ROALD DAHL
STORIE IMPREVISTE
(Tales Of The Unespected, 1979)

INDICE

Palato
Cosciotto d'agnello
La scommessa
Mia dolce, mia colomba
Un piccolo tuffo
Il comandone
Pelle
La scultura
Nunc dimittis
L'affittacamere
William e Mary
L'ascesa al cielo
Il diletto del pastore
Mrs Bixby e la pelliccia del Colonnello
Pappa reale
Liszt

PALATO

Eravamo in sei a pranzo da Mike Schofield, quella sera a Londra: Mike, con la moglie e la figlia, mia moglie e io e un certo Richard Pratt.

Richard Pratt era un noto buongustaio e intenditore. Era presidente d'una piccola società, The Epicures (I buongustai), tra i cui membri lui ogni mese faceva circolare un opuscolo nuovo su cibi e vini. Organizzava inoltre cene nelle quali venivano serviti piatti raffinati e vini rari. Si rifiutava di fumare per timore di guastarsi il palato e quando parlava di vino aveva l'abitudine strana quanto buffa di riferirsi a esso come se fosse una creatura viva. «Un vino prudente», diceva, «piuttosto diffidente ed evasivo, ma molto prudente.» Oppure: «Un vino bendisposto, benevolo e allegro... forse un tantino impudico, ma senz'altro bendisposto».

Ero già stato due volte a pranzo da Mike quando c'era anche Richard Pratt e in entrambe le occasioni Mike e la moglie s'erano fatti in quattro

VISIT…

per offrire al noto buongustaio un pranzo fuori della norma. Era chiaro che quest'altro non avrebbe fatto eccezione. Sin dal momento in cui entrammo nella camera da pranzo vidi che la tavola era stata apparecchiata alla grande. Gli alti candelabri, le rose gialle, la gran quantità di scintillanti posate, i tre bicchieri da vino a ogni posto e, soprattutto, il profumino d'arrosto che giungeva dalla cucina mi fecero venire i primi caldi afflussi di acquolina alla bocca.

Mentre prendevamo posto a tavola, poi, mi ricordai che Mike, in occasione delle due precedenti visite di Richard Pratt, aveva fatto con lui una piccola scommessa: indovinare il nome e l'annata del bordeaux. Pratt aveva dichiarato che, purché si fosse trattato d'una grande annata, non sarebbe stato troppo difficile. Al che Mike aveva scommesso un cartone del vino in questione che non ci sarebbe riuscito. Pratt aveva accettato e aveva vinto tutt'e due le volte. Quella sera ero sicuro che avrebbero rifatto il gioco perché Mike era più che disposto a perdere pur di dimostrare che il suo vino era abbastanza buono da essere riconosciuto; mentre Pratt, dal canto suo, sembrava ricavare un certo dignitoso, seppur moderato, piacere dallo sfoggiare la propria bravura.

La cena iniziò con bianchetti fritti a puntino nel burro, ai quali s'accompagnava un mosella. Mike s'alzò per servire lui in persona il vino, e quando tornò a sedere notai che non staccava gli occhi di dosso a Richard Pratt. Mi aveva messo la bottiglia proprio davanti in modo che potessi leggerne l'etichetta. Diceva: *Geierslay Ohligsberg, 1945.* Si sporse verso di me e mi spiegò a bassa voce che Geierslay era un paesino sulla Mosella, quasi completamente sconosciuto fuori della Germania. Disse anche che il vino che stavamo bevendo era piuttosto raro, perché la produzione di quel vigneto era così limitata che era più o meno impossibile per uno straniero procurarselo. Era stato a Geierslay l'estate precedente, lui di persona, per ottenere le poche dozzine di bottiglie che alla fine gli avevano concesso.

«Dubito che qui in Inghilterra, in questo momento, qualcun altro ne abbia anche solo una bottiglia», disse. Notai che lanciava un'altra occhiata a Richard Pratt. «La grande cosa del mosella», proseguì, alzando la voce, «è che è il vino perfetto da servire prima di un bordeaux. Molti servono invece un vino del Reno, ma semplicemente perché non se ne intendono. Un vino del Reno può uccidere un bordeaux delicato, lo sapevi? Servire un vino del Reno prima di un bordeaux è un fatto barbaro. Un mosella invece... ah!... il mosella è perfetto.»

Mike Schofield era un gradevole uomo di mezza età, però faceva l'agen-

te di cambio. Per l'esattezza, era uno speculatore di borsa e, come molti della sua specie, sembrava provare imbarazzo, anzi addirittura vergogna per aver fatto tanti soldi con così poco talento. In cuor suo sapeva di non valere molto più di un allibratore - un allibratore subdolo, esteriormente rispettabile e intimamente privo di scrupoli - e sapeva che anche i suoi amici lo sapevano. E così ora stava cercando di coltivarsi, di crearsi un gusto letterario ed estetico, di raccogliere quadri, dischi, libri e così via. Quella sua piccola conferenza sul vino del Reno e della Mosella s'inquadrava con tutto il resto.

«Un vino delizioso, non trovi?» disse. Intanto non perdeva d'occhio Richard Pratt. M'accorsi che ogni volta che abbassava il capo per prendere una forchettata di bianchetti lanciava una rapida e furtiva occhiata all'altro capo del tavolo. Quasi lo *sentivo* che stava aspettando il momento in cui Pratt avrebbe bevuto il suo primo sorso, staccandosi poi il bicchiere dalle labbra con un sorriso di piacere, sorpresa e forse anche meraviglia, dopodiché ci sarebbe stata una discussione e lui gli avrebbe parlato di quel paesino, di Geierslay.

Ma Richard Pratt non toccò neppure il bicchiere, era completamente immerso in una conversazione con la figlia diciottenne di Mike, Louise. Era girato a metà verso di lei e sorridendole le parlava, per quel che riuscii ad afferrare, di un certo cuoco d'un ristorante di Parigi. E, parlando, si sporgeva sempre più verso di lei; in quel suo entusiasmo, sembrava quasi che le volesse cascare addosso, tanto che la poverina si scostava sempre più, annuendo intanto, educatamente ma insieme con un'aria disperata, e non guardandolo in faccia, ma con l'occhio fisso sul primo bottone del suo smoking.

Finimmo i bianchetti e la cameriera venne a togliere i piatti. Quando arrivò a Pratt vide che quasi non aveva toccato la sua porzione quindi esitò, e Pratt se n'accorse. L'allontanò con un gesto, troncò la conversazione e attaccò a mangiare, portandosi i dorati pescetti alla bocca con rapidissimi movimenti della forchetta. Poi, quando ebbe finito, allungò la mano verso il bicchiere e, in due subitanei sorsi, buttò giù il vino e si girò immediatamente per riprendere la conversazione interrotta con Louise Schofield.

Mike naturalmente seguì tutta la scena. Lo tenevo d'occhio: stava seduto lì immobile e guardava il suo ospite. Il faccione gioviale parve a poco a poco allentarsi tutto e come afflosciarsi, ma si contenne, rimase immobile e non disse niente.

Subito dopo la cameriera arrivò con la seconda portata. Si trattava di un

grosso arrosto di manzo. Lo piazzò davanti a Mike, che s'alzò e cominciò a tagliare. Faceva fette sottili che deponeva con gesti garbati sui piatti che la cameriera distribuiva in giro. Quando ebbe servito tutti, compreso se stesso, mise giù il lungo coltello e s'appoggiò con ambedue le mani al bordo del tavolo.

«E ora», disse, rivolto a tutti noi ma con gli occhi puntati su Richard Pratt, «e ora il bordeaux. Col vostro permesso, vado a prenderlo.»

«A prenderlo?» feci io. «Dov'è mai, Mike?»

«Nel mio studio. Stappato... Respira.»

«Perché nello studio?»

«Per raggiungere la temperatura ambiente, naturalmente. È lì da ventiquattro ore.»

«Ma perché nello studio?»

«È l'ambiente migliore di tutta la casa. Mi aiutò a sceglierlo Richard, l'ultima volta ch'è stato qui.»

Al suono del proprio nome Richard si voltò.

«Dico bene?» fece Mike.

«Sì», rispose lui, annuendo con aria grave. «Esatto.»

«Sopra lo schedario verde nel mio studio», precisò Mike. «È il posto che scegliemmo. Il punto della stanza dove non ci sono correnti d'aria e la temperatura è sempre la stessa. Se ora mi scusate, vado a prenderlo.»

Il pensiero di un altro vino, col quale eseguire quel suo gioco, lo aveva rimesso di buonumore. S'affrettò fuori dalla stanza per ritornare un attimo dopo, a passo più lento, cauto addirittura, recando con tutt'e due le mani il cestello nel quale era coricata una bottiglia scura. Questa era girata in modo che l'etichetta non si vedesse. «E ora!» esclamò nell'avvicinarsi alla tavola. «Che ne dici di questo, Richard? Non lo individuerai mai!»

Richard Pratt si girò lentamente e lo guardò, quindi il suo sguardo si spostò verso la bottiglia disposta nel cestello. Sollevò le sopracciglia, un'increspatura a malapena percettibile e un tantino altezzosa della fronte, e spinse in fuori l'umido labbro inferiore, con un'improvvisa aria di brutta presunzione.

«Non ci arriverai mai», insisté Mike. «Neppure in cento anni.»

«Un bordeaux?» chiese Richard Pratt, con un tono di condiscendenza.

«Certo.»

«Immagino, quindi, che sia d'un vigneto dei più piccoli.»

«Può darsi, Richard. E può anche non darsi.»

«Ma di una buona annata? Uno delle grandi annate?»

«Certo. Garantito.»

«Allora non dovrebbe essere molto difficile.» Richard Pratt lo disse spiccicando le parole, con un'aria estremamente annoiata. Senonché, ai miei occhi, c'era qualcosa di strano in quella sua aria annoiata e in quel suo modo di parlare: negli occhi gli comparve come un'ombra di malvagità o qualcosa del genere e, nell'espressione, una certa concentrazione che mi mise addosso, mentre lo guardavo, un vago senso di disagio.

«Questo qui è proprio difficile da indovinare», stava dicendo Mike. «Non voglio spingerti a fare nessuna scommessa con questo qui.»

«Davvero? E perché no?» Di nuovo quell'inarcamento delle sopracciglia, quell'espressione fredda, concentrata.

«Perché è difficile.»

«Non è un complimento nei mìei confronti, sai.»

«Allora, caro amico, sarò ben felice di fare una scommessa, se lo desideri.»

«Non dovrebbe essere difficile individuarlo.»

«Vuoi dire che sei disposto a scommettere?»

«Dispostissimo», rispose Richard Pratt.

«Benissimo. Allora scommettiamo come al solito: un cartone dello stesso vino.»

«Tu non mi credi capace di indovinarlo, vero?»

«In verità, e con tutto il rispetto: no.» Mike stava chiaramente sforzandosi d'essere gentile mentre Pratt non si prendeva la minima briga di nascondere il proprio disprezzo per tutta la faccenda. E, stranamente, la domanda che fece subito dopo tradì tuttavia un certo interesse.

«Saresti disposto ad aumentare la scommessa?»

«No, Richard. Un cartone è più che abbastanza.»

«Vorresti fare cinquanta cartoni?»

«Sarebbe sciocco.»

Immobile, Mike stava appoggiato alla spalliera della sedia a capotavola, sempre reggendo con cautela la bottiglia nel suo ridicolo cestello. Ora però c'era una traccia di pallore intorno alla base del naso e teneva la bocca chiusa, serrata.

Pratt se ne stava invece allungato nella sedia con gli occhi puntati su di lui, le sopracciglia alzate, le palpebre socchiuse e gli angoli della bocca contratti in un sorrisetto. E di nuovo vidi, o mi parve di vedere, qualcosa di chiaramente sgradevole nella sua faccia, quell'ombra, quel tantino di concentrazione nello sguardo e, negli occhi, al centro degli occhi, delle nere

pupille, un breve lampo di cattiveria.

«Così non vuoi aumentare la scommessa?»

«Vecchio mio, per quel che mi riguarda non me ne importa proprio niente», rispose Mike. «Scommetto tutto quello che vuoi.»

Le tre commensali e io tacevamo intanto, guardavamo loro due. Ma la moglie di Mike cominciava a seccarsi, le labbra avevano preso una brutta piega, ed ero sicuro che da un momento all'altro li avrebbe interrotti. L'arrosto, nei piatti davanti a noi, fumava ancora, leggermente.

«Quindi sei disposto a scommettere tutto quello che voglio?»

«È quanto ho detto. Se proprio ci tieni, scommetto tutto quello che maledettamente vuoi.»

«Anche diecimila sterline?»

«Certo, anche diecimila sterline, se è questo che vuoi.»

Mike appariva più sicuro ora. Sapeva di poter rispondere di qualunque cifra all'altro potesse venir voglia di scommettere.

«Quindi tu dici che posso stabilire io la scommessa, è così?» insisté Pratt.

«È quello che ho detto.»

Ci fu una pausa, durante la quale Pratt volse lentamente lo sguardo intorno alla tavola, prima verso di me, quindi verso le tre donne, una per volta, quasi volesse ricordare a tutti noi che eravamo testimoni della vicenda.

«Mike!» intervenne Mrs Schofield. «Mike, perché non la smettiamo con questa sciocchezza e non mangiamo? Si sta freddando.»

«Ma non si tratta d'una sciocchezza», le rispose Pratt, calmo. «Stiamo facendo una piccola scommessa.»

Notai che la cameriera era ferma in fondo alla stanza con in mano l'insalatiera: stava chiedendosi se farsi o no avanti.

«Benissimo», disse Pratt. «Allora ti dico che cosa vorrei farti scommettere.»

«Fuori». rispose Mike, con notevole noncuranza. «Non m'importa che cosa... sei in gioco, ormai.»

Pratt annuì e di nuovo un sorrisetto gli increspò gli angoli della bocca, dopodiché, parlando lentamente, senza staccare intanto gli occhi di dosso a Mike, disse: «Voglio che scommetti la mano di tua figlia».

Louise Schofield ebbe un sobbalzo. «Ehi!» esclamò. «No! Non è affatto divertente! Senti, papà, tutto questo non è affatto divertente.»

«Ma no, mia cara», intervenne la madre, «stanno solo scherzando.»

«Io non sto affatto scherzando», precisò Richard Pratt.

«Ma è ridicolo», fece Mike. Era stato preso alla sprovvista.

«Hai detto che eri disposto a scommettere tutto quello che volevo.»

«Intendevo dire soldi.»

«Non hai parlato di soldi.»

«Ma era implicito.»

«Allora è un peccato che tu non l'abbia detto. In ogni modo, se vuoi rimangiarti la parola, per me va benissimo.»

«Non è questione di rimangiarsi la parola, vecchio mio. Non è comunque una scommessa, perché non hai di che offrire in cambio. Non hai una figlia da scommettere contro la mia in caso perdessi. E se anche l'avessi, io non la sposerei.»

«Questo mi fa piacere, mio caro», disse la moglie.

«Ci contrappongo tutto quello che vuoi», annunciò Pratt. «La mia casa, per esempio. Che ne dici della mia casa?»

«Quale?» chiese Mike, chiaramente scherzando.

«Quella di campagna.»

«E perché non anche l'altra?»

«Benissimo, tutt'e due. Se così vuoi.»

A questo punto vidi Mike esitare. Fece un passo avanti e depose, con dolcezza, il cestello con la bottiglia sul tavolo. Spostò prima la saliera poi la pepiera, quindi prese il proprio coltello, ne esaminò assorto la lama per un attimo, lo rimise giù. Anche la figlia s'era accorta che esitava.

«Via, babbo!» esclamò. «Non essere *assurdo*! È troppo sciocco. Non ci sono parole! Mi rifiuto d'essere oggetto d'una simile scommessa.»

«Hai ragione, mia cara», disse la madre. «Piantala immediatamente, Mike. Siediti e mangia!»

Mike la ignorò. Guardò la figlia e sorrise, un sorriso paterno, protettivo. Negli occhi, però, ebbe all'improvviso un lampo di trionfo. «Sai», disse, senza smettere di sorridere, «sai, Louise, dovremmo pensarci su un pochino.»

«Ora piantala, papà! Mi rifiuto di ascoltarti! Insomma, non ho mai sentito niente di più ridicolo in vita mia!»

«No, davvero, mia cara. Aspetta un momento, sta' a sentire quello che ti dico.»

«Ma non voglio sentire affatto!»

«Louise! Ti prego! Sta' a sentire. Richard, il nostro amico qui, ha fatto una scommessa seria. È lui che vuole farla, non io. E se perde ci rimette un bel po' di proprietà. No, un momento, mia cara, non interrompermi. Il pun-

to è che *lui non può assolutamente vincere*.»

«Lui è convinto del contrario, a quanto pare.»

«Via, stammi a sentire, perché so quel che dico. Un esperto quando saggia un bordeaux - purché non si tratti di uno dei grandi e famosi vini come il Lafite o il Latour - è in grado di indicare solo per approssimazione il comune di provenienza. Può, per esempio, dirti di che zona del bordolese è il vino in questione, se un St Emilion, un Pomerol, un Graves o un Médoc, ma ogni zona conta vari comuni e ogni comune molti, molti piccoli vigneti. E umanamente impossibile distinguerli tutti al solo profumo e sapore. E io posso assicurarti che questo vino viene da un piccolo vigneto circondato da molti altri piccoli vigneti, e lui non l'individuerà mai. È impossibile.»

«Non puoi esserne certo», obiettò la figlia.

«Ti dico di sì, invece. E ti assicuro che un po' me ne intendo di vino. In ogni modo, il cielo m'è testimone, ragazza, sono tuo padre: non penserai che ti ceda a... t'induca a fare ciò che non vuoi, vero? Sto cercando di procurarti un po' di soldi.»

«Mike!» esclamò la moglie in tono brusco. «Piantala, Mike, per piacere!»

Lui di nuovo l'ignorò. «Se accetti questa scommessa», disse invece rivolto alla figlia, «nel giro di pochi minuti sarai proprietaria di due grosse case.»

«Ma io non voglio due grosse case, papà.»

«Allora te le vendi. Gliele rivendi a lui sull'unghia. T'organizzo io tutto. E poi, pensaci, mia cara, sarai ricca! Sarai indipendente per tutto il resto della tua vita.»

«Papà, oh, papà! Non mi piace affatto. Trovo stupido tutto questo.»

«Anch'io», disse la madre. Fece scattare il capo su e giù nel dirlo, come una gallina. «Dovresti vergognarti, Michael, anche solo di proporre una cosa del genere! Tua figlia!»

Mike neppure la guardò. «Accetta!» disse, con un certo tono avido, guardando la ragazza dritto negli occhi. «Accetta, subito. Ti assicuro che non perderai.»

«Ma non mi va, papà.»

«Avanti, su, figliola. Accetta!»

Le stava proprio forzando la mano, Mike. Era quasi chino su di lei, la fissava con occhi lucenti, e non era poi tanto facile per la figlia resistergli.

«E se perdo?»

«Torno a ripetertelo, non puoi perdere. Te lo garantisco.»

«Oh, papà, ma è proprio necessario?»

«Ti sto offrendo una fortuna. Sbrigati, su. Avanti, Louise, cosa dici? Va bene?»

Per l'ultima volta, la ragazza esitò. Poi, scrollando rassegnata le spalle, disse: «E va bene. Visto che sei tanto sicuro che non c'è pericolo di perdere».

«Magnifico!» esclamò Mike, «Magnifico davvero! Allora ci stiamo!»

«Sì», disse Richard Pratt, guardando la ragazza. «Ci sto anch'io.»

Senza perder tempo, Mike prese il vino, ne versò pochissimo nel proprio bicchiere, quindi, tutto eccitato, fece il giro della tavola per riempire i bicchieri degli altri. Ora gli occhi di tutti erano rivolti verso Richard Pratt, ne studiavano il viso mentre lui allungava la mano verso il bicchiere e se l'accostava al naso. Aveva una cinquantina d'anni, Pratt, e non aveva affatto una bella faccia. In un certo senso, era tutta bocca, bocca e labbra: le labbra tumide e umide del buongustaio di professione, con quello inferiore sporgente verso il basso al centro, il labbro pendolo ed eternamente aperto di chi non fa che assaggiare e gustare, addirittura la forma adatta per accogliere il bordo d'un bicchiere o un intero boccone. Un buco di serratura, mi venne fatto di pensare osservando quelle labbra: quella bocca è un grosso buco di serratura bagnato.

Con un gesto lentissimo, accostò il bicchiere al naso. La punta di questo v'entrò dentro e quasi rasentò la superficie del vino, annusando con grande delicatezza. Agitò il bicchiere con garbo, facendo ruotare il vino contro le pareti per coglierne il profumo. La sua concentrazione era intensa. Teneva gli occhi chiusi e, a quel punto, tutta la parte superiore del corpo, testa, collo e petto, sembrava trasformata in una specie di grossa, sensibile macchina fiutante che riceveva, filtrava e analizzava il messaggio trasmesso dal naso annusante.

Dal canto suo, notai, Mike stava seduto tutto rilassato, apparentemente disinteressato; ma non perdeva una sola mossa dell'altro. Mrs Schofield, la moglie, sedeva tutta tesa ed eretta all'altro capo del tavolo, con una smorfia di disapprovazione sul viso; la figlia invece, Louise, aveva spostato un po' la sedia e, girata a metà, stava di fronte al buongustaio di cui, come il padre, non perdeva una sola mossa.

Quella faccenda, quel processo della valutazione del profumo, del bouquet del vino, andò avanti per almeno un minuto dopodiché, senza aprire gli occhi né muovere la testa, Pratt abbassò il bicchiere e lo portò alle labbra, tra le quali fece scorrere quasi metà del suo contenuto. Poi si fer-

mò, la bocca piena di vino, per afferrare il primo sapore. Quindi lasciò che almeno una parte gli scorresse giù in gola: vidi il pomo d'Adamo alzarsi e abbassarsi mentre quello scorreva. La maggior parte però gli rimase in bocca. Poi, senza più deglutire, ritrasse le labbra e inspirò leggerissimamente mescolando l'aria ai vapori del vino che aveva in bocca e filtrandola oltre, fino ai polmoni. Trattenne il fiato, espirò dal naso e alla fine si fece passare il vino sotto la lingua e lo masticò, lo masticò letteralmente coi denti, come se fosse pane.

Un'esibizione solenne, tranquilla e, devo dire, bene eseguita.

«Em», fece alla fine, mettendo giù il bicchiere e passandosi una lingua rosea sulle labbra. «Em... sì. Un vino davvero interessante: gentile e grazioso, con un retrogusto quasi femminile.»

Aveva un eccesso di saliva in bocca e, parlando, sputacchiò in direzione della tavola.

«Ora possiamo procedere per eliminazione», disse. «E mi scuserai se procedo con alquanta cautela, ma la posta è grossa. Di solito io corro anche qualche rischio, saltando lesto e atterrando al centro del vigneto sul quale è caduta la mia scelta. Questa volta invece... questa volta devo procedere con cautela, non trovi?» Guardò Mike e sorrise, un sorriso a labbra strette e umide. Che Mike non restituì.

«Per prima cosa, dunque, a quale zona del bordolese appartiene questo vino? Non è molto difficile da stabilire. È di corpo troppo leggero per essere un St Emilion oppure un Graves. È chiaramente un Médoc. Su questo, nessun dubbio.

«Ora... da quale comune del Médoc proviene? Anche questo, per eliminazione, non dovrebbe essere difficile stabilirlo. Margaux? No. Non può essere un Margaux. Pauillac? Neppure un Pauillac. È troppo delicato, troppo gentile e troppo arrendevole per essere un Pauillac. Il Pauillac ha un carattere pressoché imperioso, un gusto deciso. E inoltre, secondo me, ha una certa consistenza, uno strano sapore aggressivo, brusco, che il vitigno trae dal suolo di quella zona. No, no, questo... questo è un vino molto fine, schivo, timido, al primo assaggio; e al secondo viene fuori con grazia ma decisa franchezza. Un tantinello malizioso, forse, al secondo assaggio, direi quasi birichino, che inganna la lingua con una traccia, una traccia appena, di tannino. Ma, al retrogusto, delizioso, consolante e femminile, con una certa qualità gioiosamente generosa che in genere si è portati ad associare ai vini del comune di St Julien. Inconfondibilmente, questo è un St Julien.»

Si sporse in avanti sulla sedia, si portò le mani all'altezza del petto e incrociò con cura la punta appena delle dita. Stava diventando ridicolmente pomposo, ma giudicai che ciò fosse in parte deliberato, unicamente per prendere in giro il padrone di casa. Scoprii che anch'io ero tutto teso ad aspettare che continuasse. Louise, lei stava accendendo una sigaretta in quel momento. Pratt sentì lo strofinio del fiammifero e si girò verso di lei, rosso, di colpo, di autentica rabbia.

«Per cortesia!» disse. «Per cortesia non fumi. Fumare a tavola è un'abitudine disgustosa!»

La ragazza lo guardò, ancora stringendo tra le dita il fiammifero acceso, i grossi occhi rivolti a quel viso, sul quale si fermarono un attimo per poi distogliersi, lenti e sprezzanti. Chinò il capo, soffiò sul fiammifero ma continuò a stringere la sigaretta spenta tra le dita.

«Mi dispiace, mia cara», disse Pratt, «ma proprio non sopporto il fumo a tavola.»

Lei non lo guardò più.

«Ora, vediamo un po'... dove eravamo rimasti?» riprese Pratt. «Ah, sì. Questo è un bordeaux, del comune di St Julien, nel Médoc. Benissimo. Ora però veniamo alla parte più difficile: il nome del vigneto da cui proviene questo vino. Perché nel comune di St Julien i vigneti sono molti e, come ha giustamente fatto osservare il nostro padrone di casa, spesso non c'è gran differenza tra il vino di uno e il vino di un altro. Vediamo, comunque.»

Fece un'altra pausa. Chiuse gli occhi. «Sto cercando di stabilirne il 'cru'», disse poi. «Se riesco a stabilirlo, mezza battaglia è vinta. Vediamo un po'. Chiaramente questo non è un premier cru... e neppure un deuxième. Non è un grande vino. La qualità, lo... lo., come si chiama?... lo splendore, il corpo, mancano. Un troisième però... potrebbe esserlo. E tuttavia dubito. Sappiamo che è una buona annata, l'ha detto il nostro padrone di casa, e probabilmente questo lo esalta un po'. Devo andar cauto. Molto cauto.»

Sollevò il bicchiere e bevve un altro piccolo sorso.

«Sì», disse, leccandosi le labbra, «avevo ragione. È un quatrième cru. Ora ne sono sicuro. Un quatrième cru d'un ottimo anno... in verità, d'una grande annata. Per questo per un attimo m'è sembrato un troisième... addirittura un deuxième cru. Bene. Tanto meglio. Stiamo arrivando alla conclusione. Quali sono i St Julien quatrièmes crus?»

Fece un'altra pausa, sollevò il bicchiere e ne tenne il bordo contro quel suo labbro inferiore pendulo e floscio. Quindi vidi la lingua schizzar fuori, rosea e marrone, e la sua punta immergersi nel vino per ritrarsi subito do-

po: una vista sgradevole. Quando abbassò il bicchiere aveva ancora gli occhi chiusi e un'espressione concentrata; muoveva solo le labbra, che strofinavano l'una sull'altra come due pezzi di spugnosa gomma bagnata.

«Eccolo di nuovo!» esclamò. «Quel gusto tannico e quella sensazione astringente sulla lingua. Sì, sì, naturalmente! Ci sono. Si tratta di uno di quei piccoli vigneti intorno a Beychevelle. Ora ricordo. La zona di Beychevelle, col fiume e il porticciuolo che s'è interrato così che le navi del vino non possono più adoperarlo. Beychevelle... Non potrebbe trattarsi in verità proprio dello Château Beychevelle? No, non credo. Non esattamente. Ma dev'essere uno château molto vicino. Château Talbot? Possibile che sia un Talbot? Sì, è possibile. Un momento!»

Bevve un altro sorso e io, con la coda dell'occhio, guardai verso Mike Schofield e notai che era tutto sporto in avanti sul tavolo, con la bocca socchiusa e gli occhietti fissi su Richard Pratt.

«No. Mi sono sbagliato. Non è un Talbot. Un Talbot si presenta più rapidamente di questo qui, è più fruttato. Se è un 34, e credo che lo sia, allora non può essere un Talbot. Bene, bene. Fatemi pensare. Non è un Beychevelle e non è un Talbot, e tuttavia... e tuttavia è così vicino ai due, così vicino che il vigneto da cui proviene dev'essere in mezzo ai due. Ora, cosa potrà essere?»

Esitò e noi rimanemmo in attesa, guardando la sua faccia. Tutti, anche la moglie di Mike, lo guardavano ora. Sentii che la cameriera metteva giù l'insalatiera sulla credenza alle mie spalle, la metteva giù piano piano, per non rompere il silenzio.

«Ah!» esclamò Pratt alla fine. «Ci sono! Sì, credo che ci sono!»

Per l'ultima volta bevve un altro sorso di vino poi, sempre tenendo il bicchiere davanti alla bocca, si girò verso Mike e gli sorrise, un sorriso untuoso, lento; dopodiché disse: «Sai che vino è? È un piccolo Château Branaire-Ducru».

Mike rimase fermo immobile.

«E l'anno è il 1934.»

Guardammo tutti Mike, aspettandoci che ora girasse la bottiglia nei cestello e mostrasse l'etichetta.

«È questa la tua risposta definitiva?» chiese.

«Sì, credo di sì.»

«Bene, lo è o no?»

«Sì, lo è.»

«Ripeti il nome.»

«Château Branaire-Ducru. Un vigneto molto piccolo. Un grazioso château molto antico. Lo conosco benissimo. Non capisco perché non l'abbia riconosciuto immediatamente.»

«Avanti, papà», disse la figlia. «Girala e facci vedere l'etichetta. Voglio le mie due case.»

«Un momento», disse Mike. «Un momento.» Sembrava molto calmo, con un'aria magari un po' stupita, forse un po' gonfio e pallido in viso, come se le forze gli stessero venendo meno.

«Michael!» esclamò la moglie, brusca, dall'altro capo del tavolo. «Cosa succede?»

«Non intrometterti, Margaret, per piacere.»

Richard Pratt stava guardando Mike, col sorriso sulle labbra e una viva luce negli occhi. Mike invece non guardava nessuno.

«Papà!» esclamò la figlia, tesissima. «Ma papà, non vorrai mica dire che ha indovinato!»

«Non allarmarti, mia cara. Calma», disse Mike. «Non è il caso di preoccuparsi.»

Credo che fosse più per sottrarsi alla propria famiglia che altro che Mike a quel punto si rivolse a Richard Pratt e disse: «Sai cosa ti dico, Richard? Che è meglio che tu e io ce ne andiamo nella stanza accanto a scambiare quattro chiacchiere».

«Non ho nessuna voglia di chiacchierare», rispose Pratt, «ho solo voglia di vedere l'etichetta di quella bottiglia.»

A questo punto sapeva di aver vinto, aveva tutta l'aria, la calma e l'arroganza del vincitore. E mi sembrava di capire che era prontissimo a incattivirsi di brutto se fossero sorte difficoltà. «Cosa aspetti? Gira quella benedetta bottiglia.»

Poi successe che la cameriera, la figura eretta e minuta nella sua uniforme bianca e nera, s'avvicinò al fianco di Richard Pratt reggendo qualcosa in mano. «Credo che questi appartengano a lei, signore», disse.

Pratt si girò, vide il paio di occhiali con la montatura d'osso che quella gli stava porgendo e per un attimo esitò. «Davvero? Forse, non so.»

«Sì, signore, sono suoi.» La cameriera era una donna anziana, più vicina ai settanta che ai sessanta, che serviva in quella famiglia da molti anni ormai. Mise gli occhiali sul tavolo accanto a Pratt.

Il quale, senza ringraziarla, li prese e se li cacciò nel taschino di petto, dietro al fazzoletto bianco.

Ma la cameriera non si decideva ad allontanarsi. Gli rimase al fianco,

leggermente retrocessa, e c'era qualcosa di così insolito nei suoi modi e in quel suo attardarsi lì, minuta, immobile ed eretta, che mi scoprii a guardarla con una certa apprensione quasi. Su quel viso vecchio e grigio c'era un'espressione gelida, decisa: le labbra strette, il mento in fuori, le mani congiunte sul davanti. La strana cuffietta che aveva in testa e il davanti bianco smagliante dell'uniforme la facevano sembrare uno scompigliato uccellino dal petto bianco.

«Li ha dimenticati nello studio di Mr Schofield», disse. Aveva un tono volutamente garbato, innaturale quasi. «Sopra lo schedario verde nello studio, signore, quando è entrato lì dentro prima di pranzo.»

Ci volle qualche secondo perché il senso di quelle parole fosse del tutto chiaro e, nel silenzio che seguì, m'accorsi che Mike stava lentamente alzandosi dalla sedia, col viso che riprendeva colorito, gli occhi ormai spalancati, la piega della bocca e la piccola e minacciosa chiazza bianca che cominciava a espandersi tutt'intorno alle narici.

«Michael! Su, Michael!» esclamò la moglie. «Non perdere la calma, Michael, mio caro! Non perdere la calma!»

COSCIOTTO D'AGNELLO

La stanza era calda e pulita, le tende erano tirate, le due lampade da tavolo accese: quella accanto a lei e l'altra accanto alla poltrona vuota di fronte a lei. Sulla credenza alle sue spalle c'erano due bicchieri alti, le bottigliette della soda, il whisky. I cubetti del ghiaccio erano nel secchiello termoisolante.

Mary Maloney aspettava che il marito tornasse a casa dal lavoro.

Ogni tanto lanciava un'occhiata alla pendola, ma senza provare ansia, al solo scopo di rasserenarsi al pensiero che a ogni minuto che passava il momento del rientro del marito s'avvicinava. Aveva, come dire, un'aria sorridente e calma. Il modo in cui chinava il capo sul lavoro di cucito che stava eseguendo era stranamente tranquillo. La pelle - era infatti al sesto mese di gravidanza - aveva acquistato una meravigliosa trasparenza, le labbra non erano tese e gli occhi, con quel loro sguardo placido, sembravano più grandi e più scuri di prima.

Quando la pendola segnò le cinque meno dieci Mary tese l'orecchio e, pochi minuti dopo, puntuale come sempre, sentì il fruscio delle ruote sulla ghiaia di fuori, lo sbattere dello sportello, i passi davanti alla finestra e la chiave che girava nella serratura. Mise da parte il lavoro, s'alzò e gli andò

incontro per baciarlo appena entrato nella stanza.

«Ciao, caro.»

«Ciao.»

Gli prese il cappotto e l'appese nell'armadio a muro. Poi andò alla credenza e versò da bere, uno abbondante per lui e uno scarso per sé; dopodiché riprese il suo posto in poltrona e il lavoro mentre lui sedeva nella poltrona di fronte, reggendo l'alto bicchiere con ambedue le mani e agitandolo in modo che il ghiaccio tintinnasse contro il vetro.

Per lei quello era il momento più bello della giornata. Sapeva che lui non aveva voglia di parlare se non dopo aver finito il primo bicchiere e lei, dal canto suo, era felice di starsene in silenzio a godersi la sua compagnia dopo tante ore di solitudine lì in casa. Si godeva la delizia di quei momenti e adorava sentire - come chi steso al sole ne sente le vampe, tale e quale - quell'ondata di maschio calore che proveniva da lui quando erano insieme loro due soli. Adorava la sua maniera di star seduto stravaccato nella poltrona, il modo in cui entrava dalla porta o attraversava la stanza a passi lenti e lunghi; adorava quel suo sguardo assorto e distaccato quando i suoi occhi si posavano su di lei, la strana forma delle labbra e, soprattutto, quel suo silenzio, quel suo non dire della propria stanchezza, quello starsene per conto suo finché il whisky non gliel'aveva portata via la stanchezza.

«Stanco, caro?»

«Sì. Sono stanco.» Nel rispondere fece quel che faceva sempre: sollevò il bicchiere e lo vuotò d'un sol colpo, sebbene fosse pieno ancora a metà, o poco meno. Non stava guardandolo in realtà, ma sapeva che l'aveva vuotato perché il ghiaccio tintinnò sul fondo del bicchiere vuoto quando abbassò il braccio. Rimase fermo un attimo, sporto in avanti nella poltrona, poi s'alzò e, a passo lento, andò a versarsene un altro.

«Faccio io!» esclamò lei, saltando su.

«Resta seduta.»

Quando tornò alla sua poltrona lei notò che questa volta se n'era versato parecchio.

«Tesoro, vado a prenderti le pantofole?»

«No.»

Lo guardò mentre beveva il primo sorso del liquido ambrato e ne notò gli oleosi mulinelli: se n'era versato un bel po'.

«Trovo vergognoso», disse, «che un poliziotto col tuo stato di servizio continuino a farlo girare a piedi tutto il santo giorno.»

Lui non rispose e allora lei chinò di nuovo il capo e riprese a cucire; ma

ogni volta che lui si portava il whisky alle labbra sentiva il tintinnio del ghiaccio contro il bicchiere.

«Tesoro, vuoi che vada a prenderti un po' di formaggio? Non ho preparato da mangiare perché oggi è giovedì.»

«No.»

«Se sei troppo stanco per andar fuori a cena», continuò lei, «faccio ancora in tempo. C'è molta carne e altro nel freezer, e puoi mangiare direttamente qui, senza muoverti dalla poltrona.»

Lo guardava, in attesa d'una risposta, un sorriso, un cenno del capo: invece niente.

«In ogni modo», riprese, «per ora vado a prenderti del formaggio e dei crackers.»

«Non ne voglio.»

Si mosse a disagio nella poltrona, coi grandi occhi sempre fissi sul viso del marito. «Ma *devi* cenare. Non ci metto niente a preparare qualcosa. Mi fa piacere farlo. Ci sono cotolette d'agnello. O di maiale. Quello che vuoi. Il freezer è pieno.»

«Lascia perdere.»

«Ma, tesoro, *devi* mangiare qualcosa! Io lo preparo, in ogni caso. Poi se vuoi lo mangi.»

S'alzò e mise il lavoro sul tavolino accanto alla lampada.

«Siediti», disse lui. «Sta' seduta almeno un momento.»

Fu allora che lei fu presa dalla paura.

«Avanti, su. Siedi.»

Si lasciò cadere lentamente nella poltrona senza staccargli di dosso quei suoi grandi occhi pieni di stupore. Lui intanto aveva finito il secondo whisky e stava fissando il bicchiere vuoto, tutto accigliato.

«Sta' a sentire», disse. «Devo parlarti.»

«Di che si tratta, tesoro? Cosa c'è?»

Se ne stava assolutamente immobile, col capo chino, di modo che la luce della lampada sul tavolino accanto a lui gli illuminava la parte superiore del viso lasciando il mento e la bocca nell'ombra. Lei notò che un muscolo gli si contraeva a scatti nell'angolo vicino all'occhio sinistro.

«Sarà un brutto colpo per te, temo», disse lui, «ma ci ho pensato a lungo e ho deciso che l'unica cosa da fare è dirtelo in tutta chiarezza. Spero che non me ne vorrai troppo.»

E glielo disse. Non ci mise molto, quattro o cinque minuti al massimo, con lei seduta intanto immobile che lo guardava con stupore e raccapric-

cio, stordita, mentre lui s'allontanava sempre più da lei a ogni parola.

«Così stanno le cose», concluse poi. «E so benissimo che è un brutto momento per dirtelo, ma proprio non avevo scelta. Naturalmente ti darò soldi e farò in modo che non ti manchi niente. In effetti, non è il caso di fare troppe storie. Lo spero, almeno. Non gioverebbe. Voglio dire al mio lavoro.»

La prima reazione di lei fu di non credere assolutamente a niente di tutto quello, di respingerlo in blocco. Pensò addirittura che il marito non avesse parlato affatto, non avesse aperto bocca, d'essersi immaginata tutto. Chissà, se si fosse data da fare per casa, comportandosi come se non avesse sentito niente, forse quando si sarebbe svegliata, per così dire, avrebbe scoperto che non era successo niente, niente di niente.

«Vado a preparare la cena», riuscì a dire in un bisbiglio, e questa volta lui non la fermò.

Quando attraversò la stanza ebbe l'impressione di non toccare terra coi piedi. Non avvertiva niente, a parte una lieve nausea e una certa voglia di vomitare. Quindi s'abbandonò a una serie di gesti automatici. Scese le scale della cantina, girò l'interruttore della luce, avvertì il freddo del freezer quando vi cacciò dentro il braccio per prendere la prima cosa che le capitò sotto mano. Tirò fuori quella cosa e la guardò. Era incartata; tolse la carta e la guardò di nuovo.

Un cosciotto d'agnello.

Benissimo, avrebbero mangiato agnello. Lo portò di sopra, reggendo con ambedue le mani il sottile osso all'estremità, e nell'attraversare il soggiorno vide il marito in piedi davanti alla finestra. Le dava le spalle e lei si fermò.

«Per l'amordiddio», disse sentendola entrare nella stanza, senza voltarsi però. «Non prepararmi la cena. Vado fuori.»

A quel punto, Mary Maloney non fece altro che avvicinarglisi e, senza la minima esitazione, brandì alto nell'aria il cosciotto d'agnello e glielo calò con tutta la forza che aveva sulla testa.

Fu come se l'avesse colpito con una spranga di ferro.

Si ritrasse d'un passo e rimase lì in attesa. E lo strano fu che lui rimase fermo impalato per almeno un cinque secondi, dopodiché crollò sul tappeto.

Il crollo improvviso, il rumore, il fatto che anche il tavolino cadesse, l'aiutarono a riprendersi dallo shock. Stupita, con un senso di freddo addosso, si riscosse a poco a poco e rimase lì a guardare il corpo a terra, sbattendo le palpebre, sempre stringendo con ambedue le mani quel ridicolo

pezzo di carne.

Benissimo, si disse. Così l'ho ucciso.

Strano, ora, come la mente le si schiarisse di colpo. Si mise a pensare e i pensieri si succedevano velocissimi. Come moglie d'un poliziotto sapeva quale sarebbe stata la condanna. Benissimo. Per lei non aveva nessuna importanza. In effetti, sarebbe stato addirittura un sollievo. D'altro canto, che ne sarebbe stato del bambino? Li uccidono entrambi: mamma e figlio? O aspettano il decimo mese? Cosa fanno?

Mary Maloney non sapeva darsi una risposta. E, certamente, non era disposta a correre nessun rischio.

Portò l'agnello in cucina, lo mise in una teglia, accese il forno al massimo e ve lo cacciò dentro. Poi si lavò le mani e corse di sopra, in camera da letto. Sedette davanti allo specchio, si pulì il viso e si ritoccò le labbra. Provò a sorridere. Venne fuori una strana smorfia. Provò di nuovo.

«Salve, Sam», disse ad alta voce, in tono vivace.

Vivace ma anche un tantino strano.

«Vorrei delle patate, Sam. Sì, e magari anche una scatola di piselli.»

Un po' meglio, così. Sia il sorriso che la voce sembravano più naturali, ora. Provò parecchie altre volte ancora, poi scese di sotto, infilò il cappotto, andò alla porta sul retro, attraversò il giardino e fu fuori in strada.

Non erano ancora le sei e l'emporio alimentare aveva ancora le luci accese.

«Salve, Sam», disse in tono vivace, sorridendo all'uomo dietro al banco.

«Buonasera, Mrs Maloney. Come va?»

«Vorrei delle patate, Sam. Sì, e magari anche una scatola di piselli.»

L'uomo si voltò e allungò una mano verso lo scaffale alle sue spalle per prendere i piselli.

«Patrick ha deciso ch'era troppo stanco per andare a cena fuori stasera», disse lei. «Il giovedì sera di solito mangiamo fuori, sa, e così mi sono trovata senza verdure in casa.»

«Vuole della carne, Mrs Maloney?

«No, grazie, la carne ce l'ho. Ho un bel cosciotto d'agnello nel freezer.»

«Oh.»

«Non è che mi vada molto di cucinarlo senza scongelarlo prima, Sam, ma questa volta corro il rischio. Lei che dice, verrà bene?»

«Personalmente», disse Sam, «non credo che faccia molta differenza. Vuole queste patate dell'Idaho?»

«Oh, sì, vanno benissimo. Due, per piacere.»

«Altro?» Sam piegò la testa di lato lanciandole un'occhiata di simpatia. «E come dessert? Cosa gli offre come dessert?»

«Be'... lei cosa suggerisce, Sam?»

L'uomo lanciò un'occhiata in giro per il negozio. «Che ne dice d'una bella fetta di torta al formaggio? So che gli piace.»

«Perfetto. L'adora.»

E quando tutto fu incartato e lei ebbe pagato, sfoggiò il suo miglior sorriso e disse: «Grazie, Sam. Buonasera».

«Buonasera, Mrs Maloney. Grazie a lei.»

A questo punto, si disse mentre rientrava a passo svelto, non doveva fare altro che tornare a casa dal marito che aspettava la cena; doveva cucinare, mettendocela tutta, facendo del proprio meglio perché il poveretto era stanco; e se per caso, entrando in casa, avesse notato qualcosa d'insolito, o di tragico, terribile, ne avrebbe avuto naturalmente uno shock e sarebbe impazzita di dolore e orrore. Attenta, però, lei non s'aspettava di trovare niente, stava solo rientrando con le patate e i piselli. Mrs Maloney stava andando a casa con le patate e i piselli, di giovedì sera, per preparare la cena al marito.

Così va bene, si disse. Comportati in maniera del tutto naturale. Agisci con naturalezza e non ci sarà bisogno d'inscenare alcunché.

Per questo, nell'entrare in cucina per la porta sul retro, canticchiava un motivetto ed era tutta sorridente.

«Patrick!» chiamò. «Come va, tesoro?»

Mise giù il fagotto sul tavolo e andò nel soggiorno; e quando lo vide steso a terra con le gambe piegate e un braccio sotto il capo, fu davvero uno shock per lei. Tutto l'amore d'un tempo, l'attaccamento, le esplose dentro. Corse da lui, gli s'inginocchiò accanto e si mise a piangere di tutto cuore. Fu facilissimo. Non fu necessario recitare.

Pochi istanti dopo s'alzò e andò al telefono. Conosceva a memoria il numero della stazione di polizia e quando all'altro capo rispose una voce d'uomo gridò: «Presto! Venite presto! Patrick è morto!»

«Chi parla?»

«Mrs Maloney. La moglie di Patrick Maloney.»

«Sta dicendo che Patrick Maloney è morto?»

«Credo proprio», singhiozzò lei. «È steso a terra e mi sembra morto.»

«Veniamo subito», disse la voce.

La macchina arrivò subito dopo e quando lei aprì la porta sul davanti entrarono due poliziotti. Li conosceva entrambi - conosceva quasi tutti i poli-

ziotti del distretto - e si precipitò immediatamente tra le braccia di Jack Noonan piangendo, in una crisi isterica. Lui la fece sedere, gentilmente, quindi raggiunse l'altro, che si chiamava O'Malley, inginocchiato accanto al cadavere.

«È morto?» esclamò lei.

«Temo di sì. Com'è successo?»

In poche parole, lei raccontò la storia della spesa all'emporio alimentare e di come, tornata a casa, l'avesse trovato a terra. Mentre parlava, piangeva e parlava, Noonan scoprì una piccola chiazza di sangue raggrumato sul cranio dell'uomo. L'indicò a O'Malley che s'alzò immediatamente e corse al telefono.

Presto cominciarono ad arrivare altri uomini. Prima un medico, poi due poliziotti in borghese, uno dei quali lei lo conosceva per nome. Poi arrivò un fotografo che fece delle fotografie e uno ch'era un esperto d'impronte. Ci fu un gran bisbigliare e borbottare accanto al cadavere e i poliziotti continuarono a farle un sacco di domande. Tutti, però, le si rivolgevano con gentilezza. Lei ripeté la sua storia, questa volta cominciando dall'inizio, quando Patrick era tornato a casa e lei stava cucendo e lui aveva detto d'essere stanco, tanto da non aver voglia d'andare fuori a cena. Raccontò che aveva messo l'agnello nel forno - «è ancora lì, sta cuocendo» - e poi era corsa fuori a comprare patate e piselli e, quando era poi tornata a casa, l'aveva trovato steso a terra.

«Dove ha comprato la roba?» chiese uno dei poliziotti.

Glielo disse, e quello si voltò a bisbigliare qualcosa a uno dei colleghi, che uscì immediatamente dalla stanza.

Tornò una quindicina di minuti dopo con una paginetta d'appunti, al che seguirono altri bisbigli e, attraverso i propri singhiozzi, lei sentì alcune delle frasi bisbigliate: «... comportata in modo del tutto normale... molto allegra... voleva preparargli una buona cena... piselli... torta al formaggio... impossibile che sia...»

Dopo un po' il fotografo e il medico andarono via ed entrarono altri due uomini, che portarono via il cadavere su una barella. Poi andò via quello delle impronte. Rimasero i due poliziotti in borghese e i due in divisa. Erano davvero molto gentili con lei e Jack Noonan le chiese se non preferiva andare via da quella casa, magari dalla sorella, o da lui, dove la moglie si sarebbe presa cura di lei finché non si fosse sentita meglio. In quel momento, in verità, lei non si sentiva bene, per niente bene.

Non era meglio allora che si stendesse un po' sul letto? le chiese Jack

Noonan.

No, rispose lei, preferiva restare lì dove si trovava, in quella poltrona. Dopo magari, quando si fosse sentita meglio, si sarebbe mossa da lì.

E così la lasciarono lì mentre loro si davano da fare a perquisire la casa. Ogni tanto uno di loro le faceva qualche altra domanda, altre volte, nel passarle accanto, Jack Noonan le rivolgeva la parola con dolcezza. Suo marito, le disse, era stato ucciso con un colpo alla nuca inferto con uno strumento, un'arma non tagliente, quasi certamente di metallo. Loro stavano appunto cercando l'arma. L'assassino doveva essersela portata via, ma poteva anche averla buttata via o nascosta da qualche parte lì in casa.

«La solita storia», disse. «Trovata l'arma, trovato l'assassino.»

Più tardi uno di loro andò a sederlesi accanto. Aveva idea, le chiese, se c'era qualcosa lì in casa che avrebbe potuto essere usata come arma? Le dispiaceva dare un'occhiata in giro per vedere se mancava niente: qualche grosso utensile, per esempio, o qualche pesante vaso di metallo?

Non c'erano pesanti vasi di metallo in casa, rispose lei.

«Una grossa chiave inglese?»

Lei non credeva che ci fossero grosse chiavi inglesi in casa. Magari forse c'era qualcosa del genere in garage.

La perquisizione continuò. Lei intanto sapeva che nel giardino tutt'intorno alla casa c'erano altri poliziotti. Ne sentiva i passi sulla ghiaia di fuori e ogni tanto vedeva lampeggiare una torcia elettrica attraverso l'interstizio tra le tende. Stava facendosi tardi, erano quasi le nove, secondo la pendola sulla mensola del camino. Nel frattempo i quattro che perquisivano la casa cominciavano ad apparire stanchi, un tantino scoraggiati.

«Jack», fece lei quando il sergente Noonan le passò accanto, «le dispiacerebbe darmi qualcosa da bere?»

«Certo, glielo do subito. Vuole il whisky che è qui?»

«Sì, grazie. Ma pochissimo. Può aiutarmi a sentirmi meglio.»

Noonan le porse il bicchiere.

«Perché non ne prende uno anche lei?» chiese Mrs Maloney. «Deve essere molto stanco. La prego, lo prenda. È stato molto buono con me.»

«Be'», fece Noonan. «In verità non è consentito, ma un goccio mi darebbe un po' di carica.»

A uno a uno arrivarono anche gli altri e tutti si lasciarono convincere a prendere un goccio di whisky. Se ne stavano lì nella stanza un po' imbarazzati dalla presenza di lei, cercando di dirle qualcosa per consolarla. Il sergente Noonan a un certo punto andò in cucina e ne tornò di corsa dicen-

do: «Senta, Mrs Maloney. Sa che il forno è ancora acceso, con dentro la carne?»

«Oh, povera me!» esclamò lei. «È vero!»

«Glielo spengo io, se vuole.»

«Vuol farlo, Jack? La ringrazio molto.»

Quando il sergente tornò la seconda volta lei lo guardò con quei suoi occhi grandi scuri e pieni di lacrime. «Jack Noonan», disse.

«Sì?»

«Mi farebbero un piccolo piacere... lei e i suoi colleghi?»

«Se possibile, Mrs Maloney.»

«Bene», fece lei. «Vi trovate tutti qui, per di più buoni amici di Patrick, a cercare di rintracciare il suo assassino. Dovrete essere molto affamati a questo punto, perché l'ora della cena è passata da un pezzo ormai, e io so che Patrick, che Dio l'abbia in gloria, non mi perdonerebbe mai se vi lasciassi restare in questa casa ancora un minuto di più senza offrirvi una decente ospitalità. Perché non mangiate quell'agnello che è nel forno? A quest'ora sarà cotto a puntino.»

«Neppure per sogno», rispose il sergente Noonan.

«Vi prego. Mangiatelo. Personalmente, io non riuscirei a mangiare un solo boccone, non qui in questa casa dove è stato ucciso. Ma voi... per voi va benissimo. Mi fareste davvero un favore se mangiaste l'agnello. Dopo potreste riprendere il vostro lavoro.»

Ci fu un po' di esitazione da parte dei quattro poliziotti ma, in verità, erano chiaramente affamati e così, alla fine, si lasciarono convincere ad andare in cucina a servirsi. Mrs Maloney rimase dov'era, e li sentiva attraverso la porta aperta, li sentiva parlare tra di loro, sentiva le loro voci ingrossate e impedite, perché avevano la bocca piena di carne.

«Ne prendi altro, Charlie?»

«No. Meglio non mangiarlo tutto.»

«Lei vuole che lo finiamo.»

«Okay, allora. Dammene un altro pezzetto.»

«Dev'essere stata una grossa spranga quella che il tipo ha usato per colpire il povero Patrick», stava dicendo uno di loro. «Il dottore ha detto che aveva il cranio fracassato come se fosse stato colpito con un martello.»

«Per questo non dovrebbe essere difficile trovarla.»

«E io cosa dicevo?»

«Chiunque sia stato, non può andarsene a lungo in giro con un affare del genere.»

Uno di loro ruttò.
«Io personalmente sono convinto che si trova ancora qui in casa.»
«Magari l'abbiamo proprio sotto il naso. Tu che dici, Jack?»
Nell'altra stanza, a Mary Maloney scappò da ridere.

LA SCOMMESSA

Erano ormai quasi le sei, così pensai d'offrirmi una birra e d'andare a stendermi su una delle sdraio ai bordi della piscina a godermi l'ultimo sole del pomeriggio.

Andai al bar, presi la birra, la portai via e attraversai il giardino diretto verso la piscina.

Era un bel giardino, con prati e aiuole di azalee e alte palme di cocco. Tra le cime di queste il vento soffiava forte facendo frusciare e crepitare le foglie come se bruciassero. Vedevo i grossi grappoli scuri di noci di cocco appesi sotto quelle foglie.

Intorno alla piscina c'era un'infinità di sdraio insieme con tavolini bianchi e ombrelloni variopinti, sotto i quali erano sdraiati uomini e donne abbronzati e in costume da bagno. In acqua, nella piscina, c'erano tre-quattro ragazze e circa una dozzina di giovanotti, tutti a sguazzare e a far chiasso. Giocavano con una grossa palla di gomma.

Sostai un attimo a guardarli. Le ragazze erano inglesi, clienti dell'albergo, i giovanotti mi sembravano invece americani. Probabilmente erano cadetti di marina, dovevano essere sbarcati dalla nave scuola americana che era arrivata in porto quella mattina.

Mi diressi verso un ombrellone giallo e presi posto su una di quattro sdraio libere. Mi versai la birra, quindi mi stesi in tutta comodità e accesi una sigaretta.

Fu davvero molto piacevole quella sosta lì all'ombra, con birra e sigaretta. E piacevole era lo spettacolo di quei giovani che sguazzavano nell'acqua verde della piscina.

Quei giovanotti americani andavano proprio d'accordo con le inglesine: erano arrivati ora al punto in cui si tuffavano sott'acqua e le tiravan giù per le gambe.

A un tratto scorsi un ometto anziano che avanzava a passo svelto lungo il bordo della piscina. Indossava un abito d'un bianco immacolato e camminava a passetti rapidi, saltellando un tantino e sollevandosi sulla punta dei piedi a ogni passo. In testa portava un panama color panna e procedeva

a balzelloni lungo il bordo della piscina, gettando intanto occhiate alla gente sdraiata sulle sedie.

Mi si fermò davanti e sorrise, mostrando due file di denti piccoli e irregolari, leggermente anneriti. Sorrisi anch'io.

«Kiedo skusa, posso sedere qui?»

«Certamente», risposi. «Prego.»

Girò saltellando intorno alla sedia e l'esaminò, come per controllarla, dopodiché prese posto, incrociando le gambe. Le scarpe di camoscio bianco erano tutte bucherellate per dare aria ai piedi.

«Bella serata», osservò. «Tutte kosì le serate, qui in Giamaica.» Non riuscivo a distinguere il suo accento: italiano o spagnolo? Tutto sommato, conclusi che si trattasse d'un sudamericano. Vecchio, per giunta, ora che lo vedevo da vicino. Probabilmente un sessantotto-settanta anni.

«Sì», risposi. «È proprio magnifico qui.»

«E, se m'è konsentito, ki sono quelli lì? Non è gente dell'albergo.» Indicò i giovani in piscina.

«Credo che siano marinai americani. O meglio, americani avviati alla carriera di marina.»

«Certo, sono proprio americani. Ki altro al mondo farebbe tanto kiasso. Lei non è americano, vero?»

«No, non sono americano.»

D'un tratto, ci vedemmo davanti uno dei cadetti americani, Grondava acqua e aveva accanto una delle inglesine.

«Sono occupate queste sedie?» chiese.

«No», risposi io.

«Le spiace se seggo?»

«Prego.»

«Grazie.» Aveva in mano un telo di spugna e, una volta seduto, lo srotolò e ne trasse fuori un pacchetto di sigarette e un accendino. Offrì una sigaretta alla ragazza, che rifiutò; quindi l'offrì a me, che accettai. L'ometto disse: «No, la ringrazio, preferisco il sigaro». Tirò fuori un portasigari di coccodrillo e ne sfilò uno, quindi tirò ancora fuori un temperino con una forbicetta tra le lame e tranciò l'estremità del sigaro.

«Vuole accendere?» Il giovanotto americano stava porgendo l'accendino.

«Kon questo vento quello non funziona.»

«Certo che funziona. Funziona sempre.»

L'ometto si tolse di bocca il sigaro spento, piegò la testa di lato e guardò

il giovanotto.

«Seem-pre?»

«Non sbaglia un colpo. In mano a me, almeno.»

Sempre con la testa piegata di lato, l'ometto continuava a guardare il giovanotto. «Bene, bene. Kosì lei dice ke questo famoso accendisigari non sbaglia un kolpo, è questo ke dice?»

«Certo», fece il giovanotto. «Proprio così.» Doveva avere un diciannove-vent'anni, con un viso lungo e lentigginoso e un naso a becco abbastanza aguzzo. Il torace non era abbronzato e aveva lentiggini anche lì insieme con qualche sparso ciuffetto di peli rossicci. Stringeva l'accendino nella destra, pronto ad agire sulla rotellina. «Non sbaglia un colpo», ripeté, sorridendo, ora, perché stava vantandosi di proposito. «Le assicuro che non viene mai meno.»

«Un momeento, per piacere.» La mano che stringeva il sigaro si levò in alto, col palmo in fuori, come per fermare il traffico. «Un momeento solo, per piacere.» Parlava a bassa voce, l'ometto, una voce atona, senza staccare gli occhi di dosso al giovanotto.

«Vogliamo, per piacere, fare una skommessetta?» Sorrise al giovanotto. «Non vogliamo fare una skommessetta se l'accendisigari accende?»

«Certo, scommettiamo pure», rispose il giovanotto. «Perché no?»

«Le va di skommettere?»

«Certo, è il mio pane quotidiano.»

L'ometto tacque. Studiava il proprio sigaro, e devo dire che quel suo modo di comportarsi non mi andava molto. Dava l'idea che volesse cavar qualcosa da tutto questo; al tempo stesso, avevo l'impressione che gongolasse, covandosi un suo piccolo segreto.

Guardò di nuovo il giovanotto e disse, spiccicando le parole: «Anke a me piace skommettere. Perké non facciamo una bella skommessetta su questo accendisigari? Una bella skommessa? Grossa?»

«Un momento», fece il giovanotto. «Grossa non posso permettermela. Però posso scommettere un quarto di dollaro. Anzi, addirittura un dollaro. Alcuni scellini al cambio, immagino.»

L'ometto sollevò di nuovo la mano. «Mi stia a sentire. Questo può essere divertente. Facciamo una skommessa. Poi andiamo su nella mia stanza, qui in albergo, dove non c'è vento, e io skommetto che lei non accende dieci volte di seguito questo suo famoso accendisigari senza sbagliare un solo colpo.»

«E io scommetto di sì, invece», rispose il giovanotto.

«Benissimo. Perfetto. Skommettiamo allora, sì?»

«Certo. Scommetto un dollaro.»

«No, no. Io le propongo una bella skommessa davvero. Sa, io sono riko e anke sportivo. Stia a sentire. Là fuori, davanti all'albergo, c'è la mia auto. Davvero una bella makina. Americana, del suo paese. Kadillak...»

«Ehi, un momento. Aspetti un momento.» Il giovanotto s'allungò nella sdraio ridendo. «Io non sono all'altezza d'una cosa del genere. Questa è follia.»

«No, niente follia. Lei accende dieci volte di seguito il suo accendisigari e la Kadillak è sua. Le piace una Kadillak, no?»

«Certo che mi piacerebbe una Cadillac.» I! ragazzo era tutto un sorriso.

«Benissimo, allora. Magnifico. Facciamo la skommessa e ci metto la mia Kadillak.»

«E io cosa ci metto?»

L'ometto sfilò con cura la fascetta rossa del sigaro ancora spento. «Amiko mio, io certo non le kiedo di skommettere quello che non può permettersi. Kapisce?»

«E allora cosa?»

«Le vengo incontro, sì?»

«Okay. Mi venga incontro.»

«Una kosetta che lei può permettersi di dar via, e nel kaso perde non ci rimette molto. D'akordo?»

«Cosa, per esempio?»

«Per esempio, il mignolino della sua mano sinistra.»

«Il *cosa*?» Il giovanotto smise di sorridere.

«Sì. Perké no? Lei vince, prende la makina. Lei perde, io prendo il dito?»

«Non afferro. Che vuol dire: prende il dito?»

«Lo tronko.»

«Numi santissimi! Questa non è una scommessa, questa è una follia! No, ci sto solo per un dollaro.»

L'ometto s'allungò nella sdraio, ora, allargò le braccia, con le mani a palmo in su, e scrollò le spalle, in un gesto un tantino sprezzante. «Bene, bene, bene», disse poi. «Io non kapisko. Lei dice ke accende ma non vuole skommettere. Allora lasciamo andare, perdere, sì?»

Il giovanotto rimase immobile a guardare gli altri in piscina. Poi, di colpo, si ricordò che ancora non s'era accesa la sigaretta. Se la cacciò tra le labbra, mise le mani a coppa intorno all'accendino e fece scattare la rotelli-

na. Lo stoppino prese immediatamente fuoco e si levò una fiammella gialla che, per come lui teneva le mani, non vacillò al vento.

«Posso accendere anch'io?» dissi allora.

«Dio, mi scusi, mi sono dimenticato di lei.»

Allungai la mano per prendere l'accendino, ma lui s'alzò e me lo porse acceso.

«Grazie», dissi. E lui tornò a sedere.

«Si trova bene qui?» chiesi.

«Benissimo», rispose lui. «È un bel posto, no?»

Seguì un lungo silenzio, durante il quale mi resi conto che l'ometto aveva scosso il ragazzo con quella sua assurda proposta. Se ne stava seduto lì immobile, ed era evidente che dentro gli si stava accumulando una certa tensione. A un tratto prese ad agitarsi sulla sedia a sdraio e a strofinarsi il petto prima e il collo poi; alla fine piazzò ambedue le mani sulle ginocchia e prese a tamburellare con le dita sulle rotule. Subito dopo cominciò a battere anche il piede a terra.

«Vediamo un po'», disse alla fine. «Lei dice che saliamo su in camera sua e se io riesco ad accendere quest'affare dieci volte di seguito vinco una Cadillac. Perde un solo colpo e io ci rimetto il mignolo della sinistra. È così?»

«Esatto. La skommessa è kosì. Però penso ke lei abbia paura.»

«E se perdo come facciamo? Le tendo il mignolo e lei me lo mozza?»

«Oh, no! Kosì non va affatto. Lei potrebbe essere tentato di non porgerlo affatto. No, noi facciamo kosì: prima di kominciare le lego una delle mani sul tavolo e io sto lì pronto col coltello a tronkare il dito appena l'accendisigari fallisce un colpo.»

«Di che anno è la sua Cadillac?» chiese il giovanotto.

«Skusi, non capisco.»

«Di che anno... è vecchia la sua Cadillac?»

«Ah! Vekia? L'anno? Sì, l'anno scorso. Quasi nuova. Ma io kredo di kapire che lei non skommette. Gli americani mai lo fanno.»

Il giovanotto esitò ancora un attimo, poi guardò prima la ragazza quindi me. «Ci sto», disse di colpo. «Scommetto il mignolo.»

«Benissimo!» L'ometto batté le mani, una volta sola, senza agitarsi. «Magnifico», esclamò. «Facciamo subito. E lei, signore», si rivolse a me, «vuole essere tanto gentile da fare, kome si dice, da arbitro?» Aveva due occhi pallidi, quasi incolori, con due pupille piccole ma d'un nero acceso.

«Be'», esclamai. «Io la trovo una scommessa folle. Non mi va giù.»

«Neppure a me», disse l'inglesina. Apriva bocca per la prima volta. «La trovo una scommessa sciocca, ridicola.»

«Ma lei davvero intende tagliargli il mignolo se perde?» chiesi.

«Certo che taglio. Kome intendo dargli la Kadillak se vince. Andiamo, su. Andiamo nella mia stanza.» S'alzò. «Vuole per kaso indossare prima qualkosa?» chiese poi.

«No», rispose il giovanotto. «Vengo così.» Poi si girò verso di me. «Lo considererei un grande favore se lei venisse con noi a fare da arbitro.»

«Va bene», risposi. «Verrò. Ma la scommessa continua a non andarmi giù.»

«Vieni anche tu», disse poi lui, rivolto alla ragazza. «Vieni come spettatrice.»

L'ometto fece strada attraverso il giardino fino all'albergo. Era chiaramente eccitato, e questo lo faceva camminare ancor più come un pinguino.

«Sto nell'annexe», spiegò. «Vuole vedere prima la makina? È qua fuori.»

Ci guidò fino al punto in cui potevamo vedere il viale d'accesso dell'albergo. Si fermò e indicò una lucente Cadillac verde pallido parcheggiata lì davanti.

«Ekola. La verde. Le piace?»

«Ehi, è una bella macchina», esclamò il giovanotto.

«Benissimo. Ora andiamo a vedere se riesce a vincerla.»

Lo seguimmo fino alla dépendance e quindi su per una rampa di scale.

Aprì la porta e tutti entrammo in una bella e grande stanza a due letti, ai piedi di uno dei quali era stesa una vestaglia da donna.

«Prima», disse lui, «beviamo un piccolo martini.»

Le bottiglie erano su un tavolinetto nell'angolo della stanza, insieme con uno shaker, del ghiaccio e parecchi bicchieri. S'accinse a preparare i martini dopo avere però suonato il campanello. Bussarono infatti alla porta ed entrò una cameriera di colore.

«Ah», esclamò lui, mettendo giù la bottiglia del gin per tirar fuori il portafoglio dalla tasca e prendere una banconota da una sterlina. «Vuole per kortesia farmi un piacere?» Porse la sterlina alla cameriera.

«Prenda», disse. «Ora noi qui dentro dobbiamo fare un gioketto e io vorrei che lei mi trovi due, no tre kose. Voglio dei kiodi, un martello e un koltello, un trinciante che può farsi dare in kucina. Kiaro, sì?»

«Un *trinciante*?» Con gli occhi spalancati, la cameriera si portò le mani davanti incrociando le dita. «Lei intende dire un coltello per tagliare la

carne? Un vero trinciante?»

«Sì, sì, certo, naturalmente. Avanti, su, prego. Lei me le può trovare certamente le tre kose.»

«Bene, signore, proverò. Certo, gliele trovo. Vado a prenderle.» E uscì dalla stanza.

L'ometto distribuì i martini. Eravamo lì, col martini in mano, lo sorseggiavamo, il giovanotto con quel suo viso lungo e lentigginoso e il naso appuntito, nudo, a parte le mutandine da bagno d'un marrone scolorito; l'inglesina, una ragazza ben piantata e bionda, con un costume da bagno azzurro, che guardava il giovanotto mentre sorseggiava il suo martini; l'ometto con quegli occhi incolori e tutto vestito di bianco che anche lui sorseggiava il suo martini senza staccare gli occhi di dosso alla ragazza in costume azzurro. Non mi ci raccapezzavo. Quel vecchio sembrava fare sul serio, lui e la sua scommessa, sembrava veramente intenzionato a tagliare quel mignolo. Ma che diavolo? E se davvero il giovanotto avesse perso? Avremmo dovuto portarlo di corsa all'ospedale nella Cadillac che non aveva vinto? Una gran bella cosa davvero. Una gran bella stupidata, altroché.

«Non la trova piuttosto stupida come scommessa?» chiesi al giovanotto.

«La trovo una bella scommessa», rispose lui. Aveva già buttato giù un martini abbondante.

«Io invece la trovo ridicola, oltre che stupida», intervenne la ragazza. «E se perdi?»

«Non importa. Ora che ci penso, non ricordo di aver mai adoperato in vita mia il mignolo della sinistra. Eccolo qua.» Il giovanotto strinse il mignolo tra le dita della destra. «È sempre stato qui e non ha mai fatto niente per me. Perché non dovrei scommetterlo? No, la trovo una bella scommessa.»

L'ometto sorrise, prese lo shaker e ci riempì di nuovo i bicchieri.

«Prima di cominciare», disse poi, «konsegno al... all'arbitro la kiave della makina.» Tirò fuori dalla tasca la chiave e me la consegnò. «Le karte», aggiunse, «i dokumenti di cirkolazione e assicurazione sono nella taska dello sportello.»

La cameriera di colore ritornò. In una mano aveva un piccolo trinciante, del tipo usato dai macellai per trinciare gli ossi, e nell'altra aveva un martello e un sacchetto di chiodi.

«Bene. Ha trovato tutto. Grazie, grazie. Ora può andare.» L'ometto aspettò che la cameriera si chiudesse la porta alle spalle dopodiché poggiò gli strumenti su uno dei letti e disse ancora: «Ora ci prepariamo noi, sì?»

E, rivolto al giovanotto: «Mi aiuti, per kortesia, kon questo tavolo. Lo spostiamo un poko».

Si trattava del solito scrittoio da albergo, un semplice tavolino rettangolare d'un metro e mezzo per uno, col sottomano con la carta assorbente, il calamaio, le penne e la carta intestata. Lo spostarono dalla parete al centro della stanza e lo sgomberarono.

«E ora», disse l'ometto, «una sedia.» Prese una sedia e la piazzò davanti al tavolo. Era vispo nei suoi movimenti, come se stesse organizzando dei giochi a una festa di bambini. «E ora i kiodi.» Prese i chiodi e cominciò a piantarli sul piano del tavolo.

Il giovanotto, l'inglesina e io stavamo lì, con i martini in mano, a guardarlo inchiodare. Piantò due chiodi nel tavolo a una decina di centimetri l'uno dall'altro. Non li piantò sino in fondo, li lasciò un po' sporgenti. Poi ne provò la solidità.

Si direbbe proprio che questo figlio di buona donna l'ha già fatto altre volte, mi dissi. Non aveva un attimo d'esitazione. Tavolo, chiodi, martello, trinciante: sa esattamente quello che occorre e come disporlo.

«E ora», disse, «ci okorre della kordella.» Trovò la cordella. «Benissimo, finalmente siamo pronti. Vuole per kortesia sedere qui al tavolo?» chiese al giovanotto.

Questi mise giù il bicchiere e sedette.

«Ora metta la mano sinistra tra questi due kiodi. I kiodi servono solo per legarle la mano e tenerla ferma. Benissimo, kosì. Ora le lego la mano, l'assikuro al tavolo... kosì.»

Avvolse la cordella intorno al polso del giovanotto poi ancora, varie volte, intorno al palmo della mano, quindi la legò ai chiodi. Strinse forte. Fece un buon lavoro e quando ebbe finito il giovanotto non aveva nessuna possibilità di ritrarre la mano. Poteva però muovere le dita.

«Ora per kortesia stringa il pugno. Kon il mignolo in fuori, però. Deve tendere il mignolo, poggiarlo sul tavolo. *Per*-fetto! *Per*-fetto! Ora siamo pronti. Kon la mano destra adopera l'accendisigari. Un momento, però, per kortesia.»

Saltellò fino al letto e prese il trinciante. Tornò al tavolo e si piantò lì, pronto, col coltello in mano.

«Siamo pronti?» disse. «Signor arbitro, dika lei quando si komincia.»

L'inglesina stava dietro la sedia del giovanotto, in quel suo costume da bagno azzurro. Stava lì senza aprir bocca. Dal canto suo, il giovanotto sedeva immobile, con l'accendino nella destra e gli occhi fissi sul trinciante.

L'ometto guardava invece me.

«È pronto?» chiesi al giovanotto.

«Sono pronto.»

«E lei?» All'ometto.

«Prontissimo», rispose, e levò in aria la lama. La tenne lì, a un mezzo metro sopra al dito del giovanotto, pronto a mozzare. Il giovanotto la teneva d'occhio ma senza batter ciglio e senza aprir bocca. Si limitò a sollevare le sopracciglia e ad aggrottare la fronte.

«Bene», dissi. «Proceda.»

Ora il giovanotto disse: «Per cortesia, vuole contare ad alta voce ogni colpo?»

«Certo», risposi. «Li conterò.»

Sollevò il pollice sopra la rotellina e, con uno scatto, la fece girare. La scintilla partì dalla pietrina e lo stoppino prese fuoco. Si levò una fiammella gialla.

«Uno!» contai io.

Non soffiò sulla fiamma, abbassò il coperchio dell'accendino e aspettò un cinque secondi prima di risollevarlo.

Un altro scatto, molto deciso, e ancora una volta dallo stoppino si levò la fiammella.

«Due!»

Nessuno disse niente. Il giovanotto teneva gli occhi fissi sull'accendino ora e l'ometto brandiva il trinciante. Anche lui guardava l'accendino.

«Tre!»

«Quattro!»

«Cinque!»

«Sei!»

«Sette!» Era chiaramente uno di quegli accendini che funzionano. Dalla pietrina partiva una grossa scintilla e lo stoppino era della lunghezza giusta. Vedevo quel pollice scattare abbassando poi il coperchio dell'accendino, ogni volta, sulla fiamma. Seguiva una pausa. Poi il pollice riapriva l'accendino. Era un lavoro esclusivamente da pollice. Faceva tutto il pollice. Presi fiato, pronto a dire otto. Il pollice scattò, la pietrina scintillò, la fiammella comparve.

«Otto!» dissi. Mentre lo dicevo la porta della stanza s'aprì. Ci voltammo tutti e vedemmo una donna in piedi sulla soglia, piccolina, nera di capelli, alquanto anziana: rimase ferma qualche secondo, dopodiché si precipitò dentro gridando: «Carlos! Carlos!»

Gli afferrò il polso, gli tolse il coltello di mano, lo gettò sul letto, quindi prese l'ometto per i baveri della giacca bianca e cominciò a scuoterlo energicamente, parlando intanto, svelta e ad alta voce, in tono severo, in una lingua che doveva essere spagnolo. Lo scuoteva così forte che quasi non lo si vedeva più: divenne un'ombra vaga, sfocata, una sagoma in rapido movimento, confusa, come i raggi d'una ruota che gira.

Poi, a poco a poco, rallentò e riacquistò i suoi tratti. La donna lo trascinò attraverso la stanza e lo spinse a sedere su uno dei letti. Rimase seduto lì, sul bordo, battendo le palpebre e toccandosi la testa come per vedere se ancora era lì.

«Mi dispiace», disse la donna, «mi dispiace davvero molto di quanto è accaduto.» Parlava un inglese quasi perfetto.

«È proprio una brutta cosa», proseguì. «Immagino però che sia colpa mia. Basta che lo lasci solo dieci minuti per andare dal parrucchiere e quando torno vedo che ha ricominciato. Non perde tempo.» Aveva l'aria dispiaciuta e insieme davvero preoccupata.

Il giovanotto intanto si stava slegando la mano. La ragazza stava dietro di lui senza dir niente.

«È una minaccia», disse la donna. «Lì da noi, a casa, ha tagliato quarantasette dita a quarantasette persone diverse, e ha perso undici macchine. Alla fine hanno minacciato di rinchiuderlo da qualche parte. Per questo l'ho portato qui.»

«Facevamo solo una pikola skommessa», borbottò l'ometto seduto sul letto.

«Immagino che hai scommesso una macchina», disse la donna.

«Sì», rispose il giovanotto. «Una Cadillac.»

«Non ha nessuna macchina. Quella è mia. Il che peggiora le cose: scommette non avendo niente da perdere. Mi vergogno per lui e chiedo davvero scusa.» Aveva un'aria davvero simpatica.

«Bene», diss'io, «ecco la chiave della sua macchina.» La misi sul tavolo.

«Stavamo facendo solo una pikola skommessa», brontolò di nuovo l'ometto.

«Non gli è rimasto più niente», riprese la donna. «Non ha niente al mondo. Niente. Per la verità, da un pezzo gli ho vinto tutto io. C'è voluto tempo, molto tempo, ed è stata dura, ma alla fine gli ho vinto tutto.» Guardò il giovanotto e gli sorrise, un sorriso triste; poi gli si avvicinò e allungò una mano per prendere la chiave.

E così gliela vidi quella mano, e ancora l'ho davanti agli occhi: le era ri-

masto un solo dito, a parte il pollice.

MIA DOLCE, MIA COLOMBA

È mia abitudine, ormai da anni, schiacciare un sonnellino dopo pranzo. Mi sistemo in una poltrona nel soggiorno, con un cuscino dietro la testa e i piedi su un piccolo sgabello quadrato di pelle, e leggo fino a quando non m'addormento.

Quel venerdì pomeriggio ero dunque in quella poltrona e mi trovavo quanto mai a mio agio, con un libro in mano - un mio vecchio favorito, *Le specie di lepidotteri diurni* - quando mia moglie, che non è stata mai una taciturna, mi rivolse la parola dal divano di fronte: «Quei due», disse, «a che ora vengono?»

Non risposi, così lei ripeté la domanda, a voce più alta questa volta.

Le risposi, educatamente, che non lo sapevo.

«Non credo che mi siano simpatici», incalzò lei. «Specialmente lui.»

«No, cara, d'accordo.»

«Arthur. Ho detto che non mi sono molto simpatici.»

Misi giù il libro e la guardai; stava distesa con le gambe sul divano e sfogliava le pagine di una rivista di moda. «Li abbiamo visti una sola volta», dissi.

«Lui è davvero insopportabile, Non smette mai di raccontare barzellette, storielle, cose del genere.»

«Sono sicuro che li sopporterai benissimo, mia cara.»

«E lei, poi, fa spavento. A che ora credi che arriveranno?»

Intorno alle sei, le risposi.

«Ma tu non li trovi spaventosi?» tornò a chiedere, puntandomi contro un dito.

«Be'...»

«Sono spaventosi, davvero.»

«Pamela, a questo punto non possiamo sbarazzarcene.»

«Sono decisamente insopportabili.»

«E allora perché li hai invitati?» La domanda mi sfuggì. Non feci in tempo a controllarmi e me ne pentii immediatamente, perché per norma non provoco mai mia moglie, se posso evitarlo.

Ci fu un lungo silenzio durante il quale la guardai in viso in attesa d'una risposta, quel faccione pallido che mi risultava così strano, e in un certo senso affascinante, che a volte mi riusciva difficile distoglierne lo sguardo.

In certe occasioni, la sera - quando lavorava a quel suo ricamo o dipingeva quei suoi quadretti con i loro intrichi di fiori - la faccia le si tendeva e brillava d'una sottile forza interiore che era bella a vedersi. Così stavo lì a fissarla, minuto dopo minuto, mentre fingevo di leggere. Anche in quel momento, con quell'espressione astiosa malamente controllata, la fronte corrugata e il naso storto per la stizza, dovetti ammettere che c'era una certa maestosità in quella donna, qualcosa di splendido, quasi regale. Ed era così alta poi, molto più alta di me, sebbene oggi che ha compiuto cinquantuno anni credo che la si possa definire grossa più che alta.

«Sai benissimo perché li ho invitati», rispose, brusca. «Per il bridge, per questo. Il loro è un gioco d'alto livello, e accettano poste ragionevoli.» Alzò lo sguardo e vide che stavo guardandola. «Be'», disse, «è quello che poi pensi anche tu, no?»

«Be', naturalmente io...»

«Non essere sciocco, Arthur.»

«L'unica volta che li ho visti devo dire che mi sono sembrati simpatici.»

«Anche il pescivendolo lo è.»

«Via, Pamela, mia cara... per piacere. Non sono cose da dire.»

«Sta' a sentire», disse lei, sbattendosi la rivista in grembo, «che razza di gente sono lo capisti allora bene quanto me. Due sciocchi arrampicatori sociali che credono di poter frequentare qualsiasi ambiente solo perché giocano bene a bridge.»

«Immagino che tu abbia ragione, mia cara, ma quello che sinceramente non capisco è perché...»

«Te lo ripeto, per giocare almeno una volta una partita decente. Sono stufa da morire di giocare con delle schiappe. Ciò non toglie che mi chieda perché debba avere per casa quella gente da brividi.»

«Certo, è giusto, mia cara, ma non trovi che sia un po' troppo tardi ormai...»

«Arthur?»

«Sì?»

«Perché mai, santo cielo, non fai che contraddirmi? Lo sai benissimo che li disprezzi quanto me.»

«Per la verità, Pamela, io penso che tu non debba preoccuparti tanto. Dopotutto, risultarono una coppia giovane ed educata.»

«Arthur, piantala con quel tono.» Mi stava guardando fisso con quei suoi grandi occhi grigi per evitare i quali - a volte mi mettevano a disagio, difatti - m'alzai e andai alla porta-finestra che dava nel giardino.

Il grande prato in pendio davanti alla casa era stato falciato da poco e presentava strisce di verde scuro e altre di verde più pallido. In fondo, laggiù, i due maggiociondoli erano finalmente fioriti, i lunghi grappoli dorati formavano una macchia di colore contro gli alberi più scuri sullo sfondo. Anche le rose s'erano aperte e così le begonie scarlatte e, nel lungo bordo erbaceo, i miei adorati lupini bianchi, le aquilegie, i delfinii, i garofani a pennacchio e gli iris pallidi, grandi e profumati. Uno dei giardinieri stava risalendo il viale, tornava dalla colazione. Scorgevo il tetto del suo cottage tra le cime degli alberi e più oltre, di lato, il punto in cui il viale attraverso il cancello di ferro s'immetteva nella strada per Canterbury.

La casa di mia moglie. Il suo giardino. Com'era bello tutto quello. Che pace. Se solo Pamela avesse cercato di essere un po' meno in ansia per il mio benessere, meno pronta a costringermi a fare cose per il mio bene piuttosto che per il mio piacere, allora quello sarebbe stato un paradiso. Badate, non voglio dare l'impressione che non l'amassi - adoro la sola aria che lei respira - o che non sapessi tenerla a bada o, ancora, che non portassi io i calzoni in quella casa. Sto solo cercando di dire che a volte riesce a essere un tantino irritante per le cose che fa e dice. Per esempio, quei suoi modi di fare: vorrei che li perdesse, per così dire, specie quel sottolineare ciò che dice puntandomi contro un dito. Non dovete dimenticare che ho un fisico abbastanza minuto e quindi un gesto come quello, quando è usato fino all'eccesso da una come mia moglie, è piuttosto intimidatorio. A volte mi riesce difficile convincermi che non è una prevaricatrice.

«Arthur!» chiamò. «Vieni qui.»

«Cosa?»

«Ho avuto un'idea meravigliosa. Vieni qui.»

Mi voltai e la raggiunsi al divano.

«Senti», disse, «hai voglia di divertirti un po'?»

«Divertirmi come?»

«Con gli Snape.»

«Chi sono gli Snape.»

«Avanti, su. Svegliati. Henry e Sally Snape: i nostri ospiti di questo fine-settimana.»

«Ebbene?»

«Sta' a sentire. Me ne stavo qui distesa a pensare a come sono veramente spaventosi, tutt'e due... a come si comportano... lui con le sue storielle e lei che sembra un passerotto innamorato...» Esitò, accennò un sorriso timido e, non saprei dire perché, ebbi l'impressione che stesse per dire qualcosa di

sconcertante. «Bene... se si comportano così quando sono con noi, davanti a noi, cosa diavolo faranno e diranno quando sono soli?»

«Aspetta un momento, Pamela...»

«Non essere sciocco, Arthur. Divertiamoci un po', un divertimento vero, per una volta tanto... stasera.» S'era quasi alzata dal divano, raggiante in viso per chissà quale forma d'eccitazione, la bocca socchiusa, e mi guardò con due occhi tondi e grigi, nei quali lampeggiavano come delle scintille.

«Perché non dovremmo farlo?»

«Che cosa?»

«Ma è ovvio. Non capisci?»

«No, non capisco.»

«Dobbiamo mettere un microfono nella loro stanza, tutto qui.» Devo riconoscere che m'aspettavo qualcosa di peggio, e tuttavia quando lo disse rimasi così scioccato che non seppi cosa rispondere.

«E lo metteremo», disse lei.

«Un momento!» esclamai. «Aspetta un momento. Non puoi fare una cosa del genere.»

«Perché no?»

«Perché è la cosa più antipatica di cui abbia mai sentito parlare. È come... be', insomma, è come spiare dal buco della serratura o leggere le lettere, anzi è molto peggio. Non dirai mica sul serio, vero?»

«Certo che dico sul serio.»

Sapevo che detestava essere contraddetta, ma c'erano volte in cui sentivo la necessità d'impormi, anche a costo di grossi rischi. «Pamela», dissi, pronunciando le parole in modo chiaro e forte, «ti proibisco di farlo!»

Lei mise i piedi a terra e s'alzò dal divano. «Chi credi d'essere, Arthur, in nome del cielo? Proprio non ti capisco.»

«Eppure non dev'essere difficile capire.»

«Sciocchezze! Ti ho visto fare cose anche peggiori di questa.»

«Mai!»

«Sì, invece. Cos'è che all'improvviso ti fa pensare d'essere molto migliore di me?

«Non ho mai fatto cose del genere.»

«E va bene, giovanotto», rispose lei, puntandomi contro il dito come una pistola. «E il Natale scorso dai Milford? Ricordi, vero? Quasi ci restavi secco per il troppo ridere e io dovetti metterti una mano sulla bocca perché non ci sentissero. Che ne dici, eh?»

«Questa è un'altra cosa», dissi. «Non eravamo in casa nostra e loro non

erano nostri ospiti.»

«È la stessissima cosa.» S'era messa a sedere, ora, tutta impettita, e mi guardava con quei tondi occhi grigi. A poco a poco stava sollevando il mento in quella sua posa particolarmente sprezzante. «Non essere tanto presuntuoso e ipocrita, Arthur», disse. «Che diamine t'ha preso?»

«Io la trovo davvero una cosa molto antipatica, Pamela. Davvero. Dico sul serio.»

«Sta' a sentire, Arthur. Io sono *antipatica.* E anche tu... A modo nostro, s'intende. Per questo andiamo d'accordo.»

«Non ho mai sentito sciocchezze del genere.»

«Bada bene, Arthur, se di colpo hai deciso di cambiare carattere, questa è tutt'altra storia.»

«Devi smetterla di parlare in questo modo, Pamela.»

«Visto? Hai veramente deciso di cambiare. Ma allora, io cosa diavolo faccio?»

«Tu non ti rendi conto di quello che dici.»

«Arthur, come può un brav'uomo come te convivere con una come me?»

Mi lasciai cadere lentamente nella poltrona di fronte a lei, che intanto non mi staccava gli occhi di dosso. Bisogna che vi rendiate conto che Pamela è una donna grande e grossa, con un gran faccione pallido, e quando mi guarda con occhio severo, come stava facendo in quel momento, io mi sento, come dire, circondato, avviluppato da lei, come se fossi caduto in un vasetto di crema.

«Tu davvero, in tutta sincerità, vuoi fare questa cosa del microfono? Davvero davvero?»

«Certo che voglio farla. È ora che ci si diverta un po' in questa casa. Avanti, su, Arthur, non essere barboso.»

«Ma non è giusto, Pamela.»

«È giustissimo», e di nuovo quel dito si sollevò, «giusto e ben fatto, come quella volta in cui trovasti le lettere di Mary Probert, le trovasti nella sua borsetta, e te le leggesti tutte da cima a fondo.»

«Non avremmo mai dovuto farlo.»

«Avremmo?»

«Dopo le leggesti anche tu, Pamela.»

«Nessuno ci scapitò, nessuno. Lo ammettesti tu stesso, allora. E quest'altra cosa non è peggio.»

«Che diresti se qualcuno lo facesse a te?»

«Non direi niente, visto che non lo saprei. Via, su, Arthur. Non essere

noioso.»

«Devo pensarci su.»

«Forse che un grande ingegnere come te, un radiotecnico, non sa collegare un microfono a un altoparlante?»

«Questa è la parte più facile della cosa.»

«Bene, avanti allora, fallo.»

«Ci devo prima pensare su. Poi ti faccio sapere.»

«Non c'è tempo da perdere. Possono arrivare da un momento all'altro.»

«Allora non lo faccio, è certo. Non voglio farmi cogliere con le mani nel sacco.»

«Se arrivano prima che tu abbia finito li trattengo qui da basso. Non corri nessun pericolo. Che ora è, in ogni modo?»

Erano quasi le tre.

«Vengono in macchina», disse lei, «e certamente non sono partiti da Londra prima di colazione. Quindi, abbiamo tempo.»

«In quale stanza li metti?»

«Quella grande con il parato giallo in fondo al corridoio. Non è lontana, no?»

«Penso che si possa fare.»

«E l'altoparlante? Dove lo metti, a proposito?»

«Ancora non ho detto che lo faccio.»

«Dio mio!» esclamò lei, «vorrei vedere chi ti ferma a questo punto. Dovresti vedere la faccia che hai. Tutta rossa ed eccitata alla sola idea. Metti l'altoparlante nella nostra stanza da letto. Perché no? Ma muoviti, presto!»

Esitai. È quel che faccio sempre quando lei impartisce ordini, fa la perentoria invece di chiedere con cortesia. «Non mi va giù, Pamela.»

Dopodiché lei non disse più niente. Rimase seduta sul divano, assolutamente immobile, e mi guardava con una rassegnata espressione d'attesa in viso, come se stesse facendo una lunga fila davanti a un negozio. Per esperienza, sapevo che questo non annunciava altro che un grosso pericolo. Era come una di quelle bombe a tempo con la sicura strappata via, era solo questione di minuti dopodiché: bum! Sarebbe esplosa. Nel silenzio che s'era stabilito quasi mi sembrava di sentire il ticchettio.

Così mi alzai, in silenzio, e andai nel laboratorio a prendere un microfono e una cinquantina di metri di filo. Ora che non ero più in sua presenza avvertivo, e mi vergogno a dirlo, una certa eccitazione, una sensazione strana, come un prurito, un formicolio alle dita. Una sciocchezza, si badi, proprio una sciocchezza, e tuttavia... Santo cielo, si può dire che provo la

stessa cosa ogni mattina quando apro il giornale per controllare i prezzi delle azioni di chiusura di quei tre o quattro grossi pacchetti che possiede mia moglie; perciò non avevo nessuna intenzione di lasciarmi prendere la mano per una sciocchezza come quella, e tuttavia non potevo evitare che la cosa in sé mi divertisse.

Feci la scala a due gradini per volta e corsi in fondo al corridoio nella stanza gialla. Aveva l'aspetto pulito e freddo dell'ambiente non vissuto che hanno tutte le camere degli ospiti, con i due letti, le sovracoperte di raso giallo, la carta da parato giallo pallido e le tende color oro. Mi guardai intorno in cerca del posto adatto per nascondere il microfono. Era la cosa più importante di tutte perché, cascasse il mondo, non doveva essere scoperto. In un primo momento pensai al cesto della legna del camino. Pensai di nasconderlo sotto la legna, appunto. Ma no: non era abbastanza sicuro. Dietro il termosifone? Oppure sopra l'armadio? Sotto la scrivania? Nessuna di queste mi sembrava una scelta professionale. Tutti quei posti potevano essere ispezionati per caso, per la caduta d'un bottone del colletto o roba del genere, tanto per dire. Alla fine: un mezzo colpo di genio. Decisi di nasconderlo nell'imbottitura del divano. Questo era appoggiato alla parete, all'estremità del tappeto, sotto il quale il filo poteva correre fino alla porta.

Sollevai leggermente il divano e v'infilai sotto il materiale. Poi legai saldamente il microfono tra le molle, assicurandomi che fosse rivolto in direzione della stanza, dopodiché, sotto il tappeto, feci scorrere il filo fino alla porta. Agii con calma e cautela dall'inizio alla fine. Nel punto in cui il filo doveva venir fuori dal tappeto e passare sotto la porta scavai una piccola scanalatura nel legno in modo che quel filo risultò quasi invisibile.

Tutto questo, naturalmente, mi prese tempo e quando all'improvviso udii il fruscio delle ruote sul viale di sotto e quindi lo sbattere degli sportelli e le voci dei nostri ospiti, ero ancora a metà strada nel corridoio, dove stavo facendo correre il filo lungo la parete. Mi fermai di colpo e mi raddrizzai nella persona, col martello in mano. Devo confessare che ebbi proprio paura. Avevo provato lo stesso fremito, la stessa stretta allo stomaco, quando, un pomeriggio in cui me ne stavo tutto tranquillo nel mio studio con le mie farfalle, durante la guerra, una bomba era caduta dall'altra parte del villaggio.

Sta' tranquillo, mi dissi. Penserà Pamela a quei due. Non li farà venir su.

Ripresi il lavoro e freneticamente lo finii. Presto il filo fu assicurato lungo tutto il corridoio fino alla nostra camera da letto. Lì non era tanto importante nasconderlo, anche se poi non mi permetto mai d'essere sbadato,

per via dei domestici: lo feci quindi passare semplicemente sotto il tappeto e sbucar fuori, nella maniera meno vistosa possibile, dietro la radio. Stabilire gli ultimi collegamenti fu quanto mai facile, e non mi prese molto tempo.

Bene, era fatta. Feci un passo indietro e guardai il piccolo apparecchio radio. Sembrava ora, in un certo senso, diverso; non era più una stupida scatola dalla quale uscivano rumori ma quasi una piccola creatura del male appollaiata sul tavolo con un'appendice del proprio corpo che si spingeva lontano, nascostamente, fino a un luogo proibito. L'accesi. Mandava un semplice ronzio, tutto qui. Presi la sveglia, che aveva un forte ticchettio, e la portai nella stanza gialla dove la piazzai a terra accanto al divano. Quando ritornai nella nostra stanza, quella creatura radiofonica ticchettava anche lei forte e chiaro, come se la sveglia fosse nella stanza; anzi, anche più forte.

Andai a recuperare la sveglia, quindi mi ripulii nella stanza da bagno, riportai gli utensili nel laboratorio e mi apprestai a incontrare i due ospiti. Ma prima, per ricomponili, per non presentarmi da loro con le mani, per così dire, ancora sporche di sangue, mi fermai per un cinque minuti nello studio, con la mia collezione. Concentrai la mia attenzione su alcuni campioni della meravigliosa *Vanessa cardui*, la «dama dipinta», e presi anche alcuni appunti per un saggio che stavo preparando, intitolato «Rapporto tra la colorazione e la struttura delle ali», che intendevo presentare alla prossima riunione della nostra società a Canterbury. In tal modo ripresi subito il mio solito modo di fare grave e concentrato.

Quando entrai nel soggiorno i due ospiti, di cui non ricordavo mai il nome, stavano seduti sul divano. Mia moglie stava preparando da bere.

«Oh, eccoti, Arthur», esclamò vedendomi. «Dove sei stato?»

La trovai una domanda alquanto inutile. «Chiedo scusa», dissi agli ospiti, stringendo loro la mano, «ero occupato e non mi sono reso conto dell'ora.»

«Sappiamo benissimo che cosa stava facendo», disse la ragazza, con un sorriso accattivante. «Noi però la perdoniamo, vero, caro?»

«Credo che dovremmo», rispose il marito.

Per un attimo ebbi la spaventosa e insieme fantastica visione di mia moglie che, tra scoppi di risate, raccontava loro cosa esattamente stavo facendo di sopra. Ne era capace, *capacissima*! Mi voltai a guardarla e anche lei stava sorridendo, mentre versava il gin.

«Mi dispiace che l'abbiamo interrotta», disse ancora la ragazza.

Decisi che se quello voleva essere uno scherzo allora non avevo scelta: dovevo starci, Mi sforzai di sorriderle.

«Deve farcela vedere», proseguì la ragazza.

«Vedere cosa?»

«La sua collezione. Sua moglie dice che sono bellissime.»

Lentamente, mi lasciai andare nella poltrona, tranquillizzato. Ridicolo essere così nervoso, saltar su con tanta facilità. «Le interessano le farfalle?» le chiesi.

«Mi piacerebbe molto vedere le sue, Mr Beauchamp.»

I martini vennero offerti e per un paio d'ore, prima di cena, stemmo lì a chiacchierare e a bere. Fu allora che cominciai a trovare i nostri ospiti amabili e simpatici. Mia moglie, che è di famiglia nobile, è più o meno portata a non dimenticare la propria classe e il proprio passato, quindi è spesso un po' troppo affrettata nei propri giudizi sugli sconosciuti che si dimostrano troppo socievoli con lei, specialmente gli uomini alti. In genere, devo dire, ha ragione; ma in quel caso ebbi l'impressione che potesse essersi sbagliata. Di regola, gli uomini alti non piacciono neppure a me, sono generalmente troppo boriosi e saccenti, ma Henry Snape - mia moglie aveva fatto in tempo a bisbigliarmi il suo nome - mi colpì per la sua amabilità; lo trovai un giovane di modi squisiti molto preso, e giustamente, dalla moglie. Bello, con un viso lungo, forse un tantinello equino, con occhi castani che sembravano dolci e tranquilli. Gli invidiai la bella capigliatura, folta e nera, e mi sorpresi a chiedermi che lozione adoperasse per darle quel bell'aspetto sano. Ci raccontò un paio di storielle, ma erano di livello piuttosto alto, niente da dire.

«A scuola mi chiamavano Scervix», annunciò a un certo punto. «Sapete perché?»

«Non ne ho la minima idea», rispose mia moglie.

«Perché cervix è il termine latino per cervice, nuca (*nape*).»

Non era delle più facili e mi ci volle un po' di tempo per arrivarci.

«Che scuola era, Mr Snape?» chiese mia moglie.

«Eton», rispose lui, e mia moglie fece un breve cenno d'approvazione col capo. Ora sì che gli rivolgerà la parola, pensai io, così dedicai la mia attenzione all'altra, Sally Snape. Era carina e aveva un bel petto. L'avessi conosciuta quindici anni prima sarei anche stato capace di trovarmi in qualche impiccio. Stando così le cose, passai piacevolmente il tempo a parlarle delle mie belle farfalle. Mentre parlavo la studiavo attentamente e dopo un po' cominciai ad avere l'impressione che, in realtà, non fosse una

ragazza tanto sorridente e spensierata come ero stato portato a credere in un primo momento. Sembrava anzi un po' chiusa in se stessa, come se custodisse gelosamente un segreto. Muoveva troppo rapidamente gli occhi azzurro profondo in giro per la stanza senza posarli mai per più di un attimo su niente e nessuno, e in viso aveva, anche se così lievi da non esserci quasi, i segni appena appena scavati di chissà quale intima pena.

«Sono impaziente di cominciare la nostra partitina di bridge», dissi alla fine, cambiando argomento.

«Anche noi», rispose lei. «Sa che giochiamo quasi ogni sera? Ci piace moltissimo.»

«Siete ambedue molto bravi. Dove avete imparato a giocare così bene?»

«È questione di pratica», dichiarò lei. «Tutto qui. Pratica, pratica e pratica.»

«Avete mai partecipato a un campionato?»

«Non ancora, ma Henry vuole proprio farlo. Sa, non è facile, dopotutto, raggiungere quei livelli. È un grosso lavoro di preparazione.» Non c'era per caso un certo tono di rassegnazione nella sua voce? mi chiesi. Sì, probabilissimo; il marito incombeva un po' troppo, certamente, la spingeva a impegnarsi troppo, e la poverina doveva essere stanca.

Alle otto, senza cambiarci, andammo a tavola. La cena procedé benissimo e Henry Snape raccontò delle buffe storielle. Elogiò anche il mio Richebourg del '34 da vero competente, ciò che mi fece immenso piacere. Al momento del caffè mi resi conto che ormai quei due giovani mi piacevano immensamente e, di conseguenza, cominciai a sentirmi a disagio per quella faccenda del microfono. Fossero stati due persone orribili, magari sarebbe anche potuto passare, ma fare uno scherzo del genere a due simpatici giovani come loro era tutt'altra cosa, mi dava un forte senso di colpa. Non mi si fraintenda. Non è che ci avessi ripensato, non ritenevo opportuno lasciar perdere tutto, ma mi rifiutavo di rallegrarmi apertamente come mia moglie alla prospettiva della cosa: chiaramente, infatti, lei sorrideva sotto i baffi, per così dire, non faceva che ammiccare e scuotere leggermente il capo.

Verso le nove e mezzo, contenti e soddisfatti, ritornammo nel grande soggiorno per metter mano al bridge. La posta era più che ragionevole - dieci scellini ogni cento punti - così decidemmo di non separare le coppie: mia moglie e io contro loro due, fissi. Tutti e quattro, poi, prendemmo il gioco molto sul serio, attenti, senza parlare se non per le dichiarazioni. Non giocavamo certo per i soldi: Dio sa che a mia moglie non mancano; né a quanto pareva mancavano agli Snape. Ma tra veri giocatori è quasi

una tradizione giocare con una posta ragionevole.

Quella sera le carte si mostrarono benevole con tutti ma, per una volta tanto, mia moglie giocò male, così avemmo la peggio. Vedevo benissimo che non si concentrava affatto e a mano a mano che ci avvicinavamo a mezzanotte cominciò persino a non prestare più attenzione. Continuava a lanciarmi sguardi con quei suoi grossi occhi grigi, le sopracciglia arcuate, le narici stranamente dilatate, un sorrisetto ironico agli angoli della bocca.

I nostri avversari giocarono molto bene. Le loro dichiarazioni erano perfette e in tutta la serata fecero un solo errore, quando lei, Sally Snape, sopravvalutò la mano del compagno e dichiarò sei picche. Io raddoppiai e loro andarono tre sotto, ciò che gli costò ottocento punti. Un errore giustificabilissimo, ma ricordo che la ragazza ci rimase molto male nonostante che il marito l'avesse immediatamente perdonata baciandole la mano al disopra del tavolo e dicendole di non preoccuparsi.

Verso la mezza mia moglie annunciò che desiderava andare a letto.

«Ancora un altro rubber?» propose Henry Snape.

«No, Mr Snape. Stasera sono stanca. Anche Arthur è stanco, glielo leggo in viso. Andiamo tutti a letto.»

Ci guidò fuori della stanza e salimmo al piano di sopra, tutti e quattro insieme. Sulle scale parlammo della colazione, cosa desideravano e a che ora volevano essere svegliati dalla cameriera. «Credo che la vostra stanza vi piacerà», disse mia moglie. «Ha una bella vista sulla vallata e verso le dieci è già piena di sole.»

Eravamo nel corridoio a quel punto, fermi davanti alla porta della nostra camera da letto, e vedevo il filo che avevo messo quel pomeriggio, lo vedevo correre dritto lungo la parete fino alla loro camera. Benché fosse quasi dello stesso colore della parete parve fin troppo vistoso ai miei occhi. «Buonanotte, allora», disse mia moglie. «Dorma bene, Mrs Snape. Buonanotte, Mr Snape.» La seguii nella stanza e chiusi la porta.

«Presto!» esclamò lei. «Accendi!» Mia moglie è fatta così: ha sempre paura di perdersi qualcosa. Ha fama, quando va a caccia (io personalmente non ci vado mai), di star sempre dietro ai cani costi quel che costi, a lei e al cavallo: ha paura di perdersi l'assalto finale. Era chiaro che non aveva intenzione di perdersi quest'altro.

Il piccolo apparecchio si riscaldò in tempo per trasmettere il rumore della loro porta che s'apriva e chiudeva.

«Ecco», disse mia moglie. «Sono entrati.» Stava al centro della stanza, nel suo abito blu, le mani congiunte, il capo sporto in avanti, tesa ad ascol-

tare, e il viso pallido, quel faccione, sembrava completamente trasformato, teso come un otre.

Un attimo dopo, chiara e forte, giunse attraverso la radio la voce di Henry Snape. «Sei proprio una maledetta cretina», stava dicendo; una voce completamente diversa da quella che ricordavo, brusca, sgradevole. Feci un balzo. «Un'intera, fottuta serata mandata a monte. Ottocento punti! Fanno otto sterline tra tutt'e due!»

«Mi sono confusa», rispose la ragazza. «Non lo farò più, prometto.»

«Cos'è *questa roba*!» fece mia moglie. «Cosa sta succedendo?» Aveva la bocca spalancata e le sopracciglia alzate; s'avvicinò lesta alla radio e si piegò in avanti, con l'orecchio all'altoparlante. Devo ammettere che anch'io ero abbastanza eccitato.

«Te lo prometto. Te lo prometto, non lo farò più», stava dicendo la ragazza.

«Non possiamo correre rischi», rispose l'uomo, in tono cupo. «Dobbiamo esercitarci di nuovo. Adesso.»

«Oh, no, ti prego! Non lo reggo.»

«Sta' a sentire», disse l'uomo, «siamo venuti fin qui per cavare un po' di quattrini da quella vecchia piena di soldi e tu hai incasinato tutto.»

Toccò a mia moglie fare un salto ora.

«È la seconda volta questa settimana», continuò l'uomo.

«Prometto che non succederà più.»

«Siediti. Ora io dichiaro e tu rispondi.»

«No, Henry, *per piacere*! Non tutte e cinquecento. Ci vogliono tre ore.»

«E va bene, lasciamo perdere le posizioni delle dita. Credo che su quelle ti senta sicura. Faccio solo le dichiarazioni base con i relativi trucchi sugli onori.»

«Oh, Henry, ma è proprio necessario? Sono così stanca.»

«È essenziale nel modo più assoluto che tu li afferri bene», rispose l'uomo. «Dovremo giocare ogni giorno la prossima settimana, lo sai. E dobbiamo mangiare.»

«Che roba è questa?» fece mia moglie, in un bisbiglio. «Che diavolo è?»

«Sst», feci io. «Sentiamo!»

«Va bene», stava dicendo l'uomo. «Ora cominciamo dall'inizio. Pronta?»

«Oh, Henry, *per piacere*!» La ragazza sembrava prossima alle lacrime.

«Via, su, Sally. Componiti.»

Poi, con voce del tutto diversa, quella che avevamo sentito noi giù nel soggiorno, Henry Snape disse: «*Un* fiori». Immediatamente notai una stra-

na, esitante enfasi nella parola «uno», la *u* pronunciata lunga e stretta.

«Asso regina di fiori», rispose la ragazza con voce stanca. «Re jack di picche. Niente cuori e asso jack di quadri.»

«E quante carte per ogni seme? Sta bene attenta alla posizione delle mie dita.»

«Questa avevi detto che potevamo saltarla.»

«Be'... se proprio sei sicura di conoscerle.»

«Sì che le conosco.»

Silenzio, quindi: «Un *fiori*».

«Re jack di fiori», recitò la ragazza. «Asso di picche. Regina jack di cuori e asso regina di quadri.»

Altra pausa, quindi: «Dico *un* fiori».

«Asso re di fiori...»

«Cielo santissimo!» esclamai io. «È un codice di dichiarazioni. Si dicono le carte che hanno in mano.»

«Arthur, non è possibile!»

«È la stessa cosa che fanno quelli che girano tra il pubblico a teatro e si fanno dare qualcosa, un oggetto qualsiasi, e sul palcoscenico c'è una ragazza bendata che da come loro impostano la domanda riescono a dire esattamente di che si tratta, persino un biglietto ferroviario, e per che stazione è.»

«È impossibile.»

«Niente affatto. Non è impossibile, solo difficilissimo da imparare. Sta' a sentire.»

«*Un cuori*, ora», stava dicendo l'uomo.

«Re regina dieci di cuori. Asso jack di picche. Niente quadri. Regina jack di fiori...»

«Senti?» dissi. «Le. dice il numero delle carte che ha per ogni seme con la posizione delle dita.»

«In che modo?»

«Non lo so. Gliel'hai sentito dire, no?»

«*Dio mio*, Arthur! Sei sicuro che è questo che stanno facendo?»

«Temo proprio di sì.» Rimasi a guardarla mentre lei andava accanto al letto a prendere una sigaretta. L'accese dandomi le spalle poi si girò di colpo, soffiando il fumo contro il soffitto, un filo sottile. Sapevo che avremmo dovuto fare qualcosa ma cosa esattamente non sapevo, perché in verità non potevamo accusarli senza rivelare la fonte della nostra informazione. Aspettai che prendesse lei una decisione.

«Bene, Arthur», disse alla fine, parlando lentamente e sbuffando fumo. «La trovo un'idea *meravigliosa.* Pensi che riusciremo a imparare anche noi?»

«Cosa?»

«Ma sì. Perché no?»

«Ehi! No! Aspetta un momento, Pamela...» Ma lei attraversò lesta la stanza, mi venne vicino, abbassò il capo e mi guardò - dall'alto in basso - con quell'aria sorridente senza sorridere, gli angoli della bocca contratti, storcendo il naso e fissandomi dritto con quei suoi grandi occhi grigi con il centro nero acceso e le mille venuzze rosse nel bianco... e quando mi guardava così, dritto e da vicino, vi giuro che mi faceva sentire sul punto di affogare.

«Sì», ripeté. «perché no?»

«Ma Pamela... Dio santissimo... No... Dopotutto...»

«Arthur, vorrei che tu non mi contraddicessi sempre. Invece faremo proprio così. Avanti, su, vai a prendere un mazzo di carte. Cominciamo subito.»

UN PICCOLO TUFFO

La mattina del terzo giorno il mare si calmò. Anche i passeggeri più sensibili - quelli che non s'erano fatti vedere in giro per la nave sin da quando questa era salpata - vennero fuori dalle loro cabine e si spinsero fin sul ponte di coperta, dove lo steward diede loro le sdraio, gli rimboccò le coperte intorno alle gambe e li lasciò lì, schierati in fila coi visi rivolti al pallido, debole sole di gennaio.

I primi due giorni il mare era stato abbastanza agitato; quella calma improvvisa, ora, e quel senso di conforto che essa portò crearono di colpo un'atmosfera quasi allegra lì a bordo. Verso sera, dopo dodici ore di buon tempo, i passeggeri già si sentivano più sicuri e alle otto la sala da pranzo di prima classe era affollata di gente che mangiava e beveva con l'aria sicura e compiaciuta degli esperti marinai.

La cena non era neppure a metà quando, grazie alla lieve confricazione dei loro corpi sul sedile delle sedie, i passeggeri cominciarono a rendersi conto che la grossa nave aveva in effetti ripreso a rollare. Una sciocchezza, agli inizi, una lenta, dolce inclinazione da un lato e subito dopo dall'altro, ma più che sufficiente a provocare nell'intera sala un sottile e immediato cambiamento d'umore. Parecchi passeggeri sollevarono gli occhi dal piat-

to, esitanti, tesi in attesa del successivo rollio, quasi tendendo anche gli orecchi, sorridendo nervosi, con piccoli lampi d'apprensione negli occhi. Alcuni di loro erano del tutto imperturbati, altri avevano addirittura una certa aria compiaciuta e, di costoro, alcuni scherzavano ad alta voce a proposito del cibo e del tempo allo scopo di torturare quelli che chiaramente cominciavano a sentirsi a disagio. Ben presto il movimento divenne più marcato e violento e, nel giro d'un cinque o sei minuti da quando il primo rollio era stato avvertito, la nave s'inclinava decisamente da un lato e poi dall'altro, con i passeggeri che s'aggrappavano alle sedie piegandosi tutti dal lato opposto, come a bordo di una macchina in piena curva.

Alla fine il rollio vero e proprio arrivò e Mr William Botibol, seduto al tavolo del commissario, vide il proprio piatto di rombo affogato in salsa olandese scivolargli via da sotto la forchetta. Ci fu un frullar di braccia e mani, con tutti che cercavano di afferrare piatti e bicchieri. Mrs Renshaw, seduta alla destra del commissario, lanciò un gridolino e s'aggrappò al braccio dell'ufficiale.

«S'annuncia una nottataccia», disse il commissario, guardandola. «Credo che si stia preparando davvero una nottataccia.» C'era un tono vagamente compiaciuto nella sua voce.

Un cameriere arrivò di corsa e spruzzò dell'acqua sulla tovaglia, tra un piatto e l'altro. L'agitazione si calmò; la maggior parte dei passeggeri continuarono il loro pasto. Alcuni di loro, non molti, tra cui Mrs Renshaw, s'alzarono e, con malcelata fretta, s'avviarono tra i tavoli verso la porta.

«Bene», disse il commissario, «se n'è andata.» Lanciò un'occhiata in giro in cerca d'approvazione da parte del resto del suo gregge rimasto seduto a tavola, calmo, con aria imperturbata, i visi che riflettevano apertamente quello straordinario orgoglio che sempre i viaggiatori sembrano provare nel dar prova d'essere «buoni marinai».

Finita la cena e servito il caffè, Mr Botibol, che sin da quando il rollio era cominciato s'era mostrato insolitamente grave e pensieroso, di colpo s'alzò, prese la sua tazza del caffè e andò a sedersi nel posto vacante di Mrs Renshaw, accanto al commissario. Una volta accomodato, si sporse verso il commissario e, con un certo tono urgente, gli bisbigliò: «Scusi, potrebbe per cortesia dirmi una cosa?»

Piccolo, grasso e rosso, il commissario si chinò per ascoltare. «Cosa c'è, Mr Botibol?»

«Quel che voglio sapere...» Aveva l'aria ansiosa Mr Botibol, quando il commissario lo guardò. «Quel che voglio sapere è se il capitano aveva già

fatto i suoi calcoli sulla rotta del giorno... sa, per le puntate. Voglio dire, prima che il tempo si guastasse così.»

Il commissario, che s'era preparato a ricevere una confidenza d'ordine personale, sorrise e s'allungò nella sedia per dare una certa distensione allo stomaco pieno. «Direi... direi di sì», rispose alla fine. Non si prese la briga di bisbigliare, pur avendo automaticamente abbassato la voce come, d'istinto, si fa in risposta a un bisbiglio.

«Secondo lei, quando li ha fatti?»

«Nel pomeriggio. Di solito li fa nel pomeriggio.»

«Verso che ora?»

«Oh, non so. Verso le quattro, immagino.»

«Mi dica un'altra cosa. Come fa il capitano a decidere che numero dev'essere? Ci riflette su molto?»

Il commissario guardò il viso ansioso, aggrottato di Mr Botibol e sorrise: aveva capito benissimo dove voleva arrivare quel tipo. «Be', sa, il capitano consulta l'ufficiale di rotta, insieme studiano il tempo e tante altre cose, dopodiché fanno la loro valutazione.»

Mr Botibol annuì riflettendo un attimo su quelle parole, dopodiché disse: «Secondo lei, il capitano sapeva che il tempo si sarebbe guastato?»

«Non saprei dirlo», rispose il commissario. Studiava gli occhietti neri dell'altro e vi vide accendersi, dritto al centro, due lampi d'eccitazione. «Davvero non saprei dirlo, Mr Botibol. Come faccio a saperlo?»

«Se peggiora ancora potrebbe essere il caso di comprare qualche numero basso. Lei che pensa?» C'era urgenza, ansia, nel bisbiglio adesso.

«Forse», rispose il commissario. «Dubito che il vecchio lupo abbia preso in considerazione una notte di tempo davvero brutto. Nel pomeriggio, quando lui ha fatto i suoi calcoli, c'era molta calma.»

Nel frattempo gli altri commensali tacevano tendendo l'orecchio e rivolgevano al commissario quelle occhiate tese, di sbieco, che spesso si colgono all'ippodromo quando qualche spettatore si forza di sentire quel che dice un fantino o un allevatore che parla delle proprie possibilità nella corsa che sta per iniziare: le labbra leggermente socchiuse, le sopracciglia inarcate, la testa un tantino piegata di lato, insomma l'espressione disperatamente tesa, da mezzo ipnotizzati, che tutti fanno quando credono di ascoltare notizie direttamente dalla fonte.

«Mettiamo che le sia concesso di comprare un numero, quale sceglierebbe *stasera*?» bisbigliò Mr Botibol.

«Ancora non so qual è la serie offerta», rispose il commissario, paziente.

«Non annunciano la serie finché non ha inizio l'incanto, dopo cena. E, in ogni caso, io proprio non sono bravo in queste cose. Sa, sono solo un commissario.»

A quel punto Mr Botibol s'alzò. «Col permesso di tutti», disse, e s'allontanò, cauto, attraversò la sala oscillante e rollante, tra i tavoli, e un paio di volte dovette aggrapparsi alla spalliera d'una sedia per reggersi.

«Al ponte di coperta, per piacere», disse all'inserviente dell'ascensore.

Il vento lo schiaffeggiò immediatamente appena mise piede fuori, sul ponte scoperto. Vacillò e s'aggrappò alla ringhiera con ambedue le mani; rimase lì a guardare il mare cupo, le grandi ondate che si gonfiavano alte con le bianche creste spazzate dal vento, che levava spruzzi da ognuna di esse.

«Proprio brutto, non trova, signore?» osservò l'inserviente mentre ridiscendevano.

Mr Botibol stava sistemandosi i capelli con un piccolo pettine rosso. «Secondo lei, abbiamo rallentato la velocità a causa del tempo?» chiese.

«Secondo me, sì, signore. Abbiamo rallentato parecchio da quando è cominciato. Con un tempo così bisogna rallentare la velocità, se non si vuole sbattere i passeggeri in giro per tutta la nave.»

Giù, nella sala per fumatori, la gente stava radunandosi per l'asta. S'aggruppavano intorno ai tavoli, gli uomini un po' rigidi nei loro smoking, rosei in viso e ben rasati e impettiti accanto alle mogli con le bianche braccia nude. Mr Botibol prese posto vicino al tavolo del banditore. Incrociò le gambe e le braccia e si dispose all'attesa, con l'aria leggermente disperata di chi ha preso una grossa decisione e non vuol lasciarsi prendere dal panico.

La posta, dicevano, doveva essere probabilmente intorno ai settemila dollari. Esattamente tanto, infatti, era stata negli ultimi due giorni, con i numeri venduti a tre e quattrocento dollari l'uno. Trattandosi di una nave inglese, naturalmente tutto si svolgeva in sterline, ma lui preferiva fare i suoi calcoli nella valuta del suo paese. Settemila dollari erano un bel mucchio di quattrini. Mio Dio, sì! E lui se li sarebbe fatti pagare tutti in biglietti da cento e sarebbe sbarcato col malloppetto nella tasca interna della giacca. Nessun problema, al riguardo. E immediatamente, sì, immediatamente, si sarebbe comprato una Lincoln decappottabile. Se la sarebbe comprata appena sbarcato e si sarebbe presentato a casa con quella, per il piacere di vedere la faccia che avrebbe fatto Ethel quando, venuta fuori sulla porta, l'avrebbe vista. Forse che non sarebbe stato uno spettaco-

lo la faccia di Ethel nel vedere davanti alla porta di casa una nuovissima Lincoln decappottabile verde pallido? Ciao, Ethel, tesoro, avrebbe detto lui, con aria del tutto indifferente. Ho pensato di portarti un piccolo regalo. L'ho vista passando davanti a una vetrina e ho pensato subito a te e a quanto l'hai sempre sognata. Ti piace, tesoro? le avrebbe chiesto. Ti piace il colore? E avrebbe studiato la faccia di lei.

Il banditore ora era in piedi dietro al tavolo. «Signore e signori», esordì. «Il capitano ha calcolato la rotta percorsa oggi, fino a mezzogiorno di domani, in cinquecentoquindici miglia. Come al solito, prenderemo i primi dieci numeri inferiori e i primi dieci superiori per costituire la serie: e cioè da cinquecentocinque a cinquecentoventicinque. E, naturalmente, per coloro che credono che il numero effettivo si discosti di molto saranno in vendita, separatamente, una 'stima alta' e una 'stima bassa'. Ora tireremo fuori dal cappello i primi numeri... ecco qui... Cinquecentoventi?»

Ci fu silenzio. La gente sedeva immobile, tutti gli occhi erano rivolti verso il banditore. C'era una certa tensione nell'aria, che man mano che le offerte crescevano andava aumentando. Non era affatto un gioco, quello, lo si capiva da come ognuno guardava colui che aveva alzato l'offerta, magari sorridendo, almeno con le labbra, ma con occhi assolutamente gelidi.

Il cinquecentododici fu battuto a centodieci sterline. I successivi tre o quattro numeri raggiunsero grosso modo la stessa cifra.

La nave rollava parecchio, e ogni volta che s'inclinava i pannelli di legno delle pareti scricchiolavano come se stessero per spaccarsi. I passeggeri si tenevano aggrappati ai braccioli delle poltroncine, tutti presi dall'asta in corso. «Stima bassa», annunciò il banditore. «Il numero ora estratto è stima bassa!»

Mr Botibol sedeva dritto e teso nella sua poltroncina. Decise di aspettare la fine delle offerte, dopodiché avrebbe fatto la sua, la definitiva. Aveva calcolato di avere almeno cinquecento dollari sul conto in banca, lì a casa, probabilmente anche seicento. Corrispondevano all'incirca a duecento sterline, a più di duecento. Quel numero non avrebbe fatto più di tanto.

«Come tutti voi sapete», stava dicendo il banditore, «la stima bassa copre tutti i numeri inferiori a cinquecentocinque. Cosicché, se pensate che la nave entro mezzogiorno di domani, cioè nelle ventiquattro ore, avrà percorso meno di cinquecentocinque miglia farete bene ad acquistare questo numero. Qual è l'offerta, dunque?»

Salì immediatamente a centotrenta sterline. Mr Botibol, a quanto pareva, non era il solo a essersi accorto che il tempo era peggiorato. Centoquaran-

ta... cinquanta... Dopodiché si fermò. Il banditore sollevò il martello.

«Batto a centocinquanta...»

«Sessanta!» gridò Mr Botibol, e tutte le facce si girarono dalla sua parte.

«Settanta!»

«Ottanta!» offrì Mr Botibol.

«Novanta!»

«Duecento!» gridò Mr Botibol. A questo punto niente l'avrebbe fermato.

Ci fu silenzio.

«Nessuna offerta superiore a duecento sterline?»

Calma, si disse Mr Botibol. Sta' assolutamente calmo e non alzare gli occhi. Porta sfortuna alzare gli occhi. Finché trattieni il fiato nessuno offrirà di più. Trattieni il fiato.

«Batto a duecento sterline...» Il banditore aveva un bel cranio calvo e roseo e in quel momento vi brillavano sopra gocce di sudore. «Batto...» Mr Botibol tratteneva il fiato. «Batto... Battuto!» Il banditore calò il martello sul tavolo. Mr. Botibol riempì un assegno e lo porse all'assistente del banditore, quindi si accomodò ben bene nella poltroncina per aspettare la line dell'asta. Non sarebbe andato a letto prima di aver saputo di quanto era la posta.

La calcolarono quando l'ultimo numero fu venduto e risultò di duemilacento sterline e rotte. Facevano più o meno seimila dollari: il novanta per cento al vincitore e il dieci per cento in beneficenza all'ospizio dei marinai. Il novanta per cento di seimila era cinquemilaquattrocento. Bene, era abbastanza. Ce l'avrebbe fatta a comprare la Lincoln decappottabile e gli sarebbe anche rimasto qualcosa in tasca. Con questo piacevole pensiero, felice e contento, si ritirò in cabina.

Quanto si svegliò la mattina dopo rimase immobile nella cuccetta per parecchi minuti con gli occhi chiusi, teso ad ascoltare il suono della tempesta e a percepire il rollio della nave. Non avvertì nessun suono e nessun rollio. Saltò su e guardò fuori dall'oblò. Il mare - Dio santissimo - era liscio come olio e la nave avanzava veloce. Stava chiaramente riguadagnando il terreno perduto durante la notte. Mr Botibol si voltò e rimase seduto sul bordo della cuccetta. Un vago timore cominciò ad afferrarlo, con un fremito allo stomaco. Ormai non aveva la minima speranza. A questo punto era chiaro che avrebbe vinto uno dei numeri alti.

«Oh, mio Dio!» esclamò ad alta voce. «Come farò?»

Che cosa avrebbe detto a Ethel, per esempio? Non poteva certo raccontarle di aver speso quasi tutti i loro risparmi degli ultimi due anni per un

biglietto della lotteria della nave. Né era possibile tenerglielo nascosto. Per farlo avrebbe dovuto dirle di non emettere più assegni. E le rate mensili del televisore e dell'*Encyclopaedia Britannica*? Già le leggeva negli occhi la rabbia e il disprezzo, in quegli occhi azzurri capaci di diventare grigi e che quando c'era in essi rabbia diventavano due fessure.

«Oh, mio Dio! *Come* farò?»

Non gli restava, a quel punto, la minima possibilità ormai; a meno che la nave non si mettesse a procedere all'indietro. Dovevano fare andare le macchine all'indietro e procedere a tutta velocità di poppa senza mai fermarsi, giusto per dare a lui la possibilità di vincere. Bene, magari doveva chiedere il piacere al capitano. Chissà, offrendogli il dieci per cento della vincita. Anche di più, volendo. Si mise a ridere. Poi, di colpo, smise, gli occhi e la bocca spalancati in una specie d'improvviso stupore. Perché fu allora, infatti, che gli venne l'idea. Fu un vero e proprio colpo, che lo fece saltar giù dalla cuccetta, eccitatissimo.

Corse all'oblò e guardò di nuovo fuori. Be', pensò, perché no? Già, perché no? Il mare era calmo, non avrebbe avuto nessuna difficoltà a tenersi a galla finché non l'avessero raccolto. Aveva la vaga sensazione che qualcuno l'avesse già fatto, e tuttavia questo non significava che non potesse farlo anche lui. La nave avrebbe dovuto fermarsi, calare una lancia e questa sarebbe dovuta tornare indietro magari di un mezzo miglio per raccoglierlo, e poi avrebbe dovuto rifare il cammino fino alla nave e tutto il resto. Un'ora erano circa trenta miglia. Avrebbe accorciato la rotta di un giorno di trenta miglia. Sarebbero bastate. «Stima bassa» avrebbe certamente vinto in quel caso. Avrebbe solo dovuto assicurarsi che qualcuno lo vedesse cadere in acqua, ciò che non sarebbe stato difficile. E sarebbe stato bene, anche, indossare un abito leggero, qualcosa dentro cui sarebbe stato facile nuotare. Una tenuta sportiva, insomma. Si sarebbe vestito come per giocare a tennis sul ponte della nave, una camicia, un paio di pantaloncini e scarpe di tela. E avrebbe lasciato l'orologio in cabina. Che ora era, a proposito? Nove e un quarto. Prima è meglio è. Fallo subito e non pensarci più. Anzi, bisognava farlo subito perché le ventiquattro ore scadevano a mezzogiorno.

Era eccitato e impaurito al tempo stesso quando uscì sul ponte di coperta in tenuta sportiva. Era piccolino e largo di fianchi, con un fisico che andava rastremandosi fino alle spalle strettine e declinanti così che, almeno grosso modo, somigliava a una bitta. Le gambe ossute e bianche erano coperte di peli neri. Avanzò sul ponte, nelle scarpe da tennis, con passo leg-

gero. Poi si guardò nervosamente intorno. C'era una sola persona in vista, una donna anziana con caviglie molto grosse e fianchi immensi che, appoggiata alla ringhiera, stava mirando il mare. Indossava una pelliccia di persiano col bavero alzato, così che lui non riuscì a vederne il viso.

La studiò da lontano, fermo immobile. Sì, si disse alla fine, poteva andare. Probabilmente avrebbe dato l'allarme immediatamente quanto qualsiasi altro. Un momento, però, calma. Ricordi cosa ti sei detto pochi minuti fa, giù in cabina, mentre ti cambiavi? Lo ricordi?

Il solo pensiero di buttarsi in mare a migliaia di miglia dalla costa più vicina lo aveva reso, lui di norma cauto, ancora più cauto. Non era ancora sicuro al cento per cento che quella donna avrebbe *certissimamente* dato l'allarme appena lo avesse visto cadere giù. Secondo lui, le possibilità che potesse venirgli eventualmente meno erano due. La prima: poteva essere sorda e cieca. Certo non era del tutto probabile, ma non era neppure da escludere; in tal caso perché correre il rischio? Non doveva fare altro che accertarsene rivolgendole prima la parola. La seconda - e questa era la prova di quanto sospettoso possa diventare un uomo quando è in ballo la sopravvivenza stessa - la seconda: non era ancora da escludere che quella donna potesse essere in possesso d'uno dei numeri alti dell'incanto e, in tal caso, avrebbe avuto più che ottimi motivi finanziari per desiderare che la nave non si fermasse. Esiste, si disse, gente che ammazza i propri simili per molto meno di seimila dollari. Lo si leggeva ogni giorno sui giornali. Perché dunque correre anche quest'altro rischio? Meglio controllare prima. Accertarsi dei fatti. Scoprire come stanno le cose con un po' di conversazione, un educato scambio di chiacchiere. Dopodiché, accertato che si tratta d'un essere umano civile e decente, puoi saltar giù a cuor leggero.

S'avvicinò con aria indifferente alla donna e s'appoggiò alla ringhiera, poco distante da lei. «Salve», disse, in tono amichevole.

Quella si voltò e gli sorrise, un bellissimo sorriso, sorprendentemente dolce, sebbene il viso fosse quasi del tutto scialbo. «Salve», rispose.

Controllata la prima eventualità, si disse lui: non è né cieca né sorda. «Mi dica», disse poi, venendo dritto al punto, «che ne pensa dell'asta di ieri sera?»

«Asta?» fece la donna, accigliandosi. «Asta? Che asta?»

«Sa, quel gioco sciocco che fanno nella saletta dei fumatori dopo cena, la vendita dei numeri riguardanti la rotta della nave. Mi chiedevo, così, cosa ne pensava.»

La donna scosse il capo e sorrise di nuovo, un dolce, gradevolissimo sor-

riso. Dava l'idea che forse volesse scusarsi. «Sa, io sono una pigra», disse. «Vado sempre a letto presto. Ceno a letto. È così comodo e bello cenare a letto.»

Lui, Mr Botibol, le restituì il sorriso e fece per andare. «Ora devo scappare a fare i miei esercizi», disse. «Non perdo mai gli esercizi la mattina. Lieto di averla conosciuta. Molto lieto...» Fece una decina di passi e la sconosciuta lo lasciò andare senza più voltarsi.

Tutto in ordine, quindi. Il mare era calmo, lui indossava abiti leggeri e adatti per nuotare, certamente in quella parte dell'Atlantico non c'erano pescicani divoratori d'uomini e c'era quella simpatica vecchietta che avrebbe dato l'allarme. Restava solo un problema, e cioè se la nave sarebbe stata ritardata abbastanza da far pendere la bilancia in suo favore. Quasi certamente il ritardo sarebbe stato sufficiente. In ogni caso, lui avrebbe potuto fare qualcosa al riguardo; avrebbe potuto, per esempio, creare qualche difficoltà al momento d'essere issato sulla lancia. Avrebbe potuto dibattersi in acqua, allontanarsi furtivamente man mano che quelli s'avvicinavano per pescarlo. Ogni minuto, ogni secondo guadagnato sarebbe stato prezioso in quel senso. Fece qualche passo avanti per riawicinarsi alla ringhiera, ma all'improvviso fu assalito da un nuovo timore. E se fosse andato a finire contro l'elica? Aveva sentito dire che era capitato più volte a gente caduta fuori bordo di grandi navi. Ma lui non sarebbe caduto, lui sarebbe saltato, il che era ben diverso. Se faceva un bel salto sarebbe caduto in acqua lontano dall'elica.

S'avvicinò lentamente alla ringhiera, a una ventina di metri di distanza dalla donna. La quale in quel momento non stava guardandolo. Tanto meglio. Non voleva che lo guardasse proprio mentre saltava. Fino a quando nessuno lo guardava lui dopo avrebbe potuto dire d'essere scivolato e caduto per disgrazia. S'affacciò alla ringhiera. Una bella altezza, dopotutto. A ben pensarci, si sarebbe fatto certamente molto male se avesse colpito l'acqua di piatto. Non c'era stato un tale, una volta, che s'era addirittura squarciato lo stomaco con una panciata a conclusione d'un tuffo da grande altezza? Doveva lanciarsi dritto, coi piedi innanzi. Entrare in acqua a candela. Sissignore. L'acqua sembrava fredda e grigia e a vederla gli venne un brivido. E tuttavia: o adesso o mai più. Sii uomo, William Botibol, sii uomo. E va bene... ora... Mi butto...

Salì in piedi sul largo corrimano di legno, rimase lì pronto, tenendosi in equilibrio per tre terrificanti secondi, dopodiché saltò... saltò in aria e lontano quanto più gli fu possibile. E al tempo stesso gridò: «*Aiuto!*»

«*Aiuto! Aiuto!*» gridò mentre cadeva. Poi colpì l'acqua e andò sotto.

Quando risuonò il primo grido d'aiuto la donna che stava appoggiata alla ringhiera si girò ed ebbe un piccolo sobbalzo per la sorpresa. Si guardò rapidamente intorno e si vide volare davanti quell'ometto in pantaloncini bianchi e scarpe da tennis che agitava gambe e braccia e gridava nel volar giù. Per un attimo parve che proprio non sapesse cosa fare: lanciare un salvagente, correre a dare l'allarme o semplicemente mettersi a gridare a sua volta? S'allontanò d'un passo dalla ringhiera e si girò di scatto verso il ponte, quindi per un attimo rimase immobile, tesa, indecisa. Dopodiché, quasi subito parve distendersi e si sporse tutta dalla ringhiera per guardare giù in acqua, nel punto in cui quella ribolliva contro la fiancata della nave. Subito dopo in tutta quella bianca schiuma apparve una testolina nera, un braccio scattò in alto e s'agitò un due o tre volte energicamente mentre una vocetta lontana gridava qualcosa difficile da capire. La donna si sporse ancora di più cercando di non perdere di vista quella macchiolina nera che galleggiava, ma presto, prestissimo, essa fu così lontana che lei non fu più neppure sicura di averla mai vista.

Dopo un po' un'altra donna salì sul ponte. Era magra e ossuta, con occhiali di corno. Scorse la prima donna e andò verso di lei, col passo deciso e quasi militaresco di tutte le zitelle.

«Così lei è qui», esclamò.

La donna con le caviglie grosse si voltò e la guardò, ma non disse niente.

«L'ho cercata», continuò quella magra. «L'ho cercata dappertutto.»

«È successa una cosa stranissima», disse la donna con le caviglie grosse. «Un uomo è saltato in acqua qualche attimo fa, tutto vestito.»

«Sciocchezze!»

«Ossì. Ha detto che doveva fare degli esercizi e s'è tuffato in acqua, senza prendersi la briga di spogliarsi prima.»

«Ora è meglio che venga giù», disse la donna ossuta. Le sue labbra assunsero una piega ben precisa, e il viso un'espressione tagliente, per così dire, e allarmata, mentre il tono della voce era meno gentile di prima. «E non venga mai più qui sul ponte a passeggiare da sola. Sa benissimo che deve aspettare me.»

«Sì, Maggie», rispose la donna con le caviglie grosse, e tornò a sorridere: un sorriso dolce, fiducioso. Dopodiché prese la mano dell'altra e si lasciò condurre via.

«Un uomo proprio dabbene», disse. «Mi ha salutato con la mano.»

IL COMANDONE

Da trentasei anni, per cinque giorni la settimana, prendo il treno delle otto e dodici per la City. Non è mai eccessivamente affollato e mi porta dritto alla stazione di Cannon Street, a solo undici minuti e mezzo, a piedi, dal portone del mio ufficio in Austin Friars.

M'è sempre piaciuta questa faccenda del pendolare: mi sono sempre goduto ogni tappa di quel piccolo viaggio. Esso comporta un senso di regolarità che è decisamente piacevole e rasserenante per un abitudinario come me; in più, funge da scivolo, per così dire, lungo il quale, dolcemente ma decisamente, mi lascio cadere nelle acque della routine del lavoro quotidiano.

La nostra è una stazioncina molto piccola nella quale si radunano solo diciannove o venti persone per prendere il treno delle otto e dodici. Siamo un gruppo che difficilmente muta, e se per caso sulla banchina compare una faccia nuova, ciò che può anche accadere di tanto in tanto, essa puntualmente provoca un certo moto di protesta e ripudio, come un uccello nuovo in una gabbia di canarini.

Di solito, però, quando arrivo la mattina, con i miei soliti quattro minuti d'anticipo, sono già tutte lì, quelle brave, solide e puntuali persone, ognuna al suo posto giusto, con l'ombrello e il cappello e la faccia e il giornale sotto al braccio giusti, immutate e immutabili negli anni come il mobilio del mio soggiorno. Proprio non mi dispiace.

Né mi dispiace il mio posto nell'angolo accanto al finestrino e la lettura del *Times* accompagnata e ritmata dal rumore e dal moto del treno. Questa parte del viaggio dura trentadue minuti e mi distende sia la mente sia l'ipersensibile corpo come un buon lungo massaggio. Credetemi, non c'è niente come una buona routine per mantenere la pace della mente. Avrò fatto ormai un diecimila volte questo mio viaggio mattutino, ma me lo godo sempre più ogni giorno che passa. Sono inoltre diventato (fatto irrilevante, d'accordo, e tuttavia interessante) una specie di orologio. Sono in grado di dire immediatamente, per esempio, se siamo in ritardo di due o tre o quattro minuti, e non devo mai alzare gli occhi dal giornale per sapere a quale stazione ci siamo fermati.

La passeggiata dalla fine di Cannon Street fino al mio ufficio, poi, non è né troppo lunga né troppo corta: una salutare camminatina lungo strade affollate da colleghi pendolari diretti tutti al loro posto di lavoro con la stessa ordinata puntualità. Mi dà proprio un senso di sicurezza muovermi tra que-

ste persone dignitose e affidabili che si tengono stretto il loro lavoro e non se ne vanno invece in giro per il mondo. Le loro vite, come la mia, sono piacevolmente regolate dalla lancetta dei minuti di un orologio preciso, e molto spesso le nostre strade s'incrociano ogni giorno nello stesso istante e nello stesso punto.

Per esempio, quando svolto in St Swithin's Lane invariabilmente m'imbatto in una simpatica signora anziana che porta occhiali a stringinaso d'argento e ha una valigetta nera in mano: una contabile d'alto livello, direi, o magari una dirigente in un'industria tessile. Quando attraverso Threadneedle Street al semaforo, nove volte su dieci incrocio un signore che ogni giorno porta un fiore diverso all'occhiello. In pantaloni neri e ghette grigie, è chiaramente un persona puntuale quanto meticolosa, probabilmente un banchiere se non un procuratore legale come me. E parecchie volte, negli ultimi venticinque anni, nell'incrociarci frettolosamente al centro della strada che stiamo attraversando, i nostri occhi incontrandosi si sono scambiati uno sguardo fuggevole ma di mutua approvazione e rispetto.

Almeno metà delle facce che incontro nel corso di questa piccola passeggiata mi sono ormai familiari. E sono delle belle facce, direi; facce del mio tipo, comunque, del mio tipo di gente: persone integre, diligenti e indaffarate, senza neppure una traccia di quello sguardo acceso e irrequieto che si nota spesso nei cosiddetti tipi dinamici che aspirano a capovolgere il mondo con i loro governi laburisti, le loro assistenze sociali e tutto il resto.

Si può dunque concludere che sono un pendolare soddisfatto in ogni senso della parola. O sarebbe più accurato dire che *ero* un pendolare soddisfatto? Nello scrivere questa breve nota autobiografica - col proposito di farla circolare tra il personale del mio ufficio perché servisse da esortazione ed esempio - ho cercato semplicemente di tracciare un quadro abbastanza esatto di ciò che provo. Questo però succedeva una settimana fa: da allora è subentrato un fatto abbastanza nuovo e particolare. Per la verità, la cosa è successa, è cominciata a succedere anzi, martedì scorso, la mattina stessa in cui portavo alla City, nella mia tasca, la bozza di questo scritto. E la coincidenza m'è sembrata tale e talmente puntuale che posso solo credere che sia stata opera di Dio. Dio deve aver letto la mia piccola nota autobiografica e dev'essersi detto: «Questo Perkins comincia a compiacersi un po' troppo. È ora di dargli una lezione». Credo proprio che sia andata così.

Come dicevo, è successo martedì, il martedì dopo Pasqua, una tiepida mattina di primavera. Stavo avanzando sulla banchina della nostra stazion-

cina di campagna con la copia del *Times* sotto al braccio e la copia de *Il pendolare soddisfatto* in tasca, quando mi resi immediatamente conto che qualcosa non andava. *Avvertii* effettivamente quello strano, piccolo moto di protesta, quell'increspatura, che partiva dalla fila dei miei colleghi pendolari. Mi fermai di colpo e mi guardai intorno.

Lo sconosciuto, l'estraneo, stava lì, piazzato proprio al centro della banchina, a gambe divaricate e braccia conserte, con l'aria, non c'era da sbagliare, del padrone del posto, dell'intera contea. Era grande e grosso e anche visto da dietro riusciva, chissà come, a comunicarti una fastidiosa impressione d'arroganza e insieme mellifluità. Decisamente, più che decisamente, non era dei nostri: invece dell'ombrello portava un bastone, le scarpe non erano nere ma marrone, il cappello grigio era ridicolmente calcato di lato e, in un modo o nell'altro, da tutta la sua persona emanava una certa aria di eccessiva ridondanza. Di più non mi presi la briga di notare. Gli passai dritto davanti col viso rivolto al cielo, aggiungendo in tal modo, e davvero spero d'esserci riuscito, un tocco di autentico gelo a un'atmosfera già gelida di per sé.

Arrivò il treno. E, a questo punto, cercate se vi riesce d'immaginare il mio orrore quando l'estraneo mi seguì addirittura nel *mio* scompartimento! In quindici anni questo nessuno me l'aveva mai fatto. I miei colleghi pendolari sempre rispettano la mia anzianità. E uno dei miei piccoli e particolari piaceri è proprio quello di avere lo scompartimento tutto per me per almeno una, a volte due se non anche tre, stazioni. Invece ecco che questo tipo, questo sconosciuto, s'accomoda nel sedile di fronte e si soffia il naso e sfoglia il *Daily Mail* e accende una disgustosa pipa.

Abbassai il *Times* e lanciai di soppiatto un'occhiata al suo viso. Credo che avesse più o meno la mia età - sessantadue o sessantatré - ma aveva una di quelle facce sgradevolmente belle, abbronzate, stagionate, come le si vede oggi nella pubblicità delle camicie: il cacciatore di leoni, il giocatore di polo, lo scalatore dell'Everest, l'esploratore e il velista tutti mescolati insieme. Sopracciglia scure, occhi grigio ferro, denti sani e bianchi ben serrati sul beccuccio della pipa. Personalmente diffido degli uomini belli. Colgono troppo facilmente i piaceri superficiali della vita e girano tra noi con l'aria decisa d'essere essi stessi gli autori del proprio bell'aspetto. Una *donna* bella, lei sì che non mi dispiace; ma è tutt'altra cosa. In un uomo, invece la bellezza, mi dispiace dirlo, in un modo o nell'altro mi risulta offensiva. È la parola. In ogni modo, ecco che lì, seduto di fronte a me nel mio scompartimento c'era quel tizio, quel bello, e io stavo sbirciandolo da

dietro il *Times* quando di colpo lui alza il capo e i nostri sguardi s'incontrano.

«Le dà fastidio la pipa?» chiese, sollevandola stretta tra le due dita. Non disse altro. E tuttavia il suono di quella voce ebbe un improvviso e straordinario effetto su di me. In verità credo che sobbalzassi. Poi mi raggelai, diciamo, e rimasi lì a fissarlo per almeno un minuto prima di ricompormi e rispondere:

«Questa è una carrozza per fumatori, quindi può fare quello che più le aggrada».

«Chiedevo, così.»

Eccola lì, quella voce stranamente animata, familiare, che spiccicava le parole e le sparava dritte e precise come una piccola pistola che spari semi di lampone. Dove l'avevo già sentita? E perché ognuna di quelle parole sembrava risvegliare qualcosa di sopito in fondo alla mia memoria? Cielo santissimo, mi dissi: componiti, tirati su. Che razza di sciocchezza è questa?

Lo sconosciuto ritornò al suo giornale e io finsi di fare altrettanto. Ma ormai ero completamente disorientato e non riuscivo affatto a concentrarmi nella lettura. Continuai invece a lanciargli occhiate di soppiatto da dietro la pagina dei commenti politici. Sì, era proprio una faccia insopportabile, volgarmente, quasi lascivamente bella, con una lucida, impudica patina d'abbronzatura sulla pelle. Ma l'avevo o no già vista prima in vita mia? Cominciai a pensare di sì perché, a un certo punto, guardandola avvertii uno strano senso di disagio che non saprei esattamente descrivere: qualcosa che aveva a che vedere con la sofferenza e la violenza, forse persino con la paura.

Durante tutto il resto del viaggio non ci rivolgemmo più la parola ma sarà facile immaginare che, a quel punto, la mia routine era completamente sconvolta. Insomma la mia giornata era rovinata e, all'ufficio, più di uno dei miei impiegati ebbe ad accorgersi del filo più tagliente della mia lingua, specialmente dopo colazione, quando cominciarono anche gli effetti della digestione.

La mattina dopo eccolo lì di nuovo, al centro della banchina, col bastone, la pipa, la sciarpa di seta e quella disgustosa bella faccia. Gli passai davanti e m'avvicinai a un certo Mr Grummitt, un agente di borsa che da ventotto anni ormai fa il pendolare insieme con me. Non posso dire di aver mai avuto una vera e propria conversazione con lui prima di quella mattina - siamo una compagnia di gente riservata in quella nostra stazioncina - ma

una crisi del genere è più che sufficiente a farti rompere qualsiasi ghiaccio.

«Grummitt», dissi in un bisbiglio, «chi è quello zotico?»

«Non ne ho la minima idea», rispose lui.

«Molto sgradevole.»

«Molto.»

«Non sarà mai un regolare, immagino.»

«Oddio», fece lui.

In quel momento arrivò il treno.

Questa volta, con mio grande sollievo, quel tale entrò in un altro scompartimento.

Ma la mattina dopo era di nuovo nel mio.

«Bene», disse, allungandosi nel sedile proprio di fronte al mio. «*Magnifica* giornata.» E ancora una volta avvertii quello spiacevole rimescolio della memoria, più forte questa volta, più vicino alla superficie e tuttavia ancora non esattamente alla mia portata.

Alla fine arrivò il venerdì, l'ultimo giorno della settimana. Ricordo che mentre guidavo diretto alla stazione aveva piovuto, ma s'era trattato d'uno di quegli scintillanti acquazzoni di aprile che durano solo un cinque o sei minuti, e quando misi piede sulla banchina tutti gli ombrelli erano già avvoltolati e il sole splendeva, mentre nel cielo correvano grosse nubi bianche. Ciò nonostante mi sentivo depresso. Ormai quel viaggio non m'offriva più alcun piacere. Sapevo che avrei rivisto lo sconosciuto e, potete giurarci, eccolo lì infatti, a gambe divaricate, come se fosse il padrone del mondo. Questa volta faceva oscillare avanti e indietro il bastone, con indifferenza.

Il bastone! Bastò questo. Mi bloccai di colpo, come colpito da una pallottola.

«È Foxley!» urlai dentro di me. «Focoso Foxley! E ancora ruota il bastone!»

Mi avvicinai per guardare meglio. Posso assicurarvi che un trauma simile non l'ho mai avuto in vita mia. Era proprio lui, Foxley. Bruce Foxley, ovvero Focoso Foxley, come lo chiamavamo. E l'ultima volta che l'avevo visto, vediamo un po'... era stato a scuola, quando non avevo più di dodici o tredici anni.

A quel punto arrivò il treno e che il Signore mi assista se non montò ancora una volta nel mio scompartimento. Mise cappello e bastone sulla rete, poi si girò, prese posto e si diede da fare ad accendere la pipa. Dopodiché mi lanciò un'occhiata attraverso il fumo con quei gelidi occhietti e disse:

«Una giornata *spettacolare*, vero? È quasi estate».

Impossibile sbagliare su quella voce, ormai. Non era mutata affatto. Solo che le cose che le avevo sempre sentito dire erano diverse.

«Benissimo, Perkins», diceva sempre. «Benissimo, brutto moccioso. Dovrò picchiarti di nuovo.»

Quando? Quanto tempo fa? Devono essere quasi cinquant'anni. Straordinario, però, com'erano cambiati poco i suoi tratti. Sempre quella maniera arrogante di sporgere il mento, di dilatare le narici, di lanciare occhiate sprezzanti con quegli occhietti troppo piccoli e un tantino troppo ravvicinati per metterti a tuo agio. Sempre quell'abitudine di starti addosso, d'incombere, di spingerti da parte. Persino i capelli ricordavo: di scadente qualità, leggermente ondulati, con un tantinello d'unto, come un'insalata girata e rigirata. Teneva sempre una bottiglia verde di lozione per capelli sul tavolinetto nel suo studio - quando sei costretto a spolverare continuamente una stanza finisci col conoscere e odiare tutti gli oggetti che essa contiene - e quella bottiglia recava lo stemma reale sull'etichetta col nome di un negozio di Bond Street e, sotto, a caratteri piccoli, la scritta: «Fornitori di Sua Maestà il Re Edoardo VII». Lo ricordo in modo particolare perché trovavo divertente che un negozio potesse vantarsi di fornire articoli per capelli a uno che era praticamente calvo. Per quanto monarca.

Seguii dunque i suoi movimenti, mentre s'allungava nel sedile di fronte al mio e s'accingeva a leggere il giornale. Strana sensazione ritrovarsi seduto a neppure un metro da uno che cinquant'anni prima m'aveva resto tanto infelice da farmi, una volta, pensare addirittura al suicidio. Non mi aveva riconosciuto, però; e, grazie ai miei baffi, non c'era pericolo che potesse farlo. Mi sentivo abbastanza al sicuro dunque e, lì seduto, potevo mirarlo e rimirarlo a mio piacimento.

Ripensandoci, ora, non v'è proprio alcun dubbio che il mio primo anno in collegio io abbia sofferto moltissimo per colpa di Bruce Foxley. E, per strano che possa sembrare, l'involontaria e indiretta causa di tanta sofferenza fu proprio mio padre. Avevo dodici anni e mezzo quando mi presentai la prima volta in quell'ottimo collegio. Era, vediamo, il 1907. Mio padre, che portava un cilindro di seta e una giacca a coda di rondine, m'accompagnò alla stazione e ancora oggi ricordo chiaramente che stavamo lì sulla banchina, in mezzo a cataste di bauli e scatole di dolciumi inviate agli studenti, mentre quelli che sembravano migliaia di ragazzi più grandi di me mulinavano tutt'intorno e parlavano e gridavano, quando, all'improvviso, uno di loro nel passare diede a mio padre un tale spintone da fargli qua-

si perdere l'equilibrio.

Mio padre, che era piccolino, garbato e dignitoso, si voltò con sorprendente rapidità e afferrò il colpevole per il polso.

«Non v'insegnano l'educazione in quel benedetto collegio, giovanotto?»

Il ragazzo, d'una testa almeno più alto di lui, guardò mio padre dall'alto in basso con un'occhiata fredda e arrogante e non disse niente.

«A me pare», proseguì mio padre, ricambiando l'occhiata, «che sarebbe il caso di scusarsi.»

Ma il ragazzo continuò a guardarlo dall'alto in basso con quello strano sorrisetto arrogante che gli increspava gli angoli della bocca e sporgendo sempre più il mento in fuori.

«Ho tutta l'impressione che tu sia un ragazzo impudente e maleducato», continuò mio padre. «Spero solo che tu sia un'eccezione nella tua scuola. Proprio non vorrei che un mio figliolo prendesse abitudini simili.»

A quel punto, il ragazzone piegò la testa leggermente nella mia direzione e un paio di occhietti freddi e piuttosto ravvicinati mi fissarono. Sul momento non provai nessun particolare timore; allora non sapevo niente del potere che in un collegio gli studenti anziani esercitano sulle matricole, quindi ricordo che lo guardai a mia volta, in sostegno di mio padre, che adoravo e rispettavo.

Allorché poi mio padre fece per aggiungere qualcos'altro, quel giovanotto voltò le spalle e s'allontanò a passo lento tra la folla sulla banchina.

Bruce Foxley non avrebbe mai più dimenticato quell'episodio. E naturalmente il colpo di vera sfortuna per me fu che quando arrivai al collegio mi ritrovai nella stessa «casa» con lui. Peggio, ero nella sua sezione. Lui era all'ultimo anno ed era prefetto - «comandone» lo chiamavamo noi - e, come tale, era ufficialmente autorizzato a picchiare tutti i pivelli che voleva. Poiché appartenevo alla sua sezione, finii col divenire il suo servo personale, il suo schiavo: gli facevo da valletto, cuoco, cameriere e fattorino, e mio dovere era badare a che non muovesse mai un dito a meno che non fosse assolutamente necessario. A questo mondo, in nessuna società che conosco un servo può essere bistrattato quanto, in un collegio, lo sono i pivelli, gli studenti del primo anno, da parte dei comandoni. Neve o gelo, ogni mattina dopo colazione mi toccava, per esempio, starmene seduto nel gabinetto (che era esterno e non riscaldato) a tener calda la tavoletta in attesa dell'arrivo di Foxley.

Ricordo quel suo modo dinoccolato ed elegante di camminare, e se nell'attraversare la stanza una sedia gli si parava davanti lui la buttava da parte

e a me toccava correre a raddrizzarla immediatamente. Portava camicie di seta e aveva sempre un fazzoletto di seta cacciato nella manica della giacca; quanto alle scarpe, se le faceva fare da un certo Lobb (altro stemma reale). Erano a punta e naturalmente dovevo spazzolarle e strofinarle per quindici minuti ogni mattina per farle brillare come si doveva.

Il ricordo peggiore di tutti, però, è quello che conservo dello spogliatoio.

Ancora mi vedo, uno scampoletto di ragazzino pallido in viso in piedi poco oltre la porta di quello stanzone, in pigiama, pantofole e vestaglia color cammello. Appesa a un filo, al centro del soffitto, c'era una lampadina nuda e forte e appese tutt'intorno alle pareti le magliette nere e gialle dei calciatori, il cui puzzo di sudore riempiva la stanza, e lì, in quell'ambiente, ricordo la voce, la voce querula e indisponente, che diceva: «E allora, quanti questa volta? Sei con la vestaglia addosso... oppure quattro senza vestaglia?»

Una domanda alla quale ero sempre incapace di rispondere. E così restavo impalato lì, con gli occhi fissi sulle tavole del pavimento, stordito dalla paura e in grado di pensare solo al fatto che presto quel ragazzo più grande e più grosso avrebbe cominciato a colpirmi con quel suo lungo bastone bianco e sottile, lentamente, scientificamente, abilmente, nell'ambito della legalità e con evidente piacere. E io avrei sanguinato. Cinque ore prima, infatti, non ero stato capace di accendere il fuoco nel suo studio. Avevo speso tutto quanto possedevo per comprare una scatola di esca speciale per il fuoco, avevo steso un foglio di giornale davanti all'apertura del camino perché tirasse meglio e mi c'ero inginocchiato davanti e m'ero spolmonato a soffiare al di sotto della grata, ma i carboni non avevano voluto saperne di accendersi.

«Se ti ostini a non rispondere», stava dicendo la voce, «dovrò decidere io per te.»

Naturalmente la voglia di rispondere l'avevo, e disperata anche, perché sapevo quale scelta fare. È infatti la prima cosa che impari quando arrivi in una scuola: tieni sempre la vestaglia *addosso,* e accetta i colpi in più, altrimenti è sicuro che crepi dal dolore. Anche tre colpi con la vestaglia addosso van meglio che uno solo senza.

«Toglila allora. Vattene lì nell'angolo e toccati la punta dei piedi. Te ne darò quattro.»

Con gesti lentissimi, mi toglievo allora la vestaglia, la poggiavo sopra gli armadietti e lentamente, infreddolito e nudo in quel pigiama di cotone, quasi in punta di piedi, me ne andavo nell'angolo, e di colpo intorno a me

tutto mi sembrava appiattito, lontano, come la proiezione d'una lanterna magica, e molto più grande, quasi irreale, brillante e vacillante, attraverso le lacrime che m'erano spuntate negli occhi.

«Toccati la punta dei piedi, avanti. Più giù... ancora più giù.»

Dopodiché lui si ritirava all'estremità opposta dello spogliatoio e io lo vedevo, capovolto, di mezzo alle gambe, scomparire oltre una porta che dava sui due gradini che portavano giù a quello che noi chiamavamo «il corridoio dei lavabi». Era un lungo corridoio piastrellato con una fila di lavabi lungo una parete che portava, in fondo, al bagno. Quando Foxley scompariva sapevo che si spingeva in fondo a quel corridoio. Faceva sempre così. Poi, lontani ma echeggianti tra lavabi e piastrelle, udivo i suoi passi sui mattoni del pavimento allorché si precipitava al galoppo verso di me e, di tra le gambe, lo vedevo superare con un balzo i due gradini e piombare nello spogliatoio avvicinandosi a grandi balzi a me, la testa spinta in avanti e il bastone levato in aria. A quel punto chiudevo gli occhi e aspettavo il colpo dicendomi che qualunque cosa succedesse non dovevo tirarmi su.

Chiunque sia stato bastonato a dovere vi dirà che il vero dolore non comincia che un otto o dieci secondi dopo che il colpo è stato assestato. Questo, di per sé, non è che una specie di rumore, un tonfo che si avverte sul didietro e che ti lascia completamente ammutolito (e mi dicono che una pallottola fa suppergiù lo stesso effetto quando ti penetra in corpo). Ma dopo, Dio santissimo, ti sembra che qualcuno ti stia poggiando dritto sulle natiche un ferro rovente, ed è assolutamente impossibile non allungare una mano nel tentativo di afferrarlo e allontanarlo.

Foxley sapeva tutto, naturalmente, sapeva di questo intervallo di tempo e il suo lento ritirarsi d'una quindicina di metri dopo ogni colpo dava tutto sommato a ognuno di questi tutto il tempo necessario per arrivare a infliggere il massimo del dolore prima dell'arrivo del successivo.

Invariabilmente, al quarto colpo io mi raddrizzavo nella persona. Era più forte di me. Era la reazione automatica da parte di un corpo che aveva sopportato il massimo di quanto poteva sopportare.

«Ti sei mosso», diceva puntualmente Foxley. «Dunque, questo non conta. Avanti, su: piegati.»

E così, per il colpo successivo, mi ricordavo di afferrarmi le caviglie.

Alla fine lui non mi perdeva d'occhio mentre - tutto irrigidito e tenendomi le natiche - andavo a prendere la vestaglia e l'indossavo, sempre cercando di dargli le spalle in modo che non mi vedesse in viso. E quando poi

stavo per uscire lui gridava: «Ehi, tu! Vieni qui».

Mi fermavo allora sulla soglia e rimanevo lì in attesa.

«Torna indietro. Avanti, su: torna indietro. Bene... Non hai dimenticato qualcosa?»

In quel momento io riuscivo a concentrarmi soltanto sull'atroce e bruciante dolore alle natiche.

«Mi dai proprio l'impressione di essere un piccolo e impudente maleducato», diceva lui, imitando la voce di mio padre. «Non v'insegnano l'educazione in questa scuola?»

«Grazie», balbettavo io allora. «Grazie... per la bastonata.»

Dopodiché, su per le scale buie, me ne tornavo nel dormitorio dove le cose miglioravano perché il dolore cominciava a scomparire e gli altri ragazzi mi si affollavano intorno e mi trattavano con una certa simpatia dovuta al fatto che tutti loro avevano fatto la stessa esperienza, molte volte.

«Ehi, Perkins, diamo un'occhiata.»

«Quanti te ne ha dati?»

«Cinque, vero? S'è sentito benissimo da qui.»

«Avanti, su, giovanotto, vediamo i segni.»

Mi abbassavo i calzoni del pigiama e rimanevo lì impalato mentre il gruppo di esperti esaminava il danno con aria solenne.

«Abbastanza distanziati, vero? Non sembra la solita mano di Foxley.»

«Due sono vicini, però. Praticamente si toccano. Guarda questi due, non sono magnifici?»

«Questo in basso rivela tutta la sua malignità.»

«È andato fino in fondo al corridoio per prendere la rincorsa?»

«Ne hai avuto uno in più per esserti mosso, vero?»

«Accidenti, il vecchio Foxley ce l'ha davvero con te, Perkins.»

«Sanguinano anche un po'. Meglio lavarli, sai.»

Poi la porta s'apriva e compariva lui, Foxley; al che tutti si sparpagliavano fingendo di lavarsi i denti o di pregare o fare altre cose, mentre io mi ritrovavo lì solo, al centro della stanza, con i calzoni abbassati.

«Cosa c'è? Cosa sta succedendo qui dentro?» diceva Foxley, lanciando una rapida occhiata al suo capolavoro. «Tu, Perkins. Tirati su i calzoni e va' a letto.»

E questo metteva fine alla giornata.

Durante la settimana non avevo mai un momento libero. Se Foxley mi sorprendeva nello studio con un libro in mano o magari chino sull'album dei francobolli, mi trovava subito qualcosa da fare. Una delle sue speciali-

tà, soprattutto quando fuori pioveva, era: «Oh, Perkins, credo che un mazzetto di iris selvaggi starebbero bene sulla mia scrivania, non trovi?»

Gli iris selvaggi crescevano solo a Orange Ponds. Per arrivarci bisognava fare due miglia lungo la strada e mezzo attraverso i campi. Mi alzavo dalla sedia, dunque, infilavo l'impermeabile, calzavo il cappello di paglia, prendevo l'ombrello e mi mettevo in marcia. Quando s'andava fuori bisognava sempre portare il cappello di paglia, ma la pioggia, va da sé, lo distruggeva rapidamente, donde la necessità dell'ombrello. Per proteggerlo. D'altro canto, come fai a reggere l'ombrello, a ripararti la testa, mentre t'aggiri tra gli alberi d'una erta sponda di fiume in cerca di iris? Così, per non distruggere il cappello lo poggiavo a terra sotto l'ombrello e me ne andavo a capo scoperto in cerca di fiori. In tal modo mi presi una quantità di raffreddori.

Il giorno più spaventoso di tutti era però la domenica. Era il giorno dedicato alla pulizia dello studio, e con quanta vivida chiarezza ricordo il terrore di quelle mattine, lo spolverare e strofinare frenetico e poi l'attesa dell'ispezione di Foxley.

«Finito?» chiedeva.

«Credo... di sì.»

Andava allora alla sua scrivania, apriva il cassetto e tirava fuori un guanto bianco, spaiato, lo infilava con lente mosse alla mano destra, calzando ben bene ogni dito, mentre intanto io stavo lì e guardavo tremando ogni sua mossa. S'aggirava per la stanza e faceva scorrere l'indice guantato sulle cornici dei quadri, sugli scaffali, sul battiscopa, sui davanzali delle finestre, sui paralumi, e io non staccavo mai gli occhi da quel dito guantato. Per me rappresentava lo strumento del destino. Quasi sempre riusciva a scoprire qualche fessurina da me trascurata o di cui forse ignoravo l'esistenza, e quando questo succedeva, si girava lentamente e sorridendo, quel minaccioso sorriso che non era un sorriso, sollevava il dito bianco perché vedessi con i miei occhi il granellino di polvere che s'era depositato sul polpastrello.

«Bene», diceva poi. «Così sei un piccolo pigro, un negligente, vero?»

Nessuna risposta.

«Vero?»

«Credevo di aver spolverato dappertutto.»

«Sei o non sei un moccioso pigro e negligente?»

«S-sì.»

«Ma tuo padre non vuole che tu venga su in questo modo, vero? Tuo pa-

dre tiene moltissimo alle buone maniere, vero?»

Nessuna risposta.

«Ti ho fatto una domanda. Tuo padre tiene moltissimo alle buone maniere, vero?»

«Credo... di sì.»

«E dunque gli faccio un favore se ti punisco, vero?»

«Non lo so.»

«Vero?»

«S-sì.»

«Allora ci vediamo dopo, dopo le preghiere. Nello spogliatoio.»

Il resto del giorno si trasformava in un'agonia d'attesa, finché non giungeva la sera.

Oh, cielo santissimo, come mi tornava tutto alla mente, lì su quel treno. La domenica era anche il giorno dedicato alla corrispondenza. «Mamma e papà carissimi, grazie per la vostra lettera. Spero che stiate ambedue bene. Io sto bene, ho solo un raffreddore perché sono stato colto dalla pioggia, ma presto passerà. Ieri abbiamo giocato contro lo Shrewsbury e abbiamo vinto per 4 a 2. Io ero solo spettatore e Foxley che come sapete è il nostro caposquadra ha segnato una delle nostre reti. Davvero grazie per la torta, Con affetto William.»

Per scrivere la mia lettera di solito mi rifugiavo al gabinetto o in bagno, dovunque, purché fuori della portata di Foxley. Ma dovevo contare i minuti. Il tè era alle quattro e mezzo e il toast di Foxley doveva essere pronto per quell'ora. Dovevo preparargli il toast ogni giorno, ma nei giorni feriali non era permesso accendere il fuoco negli studi, così tutti i pivelli che dovevano preparare i toast per gli anziani dovevano accalcarsi davanti al focherello acceso in biblioteca, facendosi largo a gomitate per allungare il lungo forchetto con il toast in punta. In quelle condizioni, pertanto, dovevo ben badare a che il toast di Foxley fosse: 1) ben tostato, 2) per niente bruciato, 3) caldo e pronto al minuto esatto. Venendo meno a una di queste condizioni si commetteva un «punibile reato».

«Ehi, tu! Cos'è questo?»

«Un toast.»

«È davvero un toast, secondo te?»

«Be'...»

«Sei troppo pigro per farlo come si deve, vero?»

«Mi sono impegnato.»

«Sai cosa fanno ai cavalli pigri, Perkins?»

«No.»

«Tu sei un cavallo?»

«No.»

«Bene... allora sei un asino. Ah-ah! Ti sei proprio qualificato. Ci vedremo più tardi.»

Oh, l'angoscia di quei giorni. Bruciare il toast di Foxley era un «punibile reato». Lo stesso era dimenticarsi di pulire del fango le scarpette da pallone di Foxley. E trascurare di appendere maglietta e calzoncini di Foxley. E arrotolare nella maniera sbagliata l'ombrello di Foxley. E sbattere la porta dello studio quando Foxley studiava. E riempirgli la vasca con acqua troppo calda. E non lucidargli a dovere i bottoni della divisa da prefetto. E lasciar su questa le sbavature del lucido per ottone. E dimenticarsi di lucidargli *le suole* delle scarpe. E non rassettargli lo studio. In realtà, per lui, Foxley, io stesso rappresentavo un «punibile reato».

Guardai fuori dal finestrino. Mio Dio, eravamo quasi arrivati. Dovevo essermi abbandonato a quei pensieri da un bel po', non avevo neppure aperto il *Times*. Foxley se ne stava sempre allungato nel suo posto d'angolo di fronte a me e leggeva il *Daily Mail*, e attraverso la nuvola di fumo che si levava dalla sua pipa riuscivo a scorgere la parte alta del suo viso dietro al giornale, gli occhietti lucenti, la fronte corrugata, i capelli ondulati, leggermente unti.

Guardarlo ora, dopo tanto tempo, era una strana, eccitante esperienza. Sapevo che non era più pericoloso, ormai, eppure i vecchi ricordi non s'erano dispersi e in sua presenza non mi sentivo completamente a mio agio. Era, più o meno, come trovarsi dentro una gabbia insieme con una tigre domata.

Che sciocchezze son queste? mi dissi. Non essere stupido. Santo cielo, se proprio lo desideravi potevi dirgli esattamente cosa pensavi di lui, e lui non avrebbe potuto toccarti con un dito. Ehi... è un'idea!

Solo che... be'... dopotutto, ne vale la pena? Ormai sono troppo vecchio per queste cose, e non sono neppure sicuro di provare ancora tanta rabbia contro di lui.

E allora, cosa faccio? Non posso continuare a star qui a guardarlo come un idiota.

A quel punto, mi colse come un'empia vaghezza. Quel che mi piacerebbe fare, mi dissi, è di allungare una mano, picchiargli sul ginocchio e dirgli chi sono. Dopodiché studierei la sua faccia. Quindi comincerei a parlare dei tempi lontani della scuola, a voce abbastanza alta perché tutti gli altri

nel vagone sentano. Gli ricorderei, tanto per gioco, tutto quello che mi faceva e magari gli descriverei le bastonate là nello spogliatoio, in modo da lasciarlo un tantino imbarazzato. Un po' di disagio non gli farebbe tanto male. Mentre *a me* farebbe un sacco di bene.

All'improvviso lui staccò gli occhi dal giornale e mi sorprese a fissarlo. Era la seconda volta che succedeva e notai un certo lampo d'irritazione nei suoi occhi.

Va bene, mi dissi. Cominciamo pure. Ma teniamoci su un piano educato, gentile e disinvolto. Così sarà molto più efficace e più imbarazzante per lui.

Gli sorrisi e gli feci un breve cenno col capo. Poi, alzando la voce, dissi: «Spero che voglia scusarmi. Vorrei presentarmi». Ero tutto sporto in avanti e non gli staccavo gli occhi di dosso per non perdermi la sua reazione. «Mi chiamo Perkins. William Perkins. Ero a Repton nel 1907.»

Tutti gli altri nel vagone rimasero immobili e capii che stavano con le orecchie tese, in attesa di ciò che sarebbe successo dopo.

«Lieto di conoscerla», disse lui, abbassando il giornale e poggiandolo in grembo. «Io mi chiamo Fortescue. Jocelyn Fortescue. Eton, 1916.»

PELLE

Quell'anno - il 1946 - l'inverno sembrava non finire mai. Benché fosse già aprile, le strade erano spazzate da un vento gelido e, su in alto, il cielo era corso da nubi cariche di neve.

Il vecchio di nome Drioli si trascinava penosamente lungo il marciapiede di rue de Rivoli. Era infreddolito e immiserito, tutto avvolto in un cappottaccio nero dal cui bavero alzato spuntavano solo gli occhi e la parte superiore del capo.

La porta di un café s'aprì e un odore di pollo arrosto quasi gli diede i crampi allo stomaco. Tirò oltre senza lanciare neppure un'occhiata a tutto quanto era nelle vetrine dei negozi: profumi, cravatte e camicie di seta, diamanti, porcellane, mobili antichi, libri rilegatissimi. Quindi una galleria d'arte. Gli erano sempre piaciute le gallerie d'arte: quella in particolare aveva un solo quadro in vetrina. Si fermò a guardarlo. Poi fece per tirare oltre ma si bloccò e guardò di nuovo e, d'un tratto, fu invaso da un senso di disagio, da un'ondata di ricordi, vaghi, lontani, dalla sensazione d'un qualcosa già visto da qualche parte. Guardò di nuovo: un paesaggio, un folto d'alberi tutti piegati da un lato come sotto la spinta d'un terribile vento, un

cielo che era un sol vortice di nubi. La targhetta attaccata alla cornice diceva: CHAÏM SOUTINE (1894-1943).

Drioli rimase a fissare quel quadro chiedendosi intanto che cosa mai in esso gli risultasse tanto familiare. Un quadro folle, pensò: strano e folle. Ma mi piace... Chaïm Soutine... Soutine... «Perdio!» esclamò a un tratto. «Il mio piccolo calmucco. Già, proprio lui! Il mio piccolo calmucco, con un quadro esposto nella migliore galleria di Parigi! Figurarsi!»

Avvicinò il viso al cristallo. Lo ricordava quel ragazzo: sissignore, lo ricordava benissimo. Quando, però? Quando era successo? Sì, il resto non era tanto facile da ricordare. Era stato tanto tempo prima. Quanto? Venti... no, più probabile trent'anni, vero? Un momento. Sì. Era stato l'anno prima della guerra, la prima guerra. 1913. Sì, allora. E quel Soutine, quel mostriciattolo di calmucco... un ragazzo cupo e taciturno che lui aveva quasi amato per nessuna ragione al mondo se non per il fatto che sapeva dipingere.

E come dipingeva! Sì, tutto affiorava con più chiarezza ora: la strada, la lunga fila di bidoni della spazzatura, quel puzzo di rancido, i gatti bigi che si muovevano tra i rifiuti e poi le donne, donne grasse e patetiche sedute sulla soglia col piede sul selciato della strada. Quale strada? Dov'è che abitava quel ragazzo?

Alla Cité Falguière, ecco dove. Il vecchio scosse il capo varie volte, soddisfatto d'essersi ricordato quel nome. Sì, lo studio con una sola sedia e quella sporca branda rossa sulla quale il ragazzo dormiva, le sbronze e il vinaccio bianco, le liti furiose e sempre, sempre, quella faccia incupita del ragazzo che non pensava ad altro che al suo lavoro.

Strano, pensò, con quanta facilità tutto stava riaffiorando adesso, con quanta facilità ogni piccolo particolare risvegliava immediatamente il ricordo di un altro.

Quella sciocchezza, quella stupida idea del tatuaggio, per esempio. Be', quella sì che era stata una pazzia, se mai ci sono state pazzie. Com'era cominciata? Ah, sì: un giorno lui era diventato ricco, proprio così, e aveva comprato una quantità di vino. Si vedeva, ora, mentre faceva il suo ingresso nello studio col pacco delle bottiglie sotto il braccio: il ragazzo seduto davanti al cavalletto e sua moglie, sua di Drioli, in piedi al centro della stanza che posava per un ritratto.

«Stasera festeggeremo», annunciò lui. «Noi tre faremo un piccolo festeggiamento.»

«Cosa festeggiamo?» chiese il ragazzo, senza voltare il capo. «Hai per

caso deciso di divorziare così che io possa sposare tua moglie?»

«No», rispose lui. «Festeggiamo perché oggi col mio lavoro ho fatto un mucchio di soldi.»

«E io non ne ho fatto nessuno. Possiamo festeggiare anche questo.»

«Se vuoi.» Stava davanti al tavolo e stava aprendo il pacco delle bottiglie. Era stanco e voleva solo attaccarsi a una di esse. Nove clienti in un giorno erano una gran cosa, ma ti distruggevano gli occhi. Non ne aveva mai fatti tanti prima d'allora. Nove soldati ubriachi. E la cosa straordinaria era che almeno sette di loro avevano pagato in contanti. E questo lo aveva reso ricco come un nababbo. Ma il lavoro era terribile per gli occhi. Li teneva infatti socchiusi per la stanchezza: erano tutti iniettati di sangue e dietro a ogni pupilla c'era una piccola concentrazione di dolore. Ma ormai era sera e lui era ricco come un nababbo, e lì in quel pacco c'erano tre bottiglie: una per sua moglie, una per il suo amico e una per sé. Aveva trovato il cavatappi e le stava stappando, e ogni tappo veniva via schioccando.

Il ragazzo mise giù il pennello. «Santiddio», esclamò. «Come posso lavorare con tutto questo fracasso?»

La ragazza attraversò la stanza per andare a lanciare un'occhiata al quadro. Anche lui, Drioli, s'avvicinò al dipinto, con una bottiglia in una mano e un bicchiere nell'altra.

«No!» gridò il ragazzo, alterandosi di colpo. «Per piacere, no!» Tirò via la tela dal cavalletto e l'appoggiò contro la parete. Ma lui aveva fatto in tempo a vedere.

«Mi piace.»

«È orrendo.»

«È meraviglioso. Come tutti gli altri che hai fatto, è meraviglioso. Li adoro tutti.»

«Il guaio», disse il ragazzo, incupito, «è che non sono commestibili. Non li posso mangiare.»

«Rimangono però meravigliosi.» Gli porse il bicchiere pieno di vino color paglierino. «Bevi. Ti farà felice.»

Mai, pensò, non aveva mai visto una persona così infelice né con una faccia così cupa. Lo aveva intravisto in un café un sette mesi prima; stava lì a bere tutto solo, e poiché aveva qualcosa d'un russo se non addirittura d'un asiatico, lui era andato a sedersi al suo tavolo e aveva attaccato discorso.

«Sei russo?»

«Sì.»

«Di dove?»

«Minsk.»

Lui era schizzato su in piedi e lo aveva abbracciato, esclamando che anche lui era nato a Minsk.

«Be'», aveva detto il ragazzo, «non proprio a Minsk. Abbastanza vicino, però.»

«Dove?»

«Smilovichi. A una ventina di miglia.»

«Smilovichi!» aveva urlato lui, tornando ad abbracciarlo. «Ci sono andato a piedi un sacco di volte quando ero ragazzo.» Poi s'era rimesso a sedere, guardandoselo con occhi pieni di affetto. «Sai», aveva poi detto, «non hai l'aria del russo bianco. Sembri più un tartaro o un calmucco. Sì, sembri proprio un calmucco.»

E ora, lì in quello studio, tornò a studiare il ragazzo che stava portandosi il bicchiere alle labbra, vuotandolo poi d'un solo sorso. Sì, aveva la faccia del calmucco, non c'erano dubbi: larga, con zigomi alti e naso grosso. La larghezza del viso era accentuata dalle orecchie che sporgevano in fuori. Gli occhi invece erano due fessure, i capelli erano neri e la bocca era grossa, con le labbra tumide del calmucco. Ma le mani... le mani ti lasciavano a bocca aperta: piccole e bianche come quelle d'una damina, con dita sottili.

«Ancora», esclamò il ragazzo. «Se dobbiamo festeggiare facciamolo come si deve.»

Lui aveva versato il vino e s'era accomodato sulla sedia. Il ragazzo s'era seduto sulla branda insieme con sua moglie. Le tre bottiglie erano piazzate a terra in mezzo a loro.

«Stasera berremo il più possibile», disse lui. «Sono ricco straricco. Credo anzi che dovrò andare a comprare altre bottiglie. Quante ne prendo?»

«Altre sei», disse il ragazzo. «Due per uno.»

«Bene. Vado a prenderle.»

«Ti accompagno.»

Comprò altre sei bottiglie nel cafè più vicino e insieme se le portarono allo studio. Le allinearono a terra in doppia fila, poi lui andò a prendere il cavatappi e le stappò, tutt'e sei. Dopodiché sedettero e ripresero a bere.

«Solo i ricchi, i veri ricchi», osservò lui, «possono permettersi di festeggiare in questo modo.»

«Verissimo», disse il ragazzo. «Non trovi, Josie?»

«Certo.»

«Come ti senti, Josie?»

«Benissimo.»

«Vuoi lasciare Drioli e sposare me?»

«No.»

«Magnifico vino», disse lui, Drioli. «Berlo è da privilegiati.»

Lentamente, metodicamente, stavano avviandosi alla sbronza. Un processo più o meno solito, e tuttavia c'era un certo rituale da rispettare, una certa serietà da mantenere e una quantità di cose da dire. E in più il vino andava lodato; e anche la lentezza in cui il tutto avveniva era importante, affinché ci fosse tutto il tempo per godersi i tre stadi della transizione, specialmente (per lui, Drioli) quello nel quale cominciava a fluttuare nell'aria e i piedi non se li sentiva più. Era lo stadio migliore di tutti, quando si guardava i piedi e questi gli sembravano così lontani, staccati, da chiedersi a quale pazzo folle appartenessero mai e perché se ne stavano là a terra, così lontani.

Dopo un po' s'alzò per andare ad accendere la luce e rimase sorpreso nel constatare che i piedi lo seguivano, sorpreso soprattutto perché non li sentiva toccare terra. La cosa gli dava la piacevole sensazione di fluttuare nell'aria. Di camminare nell'aria. Allora prese ad aggirarsi per la stanza, dando occhiate curiose alle tele poggiate contro le pareti.

«Senti», disse alla fine. «M'è venuta un'idea.» Attraversò la stanza, barcollando leggermente, e andò a piazzarsi davanti alla branda. «Senti, piccolo calmucco.»

«Cosa?»

«Ho un'idea straordinaria. Mi senti?»

«Sento solo Josie.»

«Sta' a sentire me, *per piacere.* Sei amico mio, mostriciattolo di calmucco di Minsk, e io dico che sei un grande artista, tanto grande che desidero un tuo quadro, un tuo bellissimo quadro...»

«Prendili tutti. Prendi tutti quelli che trovi, ma non interrompermi mentre parlo con tua moglie.»

«No, no. Sta' a sentire. Intendo dire un quadro che possa portare sempre con me... sempre... dovunque vada... qualunque cosa accada... sempre con me... un tuo quadro.» Allungò una mano e scosse il ginocchio al ragazzo. «Stammi a sentire, *per piacere.*»

«Stallo a sentire», disse la ragazza.

«Ecco. Io voglio che tu dipinga un quadro sulla mia pelle, dietro la schiena. Poi voglio che tatui quello che hai dipinto, in modo che rimanga per sempre lì.»

«Ti vengono strane idee.»

«Ti insegno io a tatuare. È facile. Ci riesce anche un bambino.»

«Io non sono un bambino.»

«*Per piacere...*»

«Tu sei pazzo. Cos'è che vuoi?» Il ragazzo pittore alzò gli occhi e guardò in quelli iniettati e scuri dell'altro. «Che diavolo vuoi?»

«Ci riesci facilmente! Ci riesci! Ci riesci!»

«Vuoi dire a fare il tatuaggio?»

«Sì, il tatuaggio. Ti insegno in un attimo.»

«Impossibile.»

«Vuoi dire che non so quello che dico?»

No, il ragazzo non poteva intendere questo perché se c'era qualcuno esperto di tatuaggi era lui, Drioli. Non aveva forse, neppure un mese prima, coperto l'intero ventre d'un tale col più delicato, meraviglioso dei disegni, tutta una composizione di fiori? E quel cliente, poi, che aveva tanto pelo sul petto al quale lui aveva tatuato un orso bruno disegnato in modo che il pelo del petto formava la pelliccia stessa della bestia? Non era forse capace di tatuare le sembianze d'una donna disposta in modo tale sul braccio d'un uomo che quando i muscoli del braccio venivano contratti la donna s'animava, eseguiva straordinarie contorsioni?

«Io voglio dire solo che sei ubriaco e che questa è un'idea da ubriaco», rispose il ragazzo.

«Prendiamo Josie come modella. Un ritratto di Josie sulla mia schiena. Non ho diritto a portarmi sulla schiena il ritratto di mia moglie?»

«Di Josie?»

«Sì.» Sapeva che bastava nominare la moglie perché al ragazzo le tumide labbra prendessero a tremare.

«No», disse la ragazza.

«Josie, tesoro, *ti prego.* Prendi questa bottiglia e finiscila, dopo ti sentirai più generosa. È un'idea straordinaria. Un'idea così non l'ho mai avuta in vita mia»

«Quale idea?»

«Che il tuo ritratto compaia sulla mia schiena. Non ne ho diritto?»

«Il mio ritratto?»

«Un nudo. Uno studio», intervenne il ragazzo. «Non è una cattiva idea.»

«Il nudo no», fece la ragazza.

«È un'idea straordinaria», disse lui, Drioii.

«È un'idea scema», ribatté la ragazza.

«In ogni caso è un'idea», disse il ragazzo. «Un'idea che va festeggiata.»

Insieme, vuotarono un'altra bottiglia. Poi il ragazzo disse: «No, non va. Non saprei fare il tatuaggio. Posso però eseguire il dipinto sulla tua schiena e tu te lo porti dietro fino a che non farai un bagno e lo cancellerai. Se non fai più bagni in vita tua lo avrai sempre con te, finché campi.»

«No», disse lui.

«Sì. E il giorno in cui decidi di fare un bagno saprò che non dai più valore al mio quadro. Sarà una prova della tua autentica ammirazione per la mia arte.»

«L'idea non mi piace», disse la ragazza. «La sua ammirazione per la tua arte è tanto grande che rimarrà sporco per anni e anni. Meglio il tatuaggio. Ma niente nudo.»

«Allora solo la testa», disse lui, Drioli.

«Non ci riuscirei.»

«È semplicissimo. Riuscirò a insegnartelo in due minuti. Vedrai. Ora vado. Vado a prendere gli strumenti, gli aghi e gli inchiostri. Ho inchiostri di vari colori, tanti quanti i tuoi, e anche più belli...»

«Impossibile.»

«Ho moltissimi inchiostri. Vero che ho tanti inchiostri di colori diversi, Josie?»

«Vero.»

«Vedrai. Ora vado a prenderli.» S'alzò dalla sedia e s'avviò, vacillante ma deciso, fuori della stanza.

Fu di ritorno dopo mezz'ora. «Ho portato tutto», annunciò, mostrando una valigetta marrone. «Qui c'è tutto il necessario per un tatuaggio.»

Mise la valigetta sul tavolo, l'aprì e tirò fuori gli aghi elettrici e le bottigliette degli inchiostri colorati. Montò uno degli aghi sulla macchinetta, quindi schiacciò un pulsante. S'udì un ronzio e la parte dell'ago che sporgeva dall'estremità della macchinetta cominciò a vibrare rapidissima. Si tolse allora la giacca e s'arrotolò la manica sinistra della camicia. «Ora guarda. Guarda come faccio e scoprirai com'è facile. Eseguirò un tatuaggio sul mio braccio, qui.»

Aveva l'avambraccio già tutto coperto di tatuaggi blu, ma riuscì a trovare un pezzetto di pelle sgombra su cui eseguire la sua dimostrazione.

«Primo. Scelgo l'inchiostro - ecco, un blu normale - e v'immergo dentro la punta dell'ago. Così. Tengo l'ago dritto e lo faccio scorrere leggermente sulla superficie della pelle. Così. Col motorino e l'elettricità l'ago va su e giù e punge la pelle, l'inchiostro entra ed è fatta. Visto com'è facile? Visto

come ho eseguito il disegno di un levriero, qui sul braccio?...»

Il ragazzo sembrava interessato. «Fammi fare un po' di pratica... sul tuo braccio.»

Con l'ago ronzante, cominciò a tracciare delle linee blu sul braccio di Drioli. «È semplice», disse. «Come disegnare con penna e inchiostro. Non c'è differenza, solo che si procede più lentamente.»

«Non è niente, come hai visto. Sei pronto? Cominciamo?»

«Immediatamente.»

«La modella!» gridò lui. «Vieni, su, Josie.» Era letteralmente in preda all'entusiasmo, s'aggirava per la stanza preparando tutto, come un ragazzo che s'accinga a un gioco eccitante. «Dove la vuoi? Dove la mettiamo?»

«Mettiamola qui, piazziamola davanti alla toilette. Mentre si spazzola i capelli. La dipingo con i capelli sciolti sulle spalle, mentre se li spazzola.»

«Magnifico. Sei un genio.»

Riluttante, la ragazza s'avvicinò, portandosi dietro il bicchiere di vino, e si fermò davanti alla toilette.

Lui Drioli si tolse la camicia e si sfilò i pantaloni. In mutande, con le scarpe e i calzini, rimase lì, vacillando leggermente da una parte all'altra, bianco di pelle, quasi glabro. «Ora», disse, «io sono la tela. Dove vuoi piazzare la tela?»

«Dove la piazzo sempre, sul cavalletto.»

«Non fare lo sciocco. Sono la tela.»

«E allora mettiti sul cavalletto. È là il tuo posto.»

«Mi metto come?»

«Sei o non sei la tela?»

«Certo, sono la tela. Già comincio a sentirmi una vera e propria tela.»

«E allora mettiti sul cavalletto. Qual è il problema?»

«Credimi, non è possibile.»

«E allora siediti sulla sedia. Mettiti con la schiena da questa parte, così puoi poggiare quella testa da ubriaco sullo schienale. Presto, su, perché sto per cominciare.»

«Sono pronto. Sto aspettando.»

«Innanzi tutto», annunciò il ragazzo, «dipingo come dipingo sempre, poi, se mi va, eseguo il tatuaggio.» Con un pennello grosso cominciò a dipingere sulla pelle nuda della schiena che aveva davanti.

«Ahi! Ahi!», gridò lui. «Mi sento camminare sulla schiena un centopiedi mostruoso.»

«Sta' fermo, non muoverti.» Il ragazzo dipingeva con gesti rapidi, appli-

cando il colore con una sottile sfumatura ad acquerello in modo da poter poi eseguire facilmente il tatuaggio. La sua concentrazione, appena cominciò a dipingere, era tale da annullare, a quel che pareva, l'ubriachezza. Eseguiva le pennellate con rapidi scatti del braccio, tenendo rigido il polso, e in meno di mezz'ora aveva finito.

«Benissimo. È fatto», disse rivolto alla ragazza, che se ne tornò immediatamente sulla brandina, vi si distese e s'addormentò.

Lui Drioli rimase sveglio. Osservava il ragazzo mentre prendeva l'ago e l'immergeva nell'inchiostro; e quando l'ago gli toccò la pelle sulla schiena avvertì, vivissima, la puntura. Il dolore, spiacevole ma non eccessivo, gli impedì d'addormentarsi. Seguendo il percorso dell'ago e vedendo i diversi colori d'inchiostro che il ragazzo adoperava, si divertiva a immaginare quel che stava avvenendo alle sue spalle. Il ragazzo lavorava con sorprendente alacrità. Sembrava completamente preso da quella macchinetta e dagli insoliti effetti che era capace di creare.

La macchinetta ronzò, e il ragazzo lavorò, fino alle prime ore del mattino. Quando alla fine il giovane artista fece un passo indietro e disse: «Ho finito», fuori era già giorno e c'era gente giù in strada.

«Voglio vederlo», disse lui. Il ragazzo prese uno specchio e lo dispose a un certo angolo, e lui piegò il collo per guardare.

«Santo cielo!» esclamò. Una vista sorprendente. Tutta la schiena, dall'alto in basso, dalle spalle alle natiche, era una festa di colori: oro, verde, blu, nero, scarlatto. Il tatuaggio era così fitto da sembrare quasi un impasto. Il ragazzo aveva seguito puntura per puntura le pennellate originali, riempiendole praticamente, ed era meraviglioso il modo in cui aveva sfruttato la spina dorsale e le protuberanze delle vertebre, che infatti erano divenute parte della composizione. Come se non bastasse, era più o meno riuscito a ottenere - nonostante il più lento metodo di lavoro - una certa spontaneità. Il ritratto sembrava vivo, e si distingueva nettamente per quella certa qualità torta e torturata che caratterizzava tutta l'opera di Soutine. Non c'era tanta somiglianza quanto stato d'animo; il viso della modella era indistinto, vago, e lo sfondo le vorticava intorno alla testa in una massa di attorte pennellate verde scuro.

«È stupendo!»

«Quasi quasi piace anche a me.» Il ragazzo fece un passo indietro e studiò la sua opera con occhio critico. «Sai», disse poi, «credo che sia tanto buono da poterlo firmare.» E, presa di nuovo la macchinetta, eseguì la propria firma in inchiostro rosso nell'angolo di destra, più o meno all'altezza

dei reni.

E ora, quel vecchio che si chiamava Drioli stava lì, in una specie di trance, e fissava il quadro nella vetrina della galleria d'arte. Era passato tanto tempo... era accaduto quasi in un'altra vita.

E il ragazzo? Che fine aveva fatto? Sì, ricordava: quando era tornato dalla guerra - la prima guerra - aveva sentito la sua mancanza e aveva chiesto a Josie:

«Dov'è il mio piccolo calmucco?»

«Se n'è andato», aveva risposto la moglie. «Non so dove, ma ho sentito dire che un mercante si occupa di lui e lo ha mandato a Céret a dipingere altri quadri.»

«Forse ritornerà.»

«Forse. Chissà.»

Era stata l'ultima volta che avevano parlato di lui. Poco dopo s'erano trasferiti a Le Havre, dove c'erano più marinai e si lavorava meglio. Al ricordo di Le Havre il vecchio sorrise. Begli anni quelli, tra le due guerre, con la botteguccia dalle parti del porto e l'appartamentino accogliente e sempre abbastanza lavoro, con tre, quattro, cinque marinai che si presentavano ogni giorno per farsi tatuare le braccia. Già, belli davvero.

Poi c'era stata la seconda guerra e Josie era rimasta uccisa, i tedeschi erano arrivati e i suoi affari erano finiti. Dopo di allora nessuno più si faceva tatuare le braccia. E lui che ormai era troppo vecchio per qualsiasi altro lavoro. Disperato, era ritornato a Parigi con la vaga speranza che nella grande città le cose sarebbero andate meglio. Invece, niente.

E ora, finita la guerra, non aveva né i mezzi né lo stato d'animo di ricominciare il suo lavoro. Non è facile per un vecchio stabilire cosa fare, cosa gli piace fare, soprattutto quando non gli va di chiedere l'elemosina. E tuttavia in quale altro modo avrebbe potuto tenersi in vita?

Bene, pensò sempre guardando il quadro nella vetrina. Quello è il mio piccolo calmucco. Come ti rimescola la memoria la vista di un semplice quadro. Fino a un attimo prima non ricordava neppure di avere un tatuaggio sulla schiena. Da secoli ormai non ci pensava più. Accostò il viso alla vetrina e guardò nella galleria. Appesi alle pareti vide altri quadri, tutti apparentemente della stessa mano. E c'era anche un sacco di gente che s'aggirava là dentro. Si trattava chiaramente di una mostra importante.

Seguendo un impulso improvviso, tornò sui suoi passi, spinse la porta ed entrò nella galleria.

Era un lungo locale con una moquette color vinaccia e, perdio, com'era

bello, caldo e accogliente! C'era tutta quella gente che si spostava da un quadro all'altro, bella gente elegante e dignitosa, tutti con un catalogo in mano. Si fermò là sulla soglia e si guardò nervosamente intorno chiedendosi se era il caso, se aveva il coraggio di mescolarsi a quella gente. Ma prima che avesse il tempo di raccoglierlo, quel coraggio, una voce al suo fianco disse:

«Desidera?»

Colui che aveva parlato indossava una giacca nera a coda di rondine. Una faccia un tantino flaccida, con guance cascanti ai due lati della bocca come due braciole. Uno spaniel. Gli s'avvicinò e ripeté:

«Desidera?»

Drioli rimase immobile.

«Vuole, per cortesia, uscire dalla mia galleria», stava dicendo l'ometto.

«Non m'è concesso di dare un'occhiata ai quadri?»

«Devo chiederle di uscire.»

Drioli non volle cedere. Di colpo, si sentì profondamente offeso.

«Non facciamo storie», stava dicendo l'ometto. «Avanti, su. Da questa parte.» Gli poggiò sul braccio uno zampotto bianco e prese a spingerlo con decisione verso la porta.

Fu quanto bastava. «Mi tolga di dosso quelle maledette mani!» gridò Drioli. La sua voce risuonò chiara e distinta nella lunga galleria. Tutte le teste si voltarono di scatto. Tante facce rivolsero i loro sguardi sbalorditi a colui che, in fondo al locale, aveva levato la voce in quel modo. Un commesso, un lacchè, accorse immediatamente e, insieme, i due cercarono di spingere Drioli fuori dalla porta. La gente intanto sembrava immobilizzata; assisteva a quello scontro con facce che esprimevano solo un vago interesse. «Tutto bene. Non c'è nessun pericolo per noi», sembravano dire quelle facce. «C'è chi se ne occupa.»

«Anch'io», stava urlando intanto Drioli. «Anch'io ho un quadro di questo pittore. Era mio amico e ho un quadro suo, un quadro eseguito espressamente per me.»

«È pazzo.»

«Un folle. Un folle scatenato.»

«Qualcuno chiami la polizia.»

Con uno scatto improvviso, Drioli si liberò dalla stretta dei due e, prima che riuscissero a fermarlo, corse verso il fondo della galleria gridando: «Ve lo faccio vedere! Ve lo faccio vedere! Ve lo faccio vedere!» Si strappò di dosso il cappotto, poi la giacca e la camicia e si voltò, mostrando a

tutti la schiena nuda.

«Ecco!» urlò ancora, affannando. «Vedete? Eccolo qua!»

Nella sala si creò un improvviso silenzio, ognuno rimase come bloccato, immerso in una specie di sconvolgente stupore. Tutti gli sguardi erano puntati sul tatuaggio. Era ancora lì infatti, sulla schiena, coi colori brillanti come non mai. Solo che la schiena del vecchio s'era rinsecchita, le scapole erano più sporgenti e l'effetto, anche se non straordinario, era una certa strana grinzosità che aveva acquistato il quadro tatuato.

Qualcuno esclamò: «Dio mio, ma è vero!»

Poi si levò un improvviso brusio mentre la gente, eccitata, s'affollava intorno al vecchio Drioli.

«Non c'è da sbagliare.»

«La sua prima maniera, no?»

«Fantastico! Fantastico!»

«Guardate, è anche firmato!»

«Si pieghi un po' di più, amico, così il quadro si distende.»

«Vecchio. Quando è stato fatto?»

«Nel 1913», rispose Drioli, senza voltarsi. «Nell'autunno del 1913.»

«Chi insegnò a Soutine a tatuare?»

«Io.»

«E la donna?»

«Era mia moglie.»

Il proprietario della galleria si fece largo tra la ressa. S'era calmato ormai, era terribilmente serio in volto ma c'era un sorriso sulle sue labbra. «Monsieur», disse. «Lo compro.» Le due braciole vibrarono a ogni parola. «Ho detto che lo compro, Monsieur.»

«Come può comprarlo?» chiese Drioli con un filo di voce.

«Le do duecentomila franchi.» Gli occhietti scuri del gallerista s'erano rimpiccioliti ancor più, le narici presero a vibrargli.

«Attento!» mormorò qualcuno nella folla. «Vale venti volte tanto!»

Drioli aprì la bocca per parlare ma non ne venne fuori nessun suono, così la richiuse. Poi la riaprì e, parlando lentamente, disse: «Ma come faccio a venderlo?» Alzò le mani, poi le lasciò cadere di nuovo lungo i fianchi. «Monsieur, come faccio a venderlo?» C'era tutta la tristezza di questo mondo nella sua voce.

«Già», stava dicendo qualcun altro, lì tra la folla. «Come fa a venderlo? Fa parte di lui.»

«Senta», disse il gallerista, avvicinandosi di più. «Voglio aiutarla. La

rendo ricco. Possiamo metterci d'accordo, insieme troveremo il modo.»

Drioli lo guardò con apprensione. «Ma come fa a comprarlo, Monsieur? Cosa se ne fa quando l'ha comprato? Dove lo tiene? Dove lo tiene stasera, per esempio? E domani?»

«Dove lo tengo? Già, dove lo tengo? Già, già... Be', direi...» Il gallerista si grattò la punta del naso con un dito grassottello e bianco. «Direi... Già, se prendo il quadro devo prendere anche lei. E non è un affare.» S'interruppe e si grattò di nuovo il naso. «Finché lei è vivo il quadro non ha nessun valore. Quanti anni ha, amico?»

«Sessantuno.»

«E magari non è molto robusto, vero?» Il gallerista allontanò la mano dal naso e scrutò Drioli da capo a piedi, attentamente, come un contadino che valuta una vecchia mucca.

«Questa faccenda non mi piace», disse Drioli, indietreggiando. «In tutta sincerità, Monsieur, questa faccenda non mi piace.» Indietreggiando andò a sbattere contro un signore molto alto, che mise le mani avanti e lo tenne per le spalle. Drioli si girò e scusò. Il signore gli sorrise, battendogli sulla spalla nuda, in modo rassicurante, con una mano infilata in un guanto giallo canarino.

«Senta, amico», disse lo sconosciuto, sempre sorridendo. «Le piace nuotare e stendersi al sole?»

Drioli lo guardò piuttosto sorpreso.

«Le piace mangiar bene? Il buon vino? Magari uno dei grandi bordeaux?» Il signore continuava a sorridere mostrando denti bianchi e forti con un baluginio d'oro qua e là. Il suo tono era pacato e convincente, la sua mano sempre poggiata sulla spalla nuda di Drioli. «Le piacciono queste cose?» chiese ancora.

«Be'... sì.» Drioli era sempre molto perplesso. «Naturalmente.»

«E la compagnia di belle donne?»

«Perché no?»

«E un armadio pieno di vestiti e camicie fatte su misura? Di taglio perfetto? Si direbbe che in fatto di vestiti lei non sia tanto ben fornito.»

Drioli continuava a guardare quel tipo così premurosamente gentile; aspettava che facesse la sua proposta.

«Ha mai posseduto un paio di scarpe fatte sulla misura esatta del suo piede?»

«No.»

«Le piacerebbe possederlo?»

«Be'...»

«E qualcuno che le fa la barba ogni mattina e le taglia i capelli?»

Drioli lo guardava a bocca aperta adesso.

«E una bella ragazza che le taglia e le cura le unghie delle dita?»

Tra i presenti qualcuno rise.

«E un campanello accanto al letto per chiamare una cameriera la mattina, perché le porti la colazione? Le piacerebbero queste cose, amico? L'attraggono?»

Sempre immobile, Drioli continuava a guardarlo.

«Sa, sono proprietario dell'Hotel Bristol a Cannes. La invito dunque a venire lì nel mio albergo, a viverci tutto il resto della sua vita negli agi e nel lusso.» Il signore s'interruppe per dargli il tempo di valutare la proposta e gioire alla prospettiva.

«Il suo unico impegno - lo chiamerei anzi piacere - sarà di passare il suo tempo sulla mia spiaggia in costume da bagno, di aggirarsi tra i clienti del mio albergo, di prendere il sole, nuotare, bere cocktails. Le piacerebbe?»

Non ci fu nessuna risposta.

«Capisce? In tal modo tutti i clienti dell'albergo potranno ammirare questo affascinante quadro di Soutine. Lei diverrà famoso, la gente dirà: 'Guarda, ecco il tipo con dieci milioni di franchi sulla schiena'. L'attira l'idea, Monsieur? Le piace?»

Sempre chiedendosi se non si trattava per caso di uno scherzo, Drioli continuava a guardare il signore coi guanti giallo canarino. «Mi fa ridere», rispose alla fine, spiccicando le parole. «Sta parlando sul serio?»

«Certo che parlo sul serio.»

«Un momento», intervenne il gallerista. «Senta, vecchio mio. Ho una risposta al nostro problema. Comprerò il quadro e da un chirurgo le farò rimuovere la pelle dalla schiena, dopodiché lei potrà andarsene per i fatti suoi a godersi la bella somma di denaro che le avrò pagato.»

«Senza più pelle sulla schiena?»

«No, no, la prego. Mi ha frainteso. Il chirurgo le metterà una pelle nuova al posto della vecchia. È semplice.»

«E può farlo?»

«Chi lo impedisce?

«È impossibile!» disse il signore con i guanti giallo canarino. «Il nostro amico è troppo anziano per un'operazione di prelievo di pelle. Ci resterebbe secco. Lei morirebbe, amico mio.»

«Morirei?»

«Certo. Non ha nessuna possibilità di sopravvivere. Rimarrebbe solo il quadro.»

«In nome di Dio!» esclamò allora Drioli. Si guardò intorno e notò con terrore tutte quelle facce che lo guardavano con interesse. Nel silenzio che seguì s'udì allora un'altra voce, calma, tranquilla; si levò dal fondo del gruppo di gente: «Magari, se qualcuno gli offre abbastanza soldi, questo vecchio potrebbe anche consentire a uccidersi qui sul posto. Chissà». Ci fu qualche risatina. Il gallerista s'agitò, a disagio.

Poi di nuovo la mano guantata giallo canarino batté sulla spalla di Drioli. «Suvvia», disse il signore alto, sfoggiando quel suo gran sorriso, «andiamocene a fare un buon pranzetto, lei e io, così mentre mangiamo possiamo ancora parlare della mia idea. Che ne dice? Ha appetito?»

Drioli lo guardò accigliato. Non gli piaceva il collo lungo e flessibile di quel signore, non gli piaceva come si piegava in avanti nel parlare, sembrava un serpente.

«Anatra arrosto e Chambertin», disse il signore. E pronunciò le parole con un ricco tono succulento, per così dire, rimpastandole con la lingua come se le assaporasse. «E magari un soufflé aux marrons, gonfio e leggero.»

Drioli rivolse gli occhi al soffitto, con le labbra allentate e umide. Era più che chiaro che aveva già l'acquolina in bocca.

«Come le piace l'anatra?» proseguì il signore guantato. «Le piace croccante e dorata fuori, o dev'essere...»

«Vengo.» Drioli aveva già raccolto la camicia e stava infilandosela con gesti frenetici. «Mi aspetti, Monsieur. Vengo.» Un minuto dopo era già andato via dalla galleria col suo mecenate.

Non molte settimane dopo un quadro di Soutine, una testa di donna, un dipinto eseguito in maniera insolita, in una bella cornice, tutto ben verniciato, comparve sul mercato di Buenos Aires. La circostanza - insieme al fatto che a Cannes non esiste nessun Hotel Bristol - può indurci alla sorpresa e, insieme, a pregare per la salute del vecchio Drioli, nella fervida speranza che ovunque possa trovarsi in questo momento, ci siano una bella ragazza a curargli le unghie e una cameriera a portargli la colazione a letto la mattina.

LA SCULTURA

Quando, un otto anni fa circa, il vecchio Sir William Turton morì e suo

figlio Basil ereditò la *Turton Press* (oltre al titolo), ricordo come a Fleet Street si cominciassero a fare scommesse su quanto tempo sarebbe trascorso prima che qualche giovane carina riuscisse a convincere il giovanotto a lasciare che lei si prendesse cura di lui. Per meglio dire, di lui e dei suoi soldi.

A quell'epoca il nuovo Sir Basil Turton aveva intorno ai quarant'anni, era scapolo, di carattere mite e docile e, sino allora, non aveva mostrato altro interesse che quello per la sua collezione di pittura e scultura moderna. Non aveva mai avuto a che fare con donne e il suo nome non era stato mai neppure sfiorato da chiacchiere, per non dire da scandali. Ora, però, che era venuto in possesso di un vero e proprio impero, tra quotidiani e riviste, aveva dovuto abbandonare la calma della casa di campagna del padre per venire a Londra.

Naturalmente gli avvoltoi s'erano subito radunati e ho la convinzione che non solo Fleet Street ma l'intera città, o quasi, si fosse scossa per puntare al poveretto. Naturalmente si trattava di un'agitazione, un movimento molto lento, ma deciso e mortale; non tanto, perciò, di avvoltoi quanto d'una intera squadra di agili granchi che s'avventano su un pezzo di carne di cavallo sott'acqua.

Tra la sorpresa di tutti, però, il giovanotto si dimostrò abbastanza sfuggente, inafferrabile, cosicché la caccia si protrasse fino alla primavera e agli inizi dell'estate di quell'anno. Non conoscevo Sir Basil personalmente, allora, né avevo motivi per provare alcuna sorta di solidarietà verso di lui, e tuttavia non riuscivo a fare a meno di schierarmi dalla parte del mio sesso, tanto da gongolare chiassosamente ogni volta che lui riusciva a sfuggire all'amo.

Poi, più o meno verso gli inizi di agosto, evidentemente in risposta a chissà quale segreto segnale dell'intero loro sesso, le ragazze dichiararono una specie di tregua per andarsene in vacanza, via da Londra, a raccogliere le forze e a fare nuovi piani per l'attacco invernale. Fu un vero e proprio errore perché proprio allora, in quel momento esatto, una straordinaria creatura di nome Natalia Tal dei Tali, di cui fino allora nessuno aveva mai sentito parlare, piombò dritto dal Continente, prese Sir Basil per mano e, in una sola picchiata, lo condusse dritto sparato all'ufficio di stato civile di Craxton Hall, dove se lo sposò prima che alcuno, e meno che mai lo stesso sposo, si rendesse conto di cosa stava succedendo.

Immaginerete l'indignazione delle signore londinesi: naturalmente s'accinsero a mettere in giro un bel po' di gustose, per così dire, chiacchiere sul

conto della nuova Lady Turton («La vile bracconiera», la chiamavano). Ma non è il caso di approfondire. In realtà, per l'economia di questo racconto possiamo tranquillamente saltare i sei successivi anni, il che ci porta al momento attuale e, esattamente, a un'occasione precisa, quando, una settimana fa per la precisione, ebbi il piacere di incontrare per la prima volta Lady Turton. Ormai, come avrete immaginato, non solo era lei a mandare avanti la *Turton Press* ma, come conseguenza, aveva acquistato un bel po' di peso politico nel paese. So benissimo che altrettanto hanno già fatto altre donne, ma ciò che rendeva particolarmente insolito questo caso era il fatto che lei era una straniera e che nessuno, a quanto pareva, sapeva con esattezza di che paese fosse. Iugoslavia, Bulgaria, Russia? Chissà.

E dunque, giovedì scorso andai a un pranzo, non una gran cosa formale, in casa di un amico a Londra, e mentre ce ne stavamo nel salotto prima di pranzo a goderci degli ottimi martini e a parlare della bomba atomica e di Mr Bevan, la cameriera si fece sulla porta ad annunciare l'ultima ospite:

«Lady Turton».

Nessuno tacque di colpo, eravamo troppo beneducati per questo; nessuna testa si voltò. Solo gli occhi si volsero in direzione della porta, in attesa dell'ingresso.

E lei entrò subito dopo, alta e sottile, in un abito rosso oro con qualcosa di luccicante, un sorriso sulle labbra, la mano tesa verso la padrona di casa, e, santo cielo, devo dire che era molto bella.

«Mildred, buonasera!»

«Mia cara Lady Turton! È stata gentile a venire!»

Credo che a questo punto tacemmo, sì, e ci voltammo e rimanemmo lì, ansiosi d'essere presentati, quasi si trattasse della Regina o d'una famosa stella del cinema. Certo era più bella dell'una e dell'altra. I capelli erano neri e a essi s'accompagnava un viso dall'ovale perfetto, pallido, con l'innocenza e la leggiadria d'un viso fiammingo del quindicesimo secolo, insomma più o meno una Madonna del Memling o di Van Eyck. Questa fu almeno la prima impressione. Poi, quando fu il mio turno di stringerle la mano, potei vederla da vicino e notare che, a parte colorito e profilo, non era affatto una madonna: tutt'altro.

Le narici, per esempio, erano davvero strane; un po', come dire, più aperte, più vibranti di quel che m'erano sembrate a prima vista, eccessivamente dilatate. Il che conferiva al naso un'aria da muso d'animale fremente: un mustang.

E gli occhi, poi, quando li vidi da vicino, non erano grandi e tondi come

quelli che i pittori citati attribuivano alla Madonna, ma oblunghi e socchiusi, mezzo sorridenti e mezzo inespressivi, leggermente volgari, così da conferire, in un qualche modo, all'intero viso una certa aria di dissolutezza. Di più, non ti guardavano direttamente; si dirigevano lentamente, lateralmente, verso di te come una strana, lenta carrellata che, almeno a me, metteva a disagio. Cercai di scoprirne il colore: mi parve grigio chiaro, ma non ne sono sicuro.

Poi venne condotta dall'altra parte della stanza per presentarle gli altri ospiti. Rimasi a guardarla. Era chiaramente consapevole del proprio successo e di come quei londinesi più o meno la omaggiassero. «Eccomi qui», sembrava dire. «Sono arrivata da appena qualche anno ma sono già più ricca e potente di tutti voi.» C'era un che di trionfale nel suo incedere.

Pochi minuti dopo andammo a tavola e, con mia sorpresa, mi ritrovai seduto alla destra di Lady Turton. Immagino che questa fosse una gentilezza che la padrona di casa aveva voluto farmi, convinta che in tal modo avrei trovato argomenti per la speciale rubrica che scrivo ogni giorno per il giornale della sera. Mi disposi dunque a un pranzo più o meno interessante. Ma la famosa lady non mi degnò d'uno sguardo; parlò per tutto il tempo con il signore alla sua sinistra, il padrone di casa. Poi, alla fine, mentre ero all'ultime cucchiaiate del mio gelato, si girò di colpo, allungò una mano, prese il cartellino del mio posto e lesse il mio nome. Dopodiché, con quella strana e lenta carrellata degli occhi guardò dritto nei miei. Sorrisi e accennai un inchino. Non rispose al sorriso, prese invece a sparare domande una dopo l'altra, domande abbastanza personali - professione, età, famiglia, cose del genere - con una strana voce seducente, e io mi ritrovai a rispondere come meglio mi riusciva.

Durante quella specie d'interrogatorio saltò dunque fuori che, tra l'altro, ero un appassionato di pittura e scultura.

«Allora deve venire prima o poi lì alla nostra casa di campagna a vedere la collezione di mio marito.» Lo disse in un tono del tutto casuale, così tanto per dire, e tuttavia, come vi renderete certo conto, nel mio lavoro non posso permettermi di perdere occasioni del genere.

«Molto gentile, Lady Turton. Mi piacerebbe moltissimo. Quando posso venire?»

Sollevò il capo di scatto ed esitò. S'accigliò, scosse le spalle, quindi disse: «Oh, non so. Quando vuole».

«Il prossimo finesettimana? Le andrebbe bene?»

Quegli occhi lenti e oblunghi si fermarono un attimo nei miei, quindi

carrellarono via. «Credo di sì, se vuole. Per me è indifferente.»

E fu così che il pomeriggio di sabato scorso ero in macchina diretto a Wooton, con la valigia sul sedile di dietro. Penserete che forse abbia estorto in un certo senso l'invito, ma non avevo avuto scelta. E, a parte i motivi professionali, personalmente avevo una viva curiosità di vedere la casa. Come sapete, Wooton è una delle più grandi dimore del Primo Rinascimento Inglese. Come le sue contemporanee, Longleat, Wollaton e Montacute, fu costruita verso la fine del sedicesimo secolo quando, per la prima volta, la casa di un personaggio importante veniva concepita e costruita come una confortevole dimora e non più un castello, e quando un gruppo di nuovi architetti, come per esempio John Thorpe e i due Smithson, disseminarono il paese di stupende costruzioni. Wooton si trova a sud di Oxford, nei pressi di una cittadina chiamata Princes Risborough - da Londra non è una grande distanza - e al momento in cui imboccavo il cancello principale il cielo prendeva a scurirsi e la sera invernale cominciava a scendere.

Percorsi a bassa velocità il lungo viale cercando di guardarmi il più possibile intorno, di non perdermi il famoso giardino ornamentale di cui avevo sentito tanto parlare. E devo dire che era davvero impressionante. Tassi dappertutto, curatissimi, potatissimi, in modo da formare tante divertenti forme - galline, piccioni, bottiglie, stivali, poltrone, castelli, tazze, lanterne, vecchie con gonne chiassose, alte colonne, alcune sormontate da una sfera altre con fiori cruciformi - e nella penombra il verde risultava quasi nero così che ogni figura, ogni albero, acquistava una certa scura, levigata qualità scultorea. A un certo punto vidi un prato coperto di giganteschi pezzi degli scacchi, ognuna un tasso meravigliosamente potato e tagliato. Fermai la macchina, scesi e m'inoltrai a piedi tra quegli alberi: erano due volte più alti di me. Di più, la serie era completa, re, regine, alfieri, cavalli, torri e pedine, tutti disposti come per iniziare una partita.

Dopo la curva successiva m'apparve la grande dimora e, sul davanti, il vasto cortile esterno chiuso da un alto muro balaustrato con piccoli padiglioni colonnati alle due estremità. I piedritti erano a forma di obelischi di pietra - l'influenza italiana sul gusto Tudor - e una rampa di gradini larghi almeno trenta metri conduceva alla casa.

Mentre entravo nel cortile esterno notai, non senza sorpresa, che la vasca della fontana al centro era sormontata da una grande statua di Epstein. Magnifica, badate, ma certamente non proprio in armonia con l'ambiente. Poi, voltandomi a guardare indietro mentre salivo i gradini d'ingresso, notai che

su tutte le aiuole e le terrazze intorno c'erano altre statue moderne e moltissime strane sculture. Da lontano, mi parve di riconoscere Gaudier Brezska, Brancusi, Saint-Gaudens, Henry Moore e di nuovo Epstein.

Aprì la porta un giovane valletto che mi guidò in una camera da letto al primo piano. Lady Turton, spiegò, stava riposando, e altrettanto stavano facendo gli altri ospiti, ma entro un'ora circa si sarebbero ritrovati tutti nel salone principale, vestiti per il pranzo.

Orbene, la professione mi porta via spesso da casa alla fine della settimana. Credo che passerò almeno una cinquantina di sabati e domeniche l'anno in case estranee, di conseguenza ho acquistato una certa sensibilità a tutto ciò che esce dall'ambito di quanto m'è familiare. Posso dire di annusare, letteralmente, ciò che c'è di buono o di male nell'attimo stesso in cui mi presento alla porta d'ingresso della casa che mi ospita per l'occasione, e quello che stavo annusando in quella lì non mi piaceva affatto. C'era l'odore di ciò che non va. Un vago sentore, nell'aria, di qualcosa d'ammuffito, di preoccupante; lo avvertii anche mentre mi crogiolavo nella gran vasca di marmo del bagno della mia stanza e, fu più forte di me, finii con l'augurarmi che almeno fino al lunedì non succedessero cose spiacevoli.

La prima - benché più sorprendente che spiacevole - successe invece neppure dieci minuti dopo. Stavo seduto sul bordo del letto e stavo infilandomi i calzini quando la porta s'aprì e una specie di gnomo, sbilenco quanto venerando, in marsina nera, sgusciò nella stanza. Era il maggiordomo, spiegò, e si chiamava Jelks: sperava che mi trovassi a mio agio e avessi tutto quanto mi necessitava.

Gli dissi che ero a mio agio e avevo tutto il necessario.

Al che lui annunciò che avrebbe fatto tutto il possibile per rendermi piacevole il finesettimana. Lo ringraziai e aspettai che andasse via. Lui esitò, quindi, con una voce che colava grasso tanto era untuosa, chiese il permesso di affrontare un argomento piuttosto delicato. Gli dissi di affrontarlo pure.

In tutta sincerità, disse lui, riguardava le mance. La faccenda delle mance, nel suo complesso, lo metteva in gran disagio.

Davvero? E come mai?

Be', se proprio volevo saperlo, non gli andava l'idea che gli ospiti della casa si sentissero in obbligo di dargli una mancia nell'andar via, come in effetti facevano. Era una faccenda molto poco dignitosa per entrambi, per chi dava e per chi riceveva la mancia. In più, lui si rendeva perfettamente conto dell'angustia in cui la cosa precipitava spesso gli ospiti come me, per

esempio, e gli perdonassi la libertà che si prendeva, che magari potevano sentirsi costretti dalle convenzioni a dare più di quanto potessero permettersi.

Tacque, e due occhietti furbi mi scrutarono attentamente in viso in cerca di un segno qualsiasi. Mormorai che, per quanto mi riguardava, non era il caso che si preoccupasse.

Al contrario, ribatté lui, sperava sinceramente che io acconsentissi sin dal principio a non dargli alcuna mancia.

«Bene», dichiarai. «Ora piantiamola, quando sarà il momento si vedrà.»

«No, signore», esclamò lui. «La prego, devo proprio insistere.»

Così acconsentii.

Lui mi ringraziò e, strascicando i piedi, s'avvicinò d'un paio di passi. Quindi, piegando il capo di lato e congiungendo come un prete le mani davanti, diede una breve scrollatina di spalle, a mo' di scusa. Quegli occhietti aguzzi non mi si staccavano di dosso mentre io, con un solo calzino infilato e l'altro ancora in mano, aspettavo cercando di immaginare cos'altro sarebbe successo ora.

Tutto quanto lui chiedeva, disse a voce bassa, tanto bassa da sembrare una musica lontana, come quella che vagamente s'ode in strada nel passare davanti a una sala da concerti, tutto quanto lui chiedeva era che invece d'una mancia gli dessi il trentatré e un terzo per cento delle mie vincite alle carte durante la mia permanenza lì. Nel caso in cui avessi perduto non avrei dovuto pagare niente.

Lo disse con un tono tale e una voce così bassa che non rimasi nemmeno sorpreso.

«Giocano molto a carte, Jelks?»

«Sì, signore, molto.»

«Il trentatré e un terzo per cento non è un tantino esagerato?»

«Non credo, signore.»

«Le darò il dieci per cento.»

«No, signore. Non posso accettare.» Stava esaminandosi, con un lieve aggrottamento delle sopracciglia, le unghie della mano sinistra.

«Allora facciamo il quindici. Va bene?»

«Trentatré e un terzo, signore. È molto ragionevole. Dopotutto, signore, visto che non so neppure se lei è un bravo giocatore, non sto facendo altro, e non l'intenda come un fatto personale, che scommettere su un cavallo che non ho mai visto correre.»

Indubbiamente sarete a questo punto dell'opinione che non mi sarei do-

vuto mai e poi mai mettere a contrattare con un maggiordomo, tanto per cominciare, e forse avrete ragione. Ma essendo uomo di larghe vedute, io faccio sempre del mio meglio per mostrarmi affabile con le classi inferiori. A parte questo, più ci riflettevo su più dovevo ammettere entro di me che si trattava di un'offerta che nessuno, con un tantino di spirito sportivo, aveva il diritto di respingere.

«D'accordo, Jelks. Come vuole.»

«Grazie, signore.» Si diresse verso la porta, camminando di sbieco come un granchio, ma, con la mano sulla maniglia, ancora una volta esitò. «Posso darle un piccolo consiglio, signore? Mi consente?»

«Sì?»

«Si tratta di questo: milady tende a dichiarare troppo alto.»

Questo era un po' troppo. Rimasi così sorpreso che il calzino mi sfuggì di mano. Dopotutto, un conto è raggiungere un innocuo e sportivo accordo con un maggiordomo riguardo alle mance e un altro quando quello stesso maggiordomo si mette a complottare con te per portar via soldi alla padrona di casa. C'è un limite a tutto.

«Va bene, Jelks. Basta così.»

«Senza offesa, signore. Spero. Quel che intendevo dire è che con tutta probabilità lei giocherà contro milady. Lei fa sempre coppia col maggiore Haddock.»

«Il maggiore Haddock? Il maggiore Jack Haddock, per caso?»

«Sì, signore.»

Mi parve di notare l'accenno d'un sorrisetto agli angoli della bocca di Jelks al nome del maggiore. Ed era anche peggio con Lady Turton: ogni volta che diceva «milady» pronunciava la parola contraendo le labbra, come se stesse assaggiando un limone. E la voce acquistava una lieve inflessione ironica.

«Ora voglia scusarmi, signore. *Milady* scende alle sette. E così anche il *maggiore Haddock* e gli altri.» Sgusciò fuori dalla stanza lasciandosi dietro una specie di sentore d'umidità e un vago odore di linimento.

Poco dopo le sette entravo nel salone principale e Lady Turton s'alzò per venirmi incontro.

«Non ero sicura che sarebbe venuto», disse con quel suo tono cadenzato. «Com'è che si chiama?»

«Purtroppo l'ho presa sulla parola, Lady Turton. Spero che le vada bene!»

«Perché no?» fece lei. «Ci sono quarantasette camere da letto in questa

casa. Le presento mio marito.»

Da dietro le sue spalle sbucò un ometto. Disse: «Sa, sono proprio contento che sia potuto venire.» Aveva un bel sorriso simpatico e quando mi prese la mano avvertii nella stretta un che di amichevole.

«E Carmen La Rosa», disse ancora Lady Turton.

Era un donnone imponente con l'aria di avere a che fare con i cavalli. Mi fece un cenno del capo e benché la mia fosse già a metà via non mi porse la mano, costringendomi a trasformare il gesto in una grattata di naso.

«È raffreddato?» chiese. «Mi dispiace.»

Miss Carmen La Rosa, non mi risultò affatto simpatica.

«E questo è Jack Haddock,»

Lo conoscevo di vista. Dirigeva certe società (per quel che la cosa può significare) ed era un ben noto uomo di mondo. Avevo fatto qualche paio di volte il suo nome nella mia rubrica ma non m'era stato mai simpatico, penso soprattutto perché ho in forte sospetto tutti coloro che anche nella vita privata si portano dietro gradi e titoli militari, in particolare i maggiori e i colonnelli. Piantato lì in smoking, con quella sua rossigna faccia animalesca, le sopracciglia nere e i dentoni bianchi, era troppo bello per non avere un certo che d'indecente. Quando sorrideva aveva un suo modo di sollevare il labbro superiore e di mostrare i demoni, e in quel momento stava sorridendo mentre mi porgeva una zampa pelosa.

«Spero che lei parli bene di noi nella sua rubrica.»

«Meglio per lui», intervenne Lady Turton, «altrimenti parlerò io male di lui sulle mie prime pagine.»

Risi ma loro tre, Lady Turton, il maggiore Haddock e Carmen La Rosa, m'avevano già voltato le spalle ed erano tornati a sedersi sul divano. Jelks mi offrì da bere e Sir Basil mi prese cortesemente da parte, all'altro capo del salone, per una simpatica chiacchieratina. Ogni tanto Lady Turton chiamava il marito dicendogli di portarle qualcosa - un altro martini, una sigaretta, un portacenere, un fazzoletto - e lui, già pronto ad alzarsi dalla sedia, veniva ogni volta preceduto dall'attento Jelks, che eseguiva l'ordine per conto suo.

Chiaramente, il maggiordomo adorava Sir Basil e, altrettanto chiaramente, odiava la moglie. Ogni volta che faceva qualcosa per lei quasi storceva il naso e stringeva e sporgeva le labbra a culo di gallina.

A tavola, la padrona di casa aveva disposto i suoi due amici, Haddock e La Rosa, ai suoi lati. Questa poco convenzionale disposizione lasciò Sir Basil e me all'altro capo del tavolo, dove potemmo continuare a parlare

tranquillamente di pittura e scultura. Naturalmente a quel punto m'ero reso ben conto che il maggiore era infatuato di milady e in più, anche se detesto dirlo, avevo l'impressione che La Rosa puntasse allo stesso bersaglio.

Tanta insensatezza, a quel che pareva, deliziava la padrona di casa. Non deliziava invece il marito; m'accorsi perfettamente che pur mentre parlava con me non perdeva d'occhio la scena all'altro capo del tavolo, e spesso si distraeva dall'argomento del nostro discorso e si fermava a mezza frase, gli occhi gli correvano da quella parte per posarsi pateticamente per qualche attimo su quella bella testa di capelli neri e quelle narici stranamente vibranti. A un certo punto dovette notare l'aria esilarata della moglie, la sua maniera di gesticolare mentre parlava finendo sempre con una mano poggiata sul braccio del maggiore mentre l'altra donna, quella che probabilmente aveva qualcosa a che fare con i cavalli, continuava a dire: «Nata-*li*-a! Via, Nata-*li*-a, stammi a sentire!»

«Domani», dissi io, «deve farmi fare il giro del giardino e mostrarmi le sculture che vi ha sistemato.»

«Certo», rispose lui, «con piacere.» Lanciò un'altra occhiata alla moglie e negli occhi gli comparve uno sguardo supplichevole che suscitò un'infinita commiserazione. Era così dolce e passivo sotto ogni aspetto che non riuscivo a scorgere alcuna rabbia in lui, alcun pericolo, alcuna possibilità d'una esplosione.

Dopo pranzo mi fu ordinato senza tanti complimenti di giocare a carte come compagno di Miss Carmen La Rosa contro il maggiore e Lady Turton. Sir Basil s'accomodò tranquillamente sul divano con un libro in mano.

Il gioco in sé non presentò niente d'insolito e meno che mai d'eccitante. Jelks invece si dimostrò una persecuzione. Per tutta la sera non fece che girarci intorno, vuotando portacenere, offrendoci da bere e sbirciando le carte. Era chiaramente miope e dubito che vedesse molto di quello che succedeva perché, come forse voi tutti saprete, qui in Inghilterra a un maggiordomo non è assolutamente consentito di portare occhiali e, se è per questo, neppure baffi. È una regola d'oro quanto severa e, a onor del vero, anche ragionevole, benché non sappia con esattezza da che cosa sia dettata. Immagino che un paio di baffi potrebbero renderlo troppo simile a un gentiluomo e gli occhiali troppo simile a un americano, e in tal caso dove arriveremmo? Vorrei proprio saperlo. In tutti i modi, come dicevo, Jelks si rivelò una persecuzione per tutta la serata tanto quanto Lady Turton, che veniva chiamata continuamente al telefono per faccende riguardanti i giornali.

Alle undici milady allontanò gli occhi dalle carte e disse: «Basil, è ora per te d'andare a letto».

«Sì. mia cara, forse lo è.» Sir Basil chiuse il libro, s'alzò e rimase un attimo a guardare la partita. «Come va il gioco?» chiese.

Nessuno degli altri rispose, quindi io dissi: «Abbastanza bene.»

«Sono contento. Jelks intanto s'occuperà di voi, procurandovi tutto ciò di cui avete bisogno.»

«Anche Jelks può andare a letto», disse la moglie.

Sentii il respiro del maggiore Haddock, attraverso il naso, e la lieve caduta delle carte una per una sul tavolo, quindi il fruscio dei passi di Jelks sul tappeto allorché tornò ad avvicinarsi.

«Non vuole che resti, milady?»

«No. Vada a letto. Anche tu, Basil.»

«Sì, mia cara. Buonanotte. Buonanotte a tutti.»

Jelks gli aprì la porta e Sir Basil uscì, seguito dal maggiordomo.

Finite le tre manche dichiarai che anch'io desideravo andare a letto.

«Benissimo», disse Lady Turton. «Buonanotte.»

Salii nella mia stanza, chiusi la porta a chiave, presi una pillola e m'addormentai.

La mattina dopo, domenica, m'alzai e vestii verso le dieci e scesi nella stanza della colazione. Sir Basil era già lì e Jelks gli stava servendo rognone ai ferri, pancetta e patate fritte. Fu contento di vedermi e propose, quando avessi finito di far colazione, una lunga passeggiata in giardino. Gli dissi che ne sarei stato ben felice.

Mezz'ora dopo ci avviammo, e non potete avere un'idea del sollievo che provai ad allontanarmi da quella casa e di passeggiare all'aria aperta. Era una di quelle splendide giornate tiepide che a volte, in pieno inverno, succedono a una notte di pioggia continua, con un gran sole brillante e non un alito di vento. Sotto il sole gli alberi acquistavano maggiore bellezza, pur ancora gocciolanti; le pozze d'acqua intorno alle radici brillavano come diamanti. Nel cielo correvano racle e vaghe nubi.

«Che magnifica giornata!»

«Vero? Non è magnifica?»

Durante la passeggiata quasi non ci scambiammo più una parola; non fu, in un certo senso, necessario. E tuttavia Sir Basil mi condusse per tutto il giardino ornamentale, mi mostrò tutto, i pezzi degli scacchi e tutto il resto del topiario. Le costruzioni elaborate, gli stagni, la piscina, le fontane, il labirinto le cui siepi erano formate da carpino e limetta così che era al suo

meglio in estate quando non ci sono foglie, e i parterre, i giardini alla giapponese, le serre con le viti e i peschi nettarini. E, naturalmente, le sculture. C'erano quasi tutti gli scultori europei contemporanei: in bronzo, granito, calcare e legno. E sebbene da un lato era un piacere vederle lì brillare e scaldarsi al sole, dall'altro per me ancora sembravano un tantino fuori posto in quell'ambiente così vasto e tradizionale.

«Ci riposiamo un pochino qui?» chiese Sir Basil dopo un'ora e più che passeggiavamo. Sedemmo su una panchina bianca accanto a uno stagno di ninfee pieno di carpe e altri pesci, e accese una sigaretta. Eravamo abbastanza lontani dalla casa, su un tratto di terreno un po' sollevato rispetto al resto, e da dove stavamo seduti vedevamo i giardini sotto di noi stendersi come un disegno tratto da uno di quei libri antichi sull'architettura dei giardini, con le siepi e i prati e le terrazze che formavano un bellissimo schema di quadrati e circoli.

«Mio padre comprò questo posto poco prima che io nascessi», disse Sir Basil. «Ho vissuto sempre qui e lo conosco palmo palmo. E ogni giorno lo amo di più.»

«Deve essere bellissimo d'estate.»

«Certo, lo è. Deve venire a vederlo a maggio e a giugno. Promesso?»

«Sicuro, promesso», risposi. «Sarà un piacere venire.» Parlando notai intanto una figura di donna vestita di rosso che laggiù, lontano, s'aggirava tra le aiuole fiorite. Poi la vidi attraversare un vasto prato; aveva un'andatura molleggiata, ed era seguita da un'ombra breve. Quando fu dall'altra parte del prato svoltò a sinistra e proseguì lungo un'alta parete di tassi potati finché giunse a un altro prato, più piccolo, circolare, con una scultura al centro.

«Questo giardino è più recente della casa», stava dicendo Sir Basil. «Fu sistemato agli inizi del diciottesimo secolo da un francese di nome Beaumont, lo stesso che lavorò a Levens, nella Westmorland. Ci lavorò per un anno con duecentocinquanta uomini.»

La donna in rosso era stata raggiunta a questo punto da un uomo e i due si trovavano faccia a faccia, a un metro di distanza, al centro di quel panorama, di quel prato circolare, e a quel che sembrava stavano conversando. L'uomo aveva in mano un piccolo affare nero.

«Se le interessa, le mostrerò i conti che quel Beaumont presentò al duca nel corso dei lavori.»

«Mi piacerebbe moltissimo vederli. Devono essere interessanti.»

«Pagava i suoi operai uno scellino al giorno, e lavoravano dieci ore.»

Non era difficile seguire i movimenti dei due laggiù sul prato, in pieno sole, e i loro gesti. Ora s'erano girati verso la scultura e la indicavano a grandi gesti, forse ridevano e sghignazzavano, divertiti dalla sua forma. La riconobbi come opera di Henry Moore, di legno, una sottile scultura levigata, di singolare bellezza, che presentava un due o tre fori e un certo numero di strane membra sporgenti.

«Quando Beaumont piantò i tassi per quel gioco di scacchi e il resto, sapeva che per almeno un centinaio d'anni non avrebbero significato nulla. A quanto pare, ai giorni nostri, non diamo prova di altrettanta pazienza nei nostri progetti, vero? Che dice?»

«No», risposi. «Per niente.»

L'affare nero in mano all'uomo era una macchina fotografica: l'uomo infatti aveva fatto qualche passo indietro e stava fotografando la donna accanto all'Henry Moore. Lei assumeva una quantità di pose diverse, tutte, per quel che potevo vedere, ridicole, con l'intento di divertire. A un certo punto passò un braccio intorno a una delle sporgenze della scultura di legno, abbracciandola, dopodiché vi saltò sopra e vi si sedette a cavalcioni, reggendo delle redini immaginarie. Una gran parete di tassi celava quei due dalla casa e, in verità, da tutto il resto del giardino, tranne che dalla collinetta sulla quale ci trovavamo noi. Avevano dunque tutti i motivi di ritenere di non essere visti, e anche se per caso avessero guardato dalla nostra parte - cioè controsole - dubito che avrebbero notato le due figure immobili sedute sulla panchina accanto allo stagno.

«Sa, amo quei tassi», disse Sir Basil. «Il loro colore in un giardino risulta meraviglioso perché è riposante per gli occhi. E d'estate attenua la forte luce e li rende ancora più ammirevoli. Ha notato le varie gradazioni di verde sui piani e sulle sfaccettature di ogni albero potato?»

«Sono stupende, vero?»

In quel momento sembrava che l'uomo stesse spiegando qualcosa alla donna, indicando l'Henry Moore, e da come buttavano il capo all'indietro capii che stavano ridendo di nuovo. L'uomo continuava a indicare e alla fine la donna girò dietro alla scultura di legno, si chinò e infilò il capo in uno dei fori. La scultura era grande, diciamo, quanto un pony ma più sottile, naturalmente, e da dove mi trovavo io ne vedevo i due lati: a sinistra il corpo della donna e, a destra, la testa di lei che sporgeva fuori. Più o meno come uno di quegli scherzi sulle spiagge, dove infili il capo attraverso un foro d'un fondale e ti fotografano come una grassona, L'uomo la stava infatti fotografando.

«E un'altra cosa, a proposito del tasso,» disse Sir Basil. «Agli inizi dell'estate, quando spuntano i germogli...» A un tratto s'interruppe e si drizzò nel busto, piegandosi poi leggermente in avanti. M'accorsi che stava irrigidendosi.

«Sì?» dissi. «Quando spuntano i germogli?»

L'uomo aveva scattato la fotografia ma la donna aveva ancora la testa nel foro; poi vidi lui mettersi le mani dietro la schiena (insieme con la macchina fotografica) e avanzare verso la donna. Avvicinò il viso a quello di lei, lo sfiorò e rimase in quella posizione mentre, immagino, le dava dei baci o roba del genere. Nel silenzio che seguì mi parve di sentire, lontanissimo, il suono argentino d'una risata femminile giungere attraverso il giardino illuminato dal sole.

«Torniamo in casa?» suggerii.

«In casa?»

«Sì, andiamo a bere qualcosa prima di mangiare.»

«Bere qualcosa? Sì, sì, beviamo qualcosa.» Ma Sir Basil non si mosse, rimase seduto immobile, ormai lontanissimo da me, e fissava le due figure. Anch'io le fissavo. Non riuscivo a staccarne gli occhi, *dovevo* guardare. Come quando vedi da lontano un balletto complicato, la miniatura d'un balletto a quella distanza, e conosci i ballerini e la musica ma non la fine della storia, non la coreografia, non quello che viene subito dopo, e sei affascinato e *devi* guardare, non puoi farne a meno.

«Gaudier Brzeska», dissi. «Secondo lei, quanto grande sarebbe diventato se non fosse morto così giovane?»

«Chi?»

«Gaudier Brzeska.»

«Sì. Certo.»

A questo punto mi parve che stesse succedendo qualcosa di strano. La donna aveva ancora la testa nel foro ma cominciava ad agitarsi tutta, a dimenarsi in maniera insolita, mentre l'uomo rimaneva immobile a qualche passo di distanza e la guardava. Improvvisamente sembrava a disagio, a giudicare dal suo comportamento; e dalla posizione che gli aveva assunto il capo e dall'irrigidimento di tutto il corpo capii che non stava più ridendo. Rimase immobile per un po', quindi lo vidi poggiare a terra la macchina fotografica e avvicinarsi alla donna e prenderle la testa tra le mani. Tutt'a un tratto il balletto si trasformò in uno spettacolo di marionette, con le piccole figure di legno che seguivano movimenti bruschi e scattanti, imprevedibili e irreali, su un lontanissimo palcoscenico molto illuminato.

Noi due intanto sedevamo su quella bianca panchina, in silenzio, e guardavamo la marionetta che armeggiava con la testa della donna. La muoveva con dolcezza, su questo non c'erano dubbi, lentamente, con cautela, indietreggiando ogni tanto per riflettere e abbassandosi per studiare la situazione da un altro angolo di visuale. Ogni volta che s'allontanava la donna ricominciava a dimenarsi in un modo stranissimo che mi fece pensare a un cane che senta per la prima volta la stretta di un collare.

«S'è incastrata», disse Sir Basil.

Ora l'uomo stava girando intorno alla scultura, passando dal lato dov'era il corpo della donna. Allungò le mani e cominciò ad armeggiare col collo. Poi, come se avesse perso improvvisamente la pazienza, diede un paio di violenti strattoni e questa volta il suono della voce della donna, resa acuta dalla rabbia o dal dolore o da entrambi, giunse fino a noi, attraverso il sole, flebile ma chiara.

Con l'angolo dell'occhio vidi Sir Basil scuotere leggermente il capo come se annuisse. «Una volta rimasi con la mano incastrata in un vaso di caramelle», disse, «e non riuscivo a tirarla fuori.»

L'uomo intanto aveva indietreggiato di alcuni passi e stava ora piantato lì con le mani sui fianchi, il capo eretto e un'aria infuriata e sciocca. La donna, nella sua scomoda posizione, stava parlando, sembrava, o urlando; e mentre il corpo era completamente bloccato e poteva solo dimenarsi invano, le gambe invece erano libere e scalciavano molto e pestavano il terreno con forza.

«Ruppi il vaso con un martello e dissi a mia madre che per sbaglio lo avevo fatto cadere dallo scaffale sul quale si trovava.» Sir Basil sembrava più calmo ora, per niente teso, anche se la voce suonò abbastanza piatta. «Immagino che sia il caso d'andare a vedere se possiamo fare qualcosa.»

«Credo proprio di sì.»

E tuttavia non si mosse. Prese una sigaretta e l'accese, riponendo con cura il fiammifero spento nella scatoletta.

«Chiedo scusa», disse poi. «Ne vuole una?»

«Grazie, credo di sì.» Trasformò l'offerta di quella sigaretta in una piccola cerimonia, me l'accese e di nuovo ripose il fiammifero spento nella scatoletta. Dopodiché ci alzammo e, a passo lento, ci avviammo giù per il declivio erboso.

Arrivammo da loro senza far rumore, attraverso un arco nella siepe, e naturalmente rimasero sorpresi.

«Cosa sta succedendo?» chiese Sir Basil. Lo chiese con calma, una cal-

ma quasi pericolosa che, ne sono sicuro, sua moglie non doveva avergli mai visto prima.

«Ha infilato la testa in quel foro e ora non riesce a tirarla fuori», spiegò il maggiore Haddock. «Così, per scherzo, capisce?»

«Per cosa?»

«Basil!» urlò Lady Turton. «Non fare lo sciocco, maledizione! Fa' qualcosa, avanti!» Magari non poteva muoversi molto ma poteva benissimo parlare.

«È chiaro che dovremo rompere questo pezzo di legno», osservò il maggiore. Aveva una piccola sbavatura di rosso sui baffi grigi e questo particolare, come una piccola esagerazione nel colore capace di rovinare un quadro perfetto, distruggeva completamente la mascolinità del suo aspetto. Lo rendeva ridicolo.

«Vuol dire rompere l'Henry Moore?»

«Mio caro Sir Basil, non c'è altro modo per liberare sua moglie. Dio sa com'è riuscita a infilarcela, so per certo che però non riesce a tirarla fuori. Le orecchie glielo impediscono.»

«Santo cielo», fece Sir Basil. «Che peccato. Il mio bellissimo Henry Moore.»

A questo punto Lady Turton cominciò a insultare il marito in modo davvero deprecabile e chissà quanto ancora la cosa sarebbe andata avanti se, all'improvviso, Jelks non fosse saltato fuori dall'ombra. Attraversò in silenzio il prato e andò a piazzarsi a rispettosa distanza da Sir Basil, come se aspettasse istruzioni. In quella mattina piena di sole il suo vestito nero risultava abbastanza ridicolo e, con quella sua rosea faccia da vecchio e le mani bianche, sembrava una specie di granchio che avesse vissuto tutta la vita sottoterra.

«Posso fare qualcosa, Sir Basil?» La voce era la solita ma il viso non mi parve del tutto imperterrito. Quando guardava Lady Turton aveva come un luccichio negli occhi.

«Sì, Jelks, credo di sì. Vai a prendere una sega o qualcosa con la quale possa tagliare un pezzo di questo legno.»

«Chiamo uno degli uomini, Sir Basil? William è un bravo falegname.»

«No, lo faccio io. Solo gli utensili... e fa' presto.»

Mentre aspettavano il ritorno di Jelks io m'allontanai perché non m'andava più di sentire quello che lady Turton stava dicendo al marito. Ritornai però in tempo per vedere il maggiordomo arrivare, seguito ora da Carmen La Rosa, che si precipitò subito verso milady.

«Nata-*li*-a! Mia cara Nata-*li*-a! Cosa ti hanno fatto?»

«Oh, piantala!» rispose la padrona di casa. «E togliti di mezzo, per piacere.»

Sir Basil prese posizione vicino alla testa della moglie e aspettò. Jelks, a passo lento, con una sega in una mano e un'ascia nell'altra, avanzò fino a lui e si fermò a quasi un metro di distanza. Quindi porse i due utensili al padrone perché scegliesse. Seguì un breve attimo - non più di due o tre secondi - di silenzio e di attesa, e il caso volle che in quel momento stessi guardando proprio lui, Jelks. Vidi la mano che reggeva l'ascia spingersi più avanti di qualche centimetro appena verso Sir Basil. Un movimento lievissimo, a malapena percettibile: una spinta in avanti della mano, appena appena pronunciata, lenta e segreta, una piccola offerta, una lievissima insistenza accompagnata, forse, da un movimento infinitesimale delle sopracciglia.

Non so se Sir Basil lo notò, in ogni caso esitò. Di nuovo la mano che reggeva l'ascia si spinse più avanti dell'altra. Ricordava più o meno quel trucco con le cane col quale l'uomo dice: «Ne scelga una, quella che vuole», e finisci sempre con lo scegliere quella che vuole lui. Sir Basil scelse l'ascia. Lo vidi allungare una mano con un'aria trasognata, accettando l'offerta di Jelks; poi, nell'attimo stesso in cui strinse il manico dell'ascia, parve rendersi conto di ciò che gli si chiedeva e parve riprendersi.

Ai miei occhi, in realtà, il tutto fu come quando vedi un bambino attraversare di corsa la strada e una macchina sopraggiungere veloce e non riesci a fare altro, allora, che chiudere gli occhi finché il rumore ti fa capire che la cosa è successa. Il momento d'attesa diventa un lungo periodo di lucidità, con chiazze gialle e rosse che si muovono su uno sfondo nero, e anche se apri gli occhi e scopri che nessuno è rimasto ucciso o ferito la cosa non ha più importanza perché, per quanto riguarda te e il tuo stomaco, hai visto tutto.

Lì, in quel momento e in quella circostanza, io vidi. Vidi ogni particolare, e non riaprii gli occhi finché non udii la voce di Sir Basil, più calma del solito, che si rivolgeva in gentile protesta al maggiordomo.

«Jelks.»

Guardai e vidi Sir Basil, calmissimo, piantato lì con l'ascia in mano. C'era anche la testa di Lady Turton, che continuava a sporgere dal foro, ma il viso era diventato terribilmente terreo, la bocca era aperta e ne venivano fuori strilli e ringhi.

«Di' un po', Jelks», stava dicendo Sir Basil. «A cosa diavolo stai pensan-

do? Quest'affare è troppo pericoloso. Dammi la sega.»

E mentre cambiava strumento notai per la prima volta due piccole chiazze rosse comparirgli sulle guance e, sopra di esse, agli angoli degli occhi, il lieve corrugarsi che provoca di solito il sorriso.

NUNC DIMITTIS

È mezzanotte quasi e mi rendo conto che se non lo faccio ora non scriverò mai questa storia. È tutta la sera che me ne sto seduto qui a cercare di cominciare, ma più ripenso all'intera faccenda più me ne vergogno e sgomento.

L'idea - secondo me non del tutto cattiva - era di provare, attraverso un'analisi e una confessione, a scoprire un motivo qualsiasi, una giustificazione, per il mio disdicevole comportamento nei confronti di Janet de Pelagia. In breve, l'intenzione era di rivolgermi a un immaginario e bendisposto ascoltatore, una specie di mitico *tu*, insomma una persona gentile quanto comprensiva alla quale senza vergogna raccontare ogni particolare di questa sfortunata vicenda. Spero solo di non essere troppo sconvolto per fare un tentativo del genere.

Se proprio devo essere sincero con me stesso, immagino che dovrò ammettere che ciò che soprattutto mi perseguita non è tanto il senso della vergogna, né quello del male inferro alla povera Janet, quanto la consapevolezza d'essermi reso mostruosamente ridicolo, la consapevolezza che tutti i miei amici - se posso ancora chiamarli così - tutte quelle persone simpatiche e affettuose che venivano tanto spesso a trovarmi, a questo punto non mi considereranno altro che un vecchio astioso e vendicativo. Già, è questo che fa davvero male. Quando dico che per me gli amici rappresentano tutto nella vita, tutto, assolutamente tutto, allora forse comincerete a capire.

Vero? Ne dubito, a meno che non apra una piccola parentesi per descrivervi grosso modo che tipo di persona sono io.

Bene. Vediamo. A ben pensarci, credo che io dopotutto sia un *tipo*. Raro, si badi, e tuttavia decisamente un *tipo*: di mezza età, tranquillo, colto, amato (scelgo con cura la parola) dai moki amici per il suo fascino, i suoi soldi, la sua aria da erudito, la sua generosità e, sinceramente spero, anche per se stesso. Questo tipo, questo genere d'uomo lo si trova soltanto, ne sono certo, nelle grandi capitali: Londra, Parigi, New York. I soldi li ha ereditati dal padre defunto, la cui memoria però non è portato a venerare. E

questo non è colpa sua perché c'è qualcosa nel suo essere così com'è che lo spinge a disprezzare in segreto tutti coloro che non hanno la sensibilità d'imparare a distinguere tra la Rockingham e la Spode, il Waterford e il veneziano, lo Sheraton e il Chippendale, Monet e Manet e, anche, Pommard e Montrachet.

È dunque un connaisseur, un intenditore, che possiede innanzi tutto un gran gusto. I suoi Constable, Bonnington, Lautrec, Redon, Vuillard e Matthew Smith sono belli quanto qualsiasi altro esposto alla Tate e, appunto perché così favolosamente belli, gli creano intorno, in casa, una certa atmosfera fatta di ansia: un che di allettante ed elettrizzante e, insieme, vagamente spaventoso. Spaventa l'idea, infatti, che possa avere il potere e il diritto, anche, di lacerare, se ne ha voglia, distruggere, sfondare con un pugno, una bellissima Dedham Vale, un Mont Saint-Victoire, un campo di grano ad Arles, una tahitiana, un ritratto di Madame Cézanne. E dalle pareti alle quali queste meraviglie sono appese emana come uno splendore d'oro, una raffinata emanazione della grandeur nella quale egli vive e si muove e riceve, con una timida disinvoltura che non è del tutto non studiata.

È puntualmente scapolo, e tuttavia non risulta mai coinvolto in storie di donne, pur circondato com'è da donne a lui molto legate. Probabilmente - anche se non lo si è mai notato - in lui c'è qualche frustrazione, qualche scontentezza, qualche rimorso. Magari anche una qualche forma di aberrazione.

Credo che non sia il caso di aggiungere altro. Sono stato molto sincero. A questo punto, dovreste conoscermi abbastanza bene da giudicarmi obiettivamente - m'è concesso sperarlo? - e persino commiserarmi una volta udita la mia storia. Potrebbe persino darsi che decidiate che buona parte della colpa di quanto è successo non vada attribuita a me ma a una signora che risponde al nome di Gladys Ponsonby. In fondo, è stata lei l'origine di tutto. Se quella sera di quasi sei mesi fa non avessi accompagnato Gladys Ponsonby a casa, e se lei non mi avesse parlato liberamente di certa gente e di certe cose, questa drammatica vicenda forse non si sarebbe mai verificata.

È stato, se ben ricordo, nel dicembre scorso. Ero stato a pranzo dagli Ashenden nella loro bella casa che si affaccia sul perimetro meridionale di Regent's Park. C'era un bel po' di gente, ma Gladys Ponsonby era, a parte me, l'unica non accompagnata; così quando fu ora di accomiatarci mi offrii naturalmente di accompagnarla a casa. Accettò e andammo via nella mia macchina. Purtroppo, però, quando arrivammo a casa sua insisté perché sa-

lissi a bere «il bicchiere della staffa», s'espresse proprio così. Non volli sembrare scortese e dunque dissi all'autista di aspettare e la seguii in casa.

Gladys Ponsonby è una donna eccezionalmente bassa, di sicuro non supera il metro e mezzo, forse anche meno: è insomma una di quelle persone che, quando sono con loro, mi danno la ridicola sensazione d'essere montato su una sedia. È vedova, di qualche anno più giovane di me, cinquantatré o cinquantaquattro, e probabilmente qualche trentina d'anni fa doveva anche risultare un esserino abbastanza attraente. Ora la faccia le si è, come dire, tutta allentata e raggrinzata senza mostrare assolutamente niente di particolare. I tratti, occhi, naso, bocca, mento, sono sepolti sotto gli strati di grasso e le grinze spuntati sul facciotto e quasi non li si nota neppure. Tranne la bocca, forse, che mi ricorda - non è colpa mia - quella di un salmone.

Nel suo soggiorno, mentre mi offriva un brandy, notai che aveva la mano un tantino malferma. La signora è stanca, mi dissi, quindi non devo fermarmi molto. Sedemmo tutti e due sul divano e per un po' parlammo del pranzo dagli Ashenden e della gente che c'era. Alla fine m'alzai per andare.

«Segga, Lionel», disse lei. «Prenda un altro brandy.»

«No, davvero, devo andare.»

«Non sia noioso, segga. Io un altro lo prendo, quindi può tenermi almeno compagnia mentre bevo.»

L'osservai, quella donnetta, mentre s'avvicinava al mobile quasi barcollando e reggendo il bicchiere con ambedue le mani, come se porgesse un'offerta; e lo spettacolo di lei che camminava in quel modo, di quell'affanno incredibilmente basso e tracagnotto e impettito, di colpo m'ispirò l'idea abbastanza comica d'una creatura senza gambe al di sopra delle ginocchia.

«Lionel, perché ride?» Si girò a metà verso di me mentre versava il brandy, che traboccò dal bicchiere.

«Niente, mia cara. Niente.»

«Be', la smetta e mi dica che ne pensa del mio ritratto.» Indicò una grossa tela appesa sopra il camino, che avevo evitato di guardare sin da quando avevo messo piede nella stanza. Era orribile: opera, sapevo benissimo, d'un tale che era di gran moda a Londra, un mediocrissimo pittore, un certo John Royden. Era un ritratto a figura intera di Gladys, Lady Ponsonby, dipinto con una certa abilità tecnica che la trasformava in una creatura alta e affatto attraente.

«Bello», dissi.

«Vero? Sono contenta che le piaccia.»

«Molto bello.»

«Secondo me John Royden è un genio. Non lo trova geniale, Lionel?»

«Be'... forse è un tantino troppo.»

«Sta dicendo che è troppo presto per dirlo?»

«Esatto.»

«Ma sa, Lionel... e credo che forse la cosa la sorprenderà: John Royden è talmente ricercato che ormai *non pensa neppure* di ritrarre qualcuno per meno di mille ghinee.»

«Davvero?»

«Ossì! E fanno la fila, una vera e propria *fila*, per farsi ritrarre.»

«Molto interessante.»

«Prenda quel suo Cézanne, come si chiama: scommetto che in vita sua non ha mai visto tanto danaro.»

«Mai.»

«Eppure lei dice che è un genio.»

«Be'... sì.»

«E allora ancor più lo è Royden», fece lei, tornando a sedere sul divano. «Il denaro lo prova.»

Per un po' stette zitta e sorseggiò il suo brandy, e io non potetti fare a meno di notare che il tremito della mano le faceva battere il bordo del bicchiere contro il labbro inferiore. S'accorse che la guardavo e, senza voltare il capo, girò l'occhio dalla mia parte e mi guardò in tralice. «Cosa sta pensando? Un soldino per i suoi pensieri.»

Ora se c'è una frase al mondo che non sopporto è questa. Mi dà i brividi, mi procura una stretta al petto; e infatti tossii.

«Via, su, Lionel. Un soldino.»

Scossi il capo, del tutto incapace di rispondere. Lei si voltò di colpo e poggiò il bicchiere del brandy su un tavolino alla sua sinistra; e il modo in cui lo fece lasciava intendere - e non saprei dire perché - che si sentiva snobbata e che stava dunque preparandosi al combattimento. Rimasi dunque, nel silenzio che seguì, in attesa, piuttosto a disagio; e poiché non sapevo cosa dire mi dedicai interamente al mio sigaro, ne studiai attentamente la cenere, ne soffiai lentamente il fumo verso il soffitto, cose così. Dal canto suo, lei non si mosse. Cominciava a esserci qualcosa che non mi piaceva affatto in questa signora, un'infida aria imbronciata che mi mise voglia di scattare in piedi e di filarmela. Quando si voltò a guardarmi di nuovo, quegli occhietti affogati nel grasso quasi mi sorridevano mentre la boc-

ca - sì, proprio quella di un salmone! - rimaneva assolutamente e rigidamente tesa.

«Lionel, credo che le confiderò un segreto.»

«Davvero, Gladys, devo proprio andare ora.»

«Non si spaventi, Lionel. Non desidero affatto imbarazzarla. Tutt'a un tratto ha un'aria così spaurita.»

«Non amo molto i segreti. Non so tenerli.»

«Pensavo», proseguì, «che essendo lei un esperto di pittura questo dovrebbe interessarle.» Sedeva impettita e immobile a parte il movimento delle dita, che fremevano continuamente. Non faceva che torcersele e ritorcersele: sembravano un grappolo di piccole vipere bianche che le s'aggrovigliavano in grembo.

«Non vuole conoscere il mio segreto, Lionel?»

«Non si tratta di questo, sa. È solo che s'è fatto terribilmente tardi...»

«Questo è forse il segreto meglio tenuto di tutta Londra. Un segreto femminile. Noto, credo, a soltanto - vediamo - una trentina, quarantina di donne in tutto. E non a un solo uomo. A parte lui, naturalmente... John Royden.»

Non desideravo affatto incoraggiarla, così non dissi niente.

«Prima di tutto, però, prometta... *prometta* di non riferirlo ad anima viva.»

«Dio santo!»

«*Promesso*, Lionel?»

«Sì, Gladys, va bene: promesso.»

«Bene. E ora ascolti.» Allungò la mano verso il brandy e si sistemò comodamente nell'angolo del divano lontano da me. «Immagino che lei sappia che John Royden dipinge solo donne, vero?»

«Non lo sapevo.»

«E che le ritrae a figura intera, in piedi o sedute... come il mio, lì. Ora lo guardi bene, Lionel. Nota com'è dipinto bene il vestito?»

«Be'...»

«S'avvicini, prego, vada a vedere bene.»

Riluttante, m'alzai e m'avvicinai al quadro per esaminarlo. Con mia sorpresa, notai che i colori dell'abito formavano uno strato così spesso che praticamente sporgevano rispetto al resto del quadro. Un trucco, naturalmente, ma a modo suo abbastanza efficace; e tuttavia per niente difficile a eseguirsi e meno che mai originale.

«Visto?» fece lei. «È un trucco, vero? L'abito?»

«Sì.»

«Ma c'è dell'altro, sa, Lionel. Credo che la cosa migliore sia raccontare che cosa accadde alla mia primissima seduta.»

Che noia questa donna, pensai, come posso liberarmene?

«Fu un anno fa circa, e ricordo che ero molto eccitata all'idea di andare nello studio del grande pittore. Indossai un bellissimo vestito nuovo che avevo preso da Norman Hartnell, con un particolarissimo cappellino rosso, e andai. Mr Royden venne ad aprirmi, e naturalmente rimasi subito affascinata. Aveva una barbetta a punta, penetranti occhi azzurri e una giacca di velluto nero. Lo studio era enorme, con divani di velluto rosso e poltrone anche di velluto - adora il velluto - come le tende e persino il tappeto a terra. Mi fece accomodare, mi offrì da bere e venne dritto al punto. Mi disse che dipingeva in maniera del tutto diversa dai soliti artisti. Secondo lui, disse, c'era un solo modo per raggiungere la perfezione nel dipingere il corpo di una donna e io non dovevo lasciarmene turbare.

«'Non credo che rimarrò turbata, Mr Royden,' ribattei.

«'Ne sono certo', fece lui. Aveva bellissimi denti bianchi che, quando sorrideva, brillavano tra i peli della barba. 'Vede, si tratta di questo', proseguì. 'Esamini qualsiasi dipinto femminile le piaccia - non importa di mano di chi - e vedrà che per quanto il vestito sia ben dipinto c'è un qualcosa di artificioso in esso, di piatto, come se fosse poggiato su un pezzo di legno. E sa perché?'

«'No, Mr Royden, non lo so.'

«'Perché il pittore, l'autore del dipinto, non sapeva cosa c'era sotto.'»

A questo punto Gladys Ponsonby s'interruppe per sorseggiare il suo brandy. «Non abbia quella faccia, Lionel», mi disse. «Non c'è niente che non va. Stia calmo e mi lasci finire. Dopodiché Mr Royden disse: 'Perciò io pretendo, per prima cosa, di dipingere i miei soggetti completamente nudi.'

«'Santo cielo, Mr Royden,' esclamai allora.

«'Se lei è contraria, Lady Ponsonby, potrei anche fare qualche concessione,' disse lui. 'Ma preferirei di no.'

«'Davvero, Mr Royden, non saprei.'

«'E dopo che l'avrò dipinta in quel modo,' continuò lui, 'dovremo aspettare qualche settimana che la pittura s'asciughi. Dopodiché lei torna e io le farò la biancheria. E quando anche questa sarà asciutta, le dipingo il vestito. Come vede, è abbastanza semplice.'»

«Quell'uomo è un mascalzone!» esclamai.

«No, Lionel, no. In ogni modo, mi lasci finire. La prima cosa che gli dissi allora fu che mio marito (che a quel tempo era ancora vivo) non avrebbe mai consentito.

«'Suo marito non lo saprà mai,' rispose lui. 'Perché coinvolgerlo? Nessuno conosce questo segreto se non le donne che ho dipinto.'

«E allorché feci per protestare ancora lui disse, ricordo: 'Mia cara Lady Ponsonby, non c'è niente di immorale in tutto questo. L'arte è immorale solo quando è praticata da dilettanti. Succede lo stesso nella medicina. Non si rifiuterà mica di spogliarsi davanti a un dottore, per caso, Lady Ponsonby?'

«Gli dissi che si invece, mi sarei rifiutata se fossi andata dal dottore per un mal di testa. Questo lo fece ridere, ma continuò a insistere, e devo dire che fu abbastanza convincente, tanto che dopo un po' cedetti e la cosa fu fatta. Ora, Lionel, mio caro, lei conosce il segreto.» S'alzò e andò a versarsi un altro brandy.

«Gladys, è proprio vero?»

«Certo che è vero.»

«Vuol dire che è così che Royden dipinge tutti i suoi soggetti?»

«Sì. E il bello è che i mariti non si sono mai accorti di nulla, non hanno saputo mai nulla. Loro non vedono altro che il ritratto della moglie completamente vestita. Naturalmente non c'è proprio niente di male a farsi dipingere nude, gli artisti non dipingono che nudi, eppure gli sciocchi mariti trovano da ridire.»

«Santo cielo, quel tipo ha un bel fegato.»

«Io lo trovo un genio.»

«Scommetto che ha preso l'idea da Goya.»

«Sciocchezze, Lionel.»

«Certo che l'ha presa da Goya. In ogni modo, Gladys, vorrei che mi dicesse una cosa. Sapeva per caso di questa... di questa particolare tecnica di Royden prima di andare da lui?»

Quando le feci questa domanda, in quell'esatto istante, stava versandosi il brandy. Esitò e girò il capo per guardarmi con, negli angoli della bocca, un sorrisetto teso. «Benedetto Lionel», esclamò. «Lei è un furbone. Non le sfugge niente.»

«Allora, sapeva?»

«Certo che sapevo. Hermione Girdlestone me l'aveva detto.»

«L'immaginavo.»

«Ma continua a non esserci niente di male.»

«Niente», risposi. «Assolutamente niente.» M'era tutto chiaro adesso.

Quel Royden era proprio un mascalzone, e il suo era il trucchetto psicologicamente più efficace che avessi mai visto mettere in atto. Sapeva benissimo che c'è tutta una congrega di ricche signore indolenti, qui in città, che s'alzano a mezzogiorno e passano il resto della giornata a combattere la noia con bridge e canasta e a far compere fino all'ora del cocktail. Non aspirano ad altro che a un po' di eccitamento, a qualcosa fuori dell'ordinario, e quanto più costoso è meglio è. Be'... la notizia di un diversivo del genere non poteva non diffondersi come un'epidemia di vaiolo. La vedevo, quella grossa papera di Hermione Girdlestone, sporgersi sul tavolo della canasta per raccontare la cosa alle altre... «Mie care, è *semplicemente* affascinante... Vi assicuro che è d'un eccitante... molto, molto più divertente che andare da un dottore...»

«Non lo dirà a nessuno, vero, Lionel? Ha promesso.»

«No, certo. A nessuno. Ora però devo andare, Gladys, davvero devo.»

«Non faccia lo sciocco. Proprio ora che comincio a divertirmi? Almeno resti finché non avrò finito di bere.»

Mi rimisi a sedere con santa pazienza sul divano e lei continuò a sorseggiare quel suo interminabile brandy. Gli occhietti continuavano a guardarmi in tralice, in quel modo fraudolento e astuto, e io ebbi la decisa impressione che stesse covando qualche altra sgradevole sorpresa, pensando a qualche altra scandalosa novità. C'era qualcosa di serpentesco in quegli occhietti, e una strana piega agli angoli della bocca. C'era nell'aria - o forse era soltanto la mia immaginazione - un vago odore di pericolo.

Poi, d'un tratto, così all'improvviso da farmi fare un salto, disse: «Lionel, cos'è questa storia che sento dire di lei e Janet de Pelagia?»

«Via, Gladys, la prego...»

«Lionel, lei sta arrossendo.»

«Sciocchezze.»

«Non mi dica che il vecchio scapolo alla fine c'è cascato.»

«Gladys, è così assurdo.» Feci per alzarmi ma lei mi mise una mano sul ginocchio, bloccandomi.

«Non ha ancora capito, Lionel, che i segreti *non esistono*?»

«Janet è una bravissima ragazza.»

«Non la chiamerei una *ragazza*.» Gladys Ponsonby s'interruppe e fissò il grosso bicchiere di brandy che stringeva con ambedue le mani. «Ma naturalmente sono della sua stessa opinione, Lionel, è una bravissima persona, sotto ogni aspetto. Solo», e ora prese a parlare lentamente, «solo che di tanto in tanto dice delle cose davvero strane.»

«Che tipo di cose?»

«Cose, capisce... cose sul conto della gente. Sul suo conto.»

«Cosa ha detto sul mio conto?»

«Niente, Lionel, niente che possa interessarle.»

«Che cosa ha detto sul mio conto?»

«Non vale neppure la pena di ripeterlo, davvero, Lionel. Solo che sul momento lo trovai abbastanza strano.»

«Gladys... che cosa ha detto?» Aspettando la risposta sentivo che stavo sudando, ero tutto bagnato.

«Be', vediamo un po'. Naturalmente scherzava, altrimenti non mi sognerei mai di riferirglielo, ma mi pare che dicesse che tutto sommato è un tantino noioso.»

«Cosa è un tantino noioso?»

«Insomma, uscire a pranzo con lei ogni sera... cose del genere.»

«Ha detto che è noioso?»

«Sì.» Con un ultimo sorso Gladys Ponsonby vuotò il bicchiere e s'appoggiò alla spalliera del divano. «Se proprio vuol saperlo, ha detto che c'è da morire di noia. E poi...»

«E poi, cos'altro?»

«Via, Lionel... non è il caso di eccitarsi tanto. Glielo sto riferendo solo per il suo bene.»

«E allora non perda tempo e riferisca. Mi dica tutto.»

«È successo che mi sono trovata a giocare a canasta con Janet oggi pomeriggio e le ho chiesto se domani era libera, se poteva pranzare con me. Ha detto che non era possibile.»

«E poi?»

«Be'... per l'esattezza ha detto: 'Vado a pranzo con quel barbosissimo Lionel Lampson'.»

«Ha detto così? Janet?»

«Sì, Lionel, mio caro.»

«E cos'altro?»

«Via, basta così. Non credo che debba dirle il resto.»

«Finisca, per cortesia.»

«Be', Lionel, non alzi la voce. Va bene, glielo dico, se insiste. Anzi, per la verità non mi considererei un'amica se non glielo dicessi. Non lo trova un segno di amicizia vera quando due come noi...»

«Gladys! *Per cortesia,* parli.»

«Santo cielo, mi dia il tempo di *pensare.* Vediamo... per quel che ricor-

do, *praticamente* ha detto...» - seduta su quel divano, coi piedi che non toccavano terra, evitando di guardarmi, con gli occhi puntati verso la parete, Gladys Ponsonby prese a imitare, non senza efficacia, la voce che conoscevo tanto bene: «'Una tal noia, mia cara, perché con Lionel sai sempre esattamente che cosa succede, dall'inizio alla fine. A pranzo andiamo al Savoy Grill - sempre e solo il Savoy Grill - e per due ore devo stare a sentire quel vecchio borioso... proprio così, devo stare a sentire, mentre lui parla monotonamente di quadri e porcellane... *sempre* quadri e porcellane. Poi, nel tornare a casa in taxi, mi prende la mano, mi s'avvicina e m'arriva una zaffata di puzzolente fumo di sigaro e brandy. Dopodiché attacca a parlare, a dire quanto gli piacerebbe, sì, quanto gli piacerebbe avere un vent'anni di meno. E io mi limito a dire: "Puoi aprire il finestrino, per piacere?" E quando arriviamo a casa mia gli dico di proseguire col taxi, ma lui finge di non aver sentito e paga la corsa. Poi, davanti alla porta d'ingresso, mentre cerco la chiave lui rimane piantato lì al mio fianco con quella sciocca espressione di cane fedele negli occhi. Infilo lentamente la chiave nella serratura, la giro, sempre lentamente, dopodiché, di colpo, prima che abbia il tempo di reagire, gli do la buonanotte, entro e mi chiudo dietro la porta...' Be', Lionel. Cosa le prende, mio caro? Ha l'aria di star male...»

A quel punto, per fortuna, devo essere svenuto. Proprio così. Praticamente non ricordo altro di quell'orribile serata, a parte il vago e sconvolgente sospetto che quando ripresi i sensi dovetti perdere il controllo completamente, tanto da permettere a quella Gladys Ponsonby di consolarmi in tutti i modi possibili. In seguito lasciai quella casa o mi condussero via, credo, ma rimasi più o meno incosciente fino alla mattina dopo, quando mi svegliai.

Mi sentivo stanchissimo e scosso. Rimasi a lungo con gli occhi chiusi, cercando di ricostruire particolare su particolare l'orrenda serata: il soggiorno di Gladys Ponsonby, Gladys sul divano che sorseggiava brandy con quella faccia grinzosa, la bocca che sembrava quella di un salmone, le cose che aveva detto... Cosa aveva detto? Ah, sì. Aveva parlato di me. Mio Dio, sì! Di Janet e di me! Quelle cose orrende, incredibili! Poteva davvero Janet averle raccontate? Poteva?

Ricordo con quale terrificante rapidità il mio odio per Janet de Pelagia cominciò ora a crescere, gonfiarsi. Successe tutto nel giro di pochi minuti: sgorgò all'improvviso, incontrollabile, un odio che mi riempì completamente, fino a farmi temere che stessi per scoppiare. Cercai di allontanare e

pensieri e odio, ma erano come una febbre ormai e, in meno che non si dica, come un qualsiasi sporco bandito, già stavo cercando la maniera per vendicarmi.

Strano modo di comportarsi, direte, per uno come me. Potrei rispondere: no, non completamente strano, date le circostanze. Ai miei occhi, una cosa del genere può spingere uno all'omicidio. In realtà, poi, non fosse stato per una certa vena di sadismo che mi spingeva a cercare una punizione più sottile e dolorosa per la mia vittima, sarei potuto arrivare benissimo a uccidere. Ma ammazzare non basta; ammazzare, decisi, era troppo poco per quella donna e troppo volgare per i miei gusti. Così mi misi a cercare un'alternativa migliore.

Di solito non faccio progetti, non sono il tipo; la considero una faccenda noiosa e odiosa, e non ne ho la minima pratica. Ma odio e rabbia possono sorprendentemente indurre la mente d'un uomo alla concentrazione, e infatti ecco che nel giro di pochissimo tempo mi si cominciò a sviluppare un'idea, un'idea raffinata ed eccitante, che finì con l'affascinarmi del tutto. Non appena ebbi definito i particolari e superato qualche paio di obiezioni, diciamo, di minore importanza, quel broncio vendicativo si trasformò in un immediato sollievo e, ricordo, presi a saltar su e giù nel letto, in modo assurdo, e a battere le mani. Un attimo dopo avevo l'elenco del telefono in grembo e cercavo febbrilmente un numero. Lo formai.

«Pronto», dissi. «Mr Royden? Mr John Royden?»

«Sono io.»

Be', tutto sommato non fu difficile convincere il tipo a venire a farmi una visitina. Non lo conoscevo, non l'avevo mai visto, ma naturalmente lui conosceva me di nome, sia come un importante collezionista di quadri sia come persona di una certa influenza mondana. Ero insomma un pesce grosso per il suo amo.

«Vediamo un po', Mr Lampson», disse. «Credo di avere un paio d'ore libere. Le andrebbe bene questa mattina?»

Gli dissi che andava benissimo, gli diedi il mio indirizzo e riattaccai.

Poi saltai giù dal letto. Davvero straordinario come, d'un tratto, mi sentivo tutto eccitato. Un attimo prima affogavo nell'angustia e nella disperazione, pensavo all'omicidio e al suicidio e a non so cos'altro, ed ecco che ora invece fischiettavo un'aria di Puccini nella vasca da bagno. Ogni tanto, diabolicamente, mi stropicciavo le mani e, a un certo punto, nel fare i miei esercizi, nel pieno d'un piegamento, persi l'equilibrio e mi ritrovai seduto a terra, che uggiolavo come un ragazzino. Sghignazzavo.

All'ora fissata, Mr Royden venne introdotto nel mio studio e io m'alzai per andargli incontro. Era piccolino e a modino, con una barbetta da capra. Portava una giacca di velluto nero, una cravatta color ruggine, un pullover rosso e scarpe di camoscio nero. Gli strinsi la mano, piccola e tornita.

«È stato molto gentile a venire subito, Mr Royden.»

«Si figuri, Mr Lampson.» Le sue labbra, come quelle di tutti gli uomini con la barba, sembravano bagnate e nude, un tantino indecenti, d'un rosa lucente in mezzo a quel pelo. Dopo aver detto che ero un grande ammiratore della sua opera, venni subito al punto.

«Mr Royden», dissi. «Ho una richiesta abbastanza insolita da farle. Una cosa, a suo modo, abbastanza personale.»

«Sì, signor Lampson?» Stava seduto sulla poltrona di fronte alla mia e piegò la testa di lato con un gesto scattante. Un uccello.

«So, naturalmente, che posso contare sulla sua discrezione a proposito di quanto sto per dirle.»

«Assolutamente, Mr Lampson.»

«Benissimo. Dunque, la mia proposta è la seguente: vorrei che facesse il ritratto di una certa signora, qui a Londra. Desidero molto possedere un bel ritratto di lei, ci sono tuttavia delle complicazioni. Per esempio, per certe mie ragioni vorrei che lei, la signora, non sappia che sono stato io a commissionare il ritratto.»

«Intende dire...»

«Esattamente, Mr Royden. È esattamente quello che intendo dire. Sono sicuro che, come uomo di mondo, lei capirà.»

Sorrise. Un sorrisetto storto a malapena percettibile in mezzo a quel pelo. Poi scosse il capo in segno di assenso, su e giù,

«Non può succedere», proseguii, «che uno si, come posso dire, invaghisca d'una signora e al tempo stesso abbia le sue buone ragioni per desiderare che lei non lo sappia?»

«Può succedere e come, Mr Lampson.»

«Capita a volte che si debba appostare la propria preda con grande cautela, aspettare con molta pazienza il momento giusto per saltar fuori.»

«Esatto, Mr Lampson.»

«Per catturare un uccello esistono modi migliori che andarsene a caccia nei boschi.»

«Altroché, Mr Lampson.»

«Mettendogli il sale sulla coda, per esempio.»

«Ah-ah!»

«Benissimo, Mr Royden, credo che lei capisca perfettamente. Ora... conosce per caso una certa signora Janet de Pelagia?»

«Janet de Pelagia? Vediamo un po'... Sì. Almeno ne ho sentito parlare, voglio dire. Non posso esattamente dire di conoscerla di persona.»

«Peccato. La cosa si fa un tantino più difficile. Pensa che possa avere occasione di incontrarla, conoscerla? A un cocktail, per esempio, o qualcosa del genere.»

«Non dovrebbe essere un problema, Mr Lampson.»

«Benissimo, perché io vorrei proporle questo: di andare da lei a dirle che è senz'altro il tipo di modella che lei ha cercato per anni. La faccia giusta, la figura giusta, gli occhi del colore giusto. Sa, cose di questo genere. E poi di chiederle se le andrebbe di posare per lei, assolutamente gratis. Può dire che le piacerebbe fare un ritratto per la mostra all'Academy del prossimo anno. Sono sicuro che lei sarà più che disposta a venirle incontro, anzi ne sarà onorata, se m'è concesso dirlo. Quindi lei le farebbe il ritratto, lo esporrebbe e dopo la mostra me lo consegnerebbe. All'infuori di lei nessuno saprà che l'ho comprato io.»

Negli occhietti tondi che mi fissavano comparve un lampo d'astuzia, mi parve, e la testa si piegò di nuovo di lato uccellescamente. Stava seduto in punta alla poltrona e in quella posizione, con quella macchia rossa del pullover sul davanti, mi ricordò un pettirosso su un ramo d'albero teso ad ascoltare un rumore sospetto.

«In verità, non c'è proprio assolutamente niente di male in tutta la faccenda», dissi. «Lo chiami, se proprio vuole, un piccolo complotto innocente ordito da un... be'... un uomo d'una certa età portato al romanticismo.»

«Capisco, Mr Lampson, capisco...» Aveva ancora l'aria di esitare, così aggiunsi in fretta:

«Sono pronto a pagarle il doppio di quanto prende di solito».

Questo bastò. Praticamente si leccò le labbra. «Bene, Mr Lampson, devo dire che di solito queste cose non rientrano nel mio stile, capisce, e tuttavia non ho il coraggio di rifiutare un... posso dire: un incarico così romantico?»

«Dev'essere un ritratto a figura intera, Mr Royden. La prego. Un grande ritratto... vediamo... Il doppio di quel Manet, là sulla parete.»

«Un settanta per centoquaranta?»

«Sì. E la vorrei in piedi. Per me, è la posa che darebbe risalto a tutta la sua grazia.»

«Capisco, Mr Lampson. E devo aggiungere che per me sarà dopotutto

un piacere ritrarre una così bella signora.»

Lo credo bene, dissi dentro di me. Lo credo bene, giovanotto, dato il tuo modo di procedere. Dissi invece: «Benissimo, Mr Royden. M'affido a lei. E la prego, non dimentichi: è un piccolo segreto tra noi due.»

Quando fu andato via mi sforzai di restare seduto immobile. Inspirai profondamente venticinque volte. Null'altro, infatti, avrebbe potuto impedirmi dal mettermi a saltare come un idiota per la gioia. In vita mia non m'ero mai sentito tanto eccitato. Ed esilarato. Il mio piano stava funzionando! La parte più difficile era già fatta ormai, non restava che attendere. Una lunga attesa. Per come lavorava quel tizio, infatti, gli sarebbero occorsi svariati mesi per finire il ritratto. Bene, avrei dovuto avere pazienza, tutto qui.

E così, su due piedi, decisi che sarebbe stato meglio se nel frattempo me ne fossi andato all'estero. Così, la mattina dopo, mandai un messaggio a Janet (con la quale, come ricorderete, avrei dovuto pranzare quella sera), dicendole che certi impegni mi costringevano a partire, e partii per l'Italia.

Lì, come al solito, ebbi modo di godermela nonostante il costante e nervoso eccitamento causatomi dal pensiero di ritornare al più presto sul luogo dell'azione.

Alla fine, quattro mesi dopo, in luglio, il giorno successivo al Vernissage alla Royal Academy ritornai a Londra e, con grande sollievo, constatai che durante la mia assenza tutto era andato secondo i miei piani. Il ritratto di Janet de Pelagia era stato eseguito ed esposto ed era già oggetto di molti favorevoli commenti da parte dei critici e del pubblico. Quanto a me, m'astenni dall'andare a vederlo, ma al telefono Royden mi disse che c'erano state molte richieste di acquisto e che a tutte era stato risposto semplicemente che il quadro non era in vendita. Finita la mostra, Royden mi consegnò il quadro e io lo pagai.

Immediatamente me lo feci portare nel mio laboratorio e, sempre più eccitato, iniziai un accurato esame. L'aveva ritratta in piedi, in abito lungo nero con, sullo sfondo, un divano d'un rosso sfarzoso. La mano sinistra poggiava sulla spalliera d'una grossa poltrona, anch'essa rossa, e dal soffitto pendeva un enorme lampadario di cristallo.

Dio mio, pensai, che schifo! In sé il ritratto non era tanto male. Royden aveva colto l'espressione di Janet: l'atteggiamento con la posa del capo spinto in avanti, i grandi occhi azzurri, la magnifica brutta bocca con, negli angoli, l'accenno d'un sorriso. Non c'era una sola ruga sul suo viso né la minima traccia di doppiomento. M'accostai per esaminare la vernice del

vestito. Sì, era più spessa, molto più spessa. A quel punto, incapace di attendere oltre, mi tolsi la giacca e mi misi all'opera.

Devo dire, a questo punto, che sono un bravo pulitore e restauratore di quadri. La pulitura, di per sé, è un'operazione relativamente semplice, purché s'abbia pazienza e mano leggera, e quei professionisti che presentano il loro lavoro come chissà quale fatto complicato e sparano prezzi impossibili con me non fanno affari. Per quanto riguarda i miei quadri, il lavoro me lo faccio da solo.

Preparai la trementina, aggiungendovi poche gocce d'alcol. V'intinsi un batuffolo di bambagia, lo strizzai, dopodiché, leggermente, con movimenti circolari, mi misi al lavoro sul nero del vestito. Speravo solo che Royden avesse lasciato asciugare completamente ogni strato prima di applicare il successivo, altrimenti i due si sarebbero fusi l'uno nell'altro e l'operazione che avevo in mente sarebbe stata inattuabile. Ma presto l'avrei saputo. Mi misi al lavoro su un solo quadratino del vestito nero, all'altezza della pancia, e me la presi calma, provando e attaccando la vernice con cautela, aggiungendo ogni tanto qualche altra goccia di alcol alla mistura, riprovando, aggiungendo ancora qualche goccia fino a che la soluzione fu abbastanza forte da sciogliere il pimento.

Per un'ora circa, forse, lavorai su quel quadratino di nero, procedendo con mano sempre più leggera via via che m'avvicinavo allo strato inferiore. Alla fine, di sotto comparve una macchiolina rosa che, a poco a poco s'ingrandì, finché l'intero quadratino fu una sola, chiara, brillante macchia rosa. Immediatamente la neutralizzai con essenza di trementina.

Fin qui tutto bene. Ormai sapevo che la vernice nera poteva essere rimossa senza rovinare quello che c'era sotto. Con un po' di pazienza e tenacia non sarebbe stato un problema rimuoverla tutta. Inoltre avevo trovato la soluzione giusta da usare e la maniera efficace per strofinare, quindi le cose ora sarebbero dovute procedere più celermente.

Devo dire che fu una faccenda abbastanza piacevole. Procedevo da metà del corpo verso il basso, e man mano che col mio batuffolo intriso rimuovevo la parte inferiore del vestito compariva di sotto l'indumento intimo. D'un rosa insolito. Per niente al mondo avrei saputo dire come si chiamava quell'affare, ma lo si sarebbe detto una straordinaria attrezzatura fatta di quello che sembrava un forte tessuto elastico e, a quel che pareva, il suo scopo era quello di contenere, comprimendola, la straripante figura di Janet così da conferirle una linea slanciata che dava un'impressione assolutamente falsa di snellezza. Man mano che procedevo verso il basso, poi,

m'imbattei in un eccezionale complesso di tiranti e giarrettiere, anch'essi rosa, collegati a quella specie d'armatura elastica dalla quale calavano a catturare il bordo superiore delle calze.

Fantastica m'apparve la cosa nel suo complesso allorché feci un passo indietro per ammirarla. Soprattutto, mi diede la forte sensazione d'essere stato in qualche modo ingannato: non avevo infatti ammirato per tutti quei mesi la figura da silfide di quella signora? Un'imbrogliona. Nessun dubbio al riguardo. Ma, mi chiesi, sono molte le donne che praticano inganni simili? Naturalmente so benissimo che all'epoca dei busti e dei corsetti le donne solevano puntellarsi in quel modo eppure, chissà perché, m'ero fatto la convinzione che al giorno d'oggi si limitassero alla sola dieta.

Quando l'intera parte inferiore del vestito fu venuta via rivolsi immediatamente la mia attenzione alla parte superiore, procedendo lentamente dal basso verso l'alto, questa volta, cioè dalla pancia in su. Lì intorno, all'altezza del diaframma più o meno, c'era una zona di carne nuda ma più su, proprio sul seno, praticamente contenendolo, un affare fatto di pesante materiale, d'una stoffona nera, venne alla luce, ornato di frivoli pizzi e pizzetti. Era, lo sapevo benissimo, il reggiseno, un altro straordinario attrezzo tenuto su per mezzo di nere fettucce abilmente e scientificamente disposte e tese come i cavi d'un ponte sospeso.

Santo cielo, esclamai. Non s'impara mai abbastanza.

Finalmente il lavoro fu completato e feci di nuovo un passo indietro per dare un'ultima occhiata al quadro. Uno spettacolo davvero straordinario. Quella donna, quella Janet de Pelagia, stava lì. quasi in grandezza naturale, in abbigliamento intimo - in una specie di salotto, immagino che fosse - con un gran lampadario sopra il capo e una poltrona rosso fiamma accanto. E - e questo era il particolare più sconvolgente - aveva un'aria del tutto indifferente, con quei placidi occhioni azzurri, l'accenno di sorriso, la magnifica brutta bocca. Notai anche, e fu un altro colpo, che aveva gambe straordinariamente storte, come un fantino. In tutta sincerità, quella vista m'imbarazzava. Mi sentivo come se non avessi il diritto di trovarmi lì in quella stanza, e meno che mai il diritto di guardare. Così dopo un po' me ne andai, chiudendomi la porta alle spalle. Mi parve l'unica cosa decente da fare.

E ora, l'ultimo passo, quello determinante. Non crediate, per il semplice fatto che non l'ho più menzionata, che la mia sete di vendetta nel frattempo, in quegli ultimi mesi, si fosse in qualche modo spenta. Al contrario, era semmai cresciuta e, credetemi, ora che non restava altro da fare che com-

piere l'ultimo passo, non riuscivo a controllarmi. Quella notte, per esempio, non andai neppure a letto.

Capite, non vedevo l'ora di spedire gli inviti. Rimasi in piedi tutta la notte per prepararli e scrivere gli indirizzi sulle buste. Erano ventidue in tutto, ma volevo che ognuno fosse una specie di messaggio personale. «Do un piccolo pranzo venerdì sera, ventidue, alle otto. Spero che lei possa venire... Ho il vivo desiderio di rivederla...»

Il primo, redatto con la maggior cura possibile, fu quello per Janet de Pelagia. In esso mi dolevo del fatto di non averla vista per tanto tempo... ero stato all'estero... Era ora alla fine che ci rivedessimo e così via. Il successivo fu quello per Gladys Ponsonby. Poi Lady Hermione Girdlestone e, ancora, la principessa Bicheno, Mrs Cudbird, Sir Hubert Kaul, Mrs Galbally, Peter Euan-Thomas, James Pisker, Sir Eustace Piegrome, Peter van Santen, Elizabeth Moynihan, Lord Mulherrin, Bertram Sturt, Philip Cornelius, Jack Hill, Lady Akeman, Mrs Icely, Humphrey King-Howard, Johnny O'Coffey, Mrs Uvary e la duchessa madre di Waxworth.

Un elenco selezionato con grande cura: comprendeva in realtà gli uomini più in vista e le donne più brillanti e influenti degli strati più alti della nostra società.

Sapevo bene che un pranzo in casa mia era sempre considerato un'occasione da non perdere, che tutti ci tenevano a venire. E ora, guardando la punta della penna che scorreva veloce sulla carta, quasi le vedevo tutte quelle signore, en déshabillé, prendere il telefono sul comodino accanto al letto la mattina dell'arrivo dell'invito e con voce eccitata chiamare altre signore eccitate... «Lionel dà un pranzo... ha invitato anche te? Mia cara, che gentile... la sua cucina è sempre perfetta... e lui è così simpatico, vero? Sì...»

Avrebbero davvero detto questo? D'un tratto mi venne l'idea che le cose potessero non andare affatto così. Più probabile, forse: «Sono d'accordo, mia cara, sì, è un vecchio non male... ma è tale una noia, non trovi?... Cosa hai detto?... uno sbadiglio? Mia cara, hai fatto proprio centro... Hai mai sentito quello che una volta Janet de Pelagia ha detto di lui?... Ah, sì, lo sapevo che lo sapevi... proprio divertente, non trovi?... Povera Janet... come abbia fatto a sopportarlo tanto proprio non so...»

In ogni modo, spedii gli inviti e, entro un paio di giorni, tutti, con l'eccezione di Mrs Cudbird e di Sir Hubert Kaul, che erano via, avevano accettato con piacere.

Alle otto e mezzo della sera del ventidue il mio ampio salotto si riempì

di gente. Erano sparsi per la stanza, ad ammirare i quadri, bere i martini, chiacchierare. Le donne profumatissime, gli uomini rossi in volto e impettiti nei loro smoking. Janet de Pelagia aveva lo stesso abito nero che indossava nel ritratto, e ogni volta che la guardavo una specie di nuvoletta con dentro una visione - come in quegli assurdi fumetti - mi si fermava sopra la testa: dentro c'era Janet in reggiseno nero, bustino rosa, giarrettiere e gambe storte da fantino.

Passavo da un gruppo all'altro, scambiando chiacchiere, ascoltando ciò che dicevano. A un certo punto, sentii Mrs Galbally, alle mie spalle, dire a Sir Eustace Piegrome e a James Pisker che un signore al tavolo accanto al suo al Claridges, la sera prima, aveva del rossetto sui baffi. «Ne era tutto *impiastricciato*», sottolineava, «e il giovanotto doveva avere minimo novant'anni...» Dall'altra parte della stanza, Lady Girdlestone stava dicendo a qualcuno dove poteva trovare i tartufi cotti nel brandy; intanto vedevo Mrs Icely bisbigliare qualcosa a Lord Mulherrin che scuoteva il capo, muovendolo lentamente da una parte all'altra, come un vecchio metronomo scarico.

Il pranzo venne annunciato e tutti si mossero.

«Dio mio», esclamarono nell'entrare in sala da pranzo. «Com'è buio e sinistro!»

«Non vedo niente.»

«Che belle candeline!»

«Lionel, com'è romantico!»

C'erano sei piccolissime candele disposte a un metro di distanza l'una dall'altra al centro del lungo tavolo. Le loro fiammelle creavano un debole chiarore intorno al tavolo lasciando il resto della stanza al buio. Un'idea divertente, in fondo, e, a parte il fatto che faceva benissimo al mio scopo, rappresentava una piacevole novità. Gli ospiti occuparono i posti assegnati e il pranzo ebbe inizio.

Tutti sembrarono apprezzare l'idea delle candele e tutto andò magnificamente anche se, per chissà quale motivo, il buio li induceva a parlare a voce più alta del solito. Quella di Janet de Pelagia mi risultò quella sera particolarmente stridente. Sedeva accanto a Lord Mulherrin e sentivo che gli raccontava come s'era annoiata la settimana prima a Cap Ferrat. «Unicamente e solo francesi», continuava a dire. «Nient'altro che francesi, dappertutto...»

Quanto a me, tenevo d'occhio le candele. Erano così sottili che entro non molto si sarebbero consumate completamente, spegnendosi. Ero un po'

nervoso, devo ammetterlo, ma al tempo stesso straordinariamente esilarato, quasi ebbro. Ogni volta che sentivo la voce di Janet, o ne scorgevo il viso al debole lume delle candele, l'eccitamento m'esplodeva dentro, come una piccola bomba, e ne sentivo il fuoco correrm sotto la pelle.

Eravamo alle fragole quando finalmente decisi che era giunto il momento. Presi fiato e, a voce alta, annunciai: «Purtroppo ora bisognerà accendere le luci. Le candele sono quasi consumate. Mary», chiamai. «Oh, Mary, vuole accendere le luci, per piacere?»

A quell'annuncio seguì un attimo di silenzio. Sentii la cameriera avviarsi verso la porta, poi il lieve scatto dell'interruttore e la stanza fu inondata di luce. Tutti strizzarono gli occhi, li riaprirono, si guardarono intorno.

A quel punto m'alzai e sgusciai fuori dalla stanza, ma mentre m'allontanavo vidi ciò che non dimenticherò mai finché campo, Janet. Con ambedue le mani a mezz'aria, bloccata di colpo nel gesto d'indicare qualcuno dall'altra parte della tavola. La bocca spalancata, aveva l'aria sorpresa e disorientata di chi appena un attimo prima sia stato sparato dritto al cuore.

Fuori nel corridoio, mi fermai un attimo e rimasi in ascolto. Sentii l'inizio del ruggito, le acute esclamazioni di sorpresa delle donne e quelle incredule e offese degli uomini. Un attimo e ci fu un gran chiasso, con tutti che parlavano e urlavano contemporaneamente. Poi, e questo fu il momento più dolce di tutti, sentii la voce di Lord Mulherrin che ruggiva più forte di tutte le altre: «Ehi! Presto! Qualcuno! Datele dell'acqua, presto!»

Fuori in strada l'autista m'aprì lo sportello e un attimo dopo partimmo. Presto fummo fuori Londra, diretti, allegri e felici, lungo la Great North Road verso quest'altra mia casa, che dista dalla città soltanto novantacinque miglia, dopotutto.

I due giorni seguenti li ho trascorsi in pieno gongolamento. Mi muovevo come in un sogno, mezzo ubriaco d'ebbrezza e compiacimento, colmo d'un piacere così grande da procurarmi un vero e proprio formicolio alle gambe. Solo stamattina, quando Gladys Ponsonby mi ha chiamato al telefono, ho ripreso di colpo coscienza e mi sono reso conto che non ero affatto un eroe ma un reietto. Mi ha infatti informato - con quella che m'è parsa una traccia appena di piacere - che tutti sono in armi, tutti quanti, tutti i miei cari vecchi amici dicono le cose più terribili sul mio conto e giurano di non rivolgermi mai più la parola. Tranne lei, continuava a dire. Tutti tranne lei. E non la trovavo una bella idea, ha chiesto, se fosse venuta a stare da me per qualche giorno, se fosse venuta a tirarmi su il morale?

Purtroppo a questo punto ero troppo sconvolto per risponderle addirittu-

ra. Ho messo giù e sono scoppiato a piangere.

Poi, verso mezzogiorno, è arrivato il colpo mortale. È arrivato con la posta, con - quasi non riesco neppure a scrivere, tanta è la vergogna - una lettera: una dolcissima, tenerissima lettera di nessun altro che Janet de Pelagia. Proprio lei. Mi perdona, scrive, mi perdona tutto. Si rende conto che s'è trattato d'uno scherzo e io non devo prestare ascolto alla gente, non devo credere alle cose orribili che dice sul mio conto. Mi ama come mi ha sempre amato fino a oggi e sempre mi amerà fino alla morte.

Oh, come mi sono sentito quando l'ho letta. Una bestia, un selvaggio! E peggio ancora mi sono sentito quando, sempre per posta, m'è arrivato il regalino, l'ulteriore segno del suo affetto: un barattolo di mezza libbra di ciò che più amo al mondo, il caviale fresco.

In nessun modo e in nessuna circostanza so resistere al caviale. È forse la mia più grande debolezza. E così, benché all'ora di pranzo questa sera non avessi un briciolo d'appetito, devo confessare che due cucchiai di caviale li ho presi, nel tentativo di consolarmi della mia angustia. Può anche darsi che ne abbia preso un tantino troppo, perché in queste ultime ore non mi sono sentito tanto bene. Ho avvertito qualcosa. Magari sarà il caso che mi alzi e vada a prendere un cucchiaino di bicarbonato. Dopo, quando mi sarò un po' ripreso, potrò sempre completare queste righe.

Sapete, a ben pensarci, all'improvviso, non mi sento niente affatto bene.

L'AFFITTACAMERE

Billy Weaver era arrivato da Londra col lentissimo treno del pomeriggio, dopo aver cambiato a Swindon, e quando era sceso lì a Bath erano ormai già quasi le nove di sera, di una sera limpida, con un cielo stellato sopra le case di fronte alla stazione. Il freddo però era pressoché mortale e soffiava un vento che gli tagliava le guance come una lama di ghiaccio.

«Mi scusi», disse. «Sa se c'è un albergo abbastanza modesto non lontano da qui?»

«Provi al *Bell and Dragon*», rispose il facchino, indicando in fondo alla strada. «Avranno forse una camera. Sempre dritto, a un quarto di miglio, sull'altro lato della strada.»

Billy ringraziò, raccolse la valigia e s'accinse a percorrere il quarto di miglio fino al *Bell and Dragon.* Non era mai stato a Bath prima; non vi conosceva nessuno, ma Mr Greenslade, della Direzione centrale lì a Londra, gli aveva detto che era una magnifica città. «Si trovi un alloggio», a-

veva detto, «quindi si presenti al direttore della filiale. Questo non appena si sarà sistemato.»

Billy aveva diciassette anni. Indossava un cappotto blu marina nuovo, al quale s'accompagnavano un cappello di feltro marrone, nuovo, e un completo altrettanto marrone e nuovo, e questo lo faceva sentire in gran forma. S'avviò a passo svelto. In quegli ultimi tempi cercava di essere svelto in tutto. La sveltezza, aveva deciso, era la caratteristica comune a tutti gli uomini di successo. I pezzi grossi della Direzione Centrale erano sempre assolutamente, fantasticamente svelti. Erano straordinari.

In quella strada abbastanza ampia non c'erano negozi, solo una fila di case alte sui due lati, tutte identiche. Avevano, tutte, portico con colonne e quattro o cinque gradini che portavano alla porta d'ingresso. Era chiaro che un tempo dovevano essere state dimore piuttosto pretenziose; ora invece, persino con quel buio, si vedeva la vernice scrostata degli infissi delle porte e delle finestre, e le crepe e le macchie dell'abbandono sulle belle facciate bianche.

D'un tratto, a una finestra al pianterreno illuminata in pieno dal lampione, a neppure sei passi di distanza, Billy scorse un cartello appoggiato al vetro dall'interno, a uno dei pannelli superiori. Diceva: BED AND BREAKFAST (Camere con prima colazione). Proprio sotto al cartello, alto e bello, in un vaso, c'era un salice capera.

Si fermò. S'avvicinò. Ai lati della finestra pendevano tende verdi (d'una stoffa tipo velluto). Accanto a loro il salice risultava stupendo. S'avvicinò di più, spiò attraverso il vetro nella stanza e la prima cosa che vide fu un gran bel fuoco acceso nel camino. Sul tappeto davanti al fuoco dormiva acciambellato un grazioso bassotto, col muso cacciato sotto il ventre. Quanto alla stanza, per quel che poteva vedere nella penombra del portico, era arredata con bei mobili graziosi. C'era un piano a coda piccola e un gran divano, più varie comode poltrone; in un angolo intravide la grossa gabbia d'un pappagallo. In posti come quello gli animali sono sempre un buon segno, si disse Billy; insomma, quella gli sembrava una casa più che accogliente. Certamente doveva essere molto più comoda del *Bell and Dragon.*

D'altro canto, un pub era certamente più avvincente d'una pensione. Poteva offrirti birra, freccette, abbastanza gente con cui chiacchierare e passare la serata, e magari sarebbe stato anche più economico. Lui aveva già passato una volta un paio di notti in un albergo con pub e non gli era affatto dispiaciuto. In una pensione invece non era mai stato e, a voler essere

sinceri, gli mettevano un pochino soggezione. Il solo nome evocava immagini di annacquate zuppe di cavolo, affittacamere rapaci e un forte odore di aringhe affumicate in soggiorno.

Dopo aver titubato per altri due o tre minuti al freddo, decise di tirare oltre e di andare a dare un'occhiata al *Bell and Dragon* prima di decidere. Fece per girarsi e andare.

A quel punto gli successe una cosa strana. Stava per voltarsi e allontanarsi dalla finestra quando, a un tratto, il suo sguardo fu attratto da una certa stranezza del cartello dietro i vetri. BED AND BREAKFAST, diceva. BED AND BREAKFAST, BED AND BREAKFAST, BED AND BREAKFAST. Ogni parola era come un grosso occhio nero che lo fissava da dietro il vetro, lo tratteneva, lo inchiodava lì impedendogli di allontanarsi dalla casa; e un attimo dopo si rese conto che stava allontanandosi dalla finestra, sì, ma per dirigersi verso la porta d'ingresso, su per i gradini, e che stava allungando la mano verso il campanello.

Schiacciò il pulsante. Lontano, in fondo alla casa, udì lo squillo e *immediatamente* - proprio così, immediatamente, perché non aveva staccato neppure il dito dal pulsante del campanello - la porta si spalancò e sulla soglia comparve una donna.

Di solito quando suoni un campanello devi aspettare almeno un mezzo minuto prima che la porta si apra. Quella signora invece saltò fuori come da una scatola a sorpresa. Aveva suonato e, toh, quella era scattata. Gli fece fare un salto.

Aveva un quarantacinque cinquanta anni e quando lo vide gli fece un gran sorriso di benvenuto.

«*Prego*, entri», disse in tono simpatico. Si fece da parte, tenendo la porta spalancata, e Billy si trovò ad avanzare automaticamente sulla soglia. La spinta, o meglio ancora il desiderio di seguirla entro quella casa, fu quanto mai irresistibile.

«Ho visto il cartello alla finestra», disse, controllandosi.

«Sì, lo so.»

«Mi chiedevo se c'è una stanza.»

«È già *tutto* pronto per lei.» La signora aveva una faccia tonda e rosea, con dolcissimi occhi cilestrini.

«Ero diretto al *Bell and Dragon*, quando l'occhio m'è caduto sul cartello alla sua finestra.»

«Mio caro ragazzo, perché non si toglie dal freddo? Entri.»

«Quanto chiede?»

«Cinque scellini e sei penny la notte, prima colazione compresa.»

Pochissimo, meno della metà di quanto lui era disposto a pagare.

«Se è troppo», aggiunse la signora, «magari le faccio una piccola riduzione. Desidera le uova a colazione? Le uova oggigiorno sono care. Facciamo sei penny di meno, senza le uova.»

«Cinque scellini e sei penny vanno benissimo. Mi piace proprio fermarmi qui.»

«Lo sapevo che le sarebbe piaciuto. Prego, entri.»

Era estremamente garbata e aveva l'aspetto spiccicato della madre del tuo migliore compagno di scuola che ti accoglie in casa per ospitarti per le vacanze natalizie. Billy si tolse il cappello e varcò la soglia.

«Lo appenda lì. E lasci che l'aiuti col cappotto.»

Non c'erano altri cappelli e cappotti nell'ingresso. Non c'erano neppure ombrelli, e niente bastoni... niente di niente.

«L'abbiamo *tutto* per noi», stava dicendo la signora, voltandosi e sorridendogli mentre lo precedeva su per le scale. «Sa, non mi capita tanto spesso di avere ospiti nel mio piccolo nido.»

La giovanotta sarà un tantino picchiata, si disse Billy. Ma a cinque scellini e sei penny, chi se ne frega? «Avrei detto che fosse quanto meno sommersa dalle richieste», disse, per gentilezza.

«Oh, certo, lo sono, mio caro. Ma il guaio è che tendo a essere un tantinello esigente nelle mie scelte... Non so se mi spiego.»

«Oh, sì.»

«Però sono sempre pronta. Tutto è sempre pronto, giorno e notte, in questa casa, proprio nel caso che si presenti un giovanotto decente. E, mio caro, è tale un piacere, tale un grande piacere quando a volte mi capita di aprire la porta e di vedere là sulla soglia proprio la persona *giusta*.» Era a metà rampa e si fermò un attimo con la mano sul corrimano, girò il capo e gli sorrise, con quelle sue pallide labbra. «Una persona come lei», aggiunse poi, e gli occhi cilestrini lo scrutarono tutto quanto, da capo a piedi e viceversa.

Arrivati sul pianerottolo del primo piano gli disse: «Questo piano è mio».

Salirono una seconda rampa. «E questo è *tutto* suo», disse ancora. «Ecco la sua stanza. Spero che le piaccia.» Lo introdusse in una camera da letto piccola ma accogliente, sul davanti della casa, e accese la luce nell'entrare.

«La mattina il sole entra dritto da quella finestra, Mr Perkins. Si chiama Perkins, vero?»

«No, Weaver.»

«Mr Weaver. Benissimo. Ho messo una bottiglia d'acqua calda tra le lenzuola, Mr Weaver. È tale un conforto, in un letto estraneo, trovare una bottiglia d'acqua calda e lenzuola pulite, non trova? E può accendere la stufa a gas se ha freddo.»

«Grazie», rispose Billy. «Grazie davvero.» Notò che il copriletto era stato tolto e le coperte erano state ripiegate, pronte ad accogliere qualcuno.

«Sono così contenta che sia arrivato.» Lo guardò dritto negli occhi. «Cominciavo a preoccuparmi.»

«Stia tranquilla», rispose Billy con una certa animazione. «Non deve preoccuparsi per me.» Poggiò la valigia sulla sedia e s'accinse ad aprirla.

«E per cena, mio caro? Ha mangiato qualcosa prima di arrivare qui?»

«Grazie, non ho un briciolo d'appetito. Credo che andrò a letto al più presto possibile perché domani mattina dovrò alzarmi presto e correre a presentarmi in ufficio.»

«Benissimo, allora la lascio, così può disfare la valigia. Prima d'andare a letto, però, vuole avere la cortesia di fare un salto giù in soggiorno, al pianterreno, a firmare il libro? Bisogna farlo, perché così vuole la legge, e non è che *al punto in cui siamo* vogliamo infrangere la legge, vero?» Lo salutò con un cenno della mano e uscì dalla stanza chiudendo la porta.

Ebbene, il fatto che la padrona di quella casa fosse un tantino picchiata in testa non preoccupò minimamente Billy. Dopotutto, non solo era innocua - su questo non c'erano dubbi - ma era anche, si capiva, una persona gentile e generosa. Immaginò che probabilmente doveva aver perso un figlio in guerra, qualcosa del genere, e non s'era mai più ripresa.

E così, pochi minuti dopo, disfatta la valigia e lavatosi le mani, scese al pianterreno e fece il suo ingresso nel soggiorno. La signora non c'era, ma nel camino il fuoco era acceso e il bassotto era ancora lì che dormiva. La stanza era gradevolmente calda e accogliente. Sono proprio fortunato, si disse, stropicciandosi le mani. Un bel colpo.

Trovò il libro delle presenze aperto sul pianoforte, così tirò fuori la penna e scrisse il proprio nome e indirizzo. C'erano solo altre due presenze in quella pagina e, come spesso succede, lui lesse i nomi e gli indirizzi: un certo Cristopher Mulholland, di Cardiff, e Gregory W. Temple, di Bristol.

Strano, pensò a quel punto. Cristopher Mulholland. Non mi suona nuovo.

Dove diavolo l'aveva sentito quel nome non certo molto comune?

Un compagno di scuola? No. Uno dei tanti giovanotti di sua sorella, for-

se? O un amico di suo padre? No, no, niente di tutto questo. Diede un'altra occhiata al libro.

Cristopher Mulholland,
231 Cathedral Road, Cardiff.
Gregory W. Temple, 27 Sycamore Drive, Bristol.

Per la verità, a ben pensarci, non era affatto sicuro che anche il secondo nome non gli suonasse anch'esso familiare.

«Gregory Temple», ripeté ad alta voce, sforzandosi di ricordare. «Cristopher Mulholland.»

«Due simpaticissimi giovanotti», disse qualcuno dietro di lui, come in risposta. Si voltò e vide la padrona di casa che avanzava nella stanza con un gran vassoio d'argento in mano. Lo reggeva ben alto davanti a sé, come se invece del tè si trattasse delle redini d'un galoppante cavallo.

«Mi sembrano piuttosto familiari», disse lui.

«Davvero? Interessante.»

«Sono più che sicuro di averli sentiti da qualche parte. Non è strano? Magari li ho letti su un giornale. Non è che per caso fossero famosi, vero? Voglio dire, famosi giocatori di cricket o di pallone, qualcosa del genere. No?»

«Famosi?» ripeté lei, poggiando il vassoio su un tavolino davanti al divano. «Oh, no. Non credo che fossero famosi. Erano però eccezionalmente belli, tutt'e due, questo gliel'assicuro. Erano alti e giovani, belli, mio caro, proprio come lei.»

Billy lanciò un'altra occhiata al libro. «Guardi», esclamò, notando le date. «L'ultimo ha firmato più di due anni fa.»

«Davvero?»

«Sì, certo. E Christopher Mulholland risale a quasi un anno prima... cioè a più di *tre* anni fa.»

«Santo cielo», esclamò la donna, scuotendo il capo e mandando un piccolo capolavoro di sospiro. «Non l'avrei mai detto. Come vola il tempo, vero, Mr Wilkins?»

«Weaver», corresse lui. «W-e-a-v-e-r.»

«Certo, certo!» esclamò lei, prendendo posto sul divano. «Che sciocca. Voglia scusarmi. M'entra da un orecchio e m'esce dall'altro, sempre così, Mr Weaver.»

«Sa una cosa? Una cosa che trovo davvero straordinaria in tutto que-

sto?»

«No, mio caro, mi dica.»

«Be', vede... Quei due nomi, Mulholland e Temple, ho l'impressione di ricordarli separatamente, per così dire, e tuttavia, chissà come, in un modo o nell'altro mi risultano anche collegati tra loro. Come se fossero ambedue famosi per la stessa cosa, per lo stesso motivo. Non so se mi spiego... come... be'... come Dempsey e Tunney, per esempio, o Churchill e Roosvelt.»

«Che strano. Ora però, mio caro, venga a sedere qui accanto a me, sul divano, e le offrirò una bella tazza di tè con un biscottino allo zenzero. E dopo andrà a letto.»

«Davvero non deve prendersi tanto disturbo. Avrei preferito che non si scomodasse tanto.» Billy stava accanto al piano e la guardava mentre armeggiava con le tazze e i piattini. Notò le mani: piccole, bianche, inquiete, con le unghie dipinte di rosso.

«Già, sono quasi sicuro di averli letti su qualche giornale», disse. «Ora che ci ripenso, sono sicuro di sì.»

Non c'è niente di più provocante d'un ricordo che fa a malapena capolino sull'orizzonte della memoria. Odiava arrendersi.

«Un momento», esclamò. «Un momento. Mulholland... Cristopher Mulholland... Non è il nome di quello studente di Eton che stava facendo un giro del West Country e tutt'a un tratto...»

«Latte? Zucchero?»

«Sì, grazie. Tutt'a un tratto...»

«Studente di Eton?» chiese la donna. «Oh, no, mio caro, proprio non è possibile, perché il *mio* Mr Mulholland non era certo uno studente di Eton quando si presentò da me. Era un laureando di Cambridge. Ora venga a sedersi qui accanto a me e a riscaldarsi davanti a questo bel fuoco. Venga, su. La sua tazza è pronta.» Batté con la mano sul posto vuoto accanto a lei sul divano e, sorridendogli, aspettò che andasse da lei.

Lui attraversò la stanza a passo lento e prese posto in punta al divano. Lei poggiò la tazza di tè sul tavolino davanti a lui.

«Ecco qua», disse poi. «Com'è bello e accogliente tutto questo non trova?»

Billy prese a sorseggiare il suo tè. Lei fece altrettanto. Per qualcosa come un mezzo minuto nessuno dei due aprì bocca. Billy però sapeva che la donna stava guardandolo. Era girata a metà verso di lui, e lui si sentiva addosso gli occhi cilestrini, che lo guardavano da sopra il bordo della tazza.

Ogni tanto avvertiva un odore particolare che sembrava provenire da lei. Non era affatto spiacevole e gli ricordava... be', non avrebbe saputo dire che cosa gli ricordava. Sottaceti? Pelle appena conciata? O il corridoio di un ospedale?

«Mr Mulholland era impareggiabile in fatto di tè», disse la donna alla fine. «In vita mia non ho mai visto nessuno bere tanto tè quanto il caro, dolce Mr Mulholland.»

«Immagino che non sarà andato via da molto», disse lui. Stava ancora spremendosi il cervello con quei due nomi. Ora era sicuro di averli letti su un giornale... nei titoli di un giornale.

«Andato via?» esclamò la donna inarcando le sopracciglia. «Ma mio caro ragazzo, non è mai andato via. È ancora qui. Anche Mr Temple è ancora qui. Sono al terzo piano, tutt'e due.»

Lentamente, Billy poggiò la tazza sul tavolino e la guardò dritto negli occhi cilestrini. Lei gli sorrise, poi allungò una manina bianca e gli batté sul ginocchio, rassicurante. «Quanti anni ha lei, mio caro?» chiese.

«Diciassette.»

«Diciassette!» esclamò lei. «Oh, l'età perfetta! Anche Mr Mulholland aveva diciassette anni. Credo però che fosse un tantino più basso di lei, anzi ne sono sicura, e non aveva denti *bianchissimi.* Lei ha denti meravigliosi, Mr Weaver, lo sapeva?»

«Sono meno buoni di quel che sembrano», osservò lui. «Quelli in fondo sono pieni di otturazioni.»

«Naturalmente Mr Temple era un po' più grande», continuò lei, ignorando la sua osservazione. «In realtà, aveva ventotto anni. Ma se non me l'avesse detto non lo avrei mai indovinato, mai, assolutamente. Il suo corpo non aveva una *pecca*.»

«Una che?» fece lui.

«Aveva la pelle di un neonato.»

Poi ci fu silenzio. Billy raccolse la sua tazza e bevve un altro sorso, quindi la posò di nuovo sul piattino, con dolcezza. Aspettò che lei dicesse qualcosa ma, a quanto pareva, era diventata muta. Lui guardava dritto davanti a sé, nell'angolo della stanza, e si mordeva il labbro inferiore.

«Il pappagallo», disse alla fine. «Sa una cosa? Mi ha completamente ingannato quando l'ho visto la prima volta attraverso la finestra. Avrei giurato che fosse vivo.»

«Ahimè, non più.»

«Hanno fatto un magnifico lavoro. Non sembra per niente morto. Chi

l'ha fatto?»

«Io.»

«*Lei?*»

«Certo, io. E ha anche visto il mio Basil?» Col capo indicò il bassotto acciambellato comodamente davanti al camino. Billy guardò da quella parte e, di colpo, si rese conto che per tutto quel tempo la bestia era rimasta immobile e silenziosa come il pappagallo. Allungò una mano e gli sfiorò il dorso. Era freddo e duro e quando, con le dita, scostò il pelo vide che la pelle di sotto era grigio bruno e secca, perfettamente conservata.

«Cielo santissimo», esclamò. «Ma è assolutamente affascinante.» Allontanò lo sguardo dal cane e lo fissò, con profonda ammirazione sulla donna, piccolina, seduta accanto a lui sul divano. «Deve essere un lavoro difficilissimo.»

«Per niente», rispose lei. «Imbalsamo tutte le mie care creature quando trapassano. Vuole un'altra tazza di tè?»

«No, grazie.» Quel tè aveva un vago sapore di mandorle amare, e proprio non lo faceva impazzire.

«Ha firmato il libro, vero?»

«Oh, sì.»

«Bene. Perché più in là, se per caso dimentico il suo nome, posso sempre guardare nel libro. Lo faccio sempre, quasi ogni giorno, con Mr Mulholland e Mr... Mr...»

«Temple», completò Billy. «Gregory Temple. Mi perdoni la domanda, ma non ha avuto altri ospiti all'infuori di quei due in questi ultimi tre anni?»

Reggendo la tazza con una mano, piegando leggermente il capo sulla sinistra, la donna lo guardò con l'angolo degli occhi cilestrini e gli sorrise ancora una volta, dolce.

«No, mio caro», rispose poi. «Solo lei.»

WILLIAM E MARY

Alla sua morte William Pearl non lasciò granché. Il testamento, poi, fu quanto mai semplice: a parte qualche piccola cosa a certi parenti, la proprietà andava tutta alla moglie.

Mrs Pearl e il procuratore legale, nell'ufficio di quest'ultimo, studiarono la situazione e quando ebbero finito la vedova fece per andare. A quel punto, da una cartella sulla scrivania, il procuratore tirò fuori una busta e la

consegnò alla cliente.

«Ho l'incarico di consegnargliela», spiegò. «Ce l'ha mandata suo marito poco prima di morire.» Era un uomo pallido e compassato, il procuratore, e per rispetto verso la vedova parlava tenendo il capo reclino e gli occhi abbassati. «Deve trattarsi di qualcosa di personale, Mrs Pearl. Certamente vorrà portarsela a casa per leggerla quando è sola.»

Mrs Pearl prese la busta e se n'andò. Fuori, in strada, si fermò un attimo a palpare la busta. Una lettera di addio di William? Probabile. E come poteva essere se non fredda e formale? William era assolutamente incapace di comportarsi in modo diverso. In vita sua non aveva mai fatto niente che non fosse più che formale.

Mia cara Mary, confido che non ti lascerai sconvolgere molto dalla mia dipartita da questo mondo, che non lo permetterai, ma che continuerai invece a osservare quelle regole e quei precetti che ti hanno sempre guidata, e così bene, durante tutto il nostro sodalizio. Sii diligente e dignitosa in tutto. Col denaro sii parsimoniosa, e attenta a non... eccetera eccetera.

Insomma, una lettera tipica di William. O non poteva darsi che, all'ultimo momento, fosse finalmente crollato e le avesse scritto qualcosa di molto bello? Magari una missiva piena di tenerezze, una specie di lettera d'amore, una bella, affettuosa lettera di ringraziamento per tutto quanto lei gli aveva dato in quei trent'anni di vita in comune, per i milioni di camicie stirate, i milioni di pasti cucinati, i milioni di letti rifatti. Qualcosa che lei potesse rileggersi ogni giorno almeno una volta al giorno, che potesse conservare per sempre in una scatola sulla toilette, insieme alla bigiotteria.

Chi può dire di cosa mai è capace uno in punto di morte? si disse Mrs Pearl, cacciandosi la busta sotto al braccio e affrettandosi verso casa.

Aperta la porta, andò dritto nel soggiorno, dove sedette sul divano senza togliersi cappello e cappotto. Poi aprì la busta a ne tirò fuori il contenuto. Questo, vide, consisteva d'una quindicina, se non ventina, di fogli ripiegati e fermati nell'angolo in alto a sinistra con un fermaglio. Ogni foglio era coperto dalla calligrafia minuta e chiara, leggermente inclinata di lato, che lei conosceva tanto bene; ma quando notò quanta ce n'era in quei fogli, quando notò che il tono era quello addirittura d'una lettera d'affari e che il preambolo non era certo quello comunemente cortese d'una qualsiasi lettera, cominciò ad avere qualche sospetto.

Distolse lo sguardo dai fogli, accese una sigaretta, tirò una boccata e la poggiò sul bordo del portacenere.

Se è quello che sospetto io non voglio nemmeno leggerla, si disse.

Ci si può rifiutare di leggere la lettera di un morto?

Sì.

Be'...

Lo sguardo le corse alla poltrona vuota di William, all'altro lato del camino. Una grossa poltrona di pelle marrone con un incavo al centro del sedile prodotto dalle sue natiche in tutti quegli anni. Più su, sullo schienale, dove poggiava la testa, la pelle presentava una chiazza scura, ovale. Sedeva sempre su quella poltrona a leggere, mentre lei sedeva di fronte a lui, sul divano, a cucire qualche bottone o a rammendare calzini o a mettere una toppa al gomito di qualche giacca di lui. Ogni tanto un paio d'occhi si staccavano dal libro e si posavano su di lei, attenti, guardinghi, e tuttavia stranamente distaccati, come se riflettesse, calcolasse chissà cosa. Quegli occhi, in verità, non le erano mai piaciuti, con quella profonda ruga di disapprovazione in mezzo. Per tutta la vita non aveva fatto che tenerla d'occhio. Anche ora, dopo una settimana che era sola in quella casa, aveva a volte la sgradevole sensazione che fossero ancora lì, quegli occhi, che la seguissero dappertutto, la fissassero da una soglia, da una poltrona vuota, addirittura attraverso la finestra, la notte.

Allungò lentamente la mano verso la borsetta, tirò fuori gli occhiali e l'inforcò. Poi, reggendo in alto i fogli in modo che l'ultima luce della sera che entrava dalla finestra alle sue spalle li illuminasse, lesse:

Questi appunti, mia cara Mary, sono diretti esclusivamente a te e ti verranno consegnati poco dopo che me ne sarò andato.

Non allarmarti alla vista di tutti questi fogli. Si tratta solo di un tentativo, da parte mia, di spiegarti con esattezza che cosa sta per farmi Landy e perché mai gli ho consentito di farmelo e, ancora, quali sono le sue teorie e le sue speranze. Sei mia moglie e hai diritto di saperle queste cose. In realtà, *devi* saperle.

Nel corso di questi ultimi giorni ho cercato in ogni modo di parlarti di Landy, ma tu ti sei fermamente rifiutata di ascoltarmi. E questo, te l'ho già detto, è certo un atteggiamento molto sciocco da parte tua e, a mio parere, anche per nulla altruista. È dettato soprattutto dall'ignoranza, e la mia convinzione è che se fossi informata di tutto, dall'inizio alla fine, cambieresti immediatamente opinione. Per questo ho la speranza che quando non sarò più al tuo fianco e la tua mente sarà meno distratta vorrai darmi ascolto attraverso la lettura di queste pagine. Ti assicuro, potrei anzi giurarlo, che quando avrai letto la mia storia quel senso di ripulsa svanirà, per essere so-

stituito dall'entusiasmo. Oso persino sperare che arriverai a essere fiera di ciò che ho fatto.

Leggendomi devi perdonarmi, se puoi, la freddezza con la quale scrivo, ma non conosco altro modo per esprimermi con la massima chiarezza. Sai, con l'avvicinarsi della mia ora finisco col traboccare, ed è naturale, d'ogni forma di sentimentalismo che esiste sotto il sole. Ogni giorno, soprattutto la sera, divento sempre più stranamente ansioso, e se non mi controllassi inonderei queste pagine d'ogni forma d'emozione.

Provo il desiderio, per esempio, di scrivere qualcosa sul tuo conto, di dire che brava moglie sei stata con me in tutti questi anni; ma mi riprometto che se ci sarà il tempo, e ne avrò la forza, dopo, alla fine, lo farò.

Mi piacerebbe anche parlare di questa Oxford, la mia Oxford, dove ho vissuto e insegnato negli ultimi diciassette anni; mi piacerebbe accennare alla sua magnificenza, spiegare, se ci riuscissi, che cosa ha significato avere il privilegio di lavorarci. Tutte le cose e i luoghi che ho tanto amato continuano a tornarmi alla mente ora, in questa triste stanza. Loro invece rifulgono di luce e bellezza, come sempre, e proprio oggi, chissà perché, li ricordo e li vedo con più chiarezza che mai. Il sentiero che gira intorno al lago nei giardini del Worcester College, lungo il quale passeggiava Lovelace. Il viale d'accesso a Pembroke. La vista sulla parte occidentale della città dalla Magdalen Tower. La grande aula di Christchurch. Il piccolo giardino alla giapponese del St John, dove ho contato più d'una dozzina di varietà di campanule, compresa la bella e rara waldesteiniana. Ecco, vedi? Non ho neanche cominciato e già sono caduto nella trappola. Andiamo avanti, invece: e leggi piano, mia cara, senza quel senso di dispiacere o disapprovazione che potrebbero ostacolarti la comprensione. Promettimi che leggerai piano e che prima di cominciare disporrai il tuo animo all'obiettività e alla pazienza.

Conosci già i particolari del male che mi ha colpito, in maniera tanto improvvisa, a metà della mia vita, quindi non perderò tempo a parlarne; ammetterò solo, e immediatamente, che sono stato uno sciocco a non andare prima dal dottore. Il cancro è una delle poche malattie rimaste che le medicine di oggi non riescono a curare. Un chirurgo può operare, se non s'è diffuso molto, ma nel mio caso non solo l'ho trascurato ma esso ha avuto la sfrontatezza di attaccarmi al pancreas, rendendo impossibili e un'operazione e la sopravvivenza.

E così mi sono ritrovato con qualcosa come un sei mesi ancora di vita e una malinconia, una nostalgia che cresceva di ora in ora... Ma a un tratto

ecco che arriva Landy.

È stato sei settimane fa, un martedì mattina, prestissimo, molto prima dell'ora della tua visita, e nel momento stesso in cui lui comparve capii che nella stanza era entrato come un vento di follia. Non entrò in punta di piedi, impacciato, senza sapere cosa dire, come tutti quelli che vengono a trovarmi. No, entrò a grandi passi, sorridente; s'avvicinò al letto e rimase lì a guardarmi mandando lampi dagli occhi. Disse: «William, ragazzo mio, è proprio perfetto. Sei proprio quello che cercavo!»

Sarà forse bene spiegarti a questo punto che, sebbene John Landy non sia mai venuto a casa nostra e tu non l'abbia mai, o quasi mai, visto, negli ultimi nove anni io invece sono stato in termini molto amichevoli con lui. Naturalmente sono innanzi tutto un insegnante di filosofia ma, come sai, ultimamente mi sono occupato parecchio anche di psicologia. Quindi gli interessi di Landy e i miei si sono, per così dire, incontrati. Lui è un grande neurochirurgo, uno dei migliori, e negli ultimi tempi ha avuto la bontà di sottopormi i risultati di certi suoi lavori, specie sui diversi effetti delle lobotomie prefrontali nei vari tipi di psicopatie. Puoi immaginare quindi che quando quel martedì mattina venne da me non eravamo affatto due estranei.

«Stai a sentire», disse, accostando una sedia al letto. «Tra qualche settimana sarai morto. Dico bene?»

Fatta da lui, un'osservazione del genere non risultava particolarmente brusca e violenta. In un certo senso, era quasi addirittura un sollievo avere, in quella stanza, un ospite abbastanza coraggioso da affrontare l'argomento proibito.

«Tirerai le cuoia proprio qui, in questa stanza, dopodiché ti cremeranno.»

«Seppelliranno», corressi io.

«Peggio ancora. E poi? Sei convinto che andrai in cielo?»

«Ne dubito, anche se l'idea mi sarebbe di conforto.»

«Oppure all'inferno?»

«Non vedo perché dovrebbero mandarmici.»

«Non si sa mai, mio caro William.»

«Ma di che si tratta?» chiesi.

«Be'», rispose, e vidi che mi fissava, «personalmente, non credo che dopo morto sentirai mai più parlare di te... a meno che...» e a questo punto s'interruppe, sorrise e s'avvicinò di più, «... a meno che, naturalmente, tu non abbia il buonsenso di metterti nelle mie mani. Ti va di prendere in

considerazione una proposta?»

Da come mi guardava, e studiava, valutava, con una stranissima e incomprensibile avidità, si sarebbe detto che non fossi altro che una bistecca, sul bancone del macellaio, che lui aveva comprato e che aspettava che venisse incartata.

«Sto parlando molto seriamente, William. Ti va di prendere in considerazione una proposta?»

«Non so di cosa stai parlando.»

«E allora stammi a sentire. Te lo spiego. Mi stai a sentire?»

«Vai avanti, se vuoi. Non credo che abbia molto da perdere ad ascoltarti.»

«Al contrario, hai molto da guadagnare... soprattutto *dopo che sarai morto.*»

Sono sicuro che s'aspettava che facessi un salto nel letto a quelle parole, invece, chissà come e perché, in un certo senso me le aspettavo. Rimasi immobile, guardandolo in faccia e studiando quel suo ampio sorriso, che sempre rivelava il gancio dorato di una protesi intorno al canino superiore di sinistra.

«Si tratta di una cosa, William, alla quale sto lavorando, diciamo in silenzio, da alcuni anni. Un paio di colleghi qui in ospedale mi hanno aiutato, soprattutto Morrison, e abbiamo portato a termine con un certo successo un paio di prove con animali di laboratorio. È una grossa idea e sulle prime potrà risultare più o meno inverosimile, ma da un punto di vista chirurgico non dovrebbero esserci motivi perché non sia grosso modo realizzabile.»

Si sporse verso di me e poggiò entrambe le mani sul bordo del letto. Aveva una bella faccia, bella ossuta, direi, senza quella certa aria che hanno sempre i medici. Quel loro sguardo che sfavilla, come un'insegna elettrica che dica *Solo io posso salvarti.* Gli occhi di John Landy, invece, erano grandi e vividi e dentro vi lampeggiava l'entusiasmo.

«Molto tempo fa», disse, «vidi un breve filmato medico portato dalla Russia. Era abbastanza raccapricciante e al tempo stesso interessante. Mostrava la testa di un cane completamente staccata dal corpo nella quale però la circolazione sanguigna era mantenuta attraverso le arterie e le vene per mezzo di un cuore artificiale. Ora il punto è che quella testa, tenuta lì isolata su una specie di vassoio, era *viva.* Il cervello funzionava. Lo dimostrava una serie di test. Per esempio, spalmando del cibo sulle labbra della bestia, la lingua veniva fuori e lo leccava. Se qualcuno si muoveva per la

stanza, gli occhi lo seguivano.

«Dal che sembrava ragionevole concludere che la testa e il cervello di quel cane non avevano bisogno di essere attaccati al resto del corpo per rimanere vivi, ammesso, naturalmente, che venissero riforniti, nella giusta misura, di sangue ossigenato.

«E allora, l'idea che mi si sviluppò alla vista di quel filmato fu che doveva essere possibile rimuovere il cervello da un cranio umano e tenerlo in vita facendolo funzionare come una unità indipendente per un periodo di tempo illimitato dopo la morte dell'individuo. Il *tuo* cervello, per esempio, dopo che *sarai* morto.»

«Non mi piace», osservai.

«Non interrompermi, William, fammi finire. Posso affermare, in base ai successivi esperimenti da me fatti, che il cervello è un organo particolarmente autosufficiente. Fabbrica da sé il proprio liquido cerebrospinale. I magici processi del pensiero e della memoria che vi hanno luogo chiaramente non vengono impediti dall'assenza degli arti o del tronco o persino del cranio, purché, come dicevo, continui a pomparci, nelle giuste condizioni, la giusta quantità di sangue ossigenato.

«Mio caro William, pensa solo per un istante al tuo cervello. È in perfette condizioni, in gran forma, colmo delle conoscenze ed esperienze di tutta una vita. Ti sono occorsi anni di lavoro per farne quello che è ora. Comincia appena a fornirti qualche ottima idea originale, eppure presto dovrà morire insieme al resto del corpo: semplicemente perché il tuo stupido pancreas è pieno di cancro.»

«Grazie», dissi a questo punto. «Puoi concludere qui. È un'idea repellente e anche se tu potessi realizzarla, cosa di cui dubito, non servirebbe a niente. A che servirebbe infatti tenermi vivo il cervello se non posso parlare, vedere, sentire? Personalmente, non riesco a pensare niente di più spiacevole.»

«Io credo che tu possa comunicare con noi», rispose lui. «E che sia possibile persino darti una certa vista. Ma procediamo per gradi. A questo ci arriviamo dopo. Rimane però il fatto che presto morirai, qualunque cosa accada, e la mia idea è che non ti si farà niente se non *dopo* che sei morto. Via, William. Un vero filosofo non può rifiutarsi d'offrire il proprio corpo, da morto, alla causa della scienza.»

«La questione non sta esattamente in questi termini», obiettai. «A me sembra che quando avrai finito di manipolarmi ci saranno dei dubbi sul fatto che io sia vivo o morto.»

«Be'», ammise, con un sorrisetto, «immagino che su questo punto tu abbia ragione. Ma non credo che, prima di averne saputo di più, tu debba bocciare la proposta con tanta fretta.»

«Ho detto che non voglio sentirne parlare.»

«Prendi una sigaretta.» Mi offrì il portasigarette.

«Non fumo, lo sai.»

Lui ne prese una per sé e l'accese con un accendino d'argento non più grande d'una moneta da uno scellino. «Un regalo di quelli che fabbricano gli strumenti che adopero», spiegò. «Ingegnoso, vero?»

Esaminai l'accendino, poi glielo restituii.

«Posso andare avanti?»

«Preferirei di no.»

«Sta' buono e ascolta. Credo che lo troverai interessante. Abbastanza.»

Su un piatto sul comodino accanto al letto c'era qualche grappolo d'uva. Mi poggiai il piatto sul petto e mi misi a mangiare l'uva.

«Al momento della morte», disse lui, «dovrei essere presente, in modo da intervenire immediatamente per cercare di tenerti vivo il cervello.»

«Vuoi dire che lo lasceresti nella testa?»

«Agli inizi, sì. Devo.»

«E dopo dove lo metteresti?»

«Se proprio vuoi saperlo, in una bacinella.»

«Stai parlando sul serio?»

«Certo. Sono serissimo.»

«Va bene. Vai avanti.»

«Immagino che saprai che quando il cuore si ferma e il cervello viene privato di sangue fresco e ossigeno i suoi tessuti muoiono rapidamente. Nel giro di cinque sei minuti muore. Anche tre minuti bastano a produrre non pochi danni. Quindi dovrò intervenire immediatamente per impedire che ciò accada. Ma con l'aiuto della macchina la cosa dovrebbe essere facile.»

«Quale macchina?»

«Il cuore artificiale. Noi qui abbiamo una bella versione di quello costruito in origine da Alexis Carrell e Lindbergh. Ossigena il sangue, lo tiene alla temperatura giusta, lo pompa alla pressione giusta e fa una quantità di altre piccole cose indispensabili. Davvero, non è molto complicato.»

«Dimmi che cosa farai al momento della morte», chiesi. «Qual è la prima cosa che farai?»

«Sai niente dell'impianto vascolare e venoso del cervello, William?»

«No.»

«Allora sta' a sentire. Non è difficile. Il rifornimento di sangue al cervello avviene attraverso due vie principali, le arterie carotidi interne e le arterie vertebrali. Ce ne sono due di ognuna, quindi quattro arterie in tutto. Ci sei?»

«Sì.»

«Il sistema d'uscita è ancora più semplice. Il sangue viene portato via solo da due grosse vene, le giugulari interne. In sostanza, tu hai quattro arterie che van su - attraverso il collo, naturalmente - e due vene che vengono giù. Intorno al cervello, va da sé, si suddividono in tanti altri canali, ma questo non ci riguarda. Noi non li tocchiamo.»

«Va bene. Immaginiamo allora che io sia appena morto. Cosa fai?»

«Ti apro immediatamente il collo e isolo le quattro arterie, le carotidi e le vertebrali. Quindi vi faccio una perfusione, vale a dire v'infilo dentro un grosso ago, a ognuna di esse. Questi quattro aghi sono collegati per mezzo di tubi al cuore artificiale.

«Dopodiché, senza perdere tempo, distacco sia la vena giugulare destra che la sinistra e le collego alla macchina per completare il circuito. A questo punto accendo la macchina, che è già riempita del tipo di sangue giusto, ed è fatta: il tuo cervello ha di nuovo la sua circolazione.»

«Sarò come quel cane russo.»

«Non credo. Innanzi tutto, quando muori perdi completamente coscienza e dubito che per un bel po' la riprenderai... se mai la riprenderai. Ma, cosciente o no, sarai in una posizione abbastanza interessante, non trovi? Il tuo corpo sarà morto e il cervello invece vivo.»

Landy fece una pausa per assaporarsi quella piacevole prospettiva. Era così preso, affascinato da quell'idea che evidentemente gli risultava difficile pensare che io non provassi altrettanto.

«A questo punto possiamo permetterci di prendercela con calma», disse. «E credimi, ne avremo bisogno. La prima cosa che facciamo ora è di portarti nella sala operatoria, sempre accompagnato dalla macchina, naturalmente, la quale non deve mai smettere di pompare. Il prossimo passo...»

«Va bene, basta così. I particolari non m'interessano.»

«T'interessano, invece. È importantissimo che tu sappia con esattezza che cosa ti succede dall'inizio alla fine. Sai, dopo, quando avrai ripreso coscienza, dal tuo punto di vista sarà più soddisfacente se potrai ricordare esattamente *dove* sei e *come* ci sei arrivato. Devi saperlo, non fosse che per la tua tranquillità mentale. Non sei d'accordo?»

Stavo lì steso, immobile, e lo guardavo.

«Il passo successivo, dunque, sarà quello di rimuoverti il cervello, intatto e in perfette condizioni, dal corpo morto. Il corpo non serve più. In effetti ha già cominciato a decomporsi. Inutili sono anche il cranio e il viso, rappresenterebbero un ingombro, quindi non li voglio dattorno. Quello che voglio, che mi serve, è il cervello, il bel cervello ripulito, vivo e perfetto. Quindi una volta sistematoti sul tavolo operatorio prenderò una sega, un seghetto elettrico, e procederò all'asporto dell'intera calotta cranica. A questo punto sarai sempre privo di coscienza quindi non starò a perdere tempo con gli anestetici.»

«Un corno, lo perdi questo tempo», esclamai.

«Sarai freddo e insensibile, te l'assicuro, William. Non dimenticare che sei morto da alcuni minuti.»

«Nessuno mi segherà nessuna calotta cranica senza anestetici», ribadii.

Landy si strinse nelle spalle. «Per me è indifferente. Se vuoi, ti darò volentieri un po' di procaina. Se la cosa ti rende più felice, infiltrerò di procaina tutta la calotta, tutta la testa, dal collo in su.»

«Grazie assai.»

«Sai», proseguì lui, «è straordinario ciò che succede a volte. La settimana scorsa appena, portarono un tale privo di coscienza; gli apro la testa senza nessun anestetico e rimuovo un piccolo grumo di sangue. Stavo ancora lavorando all'interno del cranio quando quello si sveglia e comincia a parlare.

«'Dove sono?' chiede.

«'In ospedale.'

«'Be',' fa lui. 'Strano.'

«'Dica,' gli chiedo a questo punto, 'le dà fastidio quello che sto facendo?'

«'No, per niente. *Cosa* sta facendo?'

«'Le sto togliendo un grumo di sangue dal cervello.'

«'Cosa sta facendo?'

«'Stia buono adesso. Non si muova. Ho quasi finito.'

«'E così è lui, il grumo, il bastardo che mi ha dato tutti quei mal di capo,' fa lui.»

Landy s'interruppe e sorrise, al ricordo. «Questo è, parola per parola, ciò che disse quel tale», proseguì, «anche se poi il giorno dopo non ricordava più niente del fatto. Strana cosa il cervello.»

«Mi farai la procaina?»

«Come vuoi, William. Dunque, dicevo. Dopo prendo un seghetto elettri-

co e piano piano ti rimuovo l'intera calotta cranica, tutta quanta. Questo esporrà tutta la parte superiore del cervello, o meglio la copertura esterna nella quale è avvolto. Magari non lo sai, ma intorno al cervello ci sono tre coperture distinte: quella esterna che si chiama duramadre o dura, quella di mezzo che si chiama aracnoideo e quella interna che si chiama piamadre o pia. La gente in genere ha la convinzione che il cervello sia una cosa *nuda* che galleggia in un liquido nel cranio. Niente di tutto questo. È bene avvolto in queste tre forti coperture e, in realtà, il liquido cerebrospinale si trova nell'interstizio tra le due coperture interne, noto come spazio subaracnoideo. Come ti dicevo prima, questo liquido è fabbricato dallo stesso cervello e si sparge per osmosi, si diffonde nel sistema venoso.

«Personalmente, non toccherei nessuna delle tre coperture - non hanno infatti dei bei nomi, dura, aracnoideo e pia? - le lascerei intatte. E ci sono molti motivi validi per questo, non ultimo tra i quali il fatto che entro la dura corrono i canali venosi che portano il sangue dal cervello nella giugulare.

«Ora», proseguì, «abbiamo staccato la parte superiore della tua volta cranica esponendo così la parte superiore del cervello, avvolta nella sua copertura esterna. Il passo successivo è in effetti un tantino complicato: staccare tutto il malloppo e asportarlo, lasciando i tronconi delle quattro arterie e delle due vene appese di sotto per collegarli alla macchina. È un'operazione complicatissima e lunghissima che comporta un bel po' di lavoro di tagli e nodi su una quantità di vasi sanguigni. L'unico modo per farlo con una certa speranza di successo è per mezzo d'una pinza ossivora, che a poco a poco ti attacca il resto del cranio, staccandolo verso il basso lentamente, come la buccia di un'arancia, finché tutte le parti laterali e inferiori della copertura cerebrale sono completamente esposte. I problemi che ne derivano sono squisitamente tecnici e quindi non ne parlerò, ma sono più che sicuro che il lavoro nel suo insieme può essere fatto. È solo questione di abilità chirurgica e pazienza. E non dimenticare che avrò tutto il tempo che voglio perché nel frattempo il cuore artificiale continua a pompare, lì accanto al tavolo operatorio, mantenendo in vita il cervello.

«Ora, mettiamo che sia riuscito a sbucciarti il capo e a rimuovere tutto ciò che circonda il cervello. A questo punto esso è collegato al corpo soltanto alla base, soprattutto per mezzo della colonna vertebrale, delle due grosse vene e delle quattro arterie che lo riforniscono di sangue. Cosa faccio a questo punto?

«Sego la colonna vertebrale proprio sopra la prima vertebra cervicale,

badando bene a non danneggiare le due arterie vertebrali che si trovano lì vicino. Devi però ricordare che la dura, o copertura esterna, è aperta in quel punto per ricevere la colonna vertebrale, quindi devo chiudere questa apertura cucendo insieme i due lembi della dura. E questo non è un problema.

«Ora però devo essere pronto per la fase finale. Accanto, su un tavolo, avrò pronto un bacile di forma speciale e pieno di quella che chiamiamo la Soluzione del Ringer. È un liquido speciale che usiamo in neurochirurgia per irrigazioni. Adesso stacco del tutto il cervello tagliando le vie di rifornimento delle vene e delle arterie, dopodiché non faccio altro che raccoglierlo con le mani e trasferirlo nel bacile. È questo il solo momento, insieme all'altro, di tutta l'operazione, in cui l'afflusso del sangue viene interrotto, ma una volta che il cervello è nel bacile ci vuole un attimo per riconnettere i monconi delle arterie e delle vene al cuore artificiale.

«Ed eccoci qui, dunque. Il tuo cervello è ora nel bacile e vive ancora, e non c'è motivo al mondo per cui non debba continuare a vivere per un bel po', anni e anni magari, purché si abbia cura della macchina e dell'afflusso di sangue.»

«Ma funzionerà?»

«Mio caro William, come faccio a saperlo? Non so neppure se riprenderà mai coscienza.»

«E se la riprende?»

«Via! Sarebbe meraviglioso!»

«Davvero?» Devo ammettere che avevo i miei dubbi.

«Meraviglioso, certo. Piazzato in quel bacile con tutto il processo mentale che lavora alla perfezione, con i pensieri, i ricordi...»

«Senza poter vedere né sentire, annusare o parlare, senza sensazioni.»

«Ah!», esclamò lui. «Lo sapevo che mi sarei dimenticato qualcosa! Non ti ho detto dell'occhio. Sta' a sentire. Voglio provare a lasciarti intatto uno dei nervi ottici, insieme con l'occhio. Il nervo ottico è un affarino dello spessore più o meno d'un termometro clinico, solo un po' più corto, e va dal cervello all'occhio. La bellezza del fatto è che non si tratta affatto di un nervo. È un'emanazione dello stesso cervello e la dura, o copertura cerebrale, si estende lungo di esso e s'attacca al bulbo. La parte posteriore dell'occhio è così in stretto contatto col cervello e il liquido cerebrospinale v'affluisce dritto dentro.

«Questo soddisfa perfettamente il mio scopo e rende ragionevole la supposizione che sia possibile conservarti uno degli occhi. Ho già pronta una

scatolina di plastica per metterci eventualmente dentro il bulbo oculare come in un'orbita, e così quando il tuo cervello sarà nel bacile, immerso nella Soluzione del Ringer, l'occhio, nella sua scatolina, galleggerà sulla superficie del liquido.»

«E fisserà il soffitto», osservai.

«Be', immagino di sì. Temo che non ci saranno muscoli a muoverlo. Ma può anche essere divertente starsene lì tutto tranquillo e comodo a sbirciare il mondo dall'interno del bacile.»

«Uno spasso. Perché non mi lasci anche un orecchio?»

«Per questa volta non farei anche la prova dell'orecchio.»

«Voglio un orecchio», dissi. «Insisto per un orecchio.»

«No.»

«Voglio ascoltare Bach.»

«Tu non ti rendi conto di come sarebbe difficile», disse Landy gentilissimo. «Il complesso uditivo - si chiama coclea - è un meccanismo molto più delicato dell'occhio. Inoltre, è incassato nell'osso, quindi fa parte del nervo acustico che lo collega al cervello. Non riuscirei mai e poi mai a staccarlo lasciandolo intatto.»

«Non potresti lasciarlo incassato nell'osso e mettere l'osso nel bacile?»

«No», rispose deciso. «Tutta la cosa è già complicata di per sé. In ogni modo, se l'occhio funziona che importanza ha sentire anche? Ti possiamo sempre mostrare dei messaggi da leggere. Lascia che sia io a decidere ciò che è possibile e ciò che non lo è.»

«Io non ho ancora detto che acconsento.»

«Lo so, William, lo so.»

«Non sono sicuro che l'idea mi piaccia.»

«Preferisci morire del tutto?»

«Forse. Ancora non lo so, però. Non sarei in grado di parlare, no?»

«No di certo.»

«E allora, come comunicherei con te? Come farai a sapere che sono cosciente?»

«Non è un problema per noi sapere se hai riacquistato o no coscienza. Ce lo dirà un normale elettroencefalogramma. T'attaccheremo gli elettrodi direttamente ai lobi frontali del cervello, lì nel bacile.»

«E saprai davvero?»

«Oh, certo. In qualsiasi ospedale sarebbero in grado di farlo.»

«Rimane però il fatto che non potrei comunicare con te.»

«Per la verità, credo che invece potrai. C'è un tale, qui a Londra, un certo

Wertheimer, che si occupa, con risultati interessanti, della comunicazione del pensiero. Mi metterò in contatto con lui. Sai, vero, che quando pensa il cervello emette scariche elettriche e chimiche? E che queste scariche vengono emesse sotto forma di onde, più o meno simili alle onde radio?»

«Mi sembra.»

«Bene, Wertheimer ha costruito un apparecchio più o meno simile a un encefalografo, ma molto più sensibile, e sostiene che, entro ben determinati limiti, questo apparecchio è per lui un aiuto a interpretare quello che un cervello effettivamente pensa. Produce, l'apparecchio, una specie di grafico che a quanto pare è decifrabile in parole o pensieri. Vuoi che chieda a Wertheimer di venire a darti un'occhiata?»

«No», dissi. Stava già dando per scontato che avrei aderito a quella faccenda, e la cosa m'indisponeva. «Ora vattene e lasciami solo», gli dissi. «Non otterrai nulla forzandomi la mano.»

S'alzò immediatamente e attraversò la stanza.

«Una domanda.»

Si fermò con la mano sulla maniglia. «Sì, William?»

«Semplicemente questo. Credi sinceramente che quando il cervello si troverà in quel bacile la mia mente sarà in grado di funzionare esattamente come fa in questo momento? Credi davvero che sarà in grado di pensare e ragionare come adesso? E la memoria, conserverà tutta la sua efficienza?»

«Non vedo perché no», rispose. «È lo stesso cervello, identico. È vivo. Intatto. In effetti, è completamente intatto. Non avremo aperto nemmeno la dura. Naturalmente, la differenza starà nel fatto che avremo tagliati tutti i nervi, tranne quello ottico, che sono collegati a esso, il che significa che il tuo pensare non sarà più influenzato dai sensi. Vivrai in un mondo straordinariamente puro e distaccato. Niente t'importunerà più, neppure il dolore. Questo infatti non potrai assolutamente provarlo perché non avrai più i nervi con cui provarlo. Niente preoccupazioni né paure, dolori, fame, sete, niente di tutto questo. Neppure desideri. Solo i tuoi ricordi e i tuoi pensieri, e se si dà il caso che l'occhio funzioni, potrai leggere libri. A me sembra assolutamente piacevole.»

«Davvero, eh?»

«Certo, William, piacevole. Particolarmente per un professore di filosofia. Sarà una straordinaria esperienza. Potrai riflettere sulle cose del mondo con un distacco e una serenità che nessun uomo ha mai conosciuto finora. E chissà che cosa non ne verrà fuori! Ti potranno venire grandi pensieri e grandi soluzioni, grandi idee che potranno rivoluzionare il nostro modo di

vivere. Prova a immaginare, se ci riesci, il grado di concentrazione che riuscirai a raggiungere.»

«E di frustrazione.»

«Sciocchezze. Non possono esserci frustrazioni. Non puoi avere frustrazioni senza desideri, e di desideri tu non ne avrai nessuno. In ogni modo, nessun desiderio fisico.»

«Sarò certamente in grado di ricordare la mia vita passata, potrò desiderare di ritornare al mondo.»

«Cosa, in questa bolgia? Lasciare quel comodo bacile per ritornare in questo manicomio?»

«Un'altra domanda. Per quanto tempo secondo te potrai continuare a tenerlo in vita?»

«Il cervello? Chissà. Probabilmente per anni e anni. Le condizioni saranno ideali. Grazie al cuore artificiale, mancheranno la maggior parte dei fattori che causano il deterioramento. La pressione del sangue rimarrà sempre costante, cosa impossibile nella vita reale. Anche la temperatura rimarrà costante. La composizione chimica del sangue sarà pressoché perfetta. Non conterrà impurità, niente virus, niente batteri, niente. Naturalmente è sciocco pensarlo, ma credo che in tali condizioni un cervello possa vivere un due o trecento anni. Ora ti saluto», aggiunse. «Farò un salto a vederti domani.» E uscì in gran fretta lasciandomi, come immaginerai, in uno stato d'animo abbastanza sconvolto.

La mia primissima reazione, quando fu scomparso, fu di repulsione nei riguardi dell'intera faccenda. In un certo senso, non m'attirava affatto. C'era qualcosa di fondamentalmente sgradevole nell'idea che, con tutte le mie facoltà mentali intatte, venissi ridotto a un semplice malloppo galleggiante in un bacile. Era un'idea mostruosa, oscena, empia. E un'altra cosa mi perseguitava, il senso d'impotenza che avrei provato una volta che Landy m'avesse messo nel bacile. Sarebbe stato impossibile ritornare indietro, e anche protestare o spiegare. Sarei rimasto bloccato per tutto il tempo in cui m'avrebbero tenuto in vita.

E se, per esempio, non fossi riuscito a sopportarlo, a resistere? Se fosse risultato terribilmente penoso? Se fossi diventato isterico?

Niente gambe con cui scappare, niente voce con cui urlare. Niente. Solo stringere i denti e sopportare per i prossimi due secoli.

Senza neppure una bocca per stringere i denti.

A questo punto, fui colto da uno strano pensiero. Questo: uno a cui abbiano amputato una gamba non ha spesso la sensazione che la gamba sia

ancora lì? Non dice all'infermiera che l'alluce che non ha più gli prude da impazzire e cose del genere? Proprio di recente, credo, avevo sentito raccontare qualcosa di simile.

Benissimo. Per lo stesso motivo non era possibile che il mio cervello, lasciato a galleggiare tutto solo in quel bacile, finisse col provare la stessa sensazione, la stessa illusione a proposito del mio corpo? In tal caso sarei stato invaso dalle mie solite sofferenze, dai miei dolori, e non avrei potuto prendere neppure un'aspirina per alleviarli. A un certo momento mi sarei immaginato d'avere uno di quei noiosi crampi alla gamba, o allo stomaco, e un attimo dopo capacissimo che avrei avuto la sensazione che la mia povera vescica - mi conosci - fosse così piena che se non l'avessi vuotata in fretta sarebbe scoppiata.

Per l'amordiddio.

Rimasi lì a lungo a pensare questi orribili pensieri poi, di colpo, verso mezzogiorno, il mio stato d'animo cominciò a cambiare. Presi a preoccuparmi meno degli aspetti spiacevoli della cosa e mi ritrovai a considerare la proposta di Landy sotto una luce più ragionevole. Dopotutto, mi chiesi, non dava un certo conforto l'idea che il cervello non morisse necessariamente insieme col corpo per scomparire senza lasciar traccia nel giro di qualche settimana? Altroché. Vado piuttosto fiero del mio cervello. È un organo sensibile, lucido e superiore. Conserva una prodigiosa quantità di informazioni ed è ancora capace di produrre teorie piene di fantasia e originalità. Come cervello, è proprio buono, mi dicevo. Mentre il corpo, il mio povero vecchio corpo, quella cosa che Landy vuol buttar via... be', persino tu, mia cara Mary, dovrai ammettere che non possiede proprio niente che valga la pena di conservare.

Stavo disteso in quel letto, supino, e mangiavo uva. Era buonissima. Poi mi tolsi di bocca tre semini e li poggiai sul bordo del piatto.

«Lo farò», dissi con calma. «Sì, santo cielo, lo farò. Domani quando Landy torna, gli dico senz'altro che ci sto.»

Così, all'improvviso. E da quel momento mi sono sentito molto meglio. Sorpresi tutti ingurgitando un enorme pasto a colazione e subito dopo arrivasti tu, venisti a trovarmi, come al solito.

Quanto fosse migliorato il mio aspetto, la mia cera, me lo dicesti tu immediatamente. Ero più vispo, più allegro in un certo senso. Era successo qualcosa? C'erano novità?

Sì, risposi io. E poi, se ben ricordi, ti pregai di sederti, di metterti comoda, e presi a spiegarti subito nel modo migliore che mi riuscì la novità che

c'era nell'aria.

Ahimè, non volesti saperne. Avevo appena cominciato a spiegarti i particolari più semplici che t'infuriasti e dicesti che la cosa era disgustosa, orribile, inimmaginabile, e quando provai a continuare lasciasti la stanza.

Bene, Mary, come sai da allora ho tirato in ballo l'argomento molte volte, ma tu puntualmente ti rifiutavi di ascoltare. Perciò questo scritto, e voglio sperare che tu abbia il buon senso di leggerlo sino alla fine. Scriverlo mi ha preso molto tempo. Ormai sono passate due settimane da quando ho scritto la prima frase, e sono molto più debole di allora. Certamente non ti dirò addio perché c'è una possibilità, una lontana possibilità, che se Landy riesce in questa sua impresa io potrò *effettivamente* vederti *dopo.* Questo naturalmente se te la sentirai di venire a trovarmi.

Darò ordine che queste pagine ti vengano consegnate solo una settimana dopo la mia dipartita. Quindi in questo momento, mentre mi leggi, saranno già passati sette giorni da quando Landy avrà completato la sua opera. Magari saprai già con quale risultato. Se non lo sai, se ti sei tenuta di proposito in disparte rifiutandoti di averci minimamente a che fare - ciò che sospetto che avrai fatto - ti prego, cambia idea, ora, e chiama Landy, chiedigli come sono andate le cose. È il minimo che puoi fare. Gli ho detto che poteva aspettarsi una tua telefonata il settimo giorno.

Il tuo fedele marito William

P.S. Sii buona, quando sarò andato ricordati che è sempre più difficile essere vedova che moglie. Non bere molti alcolici. Non buttar via denaro. Non fumare. Non mangiare dolci. Non adoperare il rossetto. Non comprare un televisore nuovo. Cura le mie rose e tutto il mio giardino alla giapponese, specie d'estate, alla semina. E, a proposito, ora che non lo adopero più disdici l'abbonamento del telefono.

W.

Mrs Pearl poggiò l'ultimo foglio dello scritto sul divano accanto a lei. Teneva la bocca piccola serrata stretta e c'era una chiazza di bianco intorno alle narici.

Già! Avresti detto che una vedova, dopo tutti quegli anni, avesse pur diritto a un po' di pace.

Il solo pensiero di quella faccenda era disgustoso. Rivoltante e disgusto-

so. Le dava i brividi.

Prese la borsetta e cercò un'altra sigaretta. L'accese, tirò una grossa boccata e sbuffò il fumo, che invase la stanza. Attraverso quella nube di fumo intravide il suo nuovissimo televisore, lucido, grande, appollaiato con una certa aria di sfida e, anche, soddisfazione su quello che era il tavolo da lavoro di William.

Cosa direbbe se lo vedesse? si chiese.

Si soffermò sul ricordo dell'ultima volta in cui lui l'aveva sorpresa a fumare una sigaretta. Era stato un anno prima e lei stava seduta accanto alla finestra aperta della cucina quando lui era tornato a casa dal lavoro. Aveva la radio a tutto volume, musica da ballo, e quando s'era girata per versarsi un'altra tazza di caffè eccolo lì, sulla soglia della porta, grande e grosso e cupo, che la guardava con quegli occhiacci al cui centro andava ingrandendosi man mano la nera macchia d'una furia forsennata.

Dopodiché per quattro settimane aveva pagato lui personalmente i conti di casa e non le aveva dato soldi, ma naturalmente non sapeva che lei aveva messo da parte più di sei sterline in una scatola di detersivo nel mobiletto sotto al lavello.

«Cosa c'è?» gli aveva chiesto una volta a tavola, la sera. «Temi che mi venga il cancro ai polmoni?»

«No», aveva risposto lui.

«E allora perché non posso fumare?»

«Perché disapprovo, per questo.»

Disapprovava anche i figli e, come risultato, non ne avevano avuti.

Dov'era ora, quel suo William, quel grande disapprovatore? Dov'era?

Landy aspettava una sua telefonata. Doveva fargliela?

Be', non proprio. No.

Finì la sigaretta e, con lo stesso mozzicone, ne accese immediatamente un'altra. Lanciò un'occhiata al telefono che stava sul tavolo da lavoro di William, accanto al televisore. William le aveva chiesto di telefonare. Gliel'aveva chiesto in maniera precisa: doveva chiamare Landy appena letta la lettera. Esitò, lottando con fierezza contro quel vecchio radicato senso del dovere di cui non osava ancora liberarsi. Poi, lentamente, s'alzò dal divano e attraversò la stanza fino all'apparecchio sul tavolo. Trovò il numero nell'elenco, lo formò e attese.

«Vorrei parlare con Mr Landy, per piacere.»

«Chi parla?»

«Mrs Pearl. La moglie di Mr William Pearl.»

«Un momento, prego.»

Un attimo dopo Landy era all'altro capo del filo.

«Mrs Pearl?»

«Sono io, sì.»

Ci fu una brevissima pausa.

«Sono molto contento che lei abbia chiamato, Mrs Pearl. Sta bene, immagino, vero?» La voce era calma, ferma e cortese. «Mi chiedo se può fare un salto qui all'ospedale. Potremmo parlare. Immagino che sia ansiosa di sapere com'è andata.»

Lei non rispose.

«Le posso dire subito che è andato tutto bene, molto bene, sotto ogni punto di vista. Molto meglio, in verità, di quanto avessi diritto d'aspettarmi. Non solo è vivo, Mrs Pearl, ma è cosciente. Ha ripreso coscienza il secondo giorno. Non è interessante?»

Lei attese che continuasse.

«E l'occhio vede. Ne siamo sicuri perché abbiamo un immediato cambiamento nel tracciato dell'elettroencefalogramma quando gli piazziamo qualcosa davanti. Oramai gli diamo da leggere il giornale ogni mattina.»

«Quale giornale?» chiese brusca Mrs Pearl.

«Il *Daily Minor*. I titoli sono più grandi.»

«Detesta il *Minor*. Dategli il *Times*.»

Ci fu un'altra pausa, quindi il dottore disse: «Benissimo, Mrs Pearl, gli daremo il *Times*. Naturalmente vogliamo fare il possibile per renderlo felice.»

«*Felice?*»

«Be', per metterlo a suo agio», disse il dottore. «Questa è infatti una delle ragioni per cui le proponevo di venire qui al più presto. Credo che vederla gli farà bene. Può fargli capire che lei è contenta di trovarsi di nuovo con lui, non so, sorridendogli, mandandogli un bacio, cose del genere. Per lui non può che essere una consolazione sapere che lei gli è vicino.»

Questa volta la pausa fu lunga.

«Bene», disse Mrs Pearl alla fine, con voce improvvisamente stanca. «Immagino che farò bene a venire a vedere come sta.»

«Magnifico. Lo sapevo che sarebbe venuta. L'aspetto. Venga direttamente nel mio ufficio, al secondo piano. A presto.»

Mezz'ora dopo Mrs Pearl era all'ospedale.

«Non dovrà meravigliarsi del suo aspetto», disse Landy mentre le camminava al fianco lungo un corridoio.

«No, non mi meraviglierò.»

«Sulle prime per lei sarà un piccolo shock. Temo che nel suo attuale stato non sia, diciamo, affascinante.»

«Non lo sposai per il suo aspetto, dottore.»

Landy si girò a guardarla. Che strana donnetta, pensò, con quei grandi occhi e quell'aria imbronciata, torva. Il viso, che un tempo doveva essere stato grazioso, ormai era completamente devastato. La bocca era allentata, le guance flaccide e cascanti e tutto il volto, nel suo complesso, dava l'idea che fosse andato lentamente a pezzi attraverso anni e anni d'una piatta vita coniugale. Per un po' proseguirono in silenzio.

«Proceda lentamente una volta entrata», disse poi Landy. «Non s'accorgerà che lei è lì finché non si piazzerà direttamente davanti all'occhio. Questo è sempre aperto, però non può muoverlo quindi il suo campo visivo è molto stretto. Attualmente lo abbiamo puntato verso il soffitto. E, naturalmente, non sente. Possiamo dire tutto quello che vogliamo. È qui.»

Landy aprì una porta e la fece passare in una stanzetta quadrata.

«Non mi avvicinerei troppo subito», disse poi, poggiandole una mano sul braccio. «Si fermi qui un attimo con me fino a che si sarà abituata.»

C'era una grossa ciotola di ferro smaltato bianco, più o meno delle dimensioni d'un catino, piazzato su un alto tavolo bianco al centro della stanza, e ne venivano fuori una mezza dozzina di tubicini di plastica. Questi erano collegati con tutta una serie di tubi di vetro nel quale si vedeva scorrere il sangue, su e giù dalla macchina del cuore. Questa, poi, pulsava con un lieve suono ritmico.

«È lì dentro», spiegò Landy indicando il bacile, che era troppo in alto perché lei potesse guardarci dentro. «Si avvicini un pochino. Non troppo, però.»

Le fece fare due passi avanti.

Allungando il collo Mrs Pearl ora poteva vedere la superficie del liquido dentro il bacile. Era limpido e immobile, stagnante, e sopra vi galleggiava una piccola capsula ovale delle dimensioni di un uovo di piccione.

«Quello lì è l'occhio», spiegò Landy. «Lo vede?»

«Sì.»

«Per quel che ne sappiamo, è ancora in perfette condizioni. È l'occhio destro e il contenitore di plastica ha sopra una lente simile a quelle degli occhiali che adoperava lui. In questo momento è probabile che veda bene come prima.»

«Il soffitto non offre una gran vista», osservò Mrs Pearl.

«Oh, non si preoccupi. Stiamo elaborando un vero e proprio programma di divertimenti per lui, ma agli inizi vogliamo essere cauti.»

«Dategli un buon libro.»

«Glielo daremo, glielo daremo. Si sente bene, Mrs Pearl?»

«Sì.»

«E allora avanzi un altro pochino, vuole? Così vedrà tutto.»

La fece avanzare finché furono a un paio di passi dal tavolo. Ora lei poteva guardare dentro al bacile.

«Ecco», disse Landy. «Quello è William.»

Era più grosso di quanto lei s'aspettava, e di colore più scuro. Per via di tutti gli incavi e le crepe di cui era coperto le ricordava un'enorme noce. Riusciva a vedere gli spuntoni delle quattro grosse arterie e delle due vene che sporgevano dalla base e la maniera precisa con cui erano collegati ai tubicini di plastica. A ogni pulsazione della macchina del cuore tutti i tubicini sobbalzavano all'unisono, mentre il sangue li attraversava.

«Dovrà sporgersi un poco e piazzare il suo grazioso viso proprio sopra l'occhio», disse Landy. «Così la vedrà e lei potrà sorridergli e mandargli un bacio. Se fossi in lei gli direi anche qualcosa di carino. Non la sentirà, è vero, ma sono sicuro che il concetto l'afferrerà.»

«Odia che gli si mandino baci», osservò Mrs Pearl. «Se non le dispiace, faccio a modo mio.» S'accostò al tavolo, si sporse in avanti finché la sua faccia fu dritto sopra il bacile e guardò dritto nell'occhio di William.

«Ciao, caro», sussurrò. «Sono io, Mary.»

L'occhio, lucido come non mai, la guardava con strana, fissa intensità.

«Come stai, caro?»

Tutt'intorno la capsula di plastica era trasparente e così si vedeva l'intero globo oculare. Il nervo ottico che ne collegava la parte inferiore al cervello sembrava un corto spaghetto grigio.

«Ti senti bene, William?»

Faceva una strana impressione guardare nell'occhio del marito senza la faccia tutt'intorno. Praticamente vedeva solo l'occhio e continuò a fissarlo finché, a poco a poco, prese a ingrandirsi sempre più e fu l'unica cosa che lei riusciva a vedere: una specie di faccia, in sé. C'era tutta una rete di venuzze rosse sulla sua superficie e nell'iride azzurro ghiaccio c'erano tre o quattro striscette abbastanza scure che s'irradiavano dal centro della pupilla. Questa era grande e nera con, sul lato, il riflesso d'un piccolo lampo di luce.

«Ho ricevuto la tua lettera, caro, e sono venuta immediatamente a vedere

come stai. Il dottor Landy dice che te la cavi benissimo. Forse, se parlo piano, leggendomi le labbra potrai capire parte di quello che dico.»

Non c'erano dubbi, l'occhio non le si staccava di dosso.

«Si prendono molta cura di te, mio caro, fanno l'impossibile. Questa bellissima macchina non fa che pompare in continuazione, e sono sicura che va molto meglio di quei vecchi affari che sono i nostri cuori. Quelli possono venir meno da un momento all'altro, il tuo invece può andare avanti all'infinito.»

Stava studiando attentamente l'occhio, cercando di capire a cosa era dovuto quel suo aspetto poco normale.

«Mi sembri in gran forma, mio caro, proprio in gran forma. Davvero.»

Sembrava persino, quell'occhio, molto più bello di quello che erano stati i suoi occhi. C'era un che di dolce in esso, una calma, una serenità che lei non vi aveva mai visto fino allora. Magari dipendeva da quella macchia al centro, dalla pupilla. Le pupille di William erano delle semplici teste di spillo, piccole e nere. Brillavano nel guardarti, t'arrivavano al cervello, ti vedevano in trasparenza e sapevano sempre cosa stavi facendo, cosa stavi tramando, persino cosa stavi pensando. Quella nella quale stava guardando adesso, invece, era grande e dolce e mite come, quasi, quella di una vacca.

«Lei è sicuro che è cosciente?» chiese, senza voltarsi.

«Certo, coscientissimo», rispose Landy.

«E mi *vede?*»

«Perfettamente.»

«Ma non è meraviglioso, allora? Immagino che si stia chiedendo cosa è successo.»

«Niente affatto. Sa benissimo dove si trova e perché vi si trova. Non può assolutamente esserselo dimenticato.»

«Intende dire che lui *sa* veramente di trovarsi in quella specie di catino?»

«Certo. E se solo avesse la possibilità di parlare probabilmente potrebbe avere, in questo stesso istante, una conversazione del tutto normale con noi. Per quanto immagino, non dovrebbe esserci assolutamente nessuna differenza, dal punto di vista mentale, tra questo William e quello che conosce lei.»

«Santo, santissimo cielo», esclamò Mrs Pearl, e si soffermò a riflettere su quell'aspetto interessante della cosa.

Sai, si disse poi, tornando a guardare l'occhio, fissando quella gran noce polposa e grigia che se ne stava tranquillamente nel liquido del bacile, non

sono affatto sicura che non lo preferisca così com'è ora. In realtà, con questo tipo qui di William potrei viverci benissimo, mi ci adatterei.

«Taciturno, vero?» disse.

«Naturalmente non può essere che taciturno.»

Niente discussioni, niente critiche, pensò lei, niente continui rimproveri, niente regole da rispettare, niente bando sul fumo, niente freddi e disapprovanti occhi che ti guardano da dietro un libro la sera, niente camicie da lavare e stirare, niente pasti da cucinare... niente, solo il pulsare di quella macchina, che comunque era un rumore abbastanza consolante e certamente non tanto forte da disturbare la televisione.

«Dottore», disse a un tratto. «Credo che, così all'improvviso, comincio a provare un enorme affetto per lui. Le sembra strano?»

«Lo trovo comprensibile.»

«Mi sembra così inerme e impotente, poggiato lì in quel liquido, in silenzio, dentro il catino.»

«Sì, lo so.»

«È come un neonato, ecco cos'è. È esattamente come un neonato.»

Landy rimase in silenzio alle sue spalle. Guardava William.

«Sì», esclamò lei, a voce non alta, guardando nel bacile. «D'ora in poi Mary si prenderà cura di te, farà tutto da sola, e tu non avrai niente al mondo da preoccuparti. Quando posso portarmelo a casa, dottore?»

«Prego?»

«Ho detto: quando posso portarmelo a casa?»

«Sta scherzando?»

Lei si girò lentamente e guardo dritto negli occhi Landy. «Perché dovrei scherzare?» chiese. Era raggiante in viso, aveva gli occhi tondi e lucenti come due brillanti.

«Non è possibile muoverlo.»

«Non vedo perché.»

«Questo è un esperimento, Mrs Pearl.»

«E lui è mio marito, dottor Landy.»

Uno strano sorrisetto nervoso comparve sulle labbra di Landy. «Be'...» fece.

«È mio marito, sa.» Non c'era rabbia nella sua voce, parlava con calma, come se stesse ricordandogli un semplice particolare.

«È un po' un pasticcio», disse Landy, umettandosi le labbra. «Lei ora è vedova, Mrs Pearl. Credo che dovrà rassegnarsi all'idea.»

Di colpo, lei s'allontanò dal tavolo e andò alla finestra. «Dico sul serio»,

disse, cercando una sigaretta nella borsa. «Lo voglio indietro.»

Landy la guardò mentre s'infilava la sigaretta tra le labbra e l'accendeva. A meno che non sbagliava di grosso, si disse, c'era qualcosa di strano in quella donna. Sembrava quasi contenta che il marito si trovasse in quel bacile.

Provò a immaginare cosa avrebbe provato lui se quello fosse stato il cervello di sua moglie e l'occhio di lei lo fissasse da quella capsula.

Non gli sarebbe piaciuto per niente.

«Vogliamo tornare nel mio ufficio ora?» disse.

Mrs Pearl stava ancora davanti alla finestra, molto calma e rilassata, apparentemente, e fumava.

«Sì, va bene.»

Nel passare davanti al tavolo si fermò e si sporse ancora una volta sul bacile. «Mary ora se ne va, tesoro», disse. «Stai tranquillo, capito? Non hai niente da preoccuparti. Ti riporteremo a casa appena possibile, così potrò prendermi cura di te. E sta' a sentire, mio caro...» A quel punto s'interruppe e si portò la sigaretta alle labbra con l'intenzione di tirare una boccata.

Immediatamente l'occhio mandò un lampo.

In quel momento lei stava fissandolo e, lì dritto al centro, vide un piccolissimo ma brillantissimo lampo di luce: la pupilla si contrasse, divenne una punta di spillo nera, un concentrato di rabbia.

Sulle prime lei non si mosse. Rimase china sul bacile, tenendo la sigaretta accostata alle labbra, e fissava l'occhio.

Poi, lentamente, deliberatamente, tirò una lunghissima boccata. Inspirò profondamente e trattenne il fumo per un tre quattro secondi, poi, all'improvviso, *pfff*, le uscì dalle narici in un paio di piccoli getti che colpirono la superficie del liquido nel bacile, avvolgendo l'occhio in una densa nube azzurra.

Landy in quel momento era sulla porta e le volgeva le spalle. Stava aspettandola. «Venga, Mrs Pearl», disse.

«Non avere quell'aria indispettita, William», disse lei a bassa voce. «La rabbia non fa bene.»

Landy girò il capo per vedere cosa stesse facendo.

«Non più, vero?» bisbigliò lei. «Perché d'ora in poi, tesoruccio, farai esattamente quello che ti dice la tua Mary. Capito?»

«Mrs Pearl», chiamò Landy, avvicinandolesi.

«Quindi non fare più il cattivo, tesoruccio mio, d'accordo?» disse ancora lei, tirando un'altra boccata. «I ragazzi cattivi vengono puniti molto seve-

ramente al giorno d'oggi, dovresti saperlo.»

Landy le era accanto adesso, la prese per un braccio e fece per tirarla via, gentilmente ma con decisione, dal tavolo.

«Arrivederci, mio caro», esclamò lei. «Torno presto.»

«Basta così, Mrs Pearl.»

«Non è un amore?» fece lei, guardando Landy con occhi accesi. «Una dolcezza? Non vedo l'ora di averlo a casa.»

L'ASCESA AL CIELO

Per tutta la vita Mrs Foster aveva avuto un timore quasi patologico di perdere un treno, un aereo, una nave e persino uno spettacolo a teatro. In altre cose non si mostrava particolarmente nervosa, ma la sola idea di essere in ritardo in occasioni come quelle la gettava in tale stato d'ansia da cominciare a tremare. Non un gran tremore, naturalmente, un fremito appena del muscolo nell'angolo dell'occhio sinistro, e tuttavia la cosa noiosa era che quel fremito si rifiutava di scomparire se non un paio d'ore dopo che il treno o l'aereo o quel che fosse era stato preso esattamente in tempo.

È davvero straordinario come in certa gente la sola apprensione per una cosa così semplice come prendere un treno possa trasformarsi in una grave ossessione. Almeno un'ora prima dell'ora in cui aveva stabilito di lasciare la casa per la stazione, Mrs Foster veniva fuori dall'ascensore già pronta per andare, con cappello, guanti e cappotto; dopodiché, assolutamente incapace di starsene seduta calma e tranquilla, svolazzava inquieta di stanza in stanza finché il marito, che pure conosceva benissimo il suo stato, scendeva finalmente anche lui e con fredda calma annunciava che forse era meglio andare, no?

Probabilmente Mr Foster avrebbe avuto tutto il diritto d'irritarsi per quella sciocca mania della moglie, tuttavia non aveva nessuna scusa per il fatto d'accrescere l'angustia di lei facendola aspettare inutilmente. Attenzione, però, non è assolutamente certo che lui questo facesse, e tuttavia, quando dovevano andare da qualche parte calcolava così accuratamente i tempi - solo un paio di minuti di ritardo, capite - e si comportava con tanta disinvoltura, che era difficile credere che infliggesse di proposito, studiatamente, quell'odiosa piccola tortura alla moglie infelice. Una cosa però sapeva: che lei non avrebbe mai osato portargli fretta. Se è per questo, lui l'aveva addomesticata bene. E un'altra cosa anche doveva sapere, e cioè che se avesse aspettato oltre l'ultimissimo minuto l'avrebbe precipitata nel-

l'isteria. In un paio di particolari occasioni, negli ultimi anni della loro vita coniugale, era però sembrato che volesse *veramente* perdere il treno solo per accrescere la sofferenza della poveretta.

Ammesso anche che fosse colpevole (cosa non facile da stabilire), ciò che rendeva irragionevole il suo atteggiamento era il fatto che, a parte quel piccolo e incorreggibile difetto, Mrs Foster era sempre stata una brava moglie affettuosa. Per oltre trent'anni lo aveva servito bene e con lealtà. Su questo non c'erano dubbi. Persino lei, donna molto modesta, ne era consapevole, e anche se per anni s'era rifiutata di credere che il marito consapevolmente la tormentava pure, a volte, negli ultimi tempi, aveva cominciato a chiederselo.

Mr Eugene Foster, che aveva quasi settant'anni, abitava con la moglie in una grossa casa a cinque piani a New York City, sulla Sessantaduesima Est. Avevano quattro domestici. La casa era un po' triste e le visite erano rare. Quella particolare mattina di gennaio, tuttavia, la casa s'era animata e c'era un grande andirivieni. Una cameriera stava distribuendo in ogni stanza pile di teli per la polvere mentre un'altra li disponeva sui mobili. Il maggiordomo stava portando giù le valige, radunandole nell'ingresso. La cuoca ogni tanto veniva fuori dalla cucina per dire qualcosa al maggiordomo e Mrs Foster, in una pelliccia un po' antiquata, con in testa un cappellino nero, volava di stanza in stanza fingendo di controllare le operazioni. In realtà, non pensava ad altro che al fatto che avrebbe senz'altro perso l'aereo se il marito non si fosse sbrigato a venir fuori dal suo studio.

«Che ora è, Walker?» chiese al maggiordomo nel passargli accanto.

«Sono le nove e dieci, signora.»

«È arrivata la macchina?»

«Sì, signora. Sta aspettando. Vado appunto a caricare il bagaglio adesso.»

«Ci vuole un'ora per arrivare a Idlewild», disse lei. «l'aereo è alle undici e devo essere lì almeno mezz'ora prima per le formalità d'imbarco. Farò tardi. Lo so che farò tardi.»

«Credo che lei abbia tutto il tempo, signora», rispose il maggiordomo, cortese. «Ho avvertito Mr Foster che dovete partire di qui alle nove e quindici. Mancano ancora cinque minuti.»

«Sì, Walker, lo so, lo so. Ma sbrigati con quel bagaglio, per cortesia.»

Cominciò ad andare su e giù nell'ingresso e ogni volta che il maggiordomo passava gli chiedeva l'ora. Quello, continuava a dirsi, era proprio l'aereo che *non* doveva perdere. C'erano voluti mesi per convincere il marito

a lasciarla andare. Se lo perdeva, con tutta probabilità lui avrebbe deciso che non era più il caso che partisse. E il guaio era che aveva insistito per accompagnarla all'aeroporto.

«Santo cielo», esclamò ad alta voce. «Lo perderò. Lo so. Lo so. *Lo so* che lo perderò.» Il muscolo accanto all'occhio sinistro le fremeva già, impazzito. Negli occhi, poi, aveva già le lacrime.

«Che ora è, Walker?»

«Le nove e diciotto, signora.»

«Ora è proprio certo che lo perdo», esclamò lei. «Oh ma perché non viene?»

Era un viaggio importante quello per lei. Andava, sola, a Parigi a trovare la figlia, la figlia unica, che era sposata a un francese. Al genero francese lei non teneva affatto, ma la figlia l'adorava e, ciò che ancor più contava, aveva una voglia matta di vedere i tre nipotini. Li conosceva solo per le molte fotografie che le avevano mandato e di cui lei aveva riempito la casa. Bellissimi, quei bambini. Stravedeva per loro, e ogni volta che arrivava una fotografia nuova se ne andava in disparte a guardarsela a lungo, fissandola con tutto l'amore che aveva dentro per quei faccini, in cerca del più piccolo e soddisfacente segno di somiglianza, alla quale teneva tanto. Poi, negli ultimi tempi, era sempre più arrivata alla conclusione che non le importava più di vivere in un posto dove non ci fossero i suoi bambini, dove non li vedesse, non li portasse a passeggio, non gli comprasse regali, non li vedesse crescere. Naturalmente si rendeva conto che era sbagliato e, in un certo senso, sleale pensare queste cose col marito ancora vivo; ma si rendeva conto anche del fatto che sebbene lui, il marito, non fosse più attivo come prima nelle sue numerose imprese, non avrebbe mai accettato di lasciare New York per andare a vivere a Parigi. Già era un miracolo che avesse accettato di farla andare tutta sola laggiù per una visita di sei settimane. E lei che invece desiderava di fermarcisi per sempre, di restare vicino ai nipotini.

«Walker, che ora è?»

«Le nove e ventidue, signora.»

In quel momento una porta s'aprì e Mr Foster venne fuori nell'ingresso. Si fermò un attimo a guardare fisso la moglie e lei gli restituì lo sguardo, fissò quell'ometto d'età ma abbastanza in gamba, col faccione barbuto, che somigliava tanto a quelle vecchie fotografie di Andrew Carnegie.

«Bene». disse Mr Foster. «Credo che sia meglio muoverci se vuoi prendere quell'aereo.»

«*Sì*, caro... *sì*. È già tutto pronto. La macchina aspetta.»

«Bene.» Con la testa reclina di lato, Mr Foster continuò a fissarla. Aveva quel suo modo particolare di reclinare il capo e di muoversi poi a scatti; ne aveva tutta una serie di quei piccoli gesti scattanti. Per questo, e per il fatto che usava congiungere le mani in alto davanti a sé, all'altezza del petto, somigliava più o meno a uno scoiattolo, un vecchio, veloce scoiattolo del parco.

«Ecco Walker col tuo cappotto, mio caro. Infilalo.»

«Ti raggiungo in un attimo», disse lui. «Vado a lavarmi le mani.»

«Walker, lo perdo l'aereo?»

«No, signora», rispose il maggiordomo. «Credo che farà senz'altro in tempo.»

Finalmente Mr Foster ricomparve e il maggiordomo l'aiutò a infilarsi il cappotto. La moglie si precipitò fuori e montò nella Cadillac da noleggio. Il marito le andò dietro, ma scese i gradini dell'ingresso molto lentamente, fermandosi a un certo punto per scrutare in cielo e annusare la fredda aria del mattino.

«C'è un po' di nebbia, a quanto pare», disse nel sedersi accanto a lei nella macchina. «E lì all'aeroporto è sempre peggio. Non mi meraviglierei se hanno già annullato il volo.»

«Non dirlo, caro... *ti prego.*»

Poi non parlarono più finché la macchina non ebbe attraversato il fiume e furono a Long Island.

«Con la servitù ho sistemato tutto», disse Mr Foster. «Oggi hanno la giornata di libertà. Gli ho dato mezza paga per sei settimane e ho detto a Walker che quando vogliamo che torni gli mando un telegramma.»

«Sì», fece lei. «Me l'ha detto.»

«E stasera mi trasferisco al club. Star lì sarà un piacevole cambiamento, dopotutto.»

«Sì, caro. Ti scriverò.»

«Ogni tanto passerò da casa per vedere se tutto è in ordine e per raccogliere la posta.»

«Ma non pensi che Walker dovrebbe star lì a badare a tutto?» s'azzardò a chiedere lei.

«Sciocchezze. Non è affatto necessario. E poi, dovrei dargli la paga intera.»

«Già», fece lei. «Certo.»

«In più, non sai mai cosa ti combinano quando rimangono soli in casa»,

osservò Mr Foster, dopodiché tirò fuori un sigaro e, tagliatane l'estremità con una forbicina d'argento, l'accese con un accendino d'oro.

Lei rimase seduta immobile, con le mani congiunte sotto la coperta.

«Mi scriverai?» chiese poi.

«Vedremo», rispose lui. «Ma ne dubito. Sai, scrivere lettere non è per me, a meno che non ci sia qualcosa di preciso da dire.»

«È vero, caro, lo so. Non preoccuparti.»

Continuarono, lungo il Queen's Boulevard, e man mano che si avvicinavano alla zona paludosa e piatta sulla quale sorge Idlewild la nebbia si fece più fitta e dovettero rallentare.

«Santo cielo», esclamò Mrs Foster. «Ora sono proprio sicura che lo perderò. Che ora è?»

«Smettila di agitarti», disse il marito. «Dopotutto non ha nessuna importanza. Il volo sarà annullato. Non volano mai con un tempo come questo. Non so perché ti sei presa la briga di venire fin qui.»

Non ne era sicura ma, all'improvviso, le parve di avvertire una nuova nota nella voce del marito e si voltò a guardarlo. Sotto tutto quel pelo era difficile notare alcun cambiamento d'espressione. Quello che contava, dopotutto, era la bocca. Le sarebbe piaciuto, come al solito, vedere chiaramente la bocca del marito. Gli occhi non mostravano infatti mai niente, tranne quando s'infuriava.

«Naturalmente», continuò il marito, «se per caso dovesse *invece* partire, allora sono d'accordo con te: certamente lo perderai. Perché non ti rassegni?»

Lei girò il capo e guardò fuori dal finestrino la nebbia. Sembrava infittirsi sempre più man mano che procedevano; ora a malapena distingueva il prato oltre il bordo della strada. Sapeva che il marito stava ancora guardandola. Si girò e affrontò lo sguardo e questa volta, con un certo orrore, notò che lui stava fissandole l'angolo dell'occhio, dove lei sapeva che il muscolo fremeva.

«No?»

«No, cosa?»

«Non ti rassegni all'idea di perderlo, se parte? Non possiamo andare più veloci con questa nebbia.»

Dopodiché non le rivolse più la parola. La macchina continuava ad andare. L'autista teneva un faretto giallo puntato sul bordo della strada, e questo l'aiutava nella guida. Altre luci, bianche e gialle, gli andavano incontro nella nebbia e dietro di loro ce n'era una particolarmente brillante

che li seguiva da vicino.

A un tratto l'autista frenò.

«Ci siamo», esclamò Mr Foster. «Siamo bloccati. Lo sapevo.»

«No, signore», disse l'autista, voltandosi. «Siamo arrivati. Siamo all'aeroporto.»

Senza dire una parola, Mrs Foster saltò giù dalla macchina ed entrò di corsa nell'edificio attraverso l'ingresso principale. Dentro c'era una gran folla, per lo più passeggeri sconsolati che s'affollavano davanti ai banchi d'accettazione. Lei si fece largo e parlò con l'impiegato.

«Sì», disse questi. «Il suo volo è temporaneamente sospeso. Però non vada via. Aspettiamo una schiarita da un momento all'altro.»

Lei tornò dal marito, rimasto seduto in macchina, e gli diede la notizia. «Ma tu non aspettare, caro», disse. «Non ha senso.»

«No, non aspetto», rispose lui. «Se l'autista mi riporta indietro. Può riportarmi indietro, autista?»

«Be', sì», rispose l'uomo.

«Il bagaglio è stato scaricato?»

«Sì, signore.»

«Arrivederci, caro», disse Mrs Foster, sporgendosi nell'interno della macchina e dando un bacetto al marito sull'ispido pelo grigio della barba.

«Arrivederci», rispose lui. «Fa' buon viaggio.»

La macchina s'allontanò e Mrs Foster rimase sola.

Il resto della giornata fu una specie di incubo per lei.

Rimase seduta per ore su una panca, il più vicino possibile al banco della compagnia aerea, e ogni trenta minuti quasi s'alzava e andava a chiedere all'impiegato se la situazione per caso non era cambiata. Riceveva sempre la stessa risposta: che doveva continuare ad aspettare perché la nebbia si sarebbe dispersa da un momento all'altro. Solo verso le sei gli altoparlanti finalmente annunciarono che il volo sarebbe stato effettuato alle undici del giorno dopo.

A sentir questo, lei rimase indecisa sul da farsi. Stette seduta sulla panca per almeno un'altra mezz'ora chiedendosi, stanca, quasi tramortita, dove avrebbe passato la notte. Non aveva nessuna voglia di lasciare l'aeroporto né desiderava rivedere il marito. Era atterrita all'idea che, in un modo o nell'altro, lui riuscisse a impedirle di partire per la Francia. Sarebbe voluta restare lì dov'era, seduta su quella panca per tutta la notte. Era la cosa più sicura. Ma era già sfinita e non le ci volle molto per capire che, da parte di un'anziana signora, la cosa sarebbe stata ridicola. Così alla fine andò al te-

lefono e chiamò casa.

Rispose il marito, che era sul punto di uscire per trasferirsi al club. Gli diede la notizia e gli chiese se i domestici erano ancora lì.

«Sono andati via tutti.»

«In tal caso, caro, mi prenderò una camera da qualche parte per questa notte. Tu non preoccuparti.»

«Sciocchezze», esclamò lui. «Qui hai un'intera casa a disposizione. Profittane.»

«Ma, caro, è *vuota*, deserta.»

«Allora mi ci fermo con te.»

«Non c'è niente da mangiare in casa. Niente.»

«Mangia prima di venire. Non essere sciocca, donna. Tutto quello che fai diventa subito un caso.»

«Sì», fece lei. «Mi dispiace. Mangerò un sandwich qui e poi vengo a casa.»

Fuori la nebbia s'era un po' levata ma il viaggio in taxi fu lo stesso lungo e lento e non arrivò a casa sulla Sessantaduesima che molto tardi.

Quando la sentì entrare il marito venne fuori dallo studio. «Be'», disse, fermo sulla soglia, «com'era Parigi?»

«Partiamo domani mattina alle undici», rispose lei. «È sicuro.»

«Vuoi dire se va via la nebbia?»

«C'è vento, si sta schiarendo.»

«Hai l'aria stanca. Hai avuto una giornata piena d'ansie», disse lui.

«Non è stata facile. Credo che andrò subito a letto.»

«Ho ordinato una macchina per domani mattina», annunciò lui. «Alle nove.»

«Oh, grazie, caro. Spero che questa volta non vorrai prenderti il fastidio d'accompagnarmi fino all'aeroporto.»

«No», rispose lui, parlando lentamente. «Non credo che lo farò. Ma non c'è nessuna ragione per cui tu non debba darmi un passaggio fino al club, nell'andar via.»

Lei lo guardò e in quel momento lui le parve lontanissimo da lei, oltre un certo confine. Di colpo, era diventato piccolo e da lontano lei non capiva che cosa stesse facendo o pensando, o addirittura chi fosse mai.

«Il club è al centro», disse. «Non è sulla via per l'aeroporto.»

«Ma avrai tutto il tempo, mia cara. Non vuoi accompagnarmi al club?»

«Oh, sì... naturalmente.»

«Bene. Allora ci vediamo domani mattina alle nove.»

Lei se ne andò in camera sua al primo piano e si sentiva così stanca che s'addormentò immediatamente appena mise la testa sul cuscino.

La mattina dopo s'alzò presto e alle otto e mezzo era giù, pronta ad andare.

Poco dopo le nove comparve il marito, «Hai preparato del caffè?» chiese.

«No, caro. Ho pensato che avresti fatto un'abbondante colazione al club. La macchina è arrivata. Sta aspettando. Io sono pronta.»

Erano lì nell'ingresso - a quanto pareva ormai s'incontravano sempre e solo nell'ingresso - lei con cappello e pelliccia e borsa e lui con una strana giacca dal taglio eduardiano, coi risvolti alti.

«Il bagaglio?»

«È all'aeroporto.»

«Ah, già. Naturalmente», fece lui. «Se devi accompagnarmi al club, allora sarà bene mettersi in marcia, ti pare?»

«Sì», gridò lei. «Oh, sì... *ti prego*!»

«Vado solo a prendere dei sigari. Torno subito. Tu intanto entra in macchina.»

Lei corse verso la macchina e l'autista le aprì lo sportello quando la vide.

«Che ora è?» gli chiese lei.

«Le nove e quindici circa.»

Cinque minuti dopo arrivò il marito e, guardandolo mentre scendeva i gradini lentamente, lei notò che in quei pantaloni a tubo le sue gambe sembravano quelle di una capra. Come il giorno prima, a metà gradinata si fermò per annusare l'aria e scrutare il cielo. La giornata non era limpida, ma c'erano sprazzi di sole nella caligine.

«Forse questa volta avrai fortuna», disse lui, sistemandosi accanto a lei nella macchina.

«Faccia presto, per piacere», disse lei all'autista. «Lasci stare la coperta, la sistemo io sulle gambe. Vada, per cortesia. Sono in ritardo.»

L'autista prese posto al volante e avviò il motore.

«Un momento!» disse all'improvviso Mr Foster. «Aspetti un momento, autista, per piacere.»

«Cosa c'è, caro?» Vide che si frugava nelle tasche del cappotto.

«Avevo un regalino che volevo darti, per Ellen. Dove diavolo s'è cacciato? Sono sicuro che l'avevo in mano quando sono sceso.»

«Non ti ho visto niente in mano, caro. Che regalino?»

«Una scatoletta avvolta in carta bianca. Ieri ho dimenticato di dartelo.

Non voglio dimenticarlo anche oggi.»

«Una scatoletta!» esclamò, quasi gridò Mrs Foster. «Non ho visto nessuna scatoletta!» Si mise a cercare freneticamente sul sedile.

Il marito intanto continuava a frugarsi nelle tasche del cappotto. Poi lo sbottonò e cercò in quelle della giacca. «Maledizione», esclamò. «Devo averlo lasciato in camera mia. Ci metterò un attimo.»

«Oh, *ti prego*», gridò lei. «Non abbiamo tempo! Ti prego, lascia perdere. Lo puoi spedire. Sarà certamente uno di quei tuoi pettinini. Le regali sempre pettinini.»

«Che hanno di male i pettinini, se è lecito?» Era furioso perché, per una volta tanto, lei s'era lasciata andare.

«Niente, caro, niente. Ma...»

«Non muoverti», ordinò lui. «Vado a prenderlo.»

«Fa' presto, caro. Oh, *ti prego*, fa' presto.»

Rimase seduta immobile e aspettò.

«Che ora è, autista?»

L'autista aveva un orologio da polso. Lo consultò. «Io faccio quasi le nove e mezzo.»

«Ce la fa in un'ora fino all'aeroporto?»

«Spero di sì.»

A quel punto, a un tratto lei notò qualcosa di bianco nell'interstizio laterale del sedile, dalla parte dove stava seduto il marito. Allungò la mano e tirò fuori una scatoletta avvolta in carta bianca ma, nel tirarla fuori, si rese conto che era incastrata in profondità, come se fosse stata cacciata lì con la mano, spingendo forte.

«Eccola!» gridò. «L'ho trovata! Santo cielo, lui ora starà cercandola. Autista, presto... vada a chiamarlo, per cortesia.»

All'autista, che aveva una bocca piccola e ostinata, da irlandese, tutto quello non interessava affatto, tuttavia smontò dalla macchina e salì i gradini d'ingresso della casa. Poi si girò e tornò giù. «La porta è chiusa», annunciò. «Ha la chiave?»

«Sì... un minuto.» Frugò freneticamente nella borsa. Aveva il viso tutto teso per l'ansia, e le labbra sporte in fuori.

«Eccola! No... Vado io. Farò più presto. So dov'è lui.»

Scese di corsa dalla macchina e, con la chiave in mano, salì i gradini. Infilò la chiave nella toppa e stava per girarla quando si bloccò. Sollevò il capo e rimase assolutamente immobile, il corpo come congelato proprio mentre freneticamente stava per girare la chiave ed entrare in casa. Aspet-

tò... cinque, sei, sette, otto, nove, dieci secondi, aspettò. E da come stava lì ferma, col capo sollevato e il corpo teso, parve che stesse aspettando di sentire la ripetizione di un suono già sentito un attimo prima, lontano, nell'interno della casa.

Sì: era più che evidente che era tesa in ascolto. Stava *ascoltando* con tutto il corpo. Poi sembrò che accostasse un orecchio alla porta. Sì, era contro il battente. Rimase in quella posizione per altri pochi secondi, con l'orecchio contro la porta, la chiave in mano, nell'atto di entrare ma senza entrare, cercando invece, almeno così parve, di sentire e analizzare quei suoni che giungevano deboli da qualche parte nel profondo interno della casa.

Poi, di colpo, si riscosse. Ritirò la chiave dalla toppa e scese di corsa i gradini.

«È troppo tardi», gridò all'autista. «Non posso aspettarlo, proprio non posso. Perderei l'aereo. Presto, autista, presto! All'aeroporto.»

L'autista, che era stato a osservarla attentamente, forse notò che era diventata pallidissima, che aveva un'espressione improvvisamente alterata. Non aveva più quell'aria dolce, mite, quasi sciocca. Una strana durezza le aveva invaso il viso. La bocca piccola, di solito allentata, ora era tesa e le labbra erano sottili; gli occhi le luccicavano e la voce, quando parlò, aveva un certo tono autoritario.

«Presto, autista! Presto!»

«Suo marito non parte con lei?» chiese l'uomo, stupito.

«No, di certo. Dovevo accompagnarlo al club. Non importa. Capirà. Prenderà un taxi. Ma non stia a parlare. *Guidi!* Ho un aereo per Parigi da prendere!»

Con lei che lo sollecitava dal sedile posteriore, l'autista premé l'acceleratore e lei fece in tempo, con qualche minuto solo di vantaggio, a prendere l'aereo. Poco dopo sorvolava l'Atlantico, stesa comodamente nel suo sedile, e ascoltava il rombo dei motori. Finalmente stava andando a Parigi. Aveva mantenuto quel suo nuovo stato d'animo: si sentiva molto forte e, in un certo strano modo, benissimo. Certo ansimava ancora un tantino, ma questo più per lo stupore di ciò che aveva fatto che per altro, e mentre l'aereo s'allontanava sempre più da New York e dalla Sessantaduesima Est, si sentì invasa da un gran senso di calma. Quando giunse a Parigi, non s'era mai sentita tanto forte e calma.

Vide i nipoti, molto più belli in carne e ossa che in fotografia. Sembrano angeli, si disse, tanto sono belli. E ogni giorno li portò a passeggio, gli offrì dolci, gli comprò regali, gli raccontò storie affascinanti.

Una volta la settimana, il martedì, scriveva una lettera al marito - una bella lettera piena di chiacchiere e notizie - che terminava sempre con le parole: «Mi raccomando, mangia regolarmente, mio caro, perché è quello che temo che non fai quando non ci sono io».

Alla fine delle sei settimane, tutti erano tristi all'idea che tornasse in America, dal marito. Tutti tranne lei. Stranamente, sembrava meno dispiaciuta di quanto ci si sarebbe aspettati, e quando li baciò e salutò c'era qualcosa nei suoi modi e in quello che disse che parve accennare alla possibilità di un ritorno in un futuro non molto lontano.

In ogni modo, da brava moglie fedele, non si fermò più a lungo dello stabilito. Esattamente sei settimane dopo il suo arrivo mandò un telegramma al marito e prese l'aereo per tornare a New York.

Arrivata a Idlewild, si mostrò sorpresa del fatto che non fosse venuta a prenderla nessuna macchina. Magari era persino un po' divertita. Comunque era calmissima e non esagerò con la mancia al facchino che le portò il bagaglio al taxi.

A New York faceva più freddo che a Parigi e c'erano cumuli di neve sporca lungo i marciapiedi. Il taxi accostò davanti alla casa sulla Sessantaduesima Est e lei convinse il tassista a portarle le due grosse valigie in cima ai gradini, quindi lo pagò e suonò il campanello. Aspettò, niente. Per essere sicura, suonò di nuovo e sentì il campanello che squillava lontano nella cucina, in fondo alla casa. Ancora niente.

Tirò allora fuori la chiave e aprì la porta.

La prima cose che vide nell'entrare fu una gran quantità di posta sparsa sul pavimento dov'era caduta dopo essere stata infilata nella buca della porta. La casa era buia e fredda. Sopra la grande pendola era ancora steso il telo per la polvere. Nonostante il freddo, l'atmosfera era particolarmente opprimente e nell'aria c'era un vago, strano odore che lei non aveva mai sentito prima.

Attraversò in fretta l'ingresso e per un attimo scomparve dietro l'angolo sulla sinistra, in fondo. C'era qualcosa di deciso nei suoi movimenti, aveva l'aria di chi stia investigando su una qualche chiacchiera sentita o che cerchi conferma a un sospetto. Quando ritornò, pochi attimi dopo, aveva una certa aria soddisfatta.

Si fermò al centro dell'ingresso, quasi si chiedesse cosa fare ora. Poi, di colpo, si girò e andò verso lo studio del marito. Sulla scrivania trovò la rubrica con gli indirizzi, la sfogliò per un po' quindi sollevò il ricevitore del telefono e formò il numero.

«Pronto. Senta, sono Mrs Foster, Nove Sessantaduesima Est... Sì, esatto. Potrebbe mandare qualcuno al più presto possibile? Sì, sembra che sia bloccato tra il secondo e il terzo piano. Stando all'indicatore, almeno... Subito? Oh, lei è molto gentile. Sa, le mie gambe non ce la fanno più a salire tutte quelle scale. Grazie molte. Arrivederci.»

Mise giù e rimase seduta alla scrivania del marito disponendosi ad aspettare pazientemente l'operaio che presto sarebbe venuto a riparare l'ascensore.

IL DILETTO DEL PASTORE

Mr Boggis guidava piano, sistemato comodamente nel sedile, con un gomito poggiato sul finestrino aperto. Bella la campagna, pensò, bello rivedere i primi segni dell'estate. Le primule soprattutto, e il biancospino. Le siepi erano un'esplosione di bianco e rosa e rosso lungo la strada e, sotto, le primule erano spuntate a ciuffetti. Proprio bello.

Allontanò una mano dal volante e accese una sigaretta. La cosa migliore da fare, si disse, era di puntare verso Brill Hill e salire su in cima. La vedeva, a un mezzo miglio di distanza. E quello doveva essere il villaggio di Brill, quel grappolo di cottage in mezzo agli alberi, là dritto in cima alla collina. Magnifico. Non sempre le sue gite domenicali finivano in posti come quello.

S'avviò su per la salita e fermò la macchina poco prima della cima, alla periferia del villaggio. Smontò e si guardò intorno. Giù ai suoi piedi la campagna si stendeva come un enorme tappeto verde. Vedeva a miglia di distanza. Proprio magnifico. Dalla tasca tirò fuori un blocco e una matita, s'appoggiò sul cofano della macchina e lasciò che il suo occhio esercitato spaziasse sul paesaggio.

Scorgeva una fattoria di dimensioni medie sulla destra, in mezzo ai campi, con un sentiero che la congiungeva alla strada. Dietro ce n'era un'altra più grande. Circondata da alti olmi, la costruzione poteva essere una Queen Anne e lontano, sulla sinistra, c'erano quelle che dovevano essere altre due fattorie. Cinque in tutto. Abbastanza, per un posto come quello.

Mr Boggis disegnò un rapido schizzo sul blocco, mostrando la posizione di ogni fattoria in modo che, una volta di nuovo giù a valle, le avrebbe ritrovate facilmente; dopodiché rimontò in macchina e attraversò il villaggio fino all'altro lato della collina. Da lì individuò altre sei possibilità: cinque fattorie e una grande e bianca casa georgiana. Studiò quest'ultima attenta-

mente col binocolo. Aveva una certa aria di agiatezza e il giardino era ben tenuto. Peccato. La escluse immediatamente. Non era il caso di provarci coi ricchi.

In quel riquadro, dunque, in quella zona, c'erano dieci possibilità in tutto. Dieci era un bel numero, si disse Mr Boggis. Sufficiente per un tranquillo pomeriggio di lavoro. Che ora era? Mezzogiorno. Gli sarebbe piaciuto bersi una pinta di birra nel pub prima di cominciare, ma la domenica aprivano all'una. Benissimo, se la sarebbe fatta dopo. Lanciò un'occhiata allo schizzo sul blocco e decise di provare prima alla Queen Anne, la casa con gli olmi. Era sembrata piacevolmente malandata attraverso il binocolo. Ai suoi abitanti qualcosa di soldi forse non sarebbe dispiaciuta. E poi, le Queen Anne gli avevano sempre portato fortuna. Rimontò in macchina, tolse il freno a mano e s'avviò lentamente giù per la discesa, a motore spento.

A parte il fatto che in quel momento era travestito da pastore, non c'era niente di sinistro in Mr Cyril Boggis. Di mestiere s'occupava di mobili antichi, con un negozio con vetrina su King's Road a Chelsea. I locali non erano molto grandi e generalmente non faceva grandi affari, ma poiché comprava sempre a basso prezzo, e vendeva a prezzo altissimo, riusciva a cavarne una discreta renditucciа all'anno. Era un venditore nato e quando comprava o vendeva era capace di trasformarsi completamente, a seconda dei clienti. Riusciva a diventare serio e convincente con gli anziani, ossequioso con i ricchi, grave con i benpensanti, imperioso con i deboli, strisciante con una vedova, insinuante e birichino con una zitella. Era ben consapevole delle proprie qualità e ne faceva un uso addirittura spudorato a ogni possibile occasione; e spesso, alla fine di una interpretazione particolarmente indovinata, riusciva a malapena a trattenersi dal piegarsi in un paio di inchini in risposta agli scroscianti applausi d'un immaginario pubblico.

Nonostante questo lato abbastanza pagliaccesco del suo carattere, Mr Boggis non era uno sciocco. In verità di lui si diceva che probabilmente era uno dei migliori intenditori di mobili francesi, inglesi e italiani di Londra. Aveva anche uno straordinario buon gusto e riconosceva immediatamente, e respingeva, un pezzo che, per quanto autentico, non fosse della migliore fattura. La sua vera passione, naturalmente, erano le opere dei grandi disegnatori inglesi del diciottesimo secolo, Ince, Mayhew, Chippendale, Robert Adam, Manwaring, Inigo Jones, Hepplewhite, Kent, Johnson, George Smith, Lock, Sheraton e tutti gli altri; ma anche con que-

sti a volte era esigente. Per esempio, non ammetteva nel suo negozio un solo pezzo del periodo cinese o gotico di Chippendale, e altrettanto faceva con i pesanti disegni italianizzanti di Robert Adam.

Nel corso degli ultimi anni, aveva raggiunto una certa fama tra i colleghi antiquari per la sua abilità a tirar fuori pezzi insoliti e spesso molto rari con una regolarità che lasciava sorpresi. Doveva avere, a quel che pareva, una fonte di rifornimento quasi inesauribile, una specie di deposito segreto, ed evidentemente non doveva fare altro che spingersi fin lì una volta la settimana a scegliere. Ogni volta che gli chiedevano dove trovava la roba, faceva un sorrisetto e ammiccava, mormorando qualcosa a proposito di un piccolo segreto.

Bene, questo piccolo segreto di Mr Boggis era rappresentato da un'idea molto semplice, idea che gli era venuta in seguito a quanto era successo una certa domenica pomeriggio di quasi nove anni prima mentre girava la campagna in macchina.

La mattina era andato a trovare la vecchia madre, che viveva a Sevenoaks, e sulla via del ritorno la cinghia del ventilatore della macchina s'era rotta, il motore s'era surriscaldato e l'acqua aveva preso a bollire. Era smontato dalla macchina e a piedi aveva raggiunto la casa più vicina, una fattoria, una piccola costruzione distante una cinquantina di passi dalla strada, e alla donna che gli aveva aperto la porta aveva chiesto se per caso poteva dargli un secchio d'acqua.

Mentre aspettava che quella andasse a prenderlo gli era capitato di lanciare attraverso la porta aperta un'occhiata al soggiorno e lì, a nemmeno cinque passi da dove si trovava aveva scorto qualcosa che lo aveva tanto eccitato che il sudore gli aveva immediatamente imperlato la fronte. Era una grossa poltrona di quercia del tipo che lui aveva visto solo un'altra volta in vita sua. I due braccioli, come lo schienale, erano retti da una fila di otto pioli magnificamente torniti. Lo schienale, poi, presentava un intarsio d'un delicatissimo disegno floreale e a metà di ciascun bracciolo era intagliata la testa di un'anitra. Gran Dio, aveva pensato. Quell'affare è della fine del quindicesimo secolo.

Sporse ancor più il capo oltre la porta e, cielo santissimo, eccone una seconda lì, dall'altra parte del camino.

Non ne era tanto sicuro, ma due poltrone come quelle a Londra potevano fare almeno mille sterline. E come erano belle!

Quando la donna era tornata, s'era presentato e, senza indugi, le aveva chiesto se voleva vendere le due poltrone.

Oddio, aveva detto la donna. Ma perché mai avrebbe dovuto vendere le sue poltrone?

Per nessunissima ragione se non quella che lui le avrebbe pagato un buon prezzo.

E quanto le avrebbe dato? Decisamente non erano in vendita, ma così, per curiosità, tanto per sapere: quanto era disposto a dare?

Trentacinque sterline.

Quanto?

Trentacinque.

Oddio, trentacinque sterline. Bene, bene, molto interessante. Lei l'aveva sempre detto che valevano qualcosa. Erano molto antiche. E anche comode. Non poteva assolutamente farne a meno, assolutamente. No, non erano in vendita, ma grazie lo stesso, comunque.

In verità non erano tanto antiche, aveva spiegato lui, e non sarebbe stato tanto facile venderle, ma si dava il caso che lui avesse un cliente a cui piacevano quelle cose. Magari poteva aggiungere qualche altro paio di sterline al prezzo, diciamo trentasette. Che le sembrava?

Avevano contrattato per una buona mezz'ora e, naturalmente, alla fine aveva ottenuto le poltrone, concedendosi di pagarle un tantino meno di un ventesimo del loro valore.

Tornando a Londra quella sera nella sua vecchia station-wagon con le due favolose poltrone tutte ben sistemate sul retro, aveva poi avuto improvvisamente quella che gli era parsa la più fantastica idea.

Pensa, s'era detto. Se ci sono dei bei pezzi in una fattoria perché non dovrebbero essercene anche in altre? E lui perché non si metteva a cercarli? Perché non setacciava la regione? Poteva farlo di domenica, così il lavoro non ne avrebbe sofferto. Non sapeva mai cosa fare la domenica.

E così aveva comprato delle carte, su scala grande, di tutte le contee intorno a Londra e con un pennarello le aveva suddivise tutte in una serie di riquadri. Ognuno di questi copriva in realtà un'area di cinque miglia per cinque, cioè, secondo i suoi calcoli, abbastanza territorio da perlustrare in una sola domenica, a volerlo setacciare a dovere. Niente città e villaggi, però. Lui cercava posti relativamente isolati, grosse fattone e dimore di campagna più o meno malridotte. In questo modo, se si fosse sbrigato un riquadro ogni domenica, cioè cinquantadue riquadri l'anno, a poco a poco avrebbe visitato ogni fattoria e ogni casa di campagna di tutte quelle contee.

Ma naturalmente la cosa non era poi tanto semplice. La gente di campa-

gna è sospettosa. Altrettanto i ricchi in miseria. Non puoi andare in giro a suonare campanelli e aspettarti che, solo a chiederglielo, ti mostrino le loro case, perché non lo faranno mai. In questo modo non metteresti mai piede in quelle case. Allora, come poteva riuscire a mettercelo quel piede? Magari la cosa migliore era di non fargli sapere che era un mercante. Poteva fare l'operaio del telefono, l'idraulico, l'impiegato del gas. Persino il pastore...

A questo punto, il piano era andato acquistando un aspetto sempre più pratico. S'era fatto stampare una bella quantità di biglietti da visita sui quali era scritto:

REVERENDO
CYRIL WINNINGTON BOGGIS

Presidente dell'Associazione per la tutela del mobile antico
In collaborazione con il Victoria and Albert Museum

Da allora in poi, ogni domenica, lui sarebbe stato un vecchio e simpatico pastore che passava le sue vacanze in giro a compilare per conto della sua diletta «Associazione» un inventario dei tesori nascosti nelle case di campagna inglesi. E chi mai al mondo lo avrebbe cacciato via a calci a sentir questa?

Nessuno.

E così, una volta messo piede dentro, se gli fosse capitato di scorgere qualcosa, be'... conosceva almeno un centinaio di modi per sbrigarsela.

Con sua grande sorpresa, il sistema aveva funzionato. In effetti, la cortesia con la quale lo accoglievano in una casa dopo l'altra era stata, agli inizi, imbarazzante persino per lui. Una fettina di torta, un bicchierino di porto, una tazza di tè, un cestino di prugne, persino un intero pranzo domenicale, a tavola con tutta la famiglia: ecco cosa gli era stato offerto, più che spesso. Prima o poi, naturalmente il brutto momento, l'incidente spiacevole, non sarebbe mancato, ma nove anni sono più di quattrocento domeniche, il che fa una gran quantità di case visitate. Tutto sommato, fino allora era stata una faccenda abbastanza eccitante e lucrosa.

E ora, in quest'altra domenica, stava setacciando la contea del Buckinghamshire, in uno dei riquadri più settentrionali della carta, a circa dieci miglia da Oxford, e mentre, giù per la discesa, stava dirigendosi verso la prima casa, la Queen Anne malridotta, cominciò ad avere la sensazione

che quello sarebbe stato uno dei suoi giorni fortunati.

Parcheggiò la macchina a un centinaio di passi dal cancello e scese per fare a piedi il resto della strada. Non gli andava che vedessero la macchina fino a quando l'affare non era concluso. Un anziano pastore e una grossa station-wagon più o meno non s'accordavano. Inoltre, la breve camminata gli offriva l'occasione di studiare da vicino la proprietà e di assumere l'atteggiamento più adatto alla situazione.

Avanzava a passo deciso su per il viale. Era tracagnotto, con la pancia e un faccione tondo e roseo: senz'altro perfetto per la parte; e i due grossi occhioni bruni e sporgenti che ti guardavano da quel faccione roseo facevano sempre pensare a una certa stupidità. Portava un completo nero col collarino bianco intorno al collo e in testa un feltro nero, floscio. La vecchia canna da passeggio di quercia gli conferiva inoltre, a suo parere, una certa aria di rustica disinvoltura.

S'avvicinò alla porta d'ingresso e suonò il campanello. Sentì un suono di passi nell'ingresso, la porta s'aprì e improvvisamente davanti a lui, o meglio sopra di lui, comparve una donna gigantesca in brache da cavallerizza. Persino attraverso il fumo della sigaretta che stava fumando lui avvertì il forte odore di stalla e sterco di cavallo che quella aveva appiccicato addosso.

«Sì», chiese la donna, guardandolo sospettosa. «Desidera?»

Mr Boggis, che quasi s'aspettava di sentirla nitrire, si sollevò il cappello, fece un piccolo inchino e le porse il biglietto da visita. «Chiedo scusa se la disturbo», disse, e attese, guardandola in viso mentre lei leggeva il biglietto.

«Non capisco.» La donna gli restituì il biglietto. «Cosa desidera?»

Le spiegò dell'Associazione per la tutela del mobile antico.

«Per caso, non c'entra in qualche modo il partito socialista?» chiese la donna, guardandolo severa da sotto un paio di sopracciglia folte e chiare.

Dopodiché tutto andò liscio. Un tory in brache da cavallerizzo, uomo o donna, era sempre un bersaglio facile per Mr Boggis. Impiegò due minuti in un appassionato panegirico dell'ala destra del partito conservatore, altri due in una decisa denuncia del partito socialista e, come argomento decisivo, aggiunse un accenno particolare alla legge presentata una volta dai socialisti che prevedeva l'abolizione degli sport cruenti, quindi proseguì informando la sua ascoltatrice che la sua idea del paradiso - «però sarà bene che non lo dica al vescovo, mia cara» - era quella di un posto dov'era possibile la caccia alla volpe, del cervo e della lepre con un bel branco d'in-

stancabili cani dalla mattina alla sera di ogni santo giorno della settimana, domeniche comprese.

Guardandola mentre parlava, riusciva a vedere che la sua magica parlantina stava facendo effetto. La donna adesso sorrideva mostrandogli una chiostra di denti enormi, leggermente ingialliti. «Signora», esclamò, «la prego, *per piacere*, non mi faccia parlare di socialismo.» Al che quella scoppiò a ridere, sollevò una zampa grossa e rossa e gli menò una tale manata sulla spalla che a momenti sveniva.

«Venga dentro!» esclamò. «Non so cosa diavolo voglia, ma entri!»

Per fortuna, e abbastanza sorprendentemente, non c'era niente che valesse qualcosa in quella casa e Mr Boggis, che non amava perdere tempo su un territorio spoglio, subito dopo si scusò e congedò. In tutto la visita aveva preso meno di quindici minuti, cioè il tempo giusto, si disse mentre rimontava in macchina e s'avviava verso l'obiettivo successivo.

Dopo quella c'erano quattro fattorie, la più vicina delle quali era a circa mezzo miglio sulla strada. Era una grossa costruzione, metà legno e metà mattoni, abbastanza antica, la cui intera parete meridionale era quasi nascosta da un magnifico pero ancora in fiore.

Mr Boggis bussò alla porta. Aspettò, ma nessuno venne ad aprire. Bussò di nuovo, ancora nessuna risposta; allora fece il giro sul retro per vedere se il padrone era nelle stalle. Nessuno neanche lì. Immaginò che fossero tutti ancora in chiesa, così si mise a sbirciare attraverso i vetri delle finestre per vedere se scorgeva qualcosa d'interessante. Nella camera da pranzo non c'era niente. Niente neppure nella biblioteca. Provò alla finestra successiva, il soggiorno, e lì, sotto il suo naso, proprio nel vano della finestra, vide un pezzo meraviglioso, un tavolo da gioco semicircolare di mogano, riccamente impiallacciato nello stile di Hepplewhite, cioè del 1780 circa.

«Ahah!» fece ad alta voce, schiacciando il naso contro il vetro. «Bel colpo, Boggis.»

Ma non era tutto. C'era anche una sedia, un pezzo unico e, se non sbagliava, anche migliore del tavolo. Un altro Hepplewhite, no? Ma che meraviglia! Sullo schienale era finemente intagliato un caprifoglio e l'impagliatura del sedile era originale, le gambe erano elegantemente tornite e le due posteriori formavano quella particolare curva tanto preziosa. Insomma, una sedia bellissima. «Prima che tramonti il sole», si disse a bassa voce, «avrò il piacere di sedere su quella stupenda sedia.» Non comprava mai una sedia o una poltrona senza sedercisi sopra, infatti. Era il suo modo preferito di provarla, ed era sempre uno spettacolo vederlo mentre s'abbassava

lentamente verso il sedile, aspettando il «cedimento», valutando espertamente l'esatto e infinitesimale grado di restringimento provocato dagli anni nelle giunture e nelle mortase.

Non c'è fretta comunque, si disse. Sarebbe ritornato più tardi. Aveva tutto il pomeriggio davanti.

La fattoria successiva era un po' arretrata nei campi e così, per non lasciare in vista la macchina, la parcheggiò sulla strada e si fece quasi mezzo miglio a piedi su un sentiero dritto che portava direttamente nel cortile di dietro della fattoria. La costruzione, notò man mano che s'avvicinava, era molto più piccola della precedente, e in effetti non infondeva molta speranza. Dava un'impressione di sporco e disordine, in più le stalle erano in cattive condizioni.

In un angolo del cortile, quasi fossero in disparte, c'erano tre uomini, uno dei quali teneva al guinzaglio due grossi levrieri neri. Quando videro avanzare Mr Boggis, vestito di nero e col collarino bianco, smisero di parlare e di colpo parvero irrigidirsi, restando immobili, le facce rivolte verso di lui, gli sguardi sospettosi.

Il più vecchio dei tre era grosso e tarchiato, con una gran bocca da ranocchio e occhietti sfuggenti, e anche se Mr Boggis non lo sapeva, si chiamava Rummins. Era il proprietario della fattoria.

Il giovane alto accanto a lui, che sembrava avere qualcosa a un occhio, era Bert, suo figlio.

L'uomo piccolotto, col faccione, la fronte bassa e corrugata e le spalle larghissime, era invece Claud. Era appena venuto a trovare Rummins nella speranza che gli desse un pezzo di prosciutto o qualche braciola del maiale che avevano ammazzato il giorno prima. Lui sapeva che l'avevano ammazzato - gli strilli della bestia s'erano sentiti lontano - e sapeva anche che occorre un certo permesso per farlo, permesso che Rummins non aveva.

«Buongiorno», disse Mr Boggis. «Magnifica giornata, vero?»

Nessuno dei tre si mosse. In quel momento stavano pensando tutt'e tre la stessa cosa: che in un modo o nell'altro quel pastore, che certamente non era del posto, era stato mandato a ficcare il naso nei loro affari per riferire alle autorità ciò che avrebbe scoperto.

«Che bei cani», osservò Mr Boggis. «Devo dire che non mi sono mai interessato dei levrieri da corsa, però mi dicono che è un bellissimo sport.»

Di nuovo silenzio, al che Mr Boggis guardò prima Rummins, poi Bert, poi Claud, quindi di nuovo Rummins, e notò che quei tre avevano in viso la stessa strana espressione: una certa aria tra il sarcastico e la sfida, con

un'increspatura sprezzante agli angoli della bocca.

«Posso chiedere chi di voi è il proprietario del posto?» chiese Mr Boggis senza lasciarsi scoraggiare, rivolto a Rummins.

«Cosa vuole?»

«Chiedo scusa se vi disturbo, specie di domenica.»

Mr Boggis porse il biglietto da visita e Rummins lo prese e l'accostò al viso. Gli altri due non si mossero, ma guardarono in tralice.

«E cosa vuole esattamente?» chiese Rummins.

Per la seconda volta quella mattina, Mr Boggis spiegò con una certa prolissità gli scopi e gli ideali dell'Associazione per la tutela del mobile antico.

«Qui non ce n'è», disse Rummins quando lui ebbe finito. «Sta perdendo il suo tempo.»

«Un momento, per cortesia.» Mr Boggis sollevò un dito. «L'ultima persona che m'ha detto una cosa del genere era un vecchio contadino del Sussex, e quando alla fine mi fece entrare in casa sua sa cosa trovai? Una vecchia sedia tutta sporca, in un angolo della cucina che, saltò fuori, valeva *quattrocento sterline*! Gli spiegai come fare per venderla e con quei soldi lui si comprò un trattore nuovo.»

«Ma cosa diavolo sta dicendo?» esclamò Claud. «In tutto il mondo non esiste una sedia che valga quattrocento sterline.»

«Mi scusi», rispose Mr Boggis, senza scomporsi, «ma in Inghilterra ci sono una quantità di sedie che valgono anche il doppio. E sa dove si trovano? Nascoste nelle fattorie e nei cottage di campagna, con i proprietari che le usano come sgabelli, montandoci su con gli stivali chiodati per prendere un barattolo di marmellata su in alto nella credenza o per appendere un quadro. Quello che vi sto dicendo è la verità, amici miei.»

Rummins cambiò posizione, a disagio. «Insomma, lei sta dicendo che vuole soltanto entrare in casa, mettersi al centro della stanza e dare un'occhiata in giro?»

«Esattamente questo», disse Mr Boggis. Alla fine cominciava a capire cosa avevano quei tre. «Non voglio ficcare il naso nei vostri armadi e nelle vostre credenze, voglio solo dare un'occhiata ai mobili per vedere se per caso non vi trovate un tesoro in casa, così che poi possa scriverne sulla rivista della nostra Associazione.»

«Sa cosa penso?» disse Rummins, fissandolo con quegli occhietti maliziosi. «Penso che lei mira a comprarsi la roba per sé. Altrimenti perché prendersi tanto fastidio?»

«Oh, mio Dio. Mi piacerebbe avere i soldi. Naturalmente, se vedo qualcosa di cui m'innamoro, e non è al di fuori delle mie possibilità, posso anche essere tentato di fare un'offerta. Ma, ahimè, questo succede di rado.»

«Bene», fece Rummins, «immagino che non ci sia niente di male a lasciarle dare un'occhiata in giro, se è questo che vuole.» Fece strada attraverso il cortile fino alla porta sul retro della fattoria seguito da Mr Boggis, da Bert e da Claud con i suoi due cani. Attraversarono la cucina, dove l'unico mobile era un comunissimo tavolo con sopra una gallina morta, ed entrarono in un soggiorno abbastanza grande ed estremamente sporco.

Ed eccolo lì! Mr Boggis lo vide immediatamente e si fermò di colpo e, per lo shock, il respiro gli si trasformò in un rantolo. Poi, per almeno dieci quindici secondi, rimase lì immobile, con l'occhio fisso come un idiota, incapace di credere, non osando credere a ciò che vedeva. Non poteva essere vero! Non era possibile! Ma più guardava più appariva vero. Dopotutto, stava lì, di fronte a lui, contro la parete, reale e solido quanto la casa stessa. E chi mai al mondo si sarebbe potuto sbagliare a proposito di un pezzo come quello? D'accordo, era verniciato di bianco, ma questo non aveva la minima importanza. Un imbecille aveva avuto l'idea di pittarlo, ma la pittura poteva essere tolta facilmente. Gran Dio! Guardatelo! E in un posto simile!

A questo punto Mr Boggis si rese conto che i tre, Rummins, Bert e Claud, in piedi davanti al camino, stavano fissandolo. Lo avevano visto fermarsi di colpo e guardare a bocca aperta, e dovevano aver visto il suo viso arrossire, o forse impallidire, quel che era; in ogni caso avevano visto abbastanza da mandare a monte il maledetto affare se lui non faceva subito qualcosa. In un lampo, si portò la mano al cuore, andò vacillando fino alla sedia più vicina e vi crollò a sedere, ansimando.

«Cosa le succede?» chiese Claud.

«Niente», ansimò lui. «Passa in un attimo. Per piacere... un bicchiere d'acqua. Il cuore!»

Bert andò a prendergli il bicchiere d'acqua, glielo diede e gli rimase accanto, guardandolo quasi con una smorfia.

«M'era parso che avesse visto qualcosa», disse Rummins. La gran bocca da ranocchio s'allargò ancor più in un ghigno, che mostrò i tronconi di parecchi denti spezzati.

«No, no», disse Mr Boggis. «Figurarsi, no. È il cuore. Mi dispiace. Succede ogni tanto. Ma passa subito. Un minuto e starò meglio.»

Aveva bisogno di tempo per pensare. Cosa ancora più importante, aveva

bisogno di tempo per riprendersi completamente prima di riaprire bocca. Fai con calma, Boggis, si disse. Qualunque cosa vuoi fare, falla con calma. Quelli saranno ignoranti ma non sono certo stupidi. Sono sospettosi, diffidenti e furbi. E se quello è davvero autentico... ma no, non può essere autentico, non può esserlo... Non è possibile.

S'era portato una mano sull'occhio, come se avvertisse dolore e ora, con molta cautela, allargò leggermente le dita e sbirciò attraverso la fessura.

Il pezzo era ancora lì, altroché. Questa volta se lo guardò ben bene. Sì... aveva visto giusto sin dal primo momento. Non c'era il minimo dubbio. Davvero incredibile!

Quel che lui stava ammirando era un mobile che qualunque esperto avrebbe dato l'anima per averlo. Uno non del mestiere poteva non restare particolarmente colpito, specie come si presentava, tutto dipinto di bianco, ma per uno come Mr Boggis era un vero sogno. Sapeva, come sanno tutti i mercanti d'Europa e d'America, che tra i più celebri e ricercati esempi di mobili inglesi del diciottesimo secolo esistenti ci sono i tre famosi pezzi noti come «I cassettoni Chippendale». Lui ne conosceva tutta la storia: il primo venne «scoperto» nel 1920, in una casa a Moreton-in-Marsh, e quello stesso anno fu venduto da Sotheby's; gli altri due comparvero un anno dopo nella stessa casa d'aste, entrambi provenienti da Raynham Hall, a Norfolk. Tutti fecero prezzi altissimi. Non ricordava la cifra esatta raggiunta dal primo e dal secondo, era però sicurissimo che l'ultimo venduto aveva raggiunto le tremilanovecento ghinee. E questo nel 1927! Oggi quello stesso pezzo doveva valere almeno diecimila sterline. Un tale, lui non ricordava il nome, aveva scritto una monografia su quei cassettoni proprio di recente per dimostrare che tutti e tre provenivano dallo stesso laboratorio, perché l'impiallacciatura era tutta dello stesso pezzo di legno, dello stesso tronco d'albero, e che nella fabbricazione di ognuno di essi erano state usate le stesse sagome. Non era stata ritrovata nessuna fattura ma gli esperti convenivano tutti che quei tre cassettoni potevano essere stati eseguiti solo da Thomas Chippendale in persona, con le sue mani, nel periodo migliore di tutta la sua carriera.

E lì, continuava a dirsi Mr Boggis senza smettere di sbirciare con cautela attraverso la fessura tra le dita, c'era il quarto Cassettone Chippendale! E *lui* lo aveva trovato. Sarebbe diventato ricco! E anche famoso! Gli altri tre erano conosciuti nel mondo dell'antiquariato ognuno con un nome particolare: Il cassettone di Chastleton, Il primo cassettone di Raynham, Il secondo cassettone di Raynham; quello lì sarebbe passato alla storia come il

Cassettone Boggis! Te le immagini le facce dei ragazzi, lì a Londra, quando domani mattina lo vedranno? E le ricche offerte che si precipiteranno a fare i pezzi grossi del West End, Frank Partridge, Mallett, Jetley e tutti gli altri? Sul *Times* comparirà una sua fotografia, con la didascalia che dirà: «Magnifico Cassettone Chippendale, scoperto recentemente da Mr Cyril Boggis, mercante di Londra...» Gran Dio, che chiasso avrebbe levato.

Quello lì era quasi identico al Secondo cassettone di Raynham. (Tutti e tre, il Chastleton e i due Raynham, differivano l'uno dall'altro per parecchi piccoli particolari.) Era un pezzo davvero imponente, bellissimo, nello stile rococò francese del periodo Direttorio di Chippendale, una specie di grosso comò su quattro gambe scolpite e scanalate che lo sollevavano d'un due palmi da terra. Aveva sei cassetti in tutto, due larghi al centro e due più stretti a ciascun lato. In alto e sui lati, ma anche verticalmente tra le due serie di cassetti, il davanti era magnificamente ornato di intarsi a festoni, volute e grappoli. Le maniglie d'ottone, anche se in parte nascoste dalla vernice bianca, sembravano stupende. Naturalmente era un pezzo piuttosto «pesante», ma il disegno era stato eseguito con tale eleganza e grazia che la pesantezza non offendeva in nessun modo.

«Come si sente?» qualcuno stava chiedendo.

«Sto già molto meglio, grazie. Davvero grazie. Passa subito. Il dottore dice che in effetti non c'è da preoccuparsi purché, quando capita, mi riposi un attimo. Vede?» Mr Boggis stava alzandosi, lentamente. «Sto già meglio. Adesso davvero sto meglio.»

Un po' incerto sulle gambe, prese a muoversi per la stanza esaminando i mobili, un pezzo per volta, facendo brevi commenti. Aveva visto immediatamente che, a parte il cassettone, era tutta roba di scarto.

«Bel tavolo di quercia», disse. «Temo però che non sia abbastanza antico da risultare di qualche interesse. Belle poltrone comode, sì, ma moderne, molto moderne. Questa credenza, be', abbastanza carina, ma non di gran prezzo. Questo cassettone», passò distrattamente davanti al Cassettone Chippendale sfiorandolo a malapena con un dito - «dovrebbe valere qualche sterlina, direi, non più. Una riproduzione abbastanza grossolana, temo. Probabilmente d'epoca vittoriana. L'avete dipinto voi di bianco?»

«Sì», rispose Rummins, «l'ha dipinto Bert.»

«Saggia soluzione. In bianco è decisamente meno sgradevole.»

«È un bel mobile», osservò Rummins. «Ha anche degli intarsi belli.»

«Fatti a macchina», rispose Mr Boggis con aria di superiorità, chinandosi a esaminare il raffinato lavoro. «Lo si vede a un miglio di distanza. E

tuttavia, forse a modo loro carini. Hanno un certo che.»

Fece per allontanarsi deciso quando si bloccò e, a passo lento, tornò indietro. Si portò la punta di un dito contro il mento, reclinò il capo di lato e aggrottò la fronte, come se fosse immerso nei pensieri.

«Sa una cosa?» disse alla fine, guardando il cassettone, e con un tono così casuale che la voce sembrava spegnerglisi in bocca. «Mi sono appena ricordato... È da un pezzo che cerco una serie di gambe più o meno come quelle. Lì a casa, nella mia modesta casa, ho un tavolino piuttosto insolito, uno di quegli affari bassi che si mettono davanti ai divani, una specie di tavolino da caffè, e nell'ultimo trasloco che feci quegli sbadati dei facchini mi danneggiarono le gambe, in modo molto sciocco, devo dire. Sono molto legato a quel tavolino. Ci tengo sopra la Bibbia e tutti gli appunti per i sermoni.»

Tacque, strofinandosi il mento col dito. Poi riprese: «Ora stavo pensando: le gambe di questo vostro cassettone andrebbero benissimo. Sì, credo proprio di sì. Non sarebbe difficile tagliarle e fissarle al mio tavolino,»

Si girò e vide i tre, assolutamente immobili, che stavano guardandolo sospettosi: tre paia d'occhi, tutti diversi ma ugualmente diffidenti; quelli piccoli porcini di Rummins, quelli grossi e spenti di Claud e i due strani di Bert, uno dei quali strano davvero, sembrava bollito, con una macchiolina nera al centro, come l'occhio d'un pesce servito su un piatto.

Sorrise e scosse il capo. «Via, via, cosa sto dicendo? Parlo come se il mobile fosse mio. Chiedo scusa.»

«Intende dire che avrebbe intenzione di comprarlo?» disse Rummins.

«Be'...» Mr Boggis lanciò un'occhiata al cassettone alle sue spalle, e aggrottò la fronte. «Non ne sono sicuro. Potrei... ma no... ripensandoci... no... credo che sarebbe troppo fastidio. Non vale la pena. Meglio lasciar perdere.»

«Quanto pensa di offrire?» chiese Rummins.

«Non molto, temo. Sa, non è un pezzo antico, autentico, è solo una riproduzione.»

«Non ne sono tanto sicuro», disse Rummins. «Si trova in questa casa da oltre vent'anni, e prima ancora era nella casa padronale. L'ho comprato io a un'asta, quando il vecchio baronetto morì. Non può venire a dirmi che è moderno.»

«Non esattamente moderno, ma certo non più vecchio di sessant'anni.»

«È più vecchio ancora», disse Rummins. «Bert, dov'è quel pezzo di carta che una volta trovasti in fondo a uno dei cassetti? Quella vecchia fattura?»

Il ragazzo guardò il padre, senza espressione.

Mr Boggis aprì la bocca ma la richiuse di nuovo immediatamente, senza emettere suono. Cominciava a tremare, letteralmente, per l'eccitazione e per calmarsi andò alla finestra a guardar fuori, a una gallina grassottella e marrone che becchettava in giro nel cortile.

«Era in fondo a quel cassetto, sotto a tutti quei lacci per conigli», stava dicendo Rummins. «Vai a tirarlo fuori e mostralo al pastore.»

Quando Bert s'avvicinò al cassettone Mr Boggis si voltò: non avrebbe retto alla vista. Lo vide aprire uno dei cassetti grandi al centro e notò il modo perfetto in cui quello scivolò fuori nell'aprirsi; poi vide la mano di Bert immergersi nel cassetto e frugare in un groviglio di fili e lacci.

«Vuoi dire questo?» Il giovanotto tirò fuori un pezzo di carta piegato e ingiallito e lo portò al padre, che lo spiegò e se l'accostò al viso.

«Non può venire a dirmi che questa calligrafia non è maledettamente antica», disse Rummins, e porse il pezzo di carta a Boggis a cui tremò la mano, anzi tutto il braccio, nel prenderlo. Era una carta fragilissima e scricchiolò tra le dita. Lo scritto era in un corsivo chiaro e inclinato:

Edward Montagli, Esq.

Traente
Thos: Chippendale

Un grosso Cassettone di Mogano di legno estremamente fine, riccamente intarsiato, su gambe scanalate, due larghi cassetti d'ottima forma nella parte di mezzo e due altri su ciascun lato, con Maniglie d'Ottone riccamente cesellate e Decorazioni, il tutto rifinito con squisitissimo gusto ..... £ 87.

Mr Boggis si sforzò di controllarsi e, soprattutto, di soffocare l'eccitazione che stava invadendolo e stordendolo. Oddio, era meraviglioso! Con la fattura, il valore saliva alle stelle. Quando avrebbe fatto a questo punto, in nome del cielo? Dodicimila sterline? Quattordicimila? Magari persino quindici se non ventimila. Chissà.

Oddio.

Con gesto sprezzante buttò il pezzo di carta sul tavolo e disse, in tutta calma: «È esattamente quello che le dicevo, una riproduzione vittoriana. Questa non è altro che la fattura che il venditore - vale a dire il signore che l'ha fatto e spacciato per antico - ha dato al suo cliente. Ne ho viste una

quantità. Noterà che non dice neppure che è stato lui a fabbricare il mobile. Non poteva tradirsi».

«Dica quello che vuole», dichiarò Rummins, «ma quello è un pezzo di carta antico.»

«Certo che lo è, mio caro amico. È vittoriano, tardo vittoriano. Ottocentonovanta circa. Ha sessanta settanta anni. Ne ho visti centinaia. Era l'epoca in cui schiere di ebanisti non facevano altro che imitare i bei mobili d'un secolo prima.»

«Senta, padre», disse Rummins, puntandogli contro un ditaccio sporco, «io non sto dicendo che lei non se n'intende di questa faccenda dei mobili, dico soltanto questo però: come caspita fa a essere tanto sicuro che si tratta d'un falso quando non ha visto neppure com'era prima di quella verniciatura?»

«Venga qui», disse Boggis. «Venga qui e glielo mostro.» Si piazzò accanto al cassettone e aspettò che i tre si raggruppassero lì davanti. «Ora, qualcuno di voi ha un coltello?»

Claud tirò fuori un temperino col manico di corno. Mr Boggis lo prese e aprì la lama più piccola. Poi, con apparente disinvoltura ma in realtà con estrema cautela, prese a staccare la pittura su un piccolo riquadro del piano del mobile. La pittura si staccò facilmente dalla vernice antica e indurita di sotto e quando ebbe ripulito un riquadro d'un tre dita per lato, Mr Boggis indietreggiò e disse: «Ora, guardate qui!»

Stupendo: un piccolo riquadro di mogano che brillava come un topazio, ricco e scuro, con l'autentico colore dei suoi duecento anni.

«Cosa c'è che non va?» chiese Rummins.

«È legno trattato! Chiunque lo vede.»

«Lei come fa a vederlo, mister? Ce lo dica.»

«Be', devo dire che è un tantino difficile da spiegare. È soprattutto una questione d'esperienza. La mia mi dice che, senza il minimo dubbio, questo legno è stato trattato con la calce. È quello che usano per iJ mogano, per dargli quel colore antico, scuro. Per la quercia adoperano invece i sali di potassio, per il noce l'acido nitrico, ma per il mogano sempre la calce.»

I tre s'avvicinarono per studiare attentamente il legno. Ora s'era risvegliato in loro un certo fremito d'interesse. È sempre affascinante apprendere di qualche nuova forma d'inganno o imbroglio.

«Osservate bene la venatura. Notate quella striscia arancione in mezzo al rosso-marrone scuro? È il segno della calce.»

Si chinarono a guardare, col naso quasi sul legno, prima Rummins, poi

Bert, poi Claud.

«E poi c'è la patina», proseguì Mr Boggis.

«La che?»

Spiegò loro il significato della parola in riferimento al legno dei mobili.

«Miei cari amici, non avete idea della briga che questi lestofanti si prendono per imitare alla perfezione quel bell'aspetto bronzeo che ha l'autentica patina del tempo. È terribile, davvero terribile, e mi secca persino parlarne, mi dà fastidio.» Sputava, letteralmente, le parole una per una, le spingeva fuori con la punta della lingua e con una smorfia delle labbra per dimostrare il proprio disgusto. I tre aspettavano, sperando in altre rivelazioni.

«Il tempo e la fatica che certa gente dedica all'inganno degli innocenti!» esclamò Mr Boggis. «È proprio disgustoso! Sapete, amici, cosa hanno fatto qui, in questo caso? Lo riconosco benissimo. Mi par quasi addirittura di vederli mentre lo fanno, seguendo un lungo, complicato rituale: strofinano il legno con olio di semi di lino, per passarci sopra del lucido francese abilmente colorato, e successivamente lo grattano via con pietra pomice e olio, poi vi stendono sopra uno strato di cera contenente polvere e terreno e alla fine col calore producono crepe nella lucidatura perché sembri vecchia di duecento anni. Queste canagliate mi danno proprio il voltastomaco!»

I tre continuavano a fissare il quadratino di legno scuro.

«Sentite!» ordinò Mr Boggis. «Provate col dito. Qui. Cosa sentite, caldo o freddo?»

«Freddo», rispose Rummins.

«Esatto, amico mio. Il caso vuole che appunto la falsa patina sia sempre fredda al tatto. La vera, autentica patina dà invece una strana sensazione di caldo.»

«Questa sembra normale», osservò Rummins, pronto a obiettare.

«Nossignore, è fredda. Ma naturalmente occorre un polpastrello allenato e sensibile per poter dare un giudizio definitivo. Lei non può obiettivamente rendersi conto di questo più di quanto io possa rendermi conto della qualità del suo orzo. Nella vita, mio caro signore, tutto è esperienza.»

I tre ora stavano guardando fisso quello strano pastore con la faccia di luna piena e gli occhi sporgenti non più con sospetto ora, perché si capiva che sapeva quel che diceva, e tuttavia erano ben lontani dal fidarsi di lui.

Mr Boggis si chinò e indicò una delle maniglie metalliche dei cassetti. «Questo è un altro particolare al quale lavorano i falsari», disse poi. «L'ottone antico di solito ha un colore e una qualità particolari. Lo sapevate?»

Lo guardarono, sperando che rivelasse altri segreti.

«Ma il guaio è che quelli sono diventati estremamente bravi a imitarli. Infatti è quasi impossibile distinguere tra 'autentico antico' e 'falso antico'. Non esito ad ammettere che questo mi lascia perplesso. Quindi in verità non servirebbe a niente grattar via la pittura da queste maniglie. Non ne sapremmo di più.»

«Ma com'è possibile far sembrare antico dell'ottone nuovo?» chiese Claud. «L'ottone non arrugginisce, sa.»

«Ha senz'altro ragione, amico mio. Ma quei mascalzoni hanno i loro metodi segreti.»

«Come per esempio?» chiese ancora Claud. Qualunque informazione di quel tipo era preziosa, secondo lui. Poteva sempre tornare utile.

«Non devono fare altro», rispose Mr Boggis, «che lasciare quelle maniglie tutta una notte in una scatola con trucioli di mogano e sale di ammoniaca. Il sale d'ammoniaca fa diventare verde il metallo, ma se strofini quel verde salta fuori da sotto un bello strato d'un caldo lucido argenteo, identico a quello che si vede nell'ottone antico. Oh, sono terribili le cose che fanno. Col ferro, poi, hanno un altro trucco.»

«Cosa fanno col ferro?» chiese Claud, affascinato.

«Il ferro è addirittura facile», spiegò Mr Boggis. «Le serrature, le placche e i cardini di ferro li si immerge nel sale comune e in breve tempo ne vengono fuori arrugginiti e macchiati.»

«Va bene», intervenne Rummins. «Quindi lei ammette di non poter giudicare le maniglie. Per quello che lei ne sa, potrebbero essere antiche di centinaia e centinaia d'anni. Dico bene?»

«Ah», bisbigliò Mr Boggis fissando Rummins coi suoi occhi scuri e sporgenti. «È qui che si sbaglia. Guardi.»

Dalla tasca della giacca tirò fuori un piccolo cacciavite. Al tempo stesso, senza farsi assolutamente vedere, tirò fuori anche una piccola vite d'ottone che tenne ben nascosta nel palmo della mano. Quindi scelse una delle viti del cassettone - ce n'erano quattro per ogni maniglia - e grattò via con grande cura ogni traccia di pittura dalla testa. Ciò fatto, prese a svitarla lentamente.

«Se questa è un'autentica vite d'ottone antico, del diciottesimo secolo», diceva intanto, «la filettatura non sarà perfetta e si vedrà abbastanza facilmente che è stata eseguita a mano con una lima. Ma se queste maniglie sono d'epoca più recente, vittoriana o posteriore, allora chiaramente la vite sarà dello stesso periodo. Sarà cioè un prodotto industriale, eseguito a macchina. Chiunque riconosce una vite fatta a macchina. Bene, vedremo.»

Non fu difficile per Mr Boggis, mentre tirava fuori la vecchia vite, coperta dalle sue mani, sostituirla con la nuova che teneva nascosta nel palmo della mano. Era questo un altro dei suoi trucchetti che, negli anni, s'era dimostrato molto prezioso. Le tasche della sua giacca da pastore erano sempre piene di una varietà di viti d'ottone di basso costo e dimensioni varie.

«Ecco qui», disse, porgendo la vite moderna a Rummins. «Dia un'occhiata. Vede la perfezione della filettatura? Vede? Certo che la vede. È una comunissima vite del tipo che oggi può comprare in qualsiasi negozio di ferramenta.»

La vite passò da uno all'altro dei tre, che l'esaminarono attentamente. Ora persino Rummins rimase impressionato.

Mr Boggis rimise il giravite in tasca insieme con la vite lavorata a mano che aveva estratto dal cassettone, quindi si voltò e, lentamente, s'avviò verso la porta, passando davanti ai tre.

«Miei cari amici», disse, fermandosi sulla porta della cucina, «siete stati molto gentili a farmi curiosare in casa vostra... molto gentili. Spero solo di non avervi annoiati troppo.»

Rummins, che stava esaminando la vite, alzò il capo. «Non ci ha detto quanto pensava di offrire», disse.

«Ah», fece Mr Boggis. «È vero, non l'ho detto. Bene, a voler essere proprio onesti, credo che sia un po' troppo un fastidio. Penso di andare.»

«Quanto darebbe?»

«Vuol dire che pensa davvero di darlo via?»

«Non ho detto che penso di darlo via, le ho solo chiesto quanto.»

Mr Boggis lanciò un'altra occhiata da lontano al cassettone, quindi piegò il capo prima da una parte poi dall'altra e aggrottò le sopracciglia, poi sporse le labbra, si strinse nelle spalle e agitò leggermente la mano come per dire che tutto sommato non valeva la pena pensarci.

«Diciamo... dieci sterline. Credo che sia il prezzo giusto.»

«Dieci sterline!» esclamò Rummins. «Non sia ridicolo, padre, *per piacere*!»

«Varrebbe di più come legna da ardere!» osservò Claud, disgustato.

«Guardi qui la fattura!» continuò Rummins, picchiando con quel ditaccio sporco con tanta forza sul prezioso documento che Mr Boggis s'allarmò. «Dice esattamente cosa è costato! Ottantasette sterline. E questo quando era nuovo. Ora è antico e vale il doppio!»

«Se mi permette, no, signore, non lo è. È una riproduzione di seconda

mano. Le dirò però una cosa, amico mio - e in questo momento non riesco a non essere sconsiderato - arrivo a quindici sterline. Che ne dice?»

«Facciamo cinquanta», disse Rummins.

Un piccolo, delizioso fremito, come tante punture di spilli, corse giù lungo le gambe di Mr Boggis e raggiunse la pianta dei piedi. Era fatta. Era suo. Nessun dubbio. Ma l'abitudine di comprare a prezzo basso, il più basso al quale era umanamente possibile comprare, abitudine acquistata in anni di indigenza e pratica, era troppo radicata in lui per permettergli di cedere tanto facilmente.

«Mio caro amico», disse con un filo di voce, «io voglio *solo* le gambe. Probabilmente in seguito potrei trovare il modo di impiegare anche i cassetti, ma il resto, la carcassa, diciamo, come il suo amico ha giustamente detto, è legna da ardere. Tutto qui.»

«Facciamo trentacinque», disse Rummins.

«*Non posso*, signore, *non posso*. Non le vale. Proprio non posso mettermi a mercanteggiare così su un prezzo. Non va. Le farò un'ultima offerta definitiva, dopodiché andrò via. Venti sterline.»

«Le prendo», ringhiò Rummins. «È suo.»

«Oddio», fece Mr Boggis, congiungendo le mani. «Ci risiamo. Non mi sarei dovuto imbarcare in tutto questo.»

«Non può tirarsi indietro, ora, padre. La parola è parola.»

«Sì, sì, lo so.»

«Come se lo porta via?»

«Be', vediamo. Forse se porto la macchina qui nel cortile, lor signori saranno tanto gentili da darmi una mano a caricarlo.»

«In una macchina? Quest'affare non entrerà mai in una macchina. Ci vuole un furgone.»

«Non credo. In ogni modo, vedremo. La mia macchina è sulla strada. Sarò di ritorno in un attimo. Ci riusciremo, in un modo o nell'altro, ne sono sicuro.»

Mr Boggis uscì fuori nel cortile, varcò il cancello e s'avviò per il lungo sentiero che attraverso i campi conduceva alla strada. Si ritrovò a uggiolare senza alcun controllo e dentro di sé aveva la sensazione che centinaia e centinaia di bollicine gli venissero su dallo stomaco per andare a scoppiargli piacevolmente nel capo, come un'acqua minerale. Tutti i ranuncoli del campo che stava attraversando si tramutarono improvvisamente in sovrane d'oro, brillanti al sole. Il suolo ne era disseminato, e allora lasciò il sentiero e prese a camminare sull'erba, in mezzo a loro, a schiacciarli, a sentire il

tintinnio lieve e metallico che si levava di sotto i tacchi man mano che li schiacciava. Non riusciva a trattenersi, si sarebbe messo a correre. Ma un pastore non corre mai, cammina lentamente. Cammina lentamente, Boggis. Mantieni la calma, Boggis. Ormai non c'è più fretta. Il cassettone è tuo! Tuo per venti sterline, e ne vale quindici o ventimila! Il Cassettone Boggis! Entro dieci minuti sarà a bordo della tua macchina - c'entrerà senza difficoltà - e io me ne starò tornando a Londra, cantando a squarciagola! Mr Boggis che si porta a casa il Cassettone Boggis nella macchina di Boggis. Un evento storico. Cosa non darebbero i giornali per avere una fotografia del genere! Doveva pensarci lui? Forse sì. Vediamo, vediamo. Oh, che splendida giornata! Oh, meravigliosa, solare giornata estiva! Gloriosa, gloriosa!

Intanto lì alla fattoria Rummins stava dicendo: «Ve l'aspettavate che quel vecchio bastardo desse venti sterline per un rottame del genere?»

«Lei è stato bravissimo, Mr Rummins», disse Claud. «Crede che gliele pagherà?»

«Non glielo mettiamo in macchina finché non l'avrà pagato.»

«E se non c'entra nella macchina?» chiese Claud. «Sa cosa penso, Mr Rummins? Vuole la mia sincera opinione? Penso che quel maledetto sia troppo grosso e non entri nella macchina. E allora che succede? Quello lì dirà al diavolo tutto e se ne andrà senza pagare, e lei non lo vedrà più. Mica m'è sembrato tanto convinto di portarselo via, sa.»

Rummins rifletté su quella prospettiva abbastanza allarmante.

«Ma come fa a entrare nella macchina un coso come quello?» proseguì Claud, instancabile. «Non è che i pastori abbiano macchine grosse. Lei ha mai visto un pastore con una macchina grossa, Mr Rummins?»

«Direi di no.»

«Certo! Quindi mi stia a sentire. M'è venuta un'idea. Non ci ha forse detto che a lui interessavano solo le gambe? No? Allora, non dobbiamo fare altro che tagliargliele quelle gambe, ora, immediatamente, prima che ritorni, così è certo che può portarsele via. Dopotutto, gli risparmiamo il tempo e la fatica di segarsele lui quando arriva a casa. Che ne dice, Mr Rummins?» A Claud la piatta faccia bovina gli brillava di disgustosa fierezza.

«Dopotutto non è tanto una cattiva idea», fece Rummins, guardando il cassettone. «Anzi, è un'idea maledettamente buona. Avanti allora, facciamo presto. Lei e Bert portatelo fuori nel cortile, io vado a prendere la sega. Prima togliete via i cassetti.»

Un paio di minuti dopo Claud e Bert avevano portato il cassettone fuori

nel cortile e lo avevano messo giù capovolto, tra le fatte di galline e vacca e nel fango. Lontano, in mezzo ai campi, vedevano quella piccola figura che stava andando lungo il sentiero verso la strada. Si fermarono a guardarla. C'era qualcosa di comico nel modo di comportarsi di quella figuretta. Ogni tanto si metteva a trotterellare, poi a correre, quindi a saltellare, a un certo punto parve persino arrivare fino a loro, vagamente, attraverso quella distesa, un canto allegro.

«Secondo me, quello è scemo», disse Claud, e Bert sogghignò, facendo ruotare lentamente quel suo occhio birbante.

Tarchiato, caracollando come un ranocchio, Rummins arrivò con una lunga sega. Claud gliela tolse di mano e si mise al lavoro.

«Le tagli proprio alla base», disse Rummins. «Non dimentichi che deve adoperarle per un tavolino.»

Il mogano era duro e molto asciutto e, man mano che Claud segava, sulla lama della sega comparve una finissima polvere rossa che cadde poi a terra. Una per una, le gambe vennero via e quando furono tutte segate, Bert si chinò a raccoglierle e le allineò con cura a terra.

Claud fece un passo indietro per osservare il lavoro fatto. Ci fu un silenzio più o meno lungo.

«Vorrei farle una domanda, Mr Rummins», lo ruppe infine Claud. «Anche ora, pensa che quel grosso affare entrerà nella macchina?»

«No, a meno che non sia un furgone.»

«Esatto!» esclamò Claud. «E i pastori non hanno furgoni, vero? Di solito hanno delle piccole Morris Eight o Austin Seven.»

«Ma lui vuole solo le gambe», osservò Rummins. «Se il resto non c'entra lo può lasciare qui. Non potrà dire niente. Sono le gambe che lui vuole.»

«Via, Mr Rummins, non dica questo», ribatté Claud, paziente. «Sa benissimo che vorrà abbassare il prezzo se non si carica in macchina ogni singolo pezzo di quell'affare. In fatto di soldi, i pastori sono come tutti gli altri, ci può giurare. Specialmente il nostro tipo. Quindi, perché non gli diamo tutta quanta la sua legna da ardere e la facciamo finita? Ce l'ha un'ascia?»

«Credo che abbia ragione», disse Rummins. «Bert, va' a prendere l'ascia.»

Bert andò nel capanno e tornò con una lunga ascia da taglialegna. La diede a Claud che si sputò sulle mani e se le strofinò. Poi con forza, levando ben bene le braccia in alto, attaccò con energia il cassettone senza più gambe.

Un lavoraccio, e occorsero vari minuti perché il mobile fosse finalmente ridotto in pezzi.

«Le dico una cosa», fece Claud, raddrizzandosi e asciugandosi la fronte. «Me ne frego di quello che ha detto il pastore, chi ha fatto quel mobile sapeva il fatto suo.»

«Abbiamo fatto appena in tempo», esclamò Rummins. «Eccolo che arriva.»

MRS BIXBY E LA PELLICCIA DEL COLONNELLO

Per le donne l'America è la terra delle opportunità. Già esse posseggono l'ottantacinque per cento della ricchezza della nazione, presto la possiederanno tutta. Il divorzio è diventato un affare redditizio, semplice da ottenere e facile da dimenticare, e le donne ambiziose possono ripeterlo all'infinito, portando vittoriosamente i loro guadagni a cifre astronomiche. La morte del marito anche reca guadagni soddisfacenti, e c'è chi tra le donne preferisce questo metodo. Sa che il periodo d'attesa non si prolunga oltre il dovuto perché lavoro e tensione non possono non stendere il poveretto in poco tempo: la morte lo coglierà infatti dietro la scrivania, con una boccettina di benzedrina in una mano e una scatoletta di tranquillanti nell'altra.

Eppure generazioni e generazioni di giovani maschi americani non si sono lasciati minimamente scoraggiare da questo terrificante spettro del divorzio e della morte. Più la media dei divorzi aumenta più impazienti essi diventano. S'accoppiano come topi ancor prima, quasi, d'aver raggiunto la pubertà, e la gran parte di essi quando hanno raggiunto i trentasei anni hanno già due ex mogli dietro e sulle spalle. Per mantenere le quali, al livello al quale esse sono abituate, devono lavorare come schiavi, cioè praticamente quello che essi sono. Ma ecco che alla fine, man mano che si avvicinano alla mezza età prematura, sconforto e paura cominciano a insinuargli dentro, nel cuore e nell'animo e la sera tendono a riunirsi a gruppi, nei club e nei bar, a bere i loro whisky e a mandar giù le loro pillole, cercando di consolarsi a vicenda con storie di fantasia.

Il tema base di queste storie non cambia mai. I personaggi principali sono sempre tre: il marito, la moglie e il maledetto terzo. Il marito è una creatura decente e pulita, un lavoratore. La moglie invece è una creatura astuta, infida e libidinosa che ne studia sempre una, sempre tesa all'inganno insieme con quel maledetto terzo. Il marito è troppo un brav'uomo per nutrire sospetti su di lei. Ma la prospettiva è nera per lui. Scoprirà mai

niente? Dovrà restare un cornuto per tutto il resto della vita? Sì, dovrà restarlo. Un momento, però. All'improvviso, con un'abile mossa, ecco che il marito riesce a stravolgere il gioco della mostruosa sposa. Questa è colta di sorpresa, umiliata, sconfitta. Nel bar il pubblico maschile sorride sotto i baffi e trae conforto da queste storie.

Ce ne sono molte in giro, moltissime, di queste meravigliose, sognanti invenzioni del maschio infelice; molte però sono troppo sciocche perché valga la pena riferirle e troppo suggestive per metterle per scritto. Ce n'è una, tuttavia, che sembra migliore di tutte le altre, soprattutto perché ha il merito d'essere vera. È molto amata dai maschi che sono stati morsi due o tre volte e che cercano consolazione; se appartenete quindi a questa schiera, e non l'avete già sentita, potrà anche piacervi per come si sviluppa. S'intitola «Mrs Bixby e la pelliccia del colonnello», e si svolge più o meno così:

Mr e Mrs Bixby abitavano in un appartamentino d'un qualsiasi quartiere di New York City. Mr Bixby faceva il dentista, con un guadagno medio; Mrs Bixby era un donnone forte e vigoroso con una gran parlantina. Una volta al mese, sempre di venerdì pomeriggio, Mrs Bixby prendeva un treno alla Pennsylvania Station e andava a Baltimora a trovare una vecchia zia. Passava la notte lì e il giorno dopo tornava a New York in tempo per preparare la cena al marito. Il quale accettava la situazione di buon grado, sapeva che zia Maude viveva a Baltimora e che la moglie le era molto affezionata, e certamente non sarebbe stato ragionevole privare ambedue le donne del piacere di rivedersi una volta al mese.

«Purché non pretendi che t'accompagni», aveva detto agli inizi Mr Bixby.

«Certo che non lo pretendo, mio caro», aveva risposto Mrs Bixby. «Dopotutto, non è tua zia.»

Tutto bene, dunque.

Il caso voleva, tuttavia, che la zia era poco più di un comodo alibi per Mrs Bixby. Il maledetto terzo, nelle vesti di un certo signorotto noto come il Colonnello, si nascondeva nell'ombra e lì a Baltimora la nostra eroina il tempo lo passava per lo più in compagnia di quel furfante. Il Colonnello era estremamente ricco e viveva in una bella casa alla periferia della città. Non era afflitto né da una moglie né da una famiglia, aveva con sé alcuni discreti e fedeli domestici e durante l'assenza di Mrs Bixby si consolava andando a cavallo e a caccia della volpe.

Questo piacevole sodalizio tra Mrs Bixby e il Colonnello era dunque an-

dato avanti per anni senza il minimo intoppo. Si vedevano così poco - dodici volte l'anno non sono molte, se ci pensate - e la possibilità che s'annoiassero e stancassero l'una dell'altro era dunque minima se non inesistente. Anzi, il lungo intervallo tra un incontro e l'altro inteneriva ancor più il cuore, e dunque ogni singolo venerdì diventava un'eccitante occasione.

«Ciao!» esclamava il Colonnello ogni volta che andava a prenderla alla stazione con il suo macchinone. «Mia cara, m'ero quasi dimenticato quanto sei splendida. Non perdiamo tempo.»

Erano così passati otto anni.

Mancavano pochi giorni a Natale e Mrs Bixby stava sul marciapiede della stazione di Baltimora aspettando il treno che l'avrebbe riportata a New York. L'incontro con il Colonnello appena conclusosi era stato per la verità ancor più piacevole del solito e lei era di ottimo umore. Del resto, in quegli ultimi tempi la compagnia del Colonnello le faceva sempre quest'effetto. Quel giovanotto la faceva sentire più o meno una donna eccezionale, dotata di qualità esotiche e sottili, di fascino infinito. Una bella differenza col marito dentista, che riusciva solo a farla sentire nient'altro che un'eterna paziente, una che viveva nella sala d'attesa, in silenzio, occupata a leggere riviste, raramente ormai chiamata dentro per essere sottoposta alle meticolose cure di quelle rosse mani pulite.

«Il Colonnello m'ha incaricato di darle questo», disse a un tratto una voce accanto a lei. Si voltò e vide Wilkins, il domestico del Colonnello, una specie di nano raggrinzito e terreo: le stava porgendo una grossa scatola piatta di cartone.

«Oddio», esclamò Mrs Bixby, agitandosi. «Santo cielo, che scatola enorme. Cos'è, Wilkins? C'è un biglietto? Mi ha mandato un biglietto?»

«Nessun biglietto», disse il domestico, e s'allontanò.

Quando fu sul treno, Mrs Bixby si portò la scatola nell'isolamento della toilette e chiuse la porta. La cosa era molto eccitante! Un regalo di Natale del Colonnello. Sciolse il nodo della cordella. «Scommetto che è un vestito», disse ad alta voce. «Magari anche due. Se non addirittura tutta una combinazione di magnifica biancheria. Non voglio guardare. Lo palperò solo e cercherò d'indovinare. Cercherò d'indovinare anche il colore. E il prezzo.»

Chiuse ben bene gli occhi e, lentamente, sollevò il coperchio della scatola. Poi v'infilò sotto una mano. C'era della carta velina, l'avvertì sotto le dita e la sentì frusciare. C'era anche una busta, un biglietto forse. Lo ignorò, si mise subito a frugare sotto la carta velina, allungando le dita come tenta-

coli.

«Dio mio», esclamò all'improvviso. «Non può essere vero!»

Spalancò gli occhi e fissò la pelliccia. Quindi l'afferrò di colpo e la tolse dalla scatola. Il fruscio del morbido pelo contro la carta velina fu una dolce musica e quando l'ebbe tirata fuori e la tenne così, appesa al braccio, la sua bellezza era tale che rimase senza fiato.

Un visone come quello non l'aveva mai visto prima. Perché era visone, no? Certo, certo: visone. E che splendido colore! Un nero quasi puro. Almeno sulle prime le parve nero, poi però, avvicinatasi al finestrino, vide che aveva anche dei riflessi blu, un blu denso, ricco, come cobalto. Andò subito a vedere l'etichetta. Diceva semplicemente: VISONE SELVAGGIO DEL LABRADOR. Nient'altro, non un accenno a dove era stata acquistata né ad altro. Questo però, si disse subito, probabilmente era opera del Colonnello. La vecchia volpe s'era assicurata di non lasciare la minima traccia. Buon per lui. Ma quanto diamine poteva essere costata? Non osava neppure pensarci. Quattro, cinque, seimila dollari? Forse anche di più.

Non riusciva a staccarne gli occhi. E neppure, se per questo, riuscì ad aspettare a provarla. Lesta, si sfilò il semplice cappottino rosso che indossava. Ora affannava un tantino, era incontrollabile, e teneva gli occhi ancora spalancati. Gran Dio, la morbidezza di quella pelliccia! Quelle ampie maniche con i gran polsi rivoltati! Chi le aveva detto una volta che per le maniche adoperano le pelli delle femmine e quelle dei maschi per il resto? Qualcuno gliel'aveva detto. Joan Rutfield, probabilmente, benché lei proprio non riuscisse a immaginare cosa mai poteva saperne Joan di pellicce di visone.

Quella lì, comunque, nera e magnifica, parve scivolarle addosso in modo quanto mai naturale, come una seconda pelle. Santo cielo! Una bellissima sensazione! Si guardò nello specchio. Fantastico! Aveva cambiato, e completamente, addirittura personalità. Ricca, brillante, voluttuosa, raggiante, addirittura accecante, tutte queste cose insieme sembrava. E il senso di potere che le dava! Una pelliccia con la quale poteva presentarsi dove voleva, la gente le si sarebbe affollata intorno, ammirata. Sì, era fin troppo bello.

Poi prese la busta che era ancora lì nella scatola. L'aprì e ne tirò fuori il biglietto del Colonnello:

> Una volta ti ho sentita dire che ami il visone. Eccotelo. Mi dicono che è di ottima qualità. Ti prego di accettarlo, insieme con i miei sinceri auguri, come regalo d'addio. Per ragioni mie personali non

potrò più vederti. Addio e buona fortuna.

Bene!

Te l'aspettavi?

All'improvviso, proprio in piena felicità.

Niente più Colonnello.

Un brutto colpo.

Le sarebbe mancato moltissimo.

Con gesto lento, riprese a carezzare il morbido, meraviglioso, nero pelo del visone.

Quello che perdi da una parte lo guadagni dall'altra.

Sorrise e ripiegò il biglietto con l'intento di strapparlo e buttarlo dal finestrino, ma proprio nel piegarlo notò che sul retro c'era scritto qualcosa:

p.s. Di' che te l'ha regalata per Natale la tua zia generosa quanto affettuosa.

La bocca, in quel momento tesa in un sorriso di compiacimento, le si contrasse di colpo come un elastico.

«Dev'essere impazzito!» esclamò ad alta voce. «Zia Maude non ha un soldo. Mai e poi mai avrebbe potuto regalarmela.»

Ma se non gliel'aveva regalata zia Maude chi gliel'aveva regalata?

Santo cielo! Nell'eccitazione alla vista della pelliccia aveva trascurato questo particolare assolutamente fondamentale.

Entro un paio d'ore sarebbe arrivata a New York. Dieci minuti dopo sarebbe stata a casa, dove avrebbe ritrovato il marito; e persino uno come Cyril, perso in un isolato e oscuro mondo di carie, radici e premolari, avrebbe finito col fare qualche domanda se la moglie al ritorno da un finesettimana dalla zia gli compariva dinanzi all'improvviso con addosso una pelliccia di visone del valore di seimila dollari.

Sai cosa penso? si disse. Penso che quel bastardo di Colonnello l'ha fatto apposta, giusto per mettermi alla tortura. Sapeva perfettamente che zia Maude non ha i mezzi per comprarmi una pelliccia. Sapeva che non avrei potuto tenermela.

Ma la sola idea di separarsene era ormai più di quanto lei riuscisse a sopportare.

«Devo tenermi questa pelliccia!» esclamò sempre ad alta voce. «Devo tenermela! Devo tenermela!»

Benissimo, mia cara. Te la terrai. Solo non lasciarti prendere dal panico. Calmati e pensa, rifletti. Non sei una stupida, no? L'hai già ingannato altre volte, no? Non è mai riuscito a vedere oltre la punta del suo naso, lo sai. Quindi calmati e pensa, rifletti. C'è tutto il tempo.

Due ore e mezzo dopo, Mrs Bixby scese dal treno alla Pennsylvania Station e s'avviò a passo svelto verso l'uscita. Indossava di nuovo il vecchio cappottino rosso e aveva lo scatolone sotto al braccio. Fermò un taxi.

«Conosce un'agenzia di prestiti su pegno ancora aperta, qui nelle vicinanze?» chiese al tassista.

L'uomo si girò a guardarla, le sopracciglia inarcate, divertito.

«Ce n'è una quantità lungo la Sesta Avenue.»

«Fermi alla prima che vede, allora, per cortesia.»

Montò a bordo e partirono.

Poco dopo fermarono davanti a un negozio con le tre palle d'ottone in alto sopra l'ingresso.

«Per piacere mi aspetti», disse Mrs Bixby al tassista. Smontò ed entrò nel negozio.

Sul banco c'era un gatto enorme che mangiava teste di pesce in un piattino bianco. La bestia voltò il capo all'ingresso di Mrs Bixby e la guardò con occhi gialli e lucenti, poi riprese a mangiare. Mrs Bixby si fermò davanti al bancone, il più lontano possibile dal gatto, e aspettò che venisse qualcuno, intanto guardava gli orologi, le fibbie da scarpe, le spille laccate, i vecchi binocoli, gli occhiali rotti, le dentiere. Ma perché mai s'impegneranno sempre le dentiere? si chiese.

«Sì?» fece il proprietario, venendo fuori da un antro buio in fondo al negozio.

«Oh, buonasera», disse Mrs Bixby. Cominciò a sciogliere il nodo della cordella intorno alla scatola. L'uomo s'avvicinò al gatto e prese a carezzarlo sulla schiena, mentre la bestia continuava a mangiare il suo pesce.

«Sono proprio una sciocca», disse Mrs Bixby. «Non vuole che abbia perso il borsellino? È sabato, le banche sono chiuse e fino a lunedì mattina non potrò disporre di contanti. Questa è una pelliccia di grosso valore, ma non chiedo molto. Voglio solo quel tanto che mi basta per arrivare fino a lunedì mattina, quando verrò a riscattarla.»

L'uomo ascoltò senza dir niente. Quando però Mrs Bixby tirò fuori il visone e lo depose, morbido e magnifico, sopra il banco, alzò le sopracciglia, allontanò immediatamente la mano dal gatto e s'avvicinò a guardare. Prese la pelliccia e l'esaminò.

«Se solo avessi un orologio addosso, o un anello», stava dicendo Mrs Bixby, «le darei quello. Ma il fatto è che con me ho solo questa pelliccia.» Allargò le dita e gliele mostrò.

«Sembra nuova», disse l'uomo, palpando la pelliccia.

«Certo che è nuova. Ma, come ho detto, la impegno solo fino a lunedì. Che ne dice di cinquanta dollari?»

«Va bene per i cinquanta dollari.»

«Vale cento volte tanto, ma so che lei ne avrà buona cura fino a lunedì.»

L'uomo andò a un cassetto, prese uno scontrino e lo mise sul banco. Lo scontrino era fatto come una di quelle targhette che s'attaccano alle valigie, della stessa forma e misura e dello stesso cartoncino marrone. Ma era perforato al centro, per strapparlo in due, e le due parti erano identiche.

«Nome?» chiese.

«Lasci stare. Anche l'indirizzo.»

Mrs Bixby vide l'uomo fermarsi, e vide il pennino sospeso sopra la linea punteggiata, in attesa.

«Non è obbligatorio mettere il nome e l'indirizzo, no?»

L'uomo si strinse nelle spalle, poi scosse la testa e il pennino si spostò sulla linea punteggiata più in basso.

«Preferisco di no», spiegò Mrs Bixby. «Una questione del tutto personale.»

«Allora stia attenta a non perdere lo scontrino.»

«Non lo perderò.»

«Si rende conto che chiunque lo trova può venire a reclamare l'articolo?»

«Sì, lo so.»

«Basta il solo numero.»

«Sì, lo so.»

«Cosa vuole che metta come descrizione?»

«Nessuna descrizione, grazie. Non è necessaria. Scriva solo l'ammontare del prestito.»

Il pennino esitò di nuovo, sospeso sulla linea punteggiata accanto alla parola ARTICOLO.

«Secondo me una descrizione deve mettercela. Se vuole vendere lo scontrino la descrizione è sempre un aiuto. Non si sa mai, può darsi che a un certo punto le venga voglia di venderlo.»

«Non lo voglio vendere affatto.»

«Può essere costretta. Succede a un sacco di gente.»

«Senta», disse Mrs Rixby. «Non sono al verde, se è questo che lei vuol dire. Ho semplicemente perso il borsellino. Chiaro?»

«Come vuole!», fece l'uomo. «La pelliccia è sua.»

A quel punto Mrs Brxby fu presa da un'idea fastidiosa. «Mi dica una cosa», disse. «Se non c'è una descrizione sullo scontrino, come faccio a essere sicura che lei mi restituisce la pelliccia e non già qualche altra cosa?»

«Va segnata nel libro.»

«Già, ma io ho solo un numero. Quindi lei potrebbe consegnarmi quello che vuole, una qualunque cosa vecchia, no?»

«Vuole la descrizione o no?» chiese l'uomo.

«No», rispose Mrs Bixby. «Mi fido di lei.»

L'uomo scrisse «cinquanta dollari» accanto alla parola VALORE su ambedue le parti dello scontrino, quindi lo strappò lungo la perforazione e fece scivolare sul banco una delle due parti. Poi dalla tasca interna della giacca tirò fuori il portafoglio e ne estrasse un biglietto da cinquanta dollari. «L'interesse è il tre per cento al mese», annunciò.

«Sì, va bene. Grazie. Ne avrà cura, vero?»

L'uomo annuì, senza dir niente.

«Gliela rimetto nella scatola?»

«No», rispose l'uomo.

Mrs Bixby uscì dal negozio e riprese il taxi che l'aveva aspettata. Dieci minuti dopo era a casa.

«Caro», disse, chinandosi a baciare il marito. «Hai sentito la mia mancanza?»

Cyril Bixby mise giù il giornale della sera e diede un'occhiata all'orologio che portava al polso. «Sono le sei e dodici minuti e mezzo», disse. «Sei un po' in ritardo, come mai?»

«Be', sono quei terribili treni. Zia Maude ti manda come al solito i suoi saluti. Muoio dalla voglia di bere qualcosa. Tu?»

Il marito ripiegò il giornale con cura e lo poggiò sul bracciolo della poltrona. Quindi s'alzò, attraversò la stanza e andò al mobile. La moglie rimase al centro della stanza e lo seguì con occhio attento, sfilandosi intanto i guanti e chiedendosi quanto ancora era opportuno aspettare, li marito le dava le spalle, chino a misurare la quantità di gin, accostando il viso ai misurino, guardandoci dentro come se fosse la bocca di un paziente.

Strano come sembrava piccolo dopo il Colonnello. Il Colonnello era grande e grosso e irsuto, e a stargli vicino s'avvertiva come un odore di rafano. Quello lì invece, il marito, era piccolino, smilzo e ossuto, e non odo-

rava di niente, solo delle mentine che succhiava in continuazione per avere il fiato profumato con i pazienti.

«Guarda cosa ho comprato per misurare il vermouth», disse, sollevando un bicchierino di vetro graduato. «Con questo posso misurare fino al milligrammo.»

«Bravo, mio caro.»

Davvero devo fargli cambiare maniera di vestire, si disse Mrs Bixby. I suoi vestiti sono indescrivibilmente ridicoli. Un tempo però le erano sembrate bellissime quelle giacche eduardiane con i baveri alti e a sei bottoni; ora le sembravano semplicemente assurde. E così anche i pantaloni a tubo. Per portare roba come quella devi avere una faccia particolare, cioè quella che Cyril non ha. La sua era un affare lungo e ossuto, con un naso stretto e una mascella leggermente sporgente; vista sopra uno di quei completi stretti e attillati, piuttosto antiquati, sembrava una caricatura di Sam Weller. Lui magari si credeva una specie di Beau Brummel. Era un fatto che, lì allo studio, accoglieva puntualmente le clienti col camice bianco sbottonato in modo che ammirassero il costumetto di sotto; e, chissà per quali insondabili motivi, la cosa chiaramente era intesa a dare l'impressione che lui, il dentista, fosse più o meno un maschiaccio. Lei però sapeva come stavano le cose. Sotto al piumaggio non c'era niente. Era inevitabile pensare a un vecchio pavone che s'aggira per il cortile con soltanto una miseria di piume rimastegli. O a uno di quei fatui fiori autofertili come il dente di leone, per esempio. Un dente di leone non deve essere fertilizzato e tutto quello sfoggio di gialli petali non è che una mascherata, una perdita di tempo. Qual è la parola che adoperano i biologi? Subsessuale. Un dente di leone è subsessuale. E tali sono anche le covate estive delle pulci d'acqua. Ti fa un po' pensare a Lewis Carroll, si disse Mrs Bixby: pulci d'acqua, denti di leone e dentisti.

«Grazie, caro», disse, prendendo il martini e andando a sedersi sul divano, con la borsa in grembo. «Cosa hai fatto ieri sera?»

«Sono rimasto allo studio a lavorare a certe protesi. Ho anche aggiornato il libro dei conti.»

«Via, Cyril, credo che sia ormai tempo che tu faccia fare questo tipo di lavori ad altri. Tu sei troppo importante per fare queste cose. Perché le protesi non le fai fare a un odontotecnico?»

«Preferisco farle da me. Vado molto fiero delle mie protesi.»

«Lo so, caro, e le trovo assolutamente magnifiche, sono le migliori protesi del mondo, ma non voglio che tu ti sprechi in questo modo. E poi, per-

ché quella Pulteney non li fa lei i conti? Non fa parte del suo lavoro?»

«Li fa, li fa. Ma devo prima stabilire io i prezzi di ogni singolo intervento. Lei non sa chi è ricco e chi no.»

«Questo martini è perfetto», disse Mrs Bixby, mettendo giù il bicchiere sul tavolino. «Proprio perfetto.» Aprì la borsa che aveva in grembo e tirò fuori il fazzoletto come per soffiarsi il naso. «Toh! guarda!» esclamò, vedendo lo scontrino. «Ho dimenticato di farti vedere questo. L'ho appena trovato sul sedile del taxi. C'è sopra un numero e ho pensato che può essere il biglietto d'una lotteria o qualcosa del genere, così l'ho tenuto.»

Porse il pezzetto di cartoncino marrone al marito, che lo prese e l'esaminò attentamente davanti e di dietro, come se si trattasse di un dente sospetto.

«Sai cos'è questo?» disse poi alla fine, parlando lentamente.

«No, caro, non lo so.»

«È lo scontrino d'un prestito su pegno.»

«Un che?»

«Lo scontrino d'un banco dei pegni. Ecco, qui c'è il nome e l'indirizzo... Sulla sesta Avenue.»

«Oh, come sono delusa! Speravo che fosse un biglietto della Lotteria del Gran Premio d'Irlanda.»

«Non c'è motivo d'essere delusa», rispose Cyril Bixby. «Anzi, la cosa potrebbe essere piuttosto piacevole.»

«In che modo, caro?»

Il marito le spiegò come funzionava esattamente uno scontrino di prestito su pegno, sottolineando il fatto che chiunque ne fosse in possesso aveva il diritto di reclamare l'articolo, cioè l'oggetto pignorato. Mrs Bixby ascoltò, buona e attenta, finché lui non ebbe finito la lezione.

«E secondo te vale la pena spignorarlo?» chiese.

«Secondo me vale la pena accertarsi di che si tratta. Vedi questa cifra scritta qui? Cinquanta dollari? Sai cosa significa?»

«No, caro. Cosa significa?»

«Significa che l'oggetto in questione dev'essere certamente qualcosa di valore.»

«Vuoi dire che vale cinquanta dollari?»

«Più di cinquecento.»

«Cinquecento!»

«Ma non capisci? Quella gente non anticipa mai più di un decimo dell'effettivo valore.»

«Santo cielo! Non lo sapevo!»

«Ci sono una quantità di cose che non sai, mia cara. Ora stammi a sentire. Visto che qui non c'è né nome né indirizzo del proprietario,..»

«Ma certamente dev'esserci qualcosa che dice a chi appartiene l'oggetto?»

«Niente di niente. La gente lo fa spesso. Non vuole far sapere di avere impegnato un oggetto. Se ne vergogna.»

«Quindi secondo te possiamo tenercelo?»

«Si capisce che possiamo tenercelo. Questo scontrino ora è *nostro.*»

«Vorrai dire *mio*», fece Mrs Bixby, decisa. «L'ho trovato io.»

«Che importanza vuoi che abbia, mia cara? Quel che importa è che possiamo presentarci e reclamare l'oggetto quando vogliamo, pagando solo cinquanta dollari, Eh, che dici?»

«Oh, ma è magnifico! Dico che è terribilmente eccitante, specie perché non sappiamo neppure di che si tratta. Può essere qualsiasi cosa, dico bene, Cyril? Qualsiasissima cosa.»

«Certo, certo, anche se con molta probabilità si tratterà o di un anello o di un orologio.»

«Ma non sarebbe meraviglioso se fosse di gran valore? Voglio dire, qualcosa di antico, come un bellissimo vaso o una statua romana.»

«Impossibile dire di che si tratta. Dobbiamo solo aspettare per scoprirlo.»

«Io trovo la cosa assolutamente affascinante. Dammi quello scontrino. Lunedì mattina mi precipito e lo scoprirò.»

«Credo sia meglio che vada io.»

«Oh, no, Cyril! Lascia andare me.»

«Meglio di no. Ci passo io andando al lavoro.»

«Ma è il *mio* scontrino. Per piacere, lascia che vada io, Cyril. Perché dovresti togliermi tutto il divertimento?»

«Tu non la conosci quella gente, tesoro. Potrebbero ingannarti.»

«Non m'ingannerebbero affatto perché non lo permetterei. Dammelo, Cyril.»

«Inoltre dovresti avere i cinquanta dollari», fece Mr Bixby, sorridendo. «Devi pagare infatti cinquanta dollari in contanti prima di ricevere l'oggetto.»

«Ce li ho. Credo.»

«Se non ti dispiace, preferirei che non te ne occupassi tu.»

«Ma Cyril, l'ho trovato io lo scontrino. È mio. Qualunque cosa sia, è

mia, non eravamo d'accordo?»

«Certo che è tua, mia cara. Non è il caso di eccitarti per questo.»

«Non mi sto eccitando. Sono solo emozionata, ecco tutto.»

«Immagino, poi, che tu non abbia pensato che potrebbe trattarsi di qualcosa di squisitamente maschile... un orologio da tasca, per esempio, o un paio di gemelli per polsini. Sai, non sono solo le donne a impegnare oggetti.»

«In tal caso, te li regalo per Natale», disse Mrs Bixby, magnanima. «Sarà un piacere. Ma se invece si tratta d'una cosa da donna, la voglio per me. D'accordo?»

«Mi sembra giusto. Perché non vieni con me a spignorarla?»

Mrs Bixby stava per dire sì ma si trattenne in tempo, Non aveva nessuna voglia d'essere accolta dall'uomo del banco di pegni, davanti al marito, come una vecchia cliente.

«No», rispose, esitando. «Penso di no. Sai, penso che sia più eccitante starmene in disparte ad aspettare. Solo spero proprio che non sia una cosa che nessuno di noi due vuole.»

«Hai ragione. Se stimo che vale meno di cinquanta dollari non la prendo.»

«Ma hai detto che vale cinquecento dollari.»

«Sono sicuro che varrà tanto. Non preoccuparti.»

«Oh, Cyril, non sto nei panni. Che eccitazione! Non lo trovi eccitante?»

«Divertente», fece il marito, cacciandosi lo scontrino nella tasca del panciotto. «Su questo nessun dubbio.»

Finalmente arrivò il lunedì mattina e, dopo colazione, Mrs Bixby accompagnò il marito alla porta e l'aiutò a infilare il cappotto.

«Non lavorare troppo, caro.»

«No, figurati.»

«Di ritorno alle sei?»

«Spero.»

«Avrai tempo per passare da quel banco dei pegni?»

«Oddio, me n'ero completamente dimenticato. Prendo un taxi e ci vado subito. È sulla strada.»

«Non hai perso lo scontrino, vero?»

«Spero di no», fece Mr Bixby frugandosi nella tasca del panciotto. «No, eccolo qui.»

«E hai i soldi.»

«Credo di sì.»

«Caro.» Mrs Bixby s'avvicinò al marito e gli sistemò la cravatta, che era sistematissima. «Se per caso è qualcosa di bello, qualcosa che pensi mi possa piacere, mi telefoni appena arrivi allo studio?»

«Se vuoi, sì.»

«Sai, più o meno spero che si tratti di qualcosa che vada bene per te, Cyril. Lo preferirei senz'altro.»

«Sei molto generosa, mia cara. Ora devo scappare.»

Un'ora dopo circa, quando il telefono squillò, Mrs Bixby attraversò la stanza a tale velocità che riuscì a staccare il ricevitore prima che il primo squillo tacesse.

«L'ho qui con me!» esclamò il marito.

«Davvero? Oh, Cyril, di che si tratta? Qualcosa di bello?»

«Bellissimo. Fantastico! Aspetta e vedrai! Sverrai!»

«Tesoro, di che si tratta? Dimmelo, presto.»

«Sei fortunata, ecco cosa sei.»

«Allora è per me?»

«Certo che è per te. Benché mi cechino se capisco perché mai l'abbiano impegnato per soli cinquanta dollari. Dev'essere stato un pazzo!»

«Cyril! Non tenermi più in sospeso. Non resisto!»

«Impazzirai quando vedrai.»

«Di che si tratta?»

«Prova a indovinare.»

Mrs Bixby esitò. Attenta, si disse. Sta' molto attenta adesso.

«Una collana», disse.

«Acqua.»

«Un anello di brillanti.»

«Neppure fuochino. Ti metto sulla strada. È una cosa che puoi portare addosso.»

«Portare addosso? Vuoi dire un cappello, per esempio?»

«No, non è un cappello», rispose Mr Bixby, ridendo.

«Per l'amordiddio, Cyril! Perché non me lo dici?»

«Perché voglio che sia una sorpresa. Lo porterò a casa questa sera.»

«Tu non fai niente del genere!» esclamò lei. «Vengo io lì da te a prendermela, subito.»

«Preferirei di no.»

«Non essere sciocco, caro. Perché non dovrei venire?»

«Perché ho troppo da fare. Mi scombini l'intera mattinata. Sono già indietro di mezz'ora col lavoro.»

«Allora verrò all'ora di colazione. Va bene?»

«Non faccio intervalli. E va bene, vieni all'una e mezzo, quando mi prenderò un sandwich. Ciao.»

All'una e mezzo precisa, Mrs Bixby arrivò allo studio del marito e suonò il campanello. Il marito, in camice bianco, andò ad aprire la porta di persona.

«Oh, Cyril, sono così eccitata!»

«Lo credo bene. Sei una donna fortunata, lo sapevi?» Le fece strada nel corridoio fino al gabinetto.

«Vada a fare colazione, Miss Pulteney», disse poi all'assistente, occupata a mettere gli strumenti nello sterilizzatore. «Finirà quando torna.» Aspettò che la ragazza fosse uscita, poi andò all'armadio che adoperava per i vestiti e vi si piazzò davanti, indicando col dito. «Ora chiudi gli occhi.»

Mrs Bixby obbedì. Poi trasse un profondo respiro e lo trattenne. Nel silenzio che seguì sentì che il marito apriva la porta dell'armadio, poi sentì un fruscio mentre lui ne tirava fuori qualcosa, qualcosa che strisciò contro gli abiti appesi.

«Bene. Ora puoi guardare.»

«Non oso», fece Mrs Bixby, ridendo.

«Avanti. Guarda.»

Con un risolino civettuolo, uggiolando, lei sollevò appena una palpebra, giusto quel tanto per avere una visione offuscata del marito lì davanti a lei che reggeva qualcosa tenendola sollevata in aria.

«Visone!» esclamò Mr Bixby. «Vero visone!»

A quella parola magica lei spalancò di colpo gli occhi e al tempo stesso fece un passo avanti per accogliere tra le braccia la pelliccia.

Ma non vide nessuna pelliccia. Vide solo una ridicola stolettina che pendeva dalla mano del marito.

«Guardatela ben bene!» esclamò questi, agitandogliela davanti al viso.

Mrs Bixby si portò una mano alla bocca e fece qualche passo indietro. Ora mi metto a urlare, si disse. Lo so. Sto per mettermi a urlare.

«Cosa ti prende, cara? Non ti piace?» Mr Bixby smise di agitare la stoletta e guardò fisso la moglie, aspettando che dicesse qualcosa.

«Be', sì...» balbettò Mrs Bixby. «Io... io... la trovo... deliziosa... davvero deliziosa.»

«Per un attimo ti ha tolto il fiato, vero?»

«Sì, proprio così.»

«È d'una qualità magnifica. E anche di un bel colore. Sai una cosa, cara?

Credo che un affare del genere costi come minimo due o trecento dollari, a volerlo comprare in un negozio.»

«Non ne dubito.»

Erano due pelli, due striminzite pelli con ancora le teste più gli occhi di vetro e le zampette appese. Ognuna aveva la coda nella bocca dell'altra.

«Ecco, provala.» Mr Bixby l'avvolse intorno al collo della moglie, quindi indietreggiò per ammirare. «Perfetta. Ti sta benissimo. Non tutte hanno un visone, lo sai, mia cara?»

«No, non tutte.»

«Meglio che non la porti quando vai a fare la spesa, altrimenti penseranno che siamo milionari e cominceranno a raddoppiare i prezzi.»

«Cercherò di ricordarmelo, Cyril.»

«Purtroppo non potrai aspettarti nient'altro per Natale, mia cara. Tanto, cinquanta dollari sono più di quanto intendevo spendere.»

Mr Bixby voltò le spalle alla moglie e andò al lavabo, dove prese a lavarsi le mani. «Ora scappa, cara, vai a offrirti una bella colazione. Ti porterei io ma ho quella vecchia Gorman in sala d'attesa con un gancio della dentiera rotto.»

Mrs Bixby s'avviò verso la porta.

Io l'ammazzo quello del banco dei pegni, l'ammazzo, si disse. Vado da lui, subito, immediatamente, e gli butto in faccia questa stoletta fetente, e se si rifiuta di darmi indietro la mia pelliccia l'ammazzo.

«T'ho detto che stasera rientrerò tardi, cara?» stava dicendo Cyril Bixby, sempre lavandosi le mani.

«No.»

«Da come stanno mettendosi le cose, forse non rientrerò prima delle otto e mezzo, minimo. Se non anche le nove.»

«Va bene, Cyril. Ciao.» Mrs Bixby uscì, sbattendosi la porta dietro.

In quel preciso momento, Miss Pulteney, la segretaria assistente, le passò accanto nel corridoio, diretta a far colazione.

«Giornata stupenda, vero?» disse nel passare, con un sorriso smagliante. Avanzava con passo cadenzato, avvolta in una lieve nube di profumo, e sembrava una regina, esattamente una regina, nella magnifica pelliccia di visone nero che il Colonnello aveva regalato a Mrs Bixby.

PAPPA REALE

«Mi preoccupa da morire, Albert, da morire», disse Mrs Taylor.

Teneva gli occhi fissi sulla bimba, che giaceva assolutamente immobile nell'ansa del suo braccio sinistro.

«Sono sicura che qualcosa non va.»

La pelle del volto della neonata aveva una certa qualità traslucida, perlacea, ed era molto tesa sugli zigomi.

«Prova di nuovo», disse Albert Taylor.

«Non serve a niente.»

«Devi continuare a provare, Mabel.»

Lei tolse il biberon dall'acqua calda e si fece cadere alcune gocce di latte sul polso, all'interno, per provarne la temperatura.

«Avanti, su», bisbigliò. «Avanti, tesoruccio. Svegliati e succhia un po'.»

C'era una piccola lampada sul tavolo lì accanto che le creava tutto un alone di luce gialla intorno alla persona.

«Ti prego. Un pochino-pochino.»

Il marito la guardava da dietro la rivista. Ero mezza morta di stanchezza, lo si vedeva, e il suo viso pallido e ovale, di solito così sereno, aveva ora un'espressione quasi disperata. Ma anche così la posa del capo, mentre guardava la figlia, era stranamente bella.

«Vedi», mormorò. «Non serve. Non ne vuole.»

Alzò il biberon controluce, studiando la gradazione.

«Di nuovo un'oncia, è tutto quanto ha preso. No... neppure un'oncia, solo tre quarti. Non basta a tenerla in vita, Albert, proprio non basta. Sono preoccupata da morire.»

«Non è un problema, Mabel. È solo questione di tempo.»

«Certo che è un problema.»

«Il dottor Robinson dice di no.»

«Guarda», disse lei, alzandosi. «Non venirmi a dire che è naturale che una bambina di sei settimane pesi meno, *meno*, di due *intere libbre* di quanto pesava quand'è nata! Guarda quelle gambine. Pelle e ossa.»

La bimba non si muoveva, stava inerte nell'ansa del suo braccio.

«Il dottor Robinson ha detto che devi smetterla di preoccuparti, Mabel. E così diceva anche quell'altro.»

«Ah!» esclamò lei. «Non è grande? Non è magnifico? Devo smettere di preoccuparmi!»

«Via, Mabel.»

«Cosa vuole che faccia? La prenda come una specie di scherzo?»

«Non ha detto questo.»

«Odio i medici, li odio tutti!» esclamò lei, e s'allontanò da lui, uscì dalla

stanza e si diresse verso la scala, portandosi via la figlia.

Albert Taylor rimase dov'era.

Dopo un po' la sentì muoversi nella camera da letto dritto sopra la sua testa, passi rapidi, nervosi, un ticchettio di tacchi sul linoleum del pavimento. Poi i passi cessarono e allora lui s'alzò e andò di sopra, e quando entrò nella stanza da letto la trovò seduta accanto alla culla come al solito, che fissava la bambina e piangeva in silenzio.

«Sta morendo di fame, Alberto.»

«Ma figurati.»

«Ti dico che sta morendo di fame. Lo so. Albert?»

«Sì?»

«Sono convinta che lo sai anche tu ma non vuoi ammetterlo. Vero?»

Ogni sera era così. La settimana prima avevano portato la bambina all'ospedale; il dottore l'aveva esaminata attentamente e gli aveva detto che non c'era niente di preoccupante.

«Abbiamo aspettato nove anni per avere questa bambina, dottore», aveva detto Mabel. «Se dovesse capitarle qualcosa ne morirò.»

Questo sei giorni prima; da allora la bambina aveva perso altre sei once.

Ma preoccuparsene non sarebbe servito a molto, si disse Albert Taylor. In quelle cose bisognava fidarsi del medico. Prese la rivista che aveva poggiato in grembo e ne scorse l'indice per vedere cosa c'era quella settimana:

Tra le api a maggio
Cucinare col miele
L'apicultore e il B. Pharm.
Esperienze nel controllo dei nosema
Le ultime sulla pappa reale
Questa settimana nell'apiario
Il potere salutare della propoli
Rigurgiti
Il pranzo annuale degli apicultori inglesi
Notizie dell'Associazione

Da sempre Albert Taylor era stato affascinato da tutto ciò che ha a che vedere con le api. Da bambino spesso le catturava con le mani e correva in casa a mostrarle alla madre, a volte se le metteva sul viso, se le lasciava camminare sulle guance e sul collo; e il fatto straordinario era che non lo

pungevano mai. Anzi, sembravano provare piacere a stare con lui. Non cercavano mai di volar via e per liberarsene doveva scacciarle con le dita, con garbo naturalmente. Ma anche allora spesso ritornavano e gli si posavano di nuovo sul braccio, sulla mano o sul ginocchio, su qualunque parte del corpo esposta.

Suo padre, che faceva il muratore, diceva che il figlio doveva essere in odore di stregoneria, doveva trasudare qualcosa di pernicioso attraverso i pori della pelle e che da tutto quello non ne sarebbe venuto nessun bene, non s'ipnotizzavano gli insetti in quel modo. La madre invece diceva che era un dono di Dio e arrivava a paragonarlo a San Francesco con gli uccelli.

Col passare degli anni, quella sua passione per le api s'era tramutata in ossessione, e all'età di undici anni s'era costruito la prima arnia. L'estate seguente aveva catturato il suo primo sciame. Due anni dopo, all'età di quattordici anni, aveva più di cinque arnie disposte in fila ordinata contro la staccionata del piccolo giardino di suo padre e - a parte la produzione del miele - s'era dedicato al complicato e delicato compito di allevarsi le proprie regine, disponendo le larve in celle artificiali e tutto il resto.

Quando doveva lavorare all'interno dell'alveare non aveva mai usato il fumo, né portava guanti alle mani o rete intorno alla testa. Correva, chiaramente, una certa strana simpatia tra lui e le api e lì al villaggio, nelle botteghe e nei pub, la gente cominciava a parlare di lui con un certo rispetto e a comprare il suo miele.

A diciotto anni aveva affittato un acro di un pascolo abbandonato confinante con un ciliegeto giù nella valle, a circa un miglio dal villaggio, e lì aveva impiantato la sua piccola industria. Ora, undici anni dopo, era ancora nello stesso posto ma aveva sei acri di terreno invece di uno, duecentoquaranta arnie complete e una piccola casa che s'era costruita quasi tutta da solo con le proprie mani. S'era sposato a vent'anni e, a parte il fatto che gli ci erano voluti nove anni per avere una figlia, il loro era stato un matrimonio riuscito. Per lui Albert, infatti, tutto era andato benissimo finché quella strana creaturina non era venuta al mondo e aveva preso a spaventarli a morte col suo rifiuto di mangiare regolarmente e col perdere peso ogni giorno.

Distolse lo sguardo dalla rivista e si mise a pensare alla figlia.

Quella sera, per esempio, quando aveva aperto gli occhi prima dell'allattamento, lui li aveva fissati ben bene e aveva visto, o creduto di vedere, qualcosa che lo aveva spaventato a morte: una specie di sguardo offuscato,

vuoto, come se gli occhi non fossero collegati col cervello ma fossero abbandonati nel loro alveo come due palline di vetro grigie.

Ma quei dottori sapevano davvero quel che dicevano?

Prese un portacenere e si mise a vuotarvi dentro il fornello della pipa con l'aiuto di un fiammifero.

Potevano portarla sempre a un altro ospedale; a Oxford, per esempio. Quando sarebbe andato di sopra l'avrebbe detto a Mabel.

La sentiva che si muoveva su e giù nella camera da letto di sopra, ma doveva essersi tolta le scarpe ora e infilata le pantofole, perché i passi erano a malapena percettibili.

Riprese la lettura della rivista e finì l'articolo intitolato «Esperienza nel controllo dei nosema», quindi voltò pagina e cominciò a leggere l'articolo successivo, «Le ultime sulla pappa reale». Dubitava che dicesse qualcosa che lui già non sapeva:

Cos'è questa meravigliosa sostanza chiamata pappa reale?

Prese la scatola del tabacco sul tavolino accanto a lui e, continuando a leggere, cominciò a riempire la pipa.

La pappa reale è una secrezione glandolare prodotta dalle api operaie per nutrire le larve immediatamente dopo la schiusa. Le ghiandole faringee delle api producono questa sostanza più o meno come le ghiandole mammarie dei vertebrati producono il latte. Il fatto è di grande interesse biologico perché, che si sappia, nessun altro insetto al mondo ha sviluppato un simile processo.

Tutta roba vecchia, si disse Albert ma, in mancanza di meglio da fare, continuò a leggere.

La pappa reale viene data in nutrimento, in forma concentrata, a tutte le larve nei primi tre giorni dopo la schiusa, dopodiché a tutte le larve destinate a diventate operaie o fuchi questo prezioso alimento viene dato in forma molto diluita con miele e polline. D'altra parte, invece, le larve destinate a diventare regine vengono nutrite, per tutta la durata del loro periodo larvale, secondo una dieta concentrata di pappa reale assolutamente pura. Di qui il nome.

Su di sopra, nella camera da letto, il rumore dei passi era cessato del tutto. La casa era immersa nel silenzio. Accese un fiammifero e l'accostò al fornello della pipa.

Come sostanza, la pappa reale deve avere un altissimo potere nutritivo perché con una dieta di sola pappa reale le larve delle api mellifiche in soli cinque giorni aumentano di millecinquecento volte il proprio peso.

Probabilmente è abbastanza corretto, pensò Albert Taylor, anche se, chissà per quale motivo, prima di allora lui non era mai arrivato a considerare la crescita larvale in termini di peso.

È come se un bambino di sette libbre e mezzo nello stesso periodo di tempo arrivasse a pesare cinque tonnellate.

Si fermò e rilesse la frase. Poi la rilesse una terza volta.

È come se un bambino di sette libbre e mezzo...

«Mabel!» chiamò, saltando su dalla poltrona. «Mabel! Vieni qui!»

Andò fuori nell'ingresso e, ai piedi della scala, chiamò di nuovo la moglie e le disse di scendere.

Non ebbe risposta.

Corse su per la scala e giunto sul pianerottolo accese la luce. La porta della camera da letto era chiusa. Attraversò il corridoio, aprì la porta e si fermò sulla soglia a guardare nella camera buia. «Mabel», disse. «Vieni giù un momento, per piacere. Mi è venuta un'idea. Si tratta della bambina.»

La luce del pianerottolo alle sue spalle gettava un lieve bagliore sul letto sul quale vagamente distingueva ora la moglie, stesa a pancia in giù, con la faccia nel cuscino e le braccia tese oltre il capo. Stava di nuovo piangendo.

«Mabel», ripeté avvicinandosi e toccandole la spalla. «Per piacere, vieni giù un momento. Può essere importante.»

«Vattene via. Lasciami sola.»

«Non vuoi conoscere la mia idea?»

«Oh, Albert, sono così stanca. Così stanca che non so più cosa fare. Non credo di poter andare avanti così. Non credo che resisterò.»

Tacque. Albert Taylor s'allontanò dal letto e s'avvicinò in punta di piedi alla culla. Guardò la bambina. Era troppo buio per vederne il viso, ma si chinò di più e ora poté udirne il respiro, debolissimo e veloce. «A che ora è la prossima poppata?» chiese.

«Alle due, credo.»

«E poi?»

«Alle sei di mattina.»

«Gliele do io tutt'e due. Tu dormi.»

La moglie non rispose.

«Mettiti sotto le coperte, Mabel, e dormi tranquilla. Capisci? E smettila di preoccuparti. Ti sostituisco io per le prossime dodici ore. Se tiri avanti così ti verrà un collasso di nervi.»

«Sì, lo so.»

«A partire da questo momento prendo la piccola e la trasferisco nella stanza libera, insieme con la sveglia, così potrai rilassarti completamente e dimenticarci. Capito?» Stava già spingendo la culla fuori sul pianerottolo.

«Oh, Albert.»

«Non preoccuparti di niente. Lascia fare a me.»

«Albert...»

«Sì?»

«Ti amo, Albert.»

«Anch'io, Mabel. Ora dormi.»

Albert Taylor non rivide la moglie fino alle undici quasi del mattino dopo.

«Cielo santissimo!» esclamò Mabel, precipitandosi giù per le scale in vestaglia e pantofole. «Albert! Guarda che ora è! Devo avere dormito almeno dodici ore di seguito! Va tutto bene? Cos'è successo?»

Albert se ne stava tranquillamente in poltrona a fumare la pipa e a leggere il giornale del mattino. La bambina era in una culla portatile a terra accanto a lui. Dormiva.

«Ciao, cara», disse Albert, sorridendo.

Mabel corse a guardare nella culla. «Ha mangiato niente, Albert? Quante poppate le hai dato? Doveva prenderne un'altra alle dieci, lo sapevi?»

Albert Taylor ripiegò con cura il giornale e lo poggiò sul tavolino. «L'ho fatta mangiare alle due del mattino e ne ha preso circa mezza oncia, non di più. Poi gliene ho data un'altra alle sei e questa volta è andata un po' meglio, due once...»

«*Due once*! Oh, Albert, è meraviglioso!»

«E abbiamo appena finito due minuti fa l'ultima poppata. Lì sulla mensola del camino c'è il biberon. Ne è rimasta una sola oncia. Ne ha bevute tre. Che te ne pare?» Albert sorrideva, fiero, soddisfatto del risultato raggiunto.

Lentamente, la moglie s'inginocchiò e guardò la bambina.

«Non trovi che stia meglio?» chiese lui ansioso. «Il viso non sembra ingrossato?»

«Potrà sembrare sciocco», rispose lei, «ma a me pare proprio di sì. Oh, Albert, sei meraviglioso! Come hai fatto?»

«Nostra figlia ha voltato l'angolo. Tutto qui. Come aveva previsto il medico, ha voltato l'angolo.»

«Spero proprio che tu abbia ragione, Albert.»

«Certo che ho ragione. D'ora in poi, m'occupo io di lei.»

Lei stava guardando con amore la figlia.

«Anche tu stai meglio, Mabel.»

«Mi sento benissimo. Una meraviglia. Mi dispiace per ieri sera.»

«Facciamo così», disse lui. «D'ora in avanti mi occupo io delle poppate della notte. Di quelle del giorno ti occupi tu.»

Lei lo guardò, aggrottando la fronte. «No», disse poi. «Oh, no, non lo permetterei.»

«Non voglio che ti venga un esaurimento, Mabel.»

«Non mi verrà. Ho dormito tanto ora.»

«Meglio che ci dividiamo i compiti.»

«No, Albert. È compito mio e intendo occuparmene. Quello che è successo ieri sera non succederà più.»

Seguì un lungo silenzio. Alber Taylor si tolse la pipa di bocca e studiò la cenere nel fornello. «Va bene», disse alla fine. «In tal caso ti libero del lavoro più seccante. Penso io alla sterilizzazione, alla preparazione e al dosaggio della poppata. Ti sarà di qualche sollievo.»

Lei lo guardò attentamente, chiedendosi cosa gli stava succedendo, all'improvviso.

«Sai, Mabel. Pensavo...»

«Sì, caro...»

«Pensavo che fino a ieri sera non ho mai mosso un solo dito per aiutarti con la bambina.»

«Non è vero.»

«Certo che è vero. Così ho deciso che d'ora in poi farò la mia parte del lavoro. Preparerò le poppate e sterilizzerò il biberon. D'accordo?»

«Sei molto caro, tesoro, ma davvero non credo che sia necessario...»

«Via, su!» esclamò lui. «Non forzare la mano alla fortuna. L'ho fatto le ultime tre volte e guarda cos'è successo! Quand'è la prossima poppata? Alle due, vero?»

«Sì.»

«È già pronta», disse lui. «Ho già dosato tutto, quando sarà l'ora non devi fare altro che prendere il biberon dalla dispensa e riscaldarlo. È un aiuto, no?»

Lei s'alzò, gli si avvicinò e lo baciò su una guancia. «Sei proprio un tesoro», disse. «Ti amo sempre più. Ogni giorno che passa ti amo di più.»

Più tardi, in pieno pomeriggio, mentre Albert era fuori al sole a lavorare tra le sue arnie la sentì che lo chiamava dalla casa.

«Albert! Albert, vieni!» Stava correndo tra i ranuncoli verso di lui.

Le andò incontro chiedendosi cosa fosse successo.

«Oh, Albert! Indovina!»

«Cosa?»

«Le ho appena dato la poppata delle due e l'ha presa tutta!»

«No!»

«Fino all'ultima goccia! Oh, Albert, sono così felice! Si riprenderà, starà benissimo! Ha proprio voltato l'angolo, come hai detto tu!» Gli si avvicinò e gli buttò le braccia al collo, stringendolo a sé. Lui le batté dietro la schiena, ridendo, e disse che era una mammina deliziosa.

«Alla prossima verrai a vedere se la prende tutta, Albert?»

Le rispose che non si sarebbe perso lo spettacolo per niente al mondo e lei lo strinse di nuovo a sé, poi tornò di corsa in casa, volando sull'erba e cantando.

Naturalmente, man mano che le sei si avvicinavano c'era come una grande tensione nell'aria, e alle cinque e mezzo ambedue, marito e moglie, erano già seduti nel soggiorno in attesa che il momento arrivasse. Il biberon con dentro il latte dosato stava sulla mensola del camino, in un pentolino con l'acqua calda. La bambina dormiva nella sua culla portatile sul divano.

Alle sei meno venti si svegliò e attaccò a strillare come una matta.

«Ci siamo!» esclamò Mabel. «Vuole mangiare. Prendila, presto, Albert, e mettimela in braccio. Dammi prima il biberon.»

Lui le diede il biberon, poi le piazzò la bambina in grembo. Con delicatezza, lei sfiorò con la punta della tettarella le labbra della bambina, che l'afferrò immediatamente tra le gengive e cominciò a succhiare avidamen-

te.

«Oh, Albert! È davvero meraviglioso.»

«È stupendo, Mabel.»

In setto otto minuti l'intero contenuto del biberon era scomparso, la bambina l'aveva succhiato tutto.

«Bravo, tesoruccio», esclamò la madre. «Di nuovo quattro once.»

Albert Taylor si sporgeva in avanti nella poltrona e guardava il volto della bambina, fissandolo. «Sai una cosa?» disse alla fine. «Direi che deve persino aver messo su un po' di peso. Tu che dici?»

La madre guardò la figlia.

«Non sembra anche a te più grossa e più grassa, Mabel? Più di ieri?»

«Forse sì, Albert. Non ne sono sicura. Anche se in realtà in così poco tempo non può essere effettivamente cresciuta. Ma la cosa importante è che mangia regolarmente.»

«Ha voltato l'angolo», disse Albert. «Credo che non dovrai più preoccuparti ormai.»

«Non mi preoccuperò.»

«Vuoi che vada a rimettere la culla nella nostra camera da letto, Mabel?»

«Sì, per piacere, Albert.»

Albert andò di sopra a rimettere la culla al suo posto. La moglie lo seguì con la bambina in braccio e, dopo averla cambiata, la mise nella culla. Quindi la coprì col lenzuolo e la coperta.

«Non è un amore, Albert?» chiese in un bisbiglio. «Non è la bambina più bella che tu hai mai visto in tutta la tua vita?»

«Lasciala dormire ora, Mabel. Andiamo giù a mangiare qualcosa. Ce lo meritiamo.»

Finito di cenare marito e moglie si sistemarono nelle poltrone del soggiorno, Albert con la rivista e la pipa e Mabel col lavoro a maglia. Ma la scena era profondamente diversa da quella della sera prima. Di colpo, tutta la tensione era sparita. Il bel viso ovale di Mabel era raggiante, le guance erano rosee e gli occhi le brillavano, le labbra erano fisse in un lieve sorriso di pura felicità. Ogni tanto alzava gli occhi dal lavoro a maglia e li posava con affetto sul marito. Oppure interrompeva il lavoro per qualche secondo e rimaneva immobile a guardare il soffitto, l'orecchio teso ad afferrare il minimo grido o singhiozzo al piano di sopra. Ma il silenzio era assoluto.

«Albert», disse dopo un po'.

«Sì, cara?»

«Cosa volevi dirmi ieri sera quando sei corso su in camera da letto? Hai detto che t'era venuta un'idea a proposito della bambina.»

Albert Taylor abbassò la rivista, se la poggiò in grembo e la guardò a lungo incerto.

«Davvero? L'ho detto?»

«Sì.» Mabel aspettò che continuasse, invece lui tacque.

«Cos'è, uno scherzo? Perché fai quel sorrisetto?»

«Sì, è uno scherzo.»

«Dimmelo, caro.»

«Non penso che sia il caso. Potresti chiamarmi bugiardo.»

Raramente lei lo aveva visto così soddisfatto di sé come in quel momento, e gli sorrise, sollecitandolo.

«Vorrò proprio vedere la faccia che farai quando te lo dirò, Mabel.»

«Albert, di che si tratta?»

Lui esitò, non voleva che lei gli portasse fretta.

Poi chiese: «Tu pensi che la bambina stia meglio, vero?»

«Certo.»

«E sei d'accordo con me che, all'improvviso, mangia e si nutre e sembra completamente cambiata?»

«Sì, Albert, certo.»

«Benissimo», fece lui, e il sorriso gli si allargò ancor più. «Sai, sono stato io.»

«A far cosa?»

«A farla guarire.»

«Sì, caro, ne sono certa.» Mabel continuò a lavorare a maglia.

«Non mi credi, vero?»

«Certo che ti credo, Albert. Ti riconosco tutto il merito, assolutamente tutto.»

«E sai come ho fatto?»

«Be'», fece lei, interrompendo un attimo il lavoro per pensare. «Immagino che tu sia un ottimo preparatore di poppate. Da quando hai cominciato a prepararle tu la bambina è andata migliorando.»

«Vuoi dire che dev'essere più o meno un'arte quella di preparare le poppate?»

«Evidentemente sì.» Lei aveva ripreso a lavorare sorridendo, tranquilla, pensando che dopotutto gli uomini sono strani.

«Ti dirò un segreto, Mabel. Hai proprio ragione. Anche se, bada, non si tratta tanto di *come* le preparo quanto di che cosa ci metto dentro. Te ne

rendi conto, vero, Mabel?»

Mabel smise di lavorare di colpo, alzò il capo di scatto e guardò il marito. «Albert, non mi dire che hai messo qualcosa nel latte della bambina?»

Lui continuò a sorridere.

«Ebbene, l'hai messa o no?»

«Può darsi», fece lui.

«Non ci credo.»

Aveva una strana maniera di sorridere, mostrava tutti i denti.

«Albert. Smettila di tenermi sulle spine.»

«Va bene, cara.»

«Non hai messo qualcosa nel latte, vero? Rispondimi, Albert. È una faccenda molto seria, specie con una bambina così gracile.»

«La risposta è: sì, Mabel.»

«*Albert Taylor*! Come hai potuto?»

«Ora non agitarti, Mabel. Se vuoi, ti dirò tutto, ma per l'amordiddio non perdere la calma.»

«La birra!» esclamò lei. «Lo sapevo che era la birra!»

«Non dire sciocchezze, Mabel, ti prego.»

«E allora che cosa?»

Lui poggiò delicatamente la pipa sul tavolino accanto a lui e s'allungò nella poltrona. «Dimmi una cosa», esordì. «Ti è mai capitato di sentirmi nominare una certa pappa reale?»

«No.»

«È fantastica. Magica. Assolutamente magica. E ieri sera, all'improvviso, m'è venuta l'idea di metterne un po' nel latte di nostra figlia...»

«Come hai osato?»

«Via, Mabel, non sai neppure che cos'è.»

«Non m'importa cosa sia. Non puoi mettere cose estranee nel latte di una bambina così piccola. Devi essere impazzito.»

«È assolutamente innocua, Mabel, altrimenti non l'avrei fatto. Viene dalle api.»

«Dovevo immaginarlo.»

«Ed è così preziosa che praticamente nessuno può permettersela. E se qualcuno la prende è solo qualche piccola goccia per volta.»

«E tu quanta gliene hai data, posso chiederlo?»

«Ah», esclamò lui, «è proprio questo il punto. È qui tutta la differenza. Credo che nostra figlia, nelle ultime quattro poppate soltanto, abbia già buttato giù cinquanta volte più pappa reale di chiunque altro ne abbia mai

presa al mondo. Che te ne pare?»

«Albert, smettila di prendermi in giro.»

«Te lo giuro», rispose lui, fiero.

Lei lo fissò a lungo, la fronte corrugata, la bocca socchiusa.

«Sai quanto verrebbe a costare veramente questa roba se volessi comprarla, Mabel? C'è la pubblicità di un certo posto in America dove la vendono per qualcosa come cinquecento dollari il barattolo da una libbra. *Cinquecento dollari!* Più dell'oro, capisci?»

Lei non aveva la minima idea di cosa stesse parlando il marito.

«Te lo faccio vedere», disse lui. S'alzò dalla poltrona e andò a una grossa libreria nella quale teneva tutte le sue pubblicazioni sulle api. Sul primo scaffale in alto erano allineati in bell'ordine tutti i numeri dell'*American Bee Journal* («Il giornale dell'apicultura americana») insieme con quelli del *British Bee Journal* («Il giornale dell'apicultura inglese»), *Beecraft* («Le api») e altre riviste. Prese l'ultimo numero dell'*American Bee Journal* e l'aprì alla pagina dei piccoli annunci, in fondo alla rivista.

«Ecco qua», disse. «Esattamente come ti dicevo. 'Vendiamo pappa reale: $480 il bar. di 1 lib. all'ingrosso.»

Le porse la rivista perché leggesse.

«Ora mi credi? Questo è un negozio che esiste veramente, a New York, Mabel. È scritto qui.»

«Ma non è scritto che puoi mescolarla al latte di una bambina praticamente appena nata», rispose lei. «Io non so che cosa ti ha preso, Albert, proprio non lo so.»

«La sta guarendo, no?»

«Ora non ne sono più tanto sicura.»

«Non essere sciocca, Mabel. Lo sai benissimo.»

«E allora perché non la danno anche gli altri ai loro figli?»

«Te lo ripeto. È troppo costosa. Praticamente nessuno al mondo può permettersi di comprare della pappa reale per mangiarla e basta, tranne qualche paio di multimilionari. La comprano solo le grandi fabbriche di cosmetici per farne creme per il viso e cose del genere. Lo fanno per pubblicità. Ne mettono una goccettina in un grosso vasetto di crema per il viso e lo vendono a peso d'oro, a prezzi incredibili. Sostengono che elimina le rughe.»

«Ed è efficace?»

«Come diavolo faccio a saperlo, Mabel? In ogni modo», rispose lui, tornando alla sua poltrona, «non è questo il punto. Il punto è che ha fatto tan-

to bene a nostra figlia in queste ultime poche ore che sono convinto che dovremmo continuare a dargliela. Non interrompermi, Mabel. Fammi finire. Io ho duecentoquaranta arnie là fuori e se ne dedico, metti, un centinaio alla produzione della pappa reale, dovremmo essere in grado di darle tutta quella di cui ha bisogno.»

«Albert Taylor», esclamò la moglie, spalancando gli occhi e guardandolo fisso. «Hai perso la testa?»

«Per piacere, Mabel, fammi finire.»

«Te lo proibisco. Assolutamente. Tu a mia figlia non darai più neppure una goccia di quell'orribile pappa, capito?»

«Via Mabel...»

«E a parte questo, l'anno scorso la produzione del miele è andata malissimo, e se continui ancora a trafficare con quelle api chissà cosa può succedere.»

«Le mie api non hanno assolutamente niente, Mabel.»

«Sai benissimo che la produzione del miele l'anno scorso s'è ridotta della metà.»

«Fammi un favore, vuoi?» fece lui. «Mi lasci spiegare le proprietà meravigliose di quella roba?»

«Ancora non mi hai detto neppure che roba è.»

«Benissimo, Mabel. Ti dirò anche questo, ma mi starai a sentire? Mi darai la possibilità di spiegare?»

Lei mandò un sospiro e riprese il lavoro a maglia. «Immagino che dovrai scaricarti, Albert. E va bene, avanti, spiega.»

Lui esitò, un po' incerto su come esordire. Non era dopotutto facile spiegare una cosa del genere a una che non sapeva assolutamente nulla di apicultura.

«Saprai, immagino», esordì, «che ogni colonia ha una regina.»

«Sì.»

«E che questa regina depone tutte le uova?»

«Sì, caro. Questo lo so.»

«Benissimo. Ora la regina in realtà depone vari tipi di uova. Tu non lo sai ma è così. È quello che chiamiamo uno dei miracoli dell'alveare. Può deporre uova che produrranno fuchi e uova che produrranno operaie. Ora se questo non è un miracolo, vorrei sapere che cosa lo è, Mabel.»

«Sì, Albert, va bene.»

«I fuchi sono i maschi, e di loro non dobbiamo preoccuparci. Le operaie sono tutte femmine. Così anche la regina, naturalmente. Ma le operaie so-

no femmine senza sesso, non so se mi spiego. I loro organi non sono affatto sviluppati, mentre quello della regina lo è tremendamente. In pratica, in un solo giorno, può deporre una quantità di uova corrispondente al proprio peso.»

Esitò, raccogliendo intanto le idee.

«Ora succede questo. La regina se ne va strisciando per il favo e depone le uova in quelle che noi chiamiamo celle. Sai, tutte quelle centinaia di fori che vedi nel favo. Bene, il favo che serve all'allevamento è esattamente uguale agli altri, solo che le celle non contengono miele ma uova. La regina depone un uovo in ciascuna cella e, in tre giorni, queste uova si schiudono e danno quelle che chiamiamo larve.

«Ora, appena compare una larva le api nutrici - sono le operaie giovani - le si affollano intorno e cominciano a nutrirla come pazze. E sai con cosa la nutrono?»

«Pappa reale», rispose Mabel, paziente.

«Esatto! La nutrono proprio con la pappa reale. Che esse ottengono da una glandola che hanno in testa e che pompano nella cella per nutrire la larva. E cosa succede allora?»

S'interruppe e, teatralmente, guardò la moglie sbattendo le palpebre degli occhietti grigi. Poi si girò lentamente nella poltrona e allungò la mano verso la rivista che stava leggendo la sera prima.

«Vuoi sapere cosa succede?» chiese, umettandosi le labbra.

«Non sto nei panni.»

«'La pappa reale'», lesse Albert Taylor ad alta voce, «'come sostanza deve avere un altissimo potere nutritivo perché, in una dieta di sola pappa reale le larve delle api mellifiche in soli cinque giorni aumentano di *millecinquecento volte* il proprio peso!'»

Per la seconda volta Mrs Taylor interruppe il proprio lavoro a maglia.

«Ora naturalmente tu questo non devi prenderlo alla lettera, Mabel.»

«Chi dice che non devo?»

«È solo una maniera scientifica di mettere le cose, nient'altro.»

«Benissimo, Albert. Vai avanti.»

«Ma siamo appena a metà della cosa», riprese a dire lui. «C'è ancora dell'altro. La cosa veramente straordinaria della pappa reale ancora non te l'ho detta. Ora ti faccio vedere in che modo essa può trasformare una semplice, comunissima ape operaia, praticamente priva di organi sessuali, in una grande, magnifica, fertilissima regina.»

«Stai dicendo che nostra figlia è una semplice, comunissima bambina?»

chiese lei, brusca.

«Via Mabel, non farmi dire cose che non ho detto, per piacere. Sta' a sentire. Sapevi che l'ape regina e quella operaia, anche se da adulte sono completamente diverse, al momento della schiusa vengono fuori da uova esattamente identiche?»

«Non ci credo.»

«È vero com'è vero che sono seduto qua in questo momento, Mabel, credimi. Sempre che le api vogliono che da un uovo venga fuori una regina possono farlo.»

«In che modo?»

«Ah», fece lui, agitando un ditone in direzione di lei. «È quello che sto appunto per dirti. È il segreto di tutta la faccenda. Ora... secondo te, Mabel, che cosa rende possibile questo miracolo?»

«La pappa reale», rispose lei. «Me l'hai già detto.»

«Già, la pappa reale!» esclamò lui, battendo le mani e agitandosi nella poltrona. Il faccione tondo era tutto raggiante adesso e su ogni guancia gli era comparsa una bella chiazza rosso scarlatto.

«Ecco come funziona. Te lo dirò in parole semplici. Le api vogliono una nuova regina. Costruiscono allora una cella più grande delle altre, chiamiamola cella reale, e vi fanno deporre dentro dalla vecchia regina una delle sue uova. Le altre millenovecentonovantanove uova la regina le depone nelle celle delle api operaie. Ora, appena queste uova si schiudono e ne vengono fuori le larve, le api nutrici si radunano intorno alle celle e vi pompano dentro la pappa reale. Si mettono tutte al lavoro, le operaie e la regina. Ma c'è una cosa fondamentale, Mabel, quindi ascolta attentamente. Ecco dov'è la differenza: le larve delle operaie ricevono questo meraviglioso nutrimento solo per *i primi tre giorni* della loro vita larvale, dopodiché la loro dieta subisce un completo cambiamento. In realtà succede che esse vengono svezzate, solo che si tratta d'uno svezzamento particolare, perché è brusco, improvviso. Dopo il terzo giorno infatti esse vengono nutrite con l'alimento più o meno normale delle api - un miscuglio di miele e polline - e circa due settimane dopo vengono fuori dalla cella come api operaie.

«Non così la larva nella cella reale: la larva continua a essere nutrita con pappa reale *per tutta la durata della sua vita larvale.* Le api nutrici ne riversano nella cella tanta, in realtà, che la piccola larva praticamente vi galleggia dentro. Ed è questo che la trasforma in ape regina!»

«Non puoi dimostrarlo», osservò lei.

«Non dire sciocchezze, Mabel, per piacere. Migliaia di persone lo hanno

provato e riprovato, scienziati famosi d'ogni parte del mondo. Non bisogna fare altro che togliere una larva da una cella da operaia e metterla nella cella reale e finché le nutrici continuano a fornirle pappa reale ecco che quella larva diventa una regina! Ciò che rende il tutto ancora più meraviglioso è la differenza enorme che esiste tra una regina e un'ape adulta. L'addome ha una forma diversa. La proboscide è diversa. Le gambe sono diverse. La...»

«In che cosa sono diverse le gambe?» chiese la moglie per metterlo alla prova.

«Le gambe? Be', le operaie hanno le cestelle alle zampe per il trasporto del polline. La regina non le ha. E un'altra cosa. La regina ha organi sessuali regolarmente sviluppati, le operaie no. E più straordinario di tutti, Mabel, è il fatto che la regina vive una media di quattro cinque anni mentre l'operaia non vive che alcuni mesi. E tutto questo semplicemente perché quella ha ricevuto più pappa reale delle altre!»

«È un tantino difficile credere che un nutrimento possa fare tanto.»

«Sì, certo, è difficile crederlo. È un altro dei miracoli dell'alveare, anzi è il miracolo più straordinario di tutti. È un miracolo talmente grosso che per centinaia d'anni ha lasciato perplessi i migliori scienziati. Aspetta un momento. Rimani lì. Non muoverti.»

Saltò di nuovo in piedi, andò alla libreria e prese a cercare tra libri e riviste.

«Voglio trovarti un certo articolo. Eccolo qui. È uno dei tanti. Sta' a sentire.» Cominciò a leggere a voce alta da un numero dell'*American Bee Journal*:

«'A Toronto, dove dirigeva un laboratorio di ricerche offertogli dal popolo canadese in riconoscimento del suo grande contributo nella scoperta dell'insulina, il professore Frederick A. Banting cominciò a interessarsi della pappa reale. Chiese ai suoi collaboratori un'analisi fondamentale...'»

S'interruppe.

«Be', non c'è bisogno di leggerlo tutto, ma ecco cosa successe. Il professor Banting e i suoi collaboratori prelevarono della pappa reale dalle celle reali che contenevano larve di due giorni e l'analizzarono. E cosa pensi che trovassero?

«Trovarono che la pappa reale conteneva fenolo, sterolo, gliceridi, destrosio e - ed ecco il bello - l'ottanta ottantacinque per cento di acidi *non identificati*!»

Rimase in piedi accanto alla libreria, con la rivista in mano e un piccolo, strano, furtivo sorriso di trionfo sulle labbra, mentre la moglie lo guardava

sbalordita.

Non era molto alto, aveva un corpo grassottello dall'aria flaccidotta che pareva sfiorare terra per via delle gambe molto corte. E anche leggermente arcuate. La testa era enorme e rotonda, con i capelli fitti e tagliati corti a spazzola, e la gran parte del viso - ora che aveva smesso del tutto di radersi - era nascosta da un pelo tra il giallo e il marrone lungo un due dita. Era insomma una figura alquanto grottesca, questo era innegabile.

«Ottanta ottantacinque per cento di acidi non identificati», ripeté. «Non lo trovi fantastico?» Si girò di nuovo verso la libreria e riprese a cercare altre riviste.

«Che cosa significa acidi non identificati?»

«È questo il punto! Nessuno lo sa! Neppure Banting è riuscito a scoprirlo. Conosci Banting?»

«No.»

«Be', si dà il caso che sia lo scienziato più famoso del mondo, al giorno d'oggi, nient'altro che questo.»

Guardandolo in quel momento, mentre si spostava davanti a quella libreria con quei capelli corti e quella barba e quel corpo rotondetto, la moglie non poté fare a meno di pensare che più o meno quell'ometto aveva qualcosa dell'ape. Aveva spesso visto donne che erano finite col somigliare ai cavalli che cavalcano, e aveva notato anche che la gente che alleva uccelli o bull terriers o pomerani spesso finisce col somigliare un poco, e tuttavia in maniera che sorprende, alle creature alle quali si dedica. Finora però non le era mai passato per il capo che il marito potesse somigliare a un'ape. La cosa la colpì alquanto.

«E questo Banting ha mai provato a mangiarla?» chiese. «Voglio dire la pappa reale.»

«Certo che non l'ha mangiata, Mabel. Non ne aveva abbastanza. È troppo preziosa.»

«Sai una cosa?» disse lei allora, guardandolo fisso ma sorridendo al tempo stesso. «Cominci a somigliare un tantinello a un'ape. Lo sapevi?»

Lui si voltò a guardarla.

«Credo che sia soprattutto la barba», fece lei. «Vorrei tanto che te la tagliassi. Anche il colore è, diciamo, apesco. Non trovi?»

«Di che canchero stai parlando, Mabel?»

«Albert, che maniera d'esprimerti!»

«E tu, vuoi sentire ancora o no?»

«Sì, caro. Scusami. Scherzavo. Vai avanti.»

Le voltò di nuovo le spalle e tirò fuori dallo scaffale un'altra rivista, che prese a sfogliare. «Ora senti questa, Mabel. 'Nel 1939 Heyl fece un esperimento con topi di ventuno giorni d'età. Gli iniettò vari quantitativi di pappa reale. Come risultato, riscontrò un precoce sviluppo follicolare delle ovaie direttamente proporzionale alla quantità di pappa reale iniettata...'»

«Ecco!» esclamò lei. «Lo sapevo!»

«Sapevi cosa?»

«Lo sapevo che succedeva qualcosa di terribile.»

«Sciocchezze. Non c'è niente di male in questo. Ed ecco un'altra cosa, Mabel. 'Sill e Burdett scoprirono che un topo maschio incapace fino allora di procreare, dopo aver ricevuto una minutissima dose quotidiana di pappa reale divenne padre molte volte.'»

«Albert!» esclamò di nuovo lei. «Questa roba è troppo forte per darla a una bambina! Non mi piace affatto!»

«Sciocchezze, Mabel.»

«E allora perché la provano solo sui topi, di', perché? Perché questi famosi scienziati non la prendono loro? Sono troppo furbi, ecco perché. Tu credi che il professor Banting abbia voglia di rischiare di ritrovarsi delle preziose ovaie? Certo che no.»

«Ma l'hanno dato alla gente, Mabel. Ecco tutto un articolo in proposito. Ascolta..» Voltò pagine e riprese a leggere dalla rivista. «'Nel Messico, nel 1953, un gruppo di illustri fisici prescrissero piccole dosi di pappa reale in casi di nevrite cerebrale, artrite, diabete, intossicazione da tabacco, impotenza maschile, asma, laringite difterica e gotta... Esistono mucchi di testimonianze firmate... Un famoso agente di cambio di Città del Messico contrasse una forma particolarmente ostinata di psoriasi. Divenne fisicamente repellente. I clienti cominciarono a evitarlo, gli affari a diminuire. Disperato, provò con la pappa reale, una goccia a ogni pasto, ed ecco che, d'incanto, dalla sera alla mattina, guarì. Un cameriere del Café Jena, anche a Città del Messico, ha citato il caso del padre: dopo aver preso piccole dosi di questa meravigliosa sostanza sotto forma di capsule, generò un bambino sanissimo all'età di novant'anni. Un organizzatore di corride di Acapulco, ritrovandosi un toro inerte e quasi in stato di letargo, gli iniettò un grammo di pappa reale (una dose eccessiva) e la bestia divenne così sveglia e scatenata che alla prima corrida eliminò due picador e tre cavalli, un matador e infine...'»

«Senti, Albert», lo interruppe la moglie. «Credo che la bambina stia piangendo.»

Albert staccò gli occhi dalla pagina stampata. Sicuro, dalla camera del piano di sopra giungeva il suono di un pianto deciso.

«Deve avere fame», disse.

La moglie guardò l'orologio. «Santo cielo!» esclamò, saltando in piedi. «È già passata l'ora! Tu prepara il biberon, Albert, presto, mentre io vado a prenderla. Ma fa' presto! Non voglio farla aspettare.»

Mezzo minuto dopo era di ritorno con la bambina che piangeva in braccio. Era tutta agitata, non abituata a tutto il chiasso che una bambina sana e affamata è capace di fare quando vuole mangiare. «Fa' presto, Albert», chiamò, accomodandosi nella poltrona e sistemandosi la bambina in grembo. «Ti prego, fa' presto!»

Albert arrivò dalla cucina e le porse la bottiglia con il latte riscaldato. «È alla temperatura giusta», le disse. «Non devi provarlo.»

Lei sollevò un pochino la testa della figlia nell'ansa del braccio e le cacciò la tettarella nella bocca spalancata e urlante. La piccola se ne impossessò e attaccò a succhiare. Gli strilli cessarono. Mrs Taylor si rilassò.

«Oh, Albert, non è un amore?»

«È bellissima, Mabel... grazie alla pappa reale!»

«Figurati. Caro, non voglio più sentir parlare di quella roba orrenda. Mi mette paura.»

«Commetti un grosso sbaglio, Mabel.»

«Vedremo.»

La bimba continuava a succhiare.

«Credo che finirà tutto il biberon, Albert!»

«Lo finirà certo.»

Pochi minuti dopo il latte era scomparso.

«Che brava bambina che sei!» esclamò Mrs Taylor, tirando via pian piano la tettarella dalla bocca. La bambina capì cosa stava succedendo e succhiava con più forza, cercando di trattenerla. La madre diede un piccolo strappo e, *plop*, quella uscì dalla bocca.

«Ueee! Ueee!» strillò la bambina.

«La brutta aria nel pancino», disse Mrs Taylor, sollevando la figlia, poggiandosela contro la spalla e battendole dietro la schiena.

La piccola ruttò due o tre volte in rapida successione.

«Ecco qua, tesoruccio, ora starai bene.»

Per pochi secondi gli strilli cessarono. Poi ripresero.

«Falla ruttare ancora», disse Albert. «L'ha bevuto troppo in fretta.»

Mabel si mise di nuovo la bambina contro la spalla e prese a strofinarle

la schiena. Poi se la passò contro l'altra spalla, quindi se la mise in grembo a pancia sotto. Poi ancora la tirò su in piedi sulle proprie ginocchia. Ma la piccola non ruttò più e continuò invece a strillare, sempre più forte e insistente.

«Le fa bene ai polmoni», osservò Albert Taylor, sorridendo. «È così che esercitano i propri polmoni, Mabel, lo sapevi?»

«Su, su, su», diceva intanto la moglie, baciando il caro visetto. «Su, su, su.»

Passarono altri cinque minuti ma il pianto non cessò un solo attimo.

«Cambiala», suggerì Albert. «Dev'essere bagnata, ecco di che si tratta.» Andò a prendere un pannolino pulito in cucina e la moglie tolse via il vecchio e lo sostituì col nuovo.

Non servì a niente.

«Ueee! Ueee! Ueee! Ueee!» strillava la bambina.

«Non è che l'hai punta con la spilla di sicurezza per caso, Mabel?»

«Certo che no.» Mabel palpò sotto al pannolino con le dita per accertarsene.

L'uno di fronte all'altra nelle rispettive poltrone, marito e moglie, sorridendo nervosamente, osservavano la bambina in grembo alla madre, aspettando che si stancasse e smettesse di piangere.

«Sai una cosa?» disse alla fine Albert Taylor.

«Cosa?»

«Scommetto che ha ancora fame. Scommetto che non vuole altro che un'altra poppatina. Che ne dici se gliene preparo un altro pochino?»

«Non credo che dovremmo darglielo, Albert.»

«Le farà bene», disse lui, alzandosi dalla poltrona. «Vado a riscaldarle un altro biberon.»

Andò in cucina, dove rimase parecchi minuti. Quando tornò aveva in mano un biberon pieno di latte.

«Gliel'ho fatto doppio», annunciò. «Otto once. Nel caso.»

«Albert! Sei impazzito? Non sai che l'ipernutrizione è un male quanto la denutrizione?»

«Non devi mica darglielo tutto, Mabel. Puoi smettere quando vuoi. Toh», disse lui chinandosi, «dalle da succhiare.»

Mrs Taylor stuzzicò il labbro superiore della figlia con la punta della tettarella. Immediatamente la boccuccia si chiuse come una trappola intorno al succhiotto di gomma e, di colpo, nella stanza ci fu silenzio. Il corpo della piccola si distese completamente e sul viso le comparve un'espressione

di assoluta estasi allorché cominciò a succhiare.

«Visto, Mabel? Cosa ti dicevo?»

La moglie non rispose.

«È affamata, ecco cos'è. Guarda come succhia.»

La madre controllava il livello nella bottiglia. Calava rapidamente, e in brevissimo tempo tre quattro once su otto erano già scomparse.

«Ecco, basta così», disse.

«Non puoi togliergliela, Mabel!»

«Sì, caro! Devo.»

«Via, su, donna. Dalle tutto il resto e smettila di far storie.»

«Ma *Albert...*»

«Ha fame, non lo vedi? Avanti, su, tesoruccio», disse Albert rivolto alla figlia, «finisci il biberon.»

«Non mi piace affatto, Albert», disse la moglie, ma non tirò via la bottiglia.

«Vuole rifarsi del tempo perduto, Mabel, questo sta facendo.»

Cinque minuti dopo la bottiglia era vuota. Lentamente, Mrs Taylor ritrasse la tettarella e questa volta non ci furono proteste da parte della bambina, non uno strillo. Se ne stette tranquilla in grembo alla madre, con l'occhio soddisfatto, la bocca socchiusa, le labbra sporche di latte.

«Dodici once, Mabel!» esclamò Albert Taylor. «Tre volte una normale porzione! Non è straordinario?»

La moglie stava guardando la figlia: sul viso le stava tornando l'espressione ansiosa e spaventata di prima. Stringeva le labbra.

«Cosa ti piglia ora?» chiese Albert Taylor. «Non sarai preoccupata per questo? Non t'aspetterai che torni alla normalità con tre misere once a pasto. Non essere ridicola.»

«Vieni qui, Albert», disse la moglie.

«Cosa c'è?»

«Ho detto vieni qui.»

Lui s'avvicinò e si chinò.

«Guardala bene e dimmi se noti niente di diverso.»

Lui osservò attentamente la bambina. «La vedo più grossa, Mabel, se è a questo che alludi. Più grossa e più grassa.»

«Reggila», ordinò lei «Avanti, su, prendila in braccio.»

Lui allungò le braccia e sollevò la figlia dal grembo materno. «Gran Dio!» esclamò. «Pesa una tonnellata!»

«Esatto.»

«Ebbene, non è meraviglioso?» esclamò lui, raggiante. «Scommetto che è tornata alla normalità.»

«Sono spaventata, Albert. Troppo improvviso.»

«Sciocchezze, donna.»

«È stata quella pappa disgustosa», disse lei. «Odio quella roba.»

«Non c'è niente di disgustoso nella pappa reale», replicò lui, indignato.

«Non essere sciocco, Albert. Tu trovi *normale* che una bambina metta su peso a questa velocità?»

«Non sei mai soddisfatta!» gridò lui. «Prima ti spaventi a morte quando perde peso e ora ti sgomenti perché sta riprendendolo. Cosa ti succede, Mabel?»

La moglie s'alzò dalla poltrona con la figlia in braccio e s'avviò verso la porta. «Io so solo questo», disse, «che sono contenta di trovarmi qui a impedirti di dargliene altra, solo questo so.» Uscì dalla stanza e Albert la seguì con gli occhi mentre attraversava l'ingresso fino ai piedi della scala e s'avviava poi su per questa. Quando ebbe raggiunto il terzo o quarto gradino si fermò di colpo, rimase per un po' immobile come se riflettesse, perplessa, dopodiché si voltò, ridiscese i gradini e ritornò nella stanza.

«Albert.»

«Sì?»

«Immagino che tu non abbia messo quella pappa reale nell'ultimo biberon che le abbiamo dato, vero?»

«Non vedo perché debba immaginare una cosa del genere, Mabel.»

«Albert!»

«Cosa c'è di male?» chiese lui, con aria e tono innocenti.

«Come hai potuto?»

Sul faccione barbuto di Albert Taylor comparve un'espressione confusa e addolorata. «Io penso che dovresti essere contenta che ne abbia presa un'altra grossa dose», disse poi. «Davvero lo penso. E quella è stata una grossa dose, Mabel, credimi.»

La donna stava poco oltre la soglia, con la bambina in braccio, e guardava il marito con occhio sgranato. Stava immobile ed eretta, il corpo assolutamente rigido per la rabbia, il viso più pallido e teso del solito.

«Guarda cosa ti dico», stava dicendo Albert. «Presto avrai una figlia che vincerà il primo premio in qualunque concorso per neonati di tutto il paese. Ehi, perché non la pesi e vedi a quanto è arrivata? Vuoi che vada a prendere la bilancia, Mabel, così la pesi?»

La donna s'avvicinò al grande tavolo al centro della stanza, vi poggiò

sopra la bambina e prese a spogliarla. «Sì», sbottò. «Vai a prendere la bilancia!» Tolse la camicina da notte e quindi la sottanina.

Quindi tolse la spilla del pannolino e tirò questo via: la bambina giaceva nuda sul tavolo.

«Ma Mabel!» esclamò Albert. «È un miracolo! Guarda com'è grassottella!»

In effetti, la quantità di carne che la bambina aveva messo su dal giorno prima era straordinaria. Il piccolo petto incavato con tutte le costole in fuori era ora tondo e gonfio come un barilotto, e anche la pancia era bella gonfia. Stranamente, però, braccia e gambe non sembravano cresciute proporzionalmente. Sempre corte e ossute, sembravano degli stecchetti che sporgevano da un palla di grasso.

«Guarda!» disse Albert. «Sta mettendo anche un po' di peluria sul pancino, per tenersi calda!» Allungò una mano e stava per sfiorare con la punta di un dito la peluria leggerissima, morbida, d'un giallo marrone, che era improvvisamente comparsa sul pancino della bambina.

«*Non toccarla*!» gridò la madre. Si girò verso di lui, mandando lampi dagli occhi; all'improvviso, col collo allungato verso di lui, sembrava un piccolo uccello pugnace nell'atto di saltargli addosso e beccargli gli occhi, cavarglieli.

«Aspetta un momento», fece lui, ritraendosi.

«Tu devi essere pazzo!»

«Un momento, Mabel, un momento, per piacere, perché se ancora pensi che quella roba è pericolosa... È questo che stai pensando, vero? E va bene. Allora sta' a sentire. Ora io ti dimostrerò, una volta per tutte, Mabel, che la pappa reale è assolutamente innocua per gli esseri umani, anche in dosi enormi. Per esempio: secondo te perché l'anno scorso la produzione del miele s'è ridotta alla metà del solito? Avanti, di', perché?»

Due o tre passi indietro lo avevano allontanato da lei; ora si sentiva più tranquillo.

«La ragione per cui l'estate scorsa abbiamo avuto solo la metà della produzione del miele», stava dicendo intanto, abbassando la voce, «è solo questa: ho destinato cento delle mie arnie alla produzione della pappa reale.»

«*Cosa hai fatto?*»

«Ah!» sibilò lui. «Lo sapevo che saresti rimasta di stucco. E l'ho fatto proprio sotto al tuo naso.» Gli occhietti non la mollavano e una parvenza di sorriso gli stava increspando gli angoli della bocca.

«Non indovinerai mai il perché l'ho fatto», disse. «Ho avuto paura di parlartene perché pensavo che potesse... be'... più o meno imbarazzarti.»

Fece una breve pausa. Teneva le dita delle mani incrociate all'altezza del petto e strofinava un palmo contro l'altro, levando un lievissimo stropiccìo.

«Ricordi quello che ti ho letto nella rivista? Quell'articolo sui topi? Vediamo, come diceva? 'Still e Burdett scoprirono che un topo maschio che fino allora era stato incapace di procreare...'» Esitò, il sorriso stava allargandosi, mettendo in mostra i denti.

«Ci sei, Mabel? Hai afferrato?»

Lei taceva ancora, sempre immobile, lì di fronte a lui.

«La prima volta che ho letto quella frase, Mabel, ho fatto un salto nella poltrona e mi sono detto: se la cosa ha funzionato con un topo schifoso, mi sono detto, non c'è motivo al mondo per cui non debba funzionare con Albert Taylor.»

Fece un'altra pausa, sporgendo il capo in avanti e volgendo l'orecchio in direzione della moglie, aspettando che dicesse qualcosa. Ma lei tacque.

«E un'altra cosa, Mabel. Mi fece subito sentire molto bene, una vera e propria meraviglia, Mabel, credimi. Tanto diverso da com'ero prima che ho continuato a prenderne anche dopo che tu mi desti la bella notizia. *Secchi* interi ne ho presi, secchi e secchi devo averne buttato giù in questi ultimi dodici mesi.»

Gli occhi spalancati e spaventati della moglie si muovevano ora lentamente sul viso e sulla gola del marito. Non si vedeva un quadratino di pelle nuda, neanche ai lati, sotto le orecchie. Tutta la gola, fino alla parte che scompariva nel colletto della camicia, era completamente coperta di quei corti peli giallo marrone morbidi come seta, anche dietro sul collo.

«E guarda», continuò a dire lui, lanciando un'occhiata affettuosa alla figlia. «che su una bambina piccola funzionerà molto meglio che su un uomo adulto come me. Del resto, basta guardarla, non trovi?»

Lentamente, gli occhi della donna s'abbassarono e si fermarono sulla bambina. Giaceva nuda sulla tavola, grassa e bianca, in stato quasi comatoso, come una gigantesca larva di ape che s'avvicini alla fine del suo periodo larvale ed è pronta a spiccare il volo nel mondo, completa di mandibole e ali.

«Perché non la copri, Mabel? Non vorrai far prendere un raffreddore alla nostra reginetta, vero?»

LISZT

Con uno strofinaccio in mano, Louisa si fece sulla porta della cucina sul retro della casa e uscì fuori, nel freddo sole d'ottobre.

«Edward!» chiamò. «Edwaaard! La colazione è pronta!»

Rimase un attimo in ascolto, poi avanzò sul prato e l'attraversò - seguita dalla propria piccolissima ombra - passando davanti all'aiuola delle rose e sfiorando con un dito la meridiana nel passare. Aveva un'andatura abbastanza aggraziata per essere piccolina e rotondetta, con una certa cadenza nel passo e un lieve dondolio delle spalle e delle braccia. Passò sotto il gelso lungo il sentiero di mattoni, quindi arrivò in fondo a questo fino al punto in cui poté guardare nell'avvallamento al limite del vasto giardino.

«Edward! La colazione!»

Lo vedeva ora, a neppure un'ottantina di passi, in fondo all'avvallamento, ai margini del bosco limitrofo: la figura alta e sottile, in pantaloni color cachi e maglione verde scuro, stava dandosi da fare davanti a un grande falò con un forcone in mano; infilzava i rovi e li trasferiva tra le fiamme. Queste erano alte e arancione e levavano una nube di fumo bianco che veleggiava verso il giardino, recando un profumo di autunno e foglie bruciate.

Louisa s'avviò giù per il pendio verso il marito. Volendo, avrebbe potuto chiamare di nuovo e questa volta lui avrebbe sentito, ma c'era qualcosa in quel bellissimo falò che l'attirava: voleva avvicinarsi, avvertire il calore, sentire lo schioppettio.

«La colazione», annunciò, avvicinandosi.

«Ah, ciao. Bene... vengo subito.»

«Che bel fuoco!»

«Ho deciso di fare una bella pulizia», disse il marito. «Sono stufo da morire di tutti questi rovi.» Aveva un viso lungo e stretto e in quel momento era bagnato di sudore, che gli imperlava i baffi come rugiada, mentre due rivoletti gli scorrevano giù lungo la gola per andare a infilarsi nel collo del maglione.

«Attento a non strafare, Edward.»

«Louisa, vorrei che la smettessi di trattarmi come un vecchio ottantenne. Un po' di esercizio non ha mai fatto male a nessuno.»

«Sì, caro, io so. Oh, Edward! Guarda. Guarda.»

Il marito si girò e guardò la moglie che stava indicando dall'altra parte del falò.

«Guarda, Edward. Il gatto!»

Piazzato così vicino alle fiamme che a volte sembravano addirittura lambirlo, c'era un grosso gatto di un colore quanto mai insolito. Se ne stava accoccolato lì immobile, col capo piegato di lato e il muso in aria, e guardava l'uomo e la donna con freddi occhi gialli.

«Si brucerà!» esclamò Louisa. Lasciò cadere a terra lo strofinaccio e si precipitò verso la bestia. L'afferrò con tutt'e due le mani allontanandola e la depose sull'erba, lontano dalle fiamme.

«Gatto scemo», disse poi, strofinandosi le mani. «Cosa ti prende?»

«I gatti sanno quello che fanno», disse il marito. «Non esiste un gatto che faccia qualcosa che non gli va di fare. Nessun gatto lo fa.»

«Questo di chi è? L'hai già visto altre volte?»

«No, mai. Ha uno stranissimo colore.»

Ora il gatto s'era accoccolato sull'erba e li guardava in tralice. Aveva uno strano sguardo velato negli occhi, qualcosa di assorto, e il muso tutto aveva come una vaghissima aria di disprezzo, come se la vista di quelle due persone anziane - una piccola, rotondetta e rosea e l'altro magro e tutto sudato - fossero insieme una sorpresa e una novità di ben poca importanza. Per essere un gatto aveva certamente un colore insolito: un grigio argenteo puro, senza alcun riflesso blu. Il pelo era lungo e morbido.

Louisa si chinò a carezzargli la testa. «Devi andare a casa», disse. «Fa' il bravo, gatto, vattene a casa tua.»

L'uomo e la moglie s'avviarono a passo lento su per il pendio verso la casa. Il gatto s'alzò e li seguì, dapprima a distanza poi sempre più vicino, man mano che andavano. Presto gli camminò al fianco, poi li precedé, gli fece strada attraverso il prato verso la casa, camminando come se fosse il padrone del posto, con la coda dritta in aria, come l'albero di una goletta.

«Vattene a casa tua», disse l'uomo. «Vattene a casa. Non ti vogliamo.»

Ma quando ebbero raggiunto la casa il gatto entrò insieme con loro e in cucina Louisa gli diede un po' di latte. Mentre facevano colazione, poi, la bestia saltò sulla sedia vuota in mezzo a loro due e per tutto il pasto rimase lì, con la testa poco sopra il livello del tavolo, guardando quello che essi facevano con quegli occhi giallo scuro che si spostavano lentamente dalla donna sull'uomo e viceversa.

«Questo gatto non mi piace», disse Edward.

«Oh, io lo trovo bello. Spero che si fermi un po'.»

«Stammi a sentire, Louisa. Non è possibile che si fermi qui. Appartiene a qualcun altro. S'è solo perso. E se nel pomeriggio ancora insiste a fermarsi sarà bene che lo porti alla polizia. Gli ritroveranno casa sua.»

Dopo colazione Edward tornò a lavorare in giardino. Louisa, come al solito, si mise al piano. Era una brava pianista e un'autentica amante della musica, quasi ogni pomeriggio dedicava un'ora o più al proprio piacere, che era appunto suonare. Il gatto intanto s'era steso sul divano e nel passargli accanto lei si fermò a carezzarlo. La bestia aprì gli occhi e la guardò un attimo, poi li richiuse e tornò a dormire.

«Sei davvero un gran bel gatto», disse Louisa ad alta voce. «E hai un colore eccezionale. Mi piacerebbe tanto tenerti.» Muovendole sulla pelliccia del gatto, avvertì sotto le dita come un piccolo bitorzolo proprio sopra l'occhio destro.

«Poverino», esclamò. «Hai un bitorzolo su quella bella faccia. Evidentemente stai invecchiando.»

Andò al piano a coda e prese posto sullo sgabello, ma non cominciò a suonare subito. Uno dei suoi piccoli, particolari piaceri era di trasformare ognuna di quelle sue sedute al piano in una specie di concerto, con un programma accuratamente studiato fin nei particolari prima di mettersi a suonare. Non voleva infatti rovinarsi il piacere fermandosi a pensare che cosa suonare dopo ciascun pezzo; desiderava fare solo brevi pause tra un pezzo e l'altro, sentendo intanto il pubblico applaudire entusiasta e chiedere bis. Era così bello immaginarsi queste cose, figurarsi un pubblico e a volte - nei giorni fortunati, naturalmente - mentre lei suonava la stanza cominciava a riempirsi e a diventare buia, e lei non vedeva altro che un mare di facce bianche tutte rivolte verso di lei, che ascoltavano rapite e adoranti.

Talvolta suonava a memoria, talaltra con lo spartito davanti. Quel giorno avrebbe suonato a memoria, così le andava. Sì, ma quale sarebbe stato il programma? Stava seduta davanti al piano con le piccole mani poggiate in grembo, il faccino rotondo e ancora grazioso, i capelli raccolti in una ordinata crocchia dietro la nuca. Guardando leggermente a destra vedeva il gatto acciambellato sul divano che dormiva: contro il rosso porpora del cuscino la pelliccia grigio argento era bellissima. Le andava Bach, tanto per cominciare? O, ancora meglio, Vivaldi? L'adattamento per organo di Bach del Concerto Grosso in re minore. Sì: cominciamo con questo. Poi magari uno Schumann minore. *Carnaval*? Non sarebbe male. E dopo... be', un pochino di Liszt, tanto per cambiare. Uno dei *Sonetti di Petrarca.* Il secondo, il più dolce, quello in mi maggiore. E poi ancora un altro Schumann, un altro dei suoi pezzi allegri: *Kinderscenen.* E finalmente, come bis, un valzer di Brahms, se non addirittura due, se se la sentiva.

Vivaldi, Schumann, Liszt, Schumann, Brahms: proprio un bel program-

ma, uno che lei poteva eseguire facilmente senza spartito. S'avvicinò di più al piano, un po' di più, e aspettò un attimo che un tale lì tra il pubblico - già sentiva che quello sarebbe stato uno dei suoi giorni fortunati - un tale lì tra il pubblico smettesse di tossicchiare, dopodiché, con la lenta grazia che distingueva quasi tutti i suoi movimenti, portò le mani sulla tastiera e cominciò a suonare.

In quel particolare momento non stava guardando il gatto naturalmente - anzi, per la verità lo aveva addirittura dimenticato - ma mentre le prime profonde note di Vivaldi risuonavano nella stanza notò, guardando di lato con un angolo dell'occhio, una improvvisa agitazione, un certo movimento sul divano alla sua destra. Smise immediatamente di suonare. «Cosa c'è?» chiese, rivolta al gatto. «Cosa ti piglia?»

La bestia, che pochi secondi prima stava dormendo tranquilla, ora stava seduta eretta sul divano, molto tesa, il corpo un fremito solo, le orecchie dritte e gli occhi spalancati, fissi sul piano.

«Ti ho spaventato?» chiese lei con voce dolce. «Forse non hai mai sentito della musica prima?»

No, si disse, non credo si tratti di questo. Ripensandoci, trovò che l'atteggiamento del gatto in quel momento non era di certo quello d'una bestia spaventata. Non si ritraeva, non si raggomitolava, semmai era tutto teso in avanti; c'era come una specie di impazienza nell'atteggiamento di quella creatura, e la faccia... be', era proprio una strana espressione quella, un misto tra la sorpresa e lo sgomento. Naturalmente la faccia di un gatto è piccola e solitamente abbastanza inespressiva, ma studiando bene gli occhi e le orecchie, vedendo come si muovono in sintonia, e osservando ancora quella particolare zona sotto le orecchie, leggermente di lato, a volta s'indovinano i riflessi di fortissime emozioni. E ora, in quel momento, Louisa stava studiando attentamente la faccia di quel gatto e, poiché era curiosa di veder cosa sarebbe successo una seconda volta, allungò le mani sulla tastiera e suonò di nuovo l'inizio di Vivaldi.

Questa volta il gatto era pronto e, agli inizi appena, ci fu solo un piccolo accrescersi della tensione nel suo corpo. Man mano, però, che la musica procedeva e acquistava quell'eccitante ritmo dell'introduzione alla fuga, una strana espressione, qualcosa paragonabile forse all'estasi, cominciò a invadere la faccia del gatto. Le orecchie, che fino a quel momento erano state ben dritte, vennero lentamente ritratte all'indietro, le palpebre calarono, la testa s'inclinò di lato e lei, Louisa, in quel momento avrebbe giurato che la bestia stava davvero *apprezzando* la suonata.

Ciò che vedeva (o credeva di vedere) era un qualcosa che aveva notato molte volte sulla faccia della gente che ascolta assorta la musica. Quando il suono s'impossessa completamente di essa e la trascina, sulle facce compare una particolare espressione di intensa estasi che è facilmente riconoscibile, come lo è un sorriso. E in quel momento, per quel che lei poteva vedere, la faccia del gatto aveva esattamente quel tipo di espressione.

Finì la fuga, quindi eseguì la siciliana senza, nel frattempo, mai perdere un attimo di vista il gatto sul divano. Ma la prova, per lei decisiva, che la bestia stava effettivamente ascoltando venne alla fine, quando la musica cessò. Batté le palpebre, si mosse un tantino, allungò una zampa, si sistemò in una posizione più comoda, lanciò una rapida occhiata intorno alla stanza, quindi guardò di nuovo in direzione di lei. In attesa. Esattamente come reagisce il pubblico dei concerti. Quando la musica s'interrompe un attimo nell'intervallo tra due movimenti di una sinfonia e la tensione diminuisce. Quel modo di comportarsi era così umano che lei provò subito una strana agitazione.

«Ti piace?» chiese. «Ti piace Vivaldi?»

Nel momento stesso in cui lo chiese si sentì ridicola, ma - e questo le parve un tantino preoccupante - non tanto ridicola quanto in effetti avrebbe dovuto sentirsi.

Bene, ora non restava altro da fare che proseguire, passare al numero successivo del programma, che era *Carnaval.* Appena attaccò, il gatto s'irrigidì e tese di nuovo poi, man mano che lentamente e deliziosamente si saziava del suono, si sciolse in quello strano ed estatico stato d'animo che ha a che vedere apparentemente col sogno. Uno spettacolo decisamente insolito, e anche un po' ridicolo, quel gatto grigio argenteo appollaiato sul divano che si lasciava trascinare in quel modo. E ciò che lo rendeva più bizzarro che mai, trovava Louisa, era il fatto che la musica che la bestia sembrava apprezzare tanto, era chiaramente troppo *difficile*, troppo *classica*, per essere apprezzata in genere persino dagli umani.

Forse, pensò, lui non l'apprezza affatto. Forse è una specie di reazione ipnotica, come per i serpenti. Dopotutto, se puoi incantare un serpente con la musica perché non potresti fare altrettanto con un gatto? Solo che milioni di gatti ne ascoltano ogni giorno, alla radio, al grammofono, al piano, e per quanto ne sapeva lei nessuno mai di essi si comportava così. Si trattava certo di un fatto eccezionale.

Ma, al tempo stesso, non era anche meraviglioso? Certo che lo era. In verità, a meno che lei non stesse prendendo un grosso granchio, era una

specie di miracolo, uno di quei miracoli che con gli animali capitano una volta ogni cento anni.

«Vedo che questo qui t'è proprio piaciuto». disse, sempre ad alta voce, quando il pezzo fu finito. «Anche se, e mi dispiace, oggi non l'ho eseguito troppo bene. Chi ti è piaciuto di più, Vivaldi o Schumann?»

Il gatto non rispose e allora lei, temendo di perdere l'attenzione del suo pubblico, il suo unico ascoltatore, passò immediatamente alla parte successiva del programma: il secondo dei *Sonetti di Petrarca* di Liszt.

Questa volta successe una cosa davvero fantastica. Aveva suonato appena le prime tre quattro note che la bestia cominciò a muovere i baffi. Si tirò su, al massimo della sua altezza, piegò la testa da un lato, poi dall'altro, e prese a guardare nel vuoto con una specie di espressione concentrata e seccata, come se dicesse: «Che cos'è questo? Non dirmelo. Lo conosco benissimo, ma sul momento non riesco a individuarlo». Louisa rimase affascinata e, con la piccola bocca socchiusa, mezzo sorridendo, continuò a suonare in attesa di quel che mai sarebbe ancora successo.

Il gatto si spostò verso l'estremità del divano, tornò a sedere, e si dispose di nuovo all'ascolto; poi, all'improvviso, balzò a terra e, con un salto, fu sullo sgabello accanto a lei. S'accomodò lì, ascoltando con attenzione il bellissimo sonetto, non con aria sognante questa volta, sempre però eretto e teso, i grandi occhi gialli fissi sulle dita di Louisa.

«Bene!» esclamò questa, sull'ultima nota. «Così sei venuto vicino a me, dunque. Ti piace più che sul divano? D'accordo, ti lascio stare, ma devi star buono, senza saltare qua e là.» Allungò una mano e lo carezzò sul dorso, dalla testa alla coda. «Questo era Liszt», aggiunse poi. «Bada, però, che a volte può essere terribilmente volgare. Ma in cose come queste è davvero incantevole.»

Cominciava a piacerle la pantomima di quello strano animale. Passò subito al pezzo successivo del programma, le *Kinderscenen* di Schumann.

Non stava suonando da neppure un paio di minuti quando s'accorse che il gatto s'era mosso di nuovo, era tornato al posto di prima sul divano. Guardava le mani sulla tastiera, forse per questo non se n'era accorta subito; in ogni modo, doveva essere stato rapidissimo ed estremamente silenzioso. La bestia continuava a guardarla, però, sempre apparentemente presa dalla musica, e tuttavia a lei parve che ora non c'era più quell'entusiasmo rapito che aveva mostrato durante il pezzo precedente. In più, il fatto che avesse lasciato lo sgabello per ritornare sul divano poteva anche essere prova di un lieve ma deciso disappunto.

«Cosa ti piglia?» chiese alla fine del pezzo. «Cosa c'è che non va in Schumann? E cosa c'era di tanto bello in Liszt?»

Il gatto la fissava ora, con quegli occhi gialli con le due piccole e nerissime losanghe al centro.

La cosa, si disse lei, comincia a farsi davvero interessante. E anche un tantinello sinistra, a pensarci. Ma un'occhiata alla bestia, appollaiata sul divano, attenta e raggiante, così evidentemente in attesa di altra musica, la rassicurò.

«E va bene. Ti dirò cosa faccio ora. Cambio programma, esclusivamente per te. Ti piace tanto Liszt? Te ne suonerò ancora.»

Rimase a pensare, frugando nella memoria in cerca di un buon Liszt; quindi, calma, cominciò a suonare uno dei dodici piccoli pezzi da *Der Weihnachtsbaum.* Ora non perdeva d'occhio il gatto e la prima cosa che notò fu che stava muovendo di nuovo i baffi. Poi saltò giù, rimase un attimo sul tappeto, immobile, col capo reclino, fremendo per l'eccitazione, quindi con passo lento, leggerissimo, girò intorno al piano, saltò sullo sgabello e sedette accanto a lei.

Erano in pieno Liszt quando Edward arrivò dal giardino.

«Edward!» esclamò Louisa, saltando in piedi. «Oh, Edward, caro! Sapessi. Sapessi cos'è successo.»

«Cosa può essere successo? Vorrei del tè.» Edward aveva un viso lungo e stretto color magenta, proprio così, con un naso acuminato, e in quel momento il sudore glielo faceva brillare come se fosse un lungo grappolo d'uva bagnato.

«Si tratta del gatto», esclamò Louisa, indicando la bestia, appollaiata tranquilla sullo sgabello del piano. «Aspetta e sentirai.»

«Non t'avevo detto di portarlo alla polizia?»

«Ma, Edward, sta' a sentire. È *terribilmente* eccitante. Questo è un gatto *melomane*.»

«Davvero?»

«Questo gatto ama la musica. E la capisce anche.»

«Smettila con queste sciocchezze, Louisa, e per l'amordiddio prendiamo un po' di tè. Sono accaldato e stanco per aver tagliato tutti quei rovi e preparato tutti quei falò.»

Edward sedette in una poltrona, prese una sigaretta dalla scatola lì accanto e l'accese con un enorme accendino che stava vicino alla scatola.

«Tu non capisci», fece Louisa. «Qui, in casa nostra, mentre eri via, è successo qualcosa di estremamente eccitante, qualcosa che potrebbe anche

essere... be'... quasi storica.»

«Ne sono sicuro.»

«Edward, ti prego!»

Louisa stava davanti al piano, il piccolo viso più rosso che mai, ogni guancia una rosa scarlatta. «Se proprio vuoi saperlo, ti dirò cosa ne penso.»

«Sono tutto orecchi, mia cara.»

«Io credo che è molto probabile che in questo momento noi ci troviamo alla presenza di...» Louisa s'interruppe, come se si fosse improvvisamente resa conto dell'assurdità dell'idea.

«Sì?»

«Tu lo troverai sciocco, Edward, ma io lo penso veramente.»

«Alla presenza di chi, santo cielo?»

«Di Franz Liszt. In persona.»

Il marito tirò una lunga boccata alla sigaretta e sbuffò il fumo verso il soffitto. Aveva le guance incavate, con la pelle tesa di chi da anni ormai porta la dentiera, e ogni volta che tirava una boccata quelle guance gli s'incavavano ancor più e gli zigomi gli sporgevano come quelli di un cadavere. «Non capisco.»

«Edward, mi senti? Da quello che ho visto questo pomeriggio con i miei occhi, direi che potrebbe essere stata una specie di reincarnazione.»

«Stai alludendo a quel gattaccio?»

«Non parlare così, caro, ti prego.»

«Non sarai per caso malata, Louisa?»

«Sto benissimo, grazie. Sono solo un po' confusa, questo lo ammetto senz'altro, ma chi non lo sarebbe dopo quello che è successo? Edward, ti giuro...»

«E cosa è successo, se è lecito?»

Louisa glielo raccontò e mentre parlava il marito, stravaccato nella poltrona con le gambe allungate, continuava a tirare lunghe boccate e a sbuffare fumo verso il soffitto. Sulle labbra aveva un sorriso tra lo scettico e il cinico.

«Non ci vedo niente di straordinario», disse alla fine. «È... un trucco. Un trucco da gatto. Un trucco insegnatogli. Tutto qui.»

«Non essere sciocco, Edward. Ogni volta che suono Liszt s'eccita tutto e corre a sedersi sullo sgabello accanto a me. Lo fa solo quando suono Liszt, e nessuno può insegnare a un gatto la differenza tra Liszt e Schumann. Non li distingui neppure tu. Lui invece li distingue, ogni volta. E un Liszt

anche abbastanza sconosciuto.»

«Due volte. L'ha fatto solo due volte.»

«Bastano.»

«Voglio vedere se lo rifa. Avanti, su.»

«No. Decisamente no. Perché se lui è Liszt, e io credo che lo sia, insomma l'anima di Liszt o quel che mai ritorna sulla terra, allora certamente non è giusto, e neppure gentile, sottoporlo a una quantità di stupide prove poco dignitose.»

«Donna! Questo è un *gatto*, uno stupido gatto grigio che per poco si bruciava il pelo questa mattina accanto al falò, là nel giardino. E in ogni modo, che ne sai tu di reincarnazioni?»

«Se esiste l'anima, a me basta», rispose Louisa, decisa. «Non conta altro.»

«Via, su. Vediamo come lo rifà. Vediamo se capisce la differenza tra la propria musica e quella di un altro.»

«No, Edward. Te l'ho detto, mi rifiuto di sottoporlo a sciocche prove. Altre stupide prove. Ne ha già avuto abbastanza per oggi. Ti dico però cosa farò. Gli suono un altro po' della *sua* musica.»

«Sai che bella prova.»

«Tu sta' a guardare. Una cosa è certa: appena la riconosce, si rifiuterà di scendere da quello sgabello sul quale sta seduto ora.»

Louisa andò allo scaffale dove teneva gli spartiti, ne prese uno di Liszt, lo sfogliò rapidamente e scelse una delle sue migliori composizioni: la Sonata in si minore. Aveva intenzione di eseguire solo la prima parte ma quando ebbe cominciato, vedendo il gatto che letteralmente tremava per il piacere, gli occhi fissi sulle sue mani con sguardo rapito e concentrato, non ebbe il cuore di smettere. Eseguì l'intera sonata. Alla fine guardò il marito e sorrise. «Ecco», disse, «non puoi venire a dirmi che non l'abbia *adorata*.»

«Gli piace il chiasso, tutto qui.»

«L'ha *adorata*. Vero, tesoro?» disse Louisa, prendendo il gatto in braccio. «Oh, mio Dio, se solo potesse parlare. Pensa, caro: ha conosciuto Beethoven in gioventù. Ha conosciuto Schumann e Mendelssohn, Berlioz, Grieg, Delacroix, Ingres, Heine, Balzac. E chi altro?... Santo cielo, era suocero di Wagner! Ho in braccio il suocero di Wagner!»

«Louisa!» esclamò il marito, brusco, tirandosi su a sedere. «Controllati.» Aveva cambiato tono e alzato la voce.

Louisa si voltò subito a guardarlo. «Edward, credo che tu sia geloso.»

«Di un miserabile gatto grigio?»

«E allora non essere cinico, non lasciarti irritare da questo fatto. Se continui così, sarà meglio che ritorni al tuo giardinaggio e lasci in pace noi due. Sarà meglio per tutti noi, non trovi, caro?» disse Louisa, rivolta al gatto, carezzandogli la testa. «Più tardi, stasera, suoneremo altra musica insieme, tu e io, altre due composizioni. Ossì», fece, baciando varie volte il gatto sul collo, «e potremo anche eseguire un po' di Chopin. Sì, sì, lo so... lo so che adori Chopin. Eravate grandi amici, vero, caro? Anzi, per la verità, se ricordo bene fu proprio in casa di Chopin che incontrasti il grande amore della tua vita, Madame Comesichiama. Avesti tre figli illegittimi da lei, vero? Sì, tre figli, cattivello, non cercare di negarlo. Quindi ascolterai un po' di Chopin.» Baciò di nuovo il gatto. «Probabilmente ti risveglierà una quantità di bei ricordi, non è così?»

«Louisa, smettila. Immediatamente.»

«Oh, non essere noioso, Edward.»

«Ti stai comportando come una perfetta cretina, donna. Inoltre, hai dimenticato che stasera dobbiamo uscire, c'è la canasta con Bill e Betty.»

«Oh, ma ora è assolutamente impossibile che io esca. Non se ne parla proprio.»

Lentamente, Edward s'alzò dalla poltrona, poi si chinò a spegnere con forza la sigaretta nel portacenere. «Dimmi una cosa», disse, calmo. «Tu credi davvero a queste... a queste scemenze? Ci credi davvero?»

«Certo che ci credo. Penso che ormai non ci sia più alcun dubbio al riguardo. E, ciò che più conta, sono convinta che tutto questo ci investe di una tremenda responsabilità, Edward... tutti e due. Anche te.»

«Sai cosa penso? Penso che devi andare da un medico. E anche presto. Di corsa.»

Dopodiché le voltò le spalle e uscì dalla stanza per la porta-finestra. Uscì fuori in giardino.

Louisa rimase a guardarlo mentre attraversava il prato diretto verso il falò e i rovi; aspettò che fosse scomparso, dopodiché, sempre tenendo il gatto in braccio, corse verso la porta d'ingresso.

Pochi attimi dopo era in macchina, diretta in città.

Parcheggiò davanti alla biblioteca, lasciò il gatto chiuso in macchina, corse su per i gradini ed entrò nell'edificio. Andò dritto allo schedario dove cercò tra i titoli su due argomenti: REINCARNAZIONE e LISZT.

Sotto REINCARNAZIONE trovò un libro intitolato *Vite ricorrenti: Come e perché*, di un certo E Milton Willis, pubblicato nel 1921. Sotto

LISZT trovò due biografie. Richiese e ottenne tutt'e tre i volumi e tornò alla macchina e a casa.

Una volta lì, sistemò il gatto sul divano, gli si sedette accanto con i tre libri e si apprestò a un'attenta lettura. Decise di cominciare dal Willis. Era un volume esile e un pochino malandato, ma aveva una certa aria austera, mentre il nome dell'autore suonava autoritario.

La dottrina della reincarnazione, lesse, stabilisce che le anime spirituali passino da una forma animale a un'altra superiore. «Un uomo, per esempio, non può rinascere come animale più di quanto un adulto possa ridiventare bambino.»

Rilesse di nuovo. E cosa ne sapeva lui? Come poteva essere così sicuro? Non poteva. Non era umanamente possibile essere sicuri di una cosa del genere. Al tempo stesso, quell'affermazione la smontò, e parecchio anche.

«Intorno al centro di consapevolezza di ognuno di noi esistono, al di fuori del denso corpo esterno, altri quattro corpi, invisibili all'occhio della carne ma perfettamente visibili a coloro le cui facoltà di percepire quanto c'è di superfisico siano state sottoposte al necessario sviluppo...»

Questa, poi, non la capiva proprio, ma continuò a leggere e presto giunse a un'interessante frase a proposito del tempo in cui mediamente un'anima può restare lontana dalla terra prima di ritornarvi nel corpo di qualcun altro. Questo periodo di tempo variava secondo il tipo e il Willis forniva il seguente schema:

Ubriaconi e inabili al lavoro	40/50	*anni*
Lavoratori non specializzati	60/100	»
Operai specializzati	100/200	»
Borghesi	200/300	»
Classi medio alte	500	»
Classe più alta dei gentiluomini di campagna	600/1000	»
Coloro che sono sul Sentiero dell'Iniziazione	1500/2000	»

Sfogliò subito uno degli altri due libri per scoprire da quanto tempo era morto Liszt. Il libro diceva che era morto a Bayreuth nel 1886, cioè sessantasette anni prima. Quindi, secondo il Willis, doveva essere un operaio non specializzato per essere tornato così presto. I conti non tornavano. D'altronde lei non stimava molto il metodo di classificazione del Willis. Secondo questi infatti, «la classe più alta dei gentiluomini di campagna» comprendeva più o meno gli esseri superiori di questa terra. Giacche rosse,

bicchieri della staffa e la sanguinaria, sadica uccisione della volpe. No, pensò Louisa, non è giusto. Fu quasi un piacere scoprirsi a dubitare del Willis.

Più avanti nel libro s'imbatté in un elenco delle più famose reincarnazioni. Epitteto, apprese, ritornò sulla terra come Ralph Waldo Emerson, Cicerone come Gladstone, Alfredo il Grande come Regina Vittoria, Guglielmo il Conquistatore come Lord Kitchener. Ashoka Vardhana, re dell'India nel 272 a.C, ritornò in terra come colonnello Henry Steel Olcott, un noto e stimato avvocato americano. Pitagora come Master Koot Hoomi, il signore che insieme con Madame Blavatsky e il colonnello H.S. Olcott (lo stimato avvocato americano, ovvero Ashoka Vardhana, re dell'India) fondò la Società Teosofica. Non diceva però chi era stata Madame Blavatsky. «Theodore Roosevelt», diceva invece, «per numerose incarnazioni ha svolto grandi ruoli come capo... Da lui discese la generazione regnante nell'antica Caldea essendo stato, verso il 30.000 a.C, nominato governatore della Caldea da quell'Ego che conosciamo come Cesare e che era stato padrone della Persia... Roosevelt e Cesare si sono ritrovati spesso insieme come capi militari e come regnanti; a un certo punto, molte migliaia d'anni fa, furono marito e moglie...»

Questo era troppo per Louisa. Quelle di F. Milton Willis chiaramente non erano altro che congetture. Quelle sue dogmatiche affermazioni non l'impressionavano per niente. Probabilmente l'amico era sulla strada giusta, ma le sue asserzioni rasentavano la stravaganza, specie la prima di tutte, quella sugli animali e l'uomo. Presto si ritrovò a sperare di sconvolgere l'intera Società Teosofica con la prova di cui lei disponeva, cioè della possibilità certa da parte di un uomo di ricomparire come animale inferiore. E inoltre che non doveva essere necessariamente un operaio non specializzato per tornare in terra dopo meno di cent'anni.

Si dedicò ora a una delle biografie di Liszt e stava sfogliandole quando il marito rientrò dal giardino.

«Cosa stai facendo ora?» le chiese.

«Oh, sto facendo dei controlli, così. Senti, caro, sapevi che Theodore Roosevelt una volta è stato moglie di Cesare?»

«Louisa, senti... perché non la smettiamo con queste sciocchezze? Non mi va di vederti sprofondare nel ridicolo in questo modo. Dammi quel maledetto gatto e lo porto io alla stazione di polizia.»

Louisa parve non sentire. Stava fissando a bocca aperta un ritratto di Liszt nel libro che aveva in grembo. «Dio mio!» esclamò. «Edward, guar-

da!»

«Cosa?»

«Guarda! Le verruche che ha in faccia! Me n'ero dimenticata! Aveva queste grandi verruche in faccia, erano famose. I suoi studenti, per somigliargli, si facevano crescere dei ciuffi di peli in faccia.»

«E cosa c'entrano?»

«Niente. Voglio dire, gli studenti non c'entrano, ma le verruche sì.»

«Oh, Cristo! Cristiddio santissimo!»

«Ce l'ha anche il gatto! Guarda, ti faccio vedere.»

Si prese la bestia in grembo e le esaminò la faccia attentamente. «Ecco. Qui ce n'è una. E qui un'altra! Un momento! Credo che siano nello stesso posto! Dov'è il ritratto?»

Era un famoso ritratto del musicista da vecchio nel quale il bel viso imponente era incorniciato da una massa di lunghi capelli grigi che gli coprivano le orecchie e gli scendevano quasi fin sulle spalle. Sulla faccia, le verruche erano state riprodotte fedelmente una per una: ce n'erano cinque in tutto.

«Ora, nel ritratto ce n'è una sopra il sopracciglio destro.» Louisa controllò sopra al sopracciglio del gatto. «Sì! C'è! Esattamente nello stesso posto! E ce n'è un'altra sulla sinistra, sopra al naso. E anche qui un'altra! E una proprio sotto la guancia! E due molto vicine sotto al mento, sulla destra. Edward! Edward! Vieni a vedere! Sono esattamente le stesse!»

«Non dimostrano niente.»

Lei guardò il marito, in piedi al centro della stanza, in maglione verde e pantaloni cachi, sempre tutto sudato. «Tu hai una paura del diavolo, vero, Edward? Hai paura di perdere la tua preziosa dignità e che la gente pensi che per una volta tanto ti sei esposto al ridicolo.»

«Mi rifiuto di abbandonarmi all'isteria, ecco tutto.»

Louisa rivolse di nuovo la sua attenzione al libro e riprese a leggere. «Questa è interessante», disse poi. «Qui dice che Liszt amava tutte le composizioni di Chopin tranne una: lo Scherzo in re bemolle minore. A quanto pare l'odiava addirittura. Lo chiamava lo 'Scherzo della governante' e diceva che doveva essere riservato esclusivamente alle governanti.»

«E con questo?»

«Senti, Edward. Se insisti a fare l'antipatico riguardo a tutto questo, sai cosa faccio? Suonerò questo scherzo, adesso, subito, così se stai qui vedi cosa succede.»

«E dopo magari ti degnerai di preparare un po' di cena.»

Louisa s'alzò e prese dallo scaffale un grosso volume color verde che conteneva tutta l'opera di Chopin. «Ecco. Oh, sì, lo ricordo. È proprio brutto, è vero. Ora ascolta... o meglio, guarda. Guarda cosa fa.»

Sistemò lo spartito sul leggio e sedette. Il marito rimase in piedi. Teneva le mani in tasca e la sigaretta tra le labbra e, suo malgrado, stava guardando il gatto, che dormicchiava sul divano. Quanto Louisa cominciò a suonare il primo effetto fu quanto mai straordinario. La bestia saltò su come se fosse stata punta e rimase immobile per almeno un minuto, le orecchie dritte, il corpo corso da fremiti. Poi divenne inquieto e prese ad andare su e giù sul divano. Alla fine saltò a terra e col muso e la coda in aria uscì lentamente, maestosamente, dalla stanza.

«Visto?» esclamò Louisa, saltando in piedi e correndogli dietro. «Volevi la prova? Eccola!» Tornò col gatto in braccio e lo adagiò di nuovo sul divano. Il viso le brillava per l'eccitazione, stringeva i pugni, le cui nocche erano diventate bianchissime. La crocchia dietro la testa si stava sciogliendo e i capelli le cascavano da una parte. «Che ne dici ora, Edward? Che te ne pare?» parlando rideva nervosamente.

«Devo dire che è abbastanza divertente.»

«*Divertente*? Edward, è la cosa più strabiliante del mondo questa che è successa, la più bella! Oh, santiddio!» esclamò Louisa, riprendendo il gatto in braccio e stringendoselo al seno. «È meraviglioso pensare che abbiamo Franz Liszt in casa con noi!»

«Louisa, via, non fare l'isterica!»

«Non riesco a controllarmi, proprio non riesco. E se praticamente *si ferma* con noi per sempre?»

«Cosa dici?»

«Oh, Edward! Quasi non riesco a parlare tanta è l'eccitazione. E sai ora cosa faccio? Tutti i musicisti del mondo vorranno incontrarlo, conoscerlo, questo è un fatto, chiedergli di coloro che ha conosciuto, di Beethoven, Chopin, Schubert...»

«Louisa, quello non parla!»

«Be'... non fa niente. Insomma almeno vorranno incontrarlo, giusto per vederlo, toccarlo, suonargli la sua musica e quella moderna, che lui non ha mai sentito.»

«Non era poi tanto grande, dopotutto. Fosse stato Bach o Beethoven...»

«Non interrompermi, Edward, ti prego. Dicevo che dunque non farò altro che informare tutti i più grandi compositori viventi del mondo intero. Devo, è un dovere. Gli dico che Liszt è qui e li invito a venire a trovarlo. E

sai una cosa? Voleranno qui da ogni angolo della terra.»

«A vedere un gatto grigio?»

«Caro, fa lo stesso. È *lui*. Il suo aspetto non interessa a nessuno. Oh, Edward, sarà la cosa più eccitante mai successa.»

«Ti prenderanno per pazza.»

«Aspetta e vedrai.» Louisa aveva il gatto in braccio e lo coccolava ma intanto guardava il marito, il quale a quel punto andò alla porta-finestra e rimase lì a guardare fuori in giardino. La sera cominciava a scendere e a poco a poco il prato da verde stava diventando nero; lontano vedeva il fumo del falò che si levava in una bianca colonna.

«No», disse alla fine, senza voltarsi. «Non lo sopporto. Non in questa casa. Ci faremo la figura di due perfetti imbecilli.»

«Edward, che vuoi dire?»

«Quello che ho detto. Mi rifiuto nella maniera più assoluta di suscitare tanto scalpore per una stupidaggine del genere. Il caso ha voluto farti trovare un gatto imbroglione. Okay, va benissimo. Tienitelo, se ti va. Ma niente più di questo. Capisci, Louisa?»

«Più di cosa?»

«Non voglio più sentire discorsi pazzeschi. Ti stai comportando come una matta.»

Lentamente, Louisa rimise il gatto sul divano poi, sempre lentamente, si levò in tutta la sua piccola altezza e fece un passo avanti. «*Maledizione* a te, Edward!» gridò, pestando il piede. «Per la prima volta in vita nostra succede qualcosa di veramente eccitante e tu hai una paura folle di prenderla in considerazione solo perché qualcuno potrebbe ridere di te! È così, vero? Non puoi negarlo!»

«Louisa. Basta così. Controllati e smettila immediatamente.» Andò al tavolino a prendere una sigaretta nella scatola e l'accese con l'enorme accendino. La moglie intanto lo guardava, con le lacrime, spuntate negli angoli degli occhi, che cominciavano a scorrerle giù, creando due lucidi rivoli sulla cipria che ricopriva le guance.

«Ne abbiamo già avute abbastanza di queste scenate negli ultimi tempi, Louisa», stava dicendo il marito. «No, ora non interrompermi tu. Stai a sentire. Sono prontissimo a riconoscere che questo può essere un periodo increscioso della tua vita e che...»

«Oddio! Imbecille! Imbecille borioso! Ma non vedi che questa volta è diverso, che questo... questo è una specie di miracolo? Non lo vedi? Non lo capisci?»

A quel punto lui attraversò la stanza e andò da lei. La prese per le spalle, deciso. Aveva la sigaretta appena accesa tra le labbra e lei notò i vaghi contorni dei tratti di pelle sui quali il sudore s'era asciugato.

«Senti», disse il marito. «Ho fame. Ho rinunciato a giocare a golf e ho lavorato tutto il giorno nel giardino, ora sono stanco e ho fame e voglio cenare. E anche tu. Ora vai in cucina e prepara qualcosa da mangiare.»

Louisa indietreggiò portandosi ambedue le mani davanti alla bocca. «Mio Dio!» esclamò. «Me ne sono completamente dimenticata. Dev'essere affamato. A parte un po' di latte, da quando è qui non gli ho dato niente.»

«A chi?»

«A *lui*. A chi altro? Devo correre a preparargli qualcosa di veramente speciale. Mi piacerebbe tanto sapere quali erano i suoi piatti preferiti. Secondo te, cosa gli piacerà di più, Edward?»

«*Maledizione*, Louisa!»

«Via, Edward, ti prego. Per una volta tanto questa me la sbrigo io, a modo mio. Tu rimani qui», disse Louisa, chinandosi e sfiorando appena il gatto con le dita. «Non starò via molto.»

Andò in cucina e rimase un attimo immobile, chiedendosi quale piatto speciale poteva preparare. Un soufflé? Un bel soufflé al formaggio? Sì, era abbastanza speciale. Naturalmente a Edward non piaceva molto, ma questo non aveva importanza.

Non era bravissima come cuoca e non era mai sicura che il soufflé riuscisse bene, ma questa volta ci mise il doppio dell'attenzione e della cura e aspettò a lungo per essere sicura che il forno si fosse riscaldato a dovere, alla temperatura giusta. Mentre il soufflé cuoceva, poi, e lei cercava di preparare qualcosa per accompagnarlo, si rese conto che probabilmente Liszt in vita sua non aveva mai assaggiato l'avocado né il pompelmo, così decise immediatamente di metterglieli in un'insalata. Sarebbe stato divertente assistere alla sua reazione. Proprio interessante.

Quando tutto fu pronto lo mise su un vassoio e lo portò nel soggiorno. Nel momento esatto in cui vi metteva piede vide il marito rientrare dal giardino attraverso la portafinestra.

«Ecco la cena», annunciò, mettendo il vassoio sul tavolino e girandosi verso il divano. «Dov'è andato?»

Il marito chiuse la porta-finestra e attraversò la stanza per andare a prendere una sigaretta.

«Edward, dove è andato?»

«Chi?»

«Lo sai chi.»

«Ah, sì. Sì, hai ragione. Be'... ti dirò.» Era leggermente piegato in avanti per accendere la sigaretta e teneva le mani a coppa intorno all'enorme accendino.

«Sono andato fuori un momento a vedere come va il falò», disse alla fine.

Lei spostò leggermente lo sguardo e lo posò sulle mani di lui.

«Brucia ancora. Credo che brucerà per tutta la notte», disse Edward.

Ma era a disagio per come la moglie lo guardava fisso.

«Cos'è?» esclamò poi, mettendo giù l'accendino. Poi abbassò lo sguardo e per la prima volta notò il lungo graffio che gli correva diagonalmente lungo tutto il dorso della mano, dalle nocche al polso.

«*Edward!*»

«Sì», fece lui, «lo so. Quei rovi sono terribili. Ti fanno a pezzi. Un momento, Louisa. Cosa ti piglia?»

«*Edward!*»

«Oh, santiddio, donna! Siediti e calmati. Non è il caso di agitarsi tanto. Louisa! Louisa, *siedi*!»

FINE